



Università
Ca' Foscari
Venezia



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



Università
degli Studi
di Verona

CORSO DI DOTTORATO IN STUDI STORICI, GEOGRAFICI, ANTROPOLOGICI

Sede amministrativa: Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità
DiSSGeA
Curriculum geografico
Ciclo XXXI

COTONE, ZUCCHERO, ALFALFA

IL GRANDE PROGETTO TRA SVILUPPO E “SRADICAMENTO” TERRITORIALE

Coordinatore: Ch.mo Prof. Maria Cristina La Rocca
Supervisore: Ch.mo Prof. Andrea Pase

Lingua: Italiano

Titolo in lingua inglese: Cotton, Sugar, Alfalfa. Mega-projects, development and territorial “uprooting”

Dottorando: Stefano Turrini

Tony: - Credi nel delitto perfetto?

Mark: - Certo, ma nei libri. Penso che saprei idearne uno meglio di chiunque altro, ma dubito che riuscirei a portarlo a termine. Nei romanzi le cose vanno come l'autore vuole che vadano, ma nella vita no, mai.

Da Il delitto perfetto di Hitchcock, 1964

Abstract Abstract

Throughout the twentieth century, the attempts of the Sudanese state to strengthen its sovereignty were achieved through the establishment of large-scale agricultural projects in the drylands of the Country, which are located along the Nile and its tributaries. At the time of the establishment of the projects, these areas – characterised by agropastoral activities – lost their socio-environmental complexity, becoming simplified spaces as dictated by planned agriculture. The case of Gezira, a cotton monoculture imposed by the British, clarify how the state has been able to consolidate its territorial control by deleting previous local dynamics and setting up new ones, functional to the exercise of its power. In the post-colonial era, the Sudanese state was able to reinforce its control on the territory by prosecuting in the implementation of agricultural projects, thanks to the substantial financial support from the Gulf countries: the project of the Kenana Sugar Company is the most important example in this phase. On the contrary, today, the state is engaged in a process of territorial denationalization. It acts as a company that offers national resources (land and water) to non-national authorities: the projects in northern and central Sudan, aimed at the production of fodder, are the spatial manifestation of this recent trend.

Lungo tutto il ventesimo secolo, i tentativi dello stato sudanese di rafforzare la propria sovranità sono stati raggiunti attraverso l'impianto di grandi progetti agricoli nelle zone asciutte del Paese, attraversate dal Nilo e dai suoi tributari. Al momento dell'istituzione dei progetti, le aree rurali coinvolte – caratterizzate da attività nomadico-pastorali e di agricoltura pluviale – hanno perso la loro complessità socio-ambientale, divenendo spazi semplificati, come richiesto dalla pianificazione monocolturale. L'esempio della Gezira, una monocoltura di cotone imposta dai britannici, chiarisce come lo stato abbia potuto consolidare il proprio controllo sul territorio cancellando le precedenti dinamiche locali ed imponendone di nuove, funzionali all'esercizio del suo potere. Nel periodo post-coloniale, lo stato sudanese è stato capace di rafforzare il proprio controllo sul territorio continuando a realizzare grandi progetti agricoli, grazie al sostanziale sostegno finanziario dei Paesi del Golfo: il progetto della Kenana Sugar Company rappresenta l'esempio più importante di questa fase. Al contrario, oggi lo stato è impegnato in un'opera di denazionalizzazione del territorio. Esso agisce come un mediatore che offre le risorse nazionali (terra e acqua) ad investitori stranieri: i progetti presenti nel Sudan settentrionale e centrale, diretti alla produzione di foraggio, manifestano questa recente tendenza.

Indice

<i>Introduzione</i>	1
1. <i>Descrizione del lavoro di ricerca e metodologia di raccolta dei dati</i>	10
2. <i>Stato, Territorio, Progetto</i>	30
2.1 Lo stato territoriale: invenzione della modernità.....	31
2.2 Il grande progetto agricolo: uno stato territoriale in miniatura	40
2.3 L'impianto dello stato in Africa.....	48
2.4 I grandi progetti agricoli per lo sviluppo nel Sahel	52
2.5 Nuove configurazioni di stato, territorio, progetto	60
2.5.1 Land grabbing	60
2.5.2 Enclave del dopo-sviluppo	66
3. <i>Il Sudan</i>	74
3.1 Quadro generale.....	74
3.2 Geografia rurale.....	83
4. <i>Impianto, sviluppo e crisi della produzione di cotone nella Gezira</i>	91
4.1 La Gezira prima della Gezira.....	91
4.2 L'impianto coloniale.....	105
4.3 Indipendenza e ampliamento.....	119
4.4 Crisi e tentativi di ripartenza	130
4.5 Tra rivoluzione e restaurazione	146
5. <i>Territori dello zucchero: focus sulla Kenana Sugar Company</i>	166
5.1 Zucchero e zuccherifici in Sudan.....	166
5.2 La "Breadbasket Strategy"	183
5.3 Genesi e sviluppo della Kenana	189
5.4 Vicini, ma lontani.....	207
5.5 Lo zucchero non è dolce per tutti.....	211
6. <i>Grandi progetti agricoli stranieri in Sudan: il boom dell'alfalfa</i>	230
6.1 Verso un'economia post-petrolifera	230
6.2 NIEA e promozione del territorio.....	242
6.3 La nuova frontiera agricola	250
<i>Conclusioni</i>	265
<i>Bibliografia</i>	274

Immagini

FIGURA 1 IL SAHEL	16
FIGURA 2 IL GRUPPO DI RICERCA	19
FIGURA 3 LA COMPLESSITÀ DELLE AREE RURALI	41
FIGURA 4 LA FUNZIONALITÀ PROGETTUALE	47
FIGURA 5 LAND GRAB.....	66
FIGURA 6 IL SUDAN POST-2011	74
FIGURA 7 GLI STATI DEL SUDAN.....	75
FIGURA 8 ZONE ASCIUTTE E NON ASCIUTTE IN AFRICA	81
FIGURA 9 IL BACINO DEL NILO.....	82
FIGURA 10 LA GEZIRA E LA SUGAR BELT.....	90
FIGURA 11 VERSO LA FORMAZIONE DEL SUDAN.	97
FIGURA 12 IL SUDAN ANGLO-EGIZIANO ALLA FINE DEGLI ANNI VENTI.....	98
FIGURA 13 LA DIGA DI SENNAR NEL 1922: LAVORATORI ALL'OPERA.....	106
FIGURA 14 LA DIGA DI SENNAR NEL GIORNO 24 GIUGNO 1925.....	107
FIGURA 15 LA DIGA DI SENNAR	107
FIGURA 16 L'ESPANSIONE DELLA PROGETTUALITÀ IRRIGUA NELLA GEZIRA TRA IL 1910 E IL 1931.....	108
FIGURA 17 LA ROTAZIONE COLTURALE IDEATA PER LA GEZIRA	111
FIGURA 18 MIGLIAIA DI FEDDAN A COTONE PER STAGIONE AGRICOLA (1925/26-1949/50)	117
FIGURA 19 L'ESTENSIONE DEL PROGETTO IRRIGUO NEL 1953 CON LA PROPOSTA DELL'ESTENSIONE DI MANAGIL.....	118
FIGURA 20 IL SUDAN NEL 1960.....	121
FIGURA 21 LA DIGA DI ROSEIRES A FINE ANNI SESSANTA	122
FIGURA 22 LA DIGA DI ROSEIRES DURANTE I LAVORI DI INNALZAMENTO....	122
FIGURA 23 PARTICOLARE DELL'ESTENSIONE DI MANAGIL	123
FIGURA 24 IL SISTEMA IRRIGUO DELLA GEZIRA 1	125
FIGURA 25 IL SISTEMA IRRIGUO DELLA GEZIRA 2	126
FIGURA 26 RACCOLTA DEL COTONE.....	128
FIGURA 27 MIGLIAIA DI FEDDAN A COTONE PER STAGIONE AGRICOLA (1950/51-2017/18)	129
FIGURA 28 CANALI OSTRUITI	137
FIGURA 29 CAMPI ARSI DAL SOLE	138
FIGURA 30 PASTORI NELLA GEZIRA	138
FIGURA 31 SEDE SGB (VIALE)	156
FIGURA 32 SEDE SGB (UFFICI)	157
FIGURA 33 SEDE SGB (INTERNO).....	157
FIGURA 34 DONNE IN GEZIRA	159
FIGURA 35 LENTICCHIE APPENA RACCOLTE.....	163

FIGURA 36 UN ISPETTORE NELLA GEZIRA	164
FIGURA 37 MAGAZZINO DI COTONE	165
FIGURA 38 PRODUZIONE NAZIONALE, DOMANDA DOMESTICA, CONTRIBUTO DELLA KENANA SUGAR COMPANY (1973-2018).....	169
FIGURA 39 IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI DI ZUCCHERO IN SUDAN (1973- 2018)	170
FIGURA 40 LO SCHEMA IRRIGUO DI NEW HALFA.....	176
FIGURA 41 IL PRESIDENTE NIMEIRI IN VISITA AL PROGETTO DELLA KENANA NEL 1976	188
FIGURA 42 IL CANALE PRINCIPALE DEL PROGETTO AGRO-INDUSTRIALE DELLA KENANA	195
FIGURA 43 CANALE SECONDARIO DEL PROGETTO DELLA KENANA.....	196
FIGURA 44 IRRIGAZIONE BASATA SULL'UTILIZZO DI SIFONI IDRAULICI.....	196
FIGURA 45 IL PROGETTO AGRO-INDUSTRIALE DELLA KENANA	197
FIGURA 46 L'ATTUALE PARTECIPAZIONE FINANZIARIA DELLA KENANA.....	199
FIGURA 47 LO STABILIMENTO INDUSTRIALE DELLA KENANA.....	200
FIGURA 48 IL PROCESSO DI DIVERSIFICAZIONE PRODUTTIVA INTRAPRESO DALLA KENANA	203
FIGURA 49 LA VARIETÀ DEI PRODOTTI A MARCHIO KENANA.....	204
FIGURA 50 IL VOLTO DI OMAR AL-BASHIR NELLA SEDE DELLA WHITE NILE SUGAR COMPANY	206
FIGURA 51 TECNOLOGIA HYDROFLUME NEL PROGETTO AGRO-INDUSTRIALE DELLA WHITE NILE SUGAR COMPANY	210
FIGURA 52 VILLAGGIO DI ELFIRAI	215
FIGURA 53 CORPI RISPARMIATI	216
FIGURA 54 SCUOLA FEMMINILE SECONDARIA PRESSO LA KENANA TOWN	219
FIGURA 55 SCUOLA ELEMENTARE PRESSO LA KENANA TOWN	219
FIGURA 56 IL BESTIAME DOPO ESSERSI ABBEVERATO AD UN CANALE DELLA KENANA	222
FIGURA 57 LE FOGLIE DELLA CANNA VENGONO BRUCIATE PRIMA DI COMPIERE IL RACCOLTO	225
FIGURA 58 IL TAGLIO DELLA CANNA DOPO L'INCENDIO.....	225
FIGURA 59 IL CORTILE DI UNA CASA PRESSO WAD ALSYED.....	227
FIGURA 60 LO STATO DEL NILO E I PROGETTI AGRICOLI VISITATI	229
FIGURA 61 GUADAGNI DERIVANTI DALLA VENDITA DEL PETROLIO SUDANESE COME % DEL PIL.....	240
FIGURA 62 MAPPA DEL PETROLIO SUDANESE.....	241
FIGURA 63 ALCUNI PROGETTI PROPOSTI NELLO STATO DEL NILO.....	245
FIGURA 64 PIVOT CENTRALE IN AZIONE PRESSO IL PROGETTO DELLA ARAB COMPANY FOR FOOD PRODUCTION.....	252
FIGURA 65 PROGETTI AGRICOLI STRANIERI IN SUDAN	253
FIGURA 66 L'INVESTIMENTO LIBANESE GLB.....	260

FIGURA 67 IL PROGETTO DELL'ARAB COMPANY FOR FOOD PRODUCTION
PRESSO ATBARA.....264

Ringrazio...

La mia famiglia, insostituibile fondamento di ogni possibilità che mi è stata concessa. L'amore che ho ricevuto è immenso quanto la gratitudine che porto e la speranza di aver contribuito a diffonderlo.

Andrea Pase, supervisore di questa tesi di dottorato e presenza costante nel lavoro di ricerca. Tre anni fa accolse un giovane studente acerbo e scelse di guidarne con cura la maturazione.

Marina Bertocin, Pierpaolo Faggi e Daria Quatrada, figure di riferimento durante il corso magistrale in Local Development. Se decisi di spendermi nella ricerca lo devo a come seppero appassionare gli studenti nello studio della geografia e dello sviluppo sostenibile.

I compagni di strada che, per tratti più o meno lunghi, hanno arricchito la mia vita. Quelli con cui da sempre sviluppo un comune percorso di crescita. Serena che mi sta accanto, con amore e con pazienza.

INTRODUZIONE

Il presente scritto è il risultato del lavoro di ricerca triennale svolto nell'ambito del corso di dottorato in Geografia (sotto la supervisione iniziale di Marina Bertocin e in seguito di Andrea Pase), presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche ed Antropologiche dell'Università degli Studi di Padova le cui fasi sono esposte nel primo capitolo.

Lo scopo di questo lavoro è duplice:

a) *riflettere sulla relazione tra stato e territorio concedendo risalto alle mutazioni imposte dai grandi progetti agricoli;*

Al fine di intraprendere questa riflessione non ho potuto fare altrimenti se non predisporre un approfondimento circa la nascita dello stato moderno e dunque circa le originarie pratiche territoriali che hanno portato alla sua definizione: la geografia politica dello stato è presentata facendo riferimento a percorsi, tra loro anche molto diversi, capaci di raccontare gli sforzi dello stato verso un controllo sempre più effettivo di popolazioni e risorse. In questo modo il lettore potrà comprendere come il grande progetto agricolo costituisca *solo* uno dei molti modi in cui lo stato si è imposto a livello locale. L'approfondimento che propongo nel secondo capitolo di questa tesi di dottorato comincia con un focus prettamente europeo: dopotutto è nel Vecchio continente che lo stato ha saputo esprimersi con maggior vigore. Poiché i casi di studio su cui mi concentrerò in dettaglio appartengono però ad una diversa (seppur complementare) storia e geografia, è stato doveroso segnalare come nel contesto africano (dove

si pone il Sudan), il consolidamento dello stato sia rimasto lontano da un livello compiuto. Ad ogni modo, in tutto il Sahel, la realizzazione di grandi progetti agricoli è testimonianza dell'azione territoriale in cui i maggiori sforzi finanziari e politici sono stati attuati per determinare l'effettività del controllo dello stato (prima coloniale e poi indipendente) e tentare di darne una legittimità. Per molto tempo i grandi progetti hanno costituito veri e propri "contenitori di sovranità". Il grande progetto agricolo statale ha infatti rappresentato la forma territoriale, realizzata a scala locale, che lo stato avrebbe voluto far valere a scala nazionale. In altre parole, il grande progetto si è realizzato come una "miniatura nazionale" dello stato. Molto diversamente, i più recenti grandi progetti agricoli, dipendenti dalle finanze e dalle capacità tecniche di potenze economiche straniere (stati e *companies*), stanno comportando un'evidente riduzione di agibilità politica dello stato ospitante sul proprio territorio: è il fenomeno del *land grabbing*. In gran parte del mondo, lo stato – per le più varie ragioni: debolezza contrattuale, proprie strategie territoriali, guadagni monetari, favori politici... – mette a disposizione di soggetti pubblici e privati stranieri vaste estensioni di terra da cui questi possono estrarre molto valore, anche grazie ad importanti incentivi di ordine legale e finanziario. Ciò che però comporta una drastica cesura con il passato non è tanto l'attivismo straniero in un dato Paese, ma il fatto che il governo di quest'ultimo non si curi delle conseguenze territoriali che l'intervento estero può comportare a livello locale. In questo senso, come vedremo, è possibile dire che in determinati "ritagli" di territorio offerti a soggetti esteri, avviene una de-nazionalizzazione dello stesso, dopo che, per molto tempo, la tensione dello stato era rimasta quella di procedere progressivamente ad una distribuzione omogenea – senza perciò prevedere spazi di eccezione – della propria sovranità su tutto il territorio. Siamo di fronte al "posizionamento" di interi territori

all'interno della sfera di influenza di autorità non nazionali e proprio per questo la presente tesi di dottorato tenta di dipingere i passaggi che, a partire dalla diluizione omogenea della sovranità statale all'interno dei confini nazionali e dalla tensione a sovrapporre lo stato alla sua estensione territoriale, hanno portato ad una relazione tra lo stato ed il suo territorio maggiormente porosa e disordinata.

Per quanto concerne l'impalcatura teorica di questo lavoro, ho scelto, in accordo con i miei maestri, di strizzare l'occhio ad una letteratura che può essere inclusa nell'estesa disciplina della *political ecology*, dedita allo studio delle relazioni che intercorrono tra politica, economia, società da un lato e territorio e cambiamenti ambientali dall'altro. In questo modo si è scelto di allontanarsi da un collaudato *modus operandi* e da autori che fino a pochi anni prima avevano fortemente caratterizzato le modalità di studio e analisi del gruppo di ricerca patavino. Mi riferisco a coloro che hanno fatto della territorialità la parola chiave del loro lavoro: Soja (1971); Raffestin (1981); Sack (1983; 1986) e Turco (1988) solo per citarne alcuni. Credo che l'aver ampliato il ventaglio di letture nel tentativo di ottenere nuove possibilità interpretative per la mia ricerca – rispettando perciò la tanto richiamata multidisciplinarietà – mi abbia permesso di rendere l'esposizione della tesi tanto più potenzialmente accattivante nel panorama della geografia, quanto maggiormente spendibile nei confronti di un pubblico non specialistico. Come noto, moltissimi sono gli autori che hanno indagato come lo stato produce lo spazio, come modifica l'ambiente secondo i propri scopi di governo, come attiva determinate modalità di controllo territoriale e quali esse siano etc...diciamo pure che su questi temi la bibliografia è sterminata. Tuttavia, vi sono autori su cui ho maggiormente fatto affidamento rispetto ad altri. Per descrivere il progressivo aumento del controllo dello stato sul territorio durante il Novecento ho trovato di grande utilità ed interesse il libro di J. C. Scott

Seeing like a State (1998) che è davvero molto ricco di esempi e fornisce molteplici chiavi di lettura per osservare lo stato moderno all'opera. In particolare, ho apprezzato Scott poiché egli ha osservato la costruzione *materiale* dello stato territoriale non solo nel contesto occidentale, ma a livello globale. È un pregio non da poco: l'ottimo libro di Sassen *Territory, Authority, Rights* (2006) mi appare da questo punto di vista carente. L'impressionante impalcatura teorica dell'autrice quanto può essere spendibile nell'analisi di contesti extra-occidentali? Questa domanda me la sono posta ovviamente. Similmente si è attivato Ferguson (2005; 2006) richiamando l'attenzione su alcuni autori "colpevoli", a suo dire, di confezionare teorie globali dello stato senza validarle con casi di studio extra-occidentali. Condivido la critica di Ferguson, tuttavia anche nei lavori meno attenti alle differenze strutturali che caratterizzano la divisione internazionale, è possibile trovare chiavi di lettura spendibili – magari parzialmente – nello studio di una varietà di casi. Ad esempio, vi sono alcune intuizioni di Sassen imprescindibili nella descrizione del fenomeno del *land grabbing*. Queste intuizioni, già emerse parzialmente in *TAR*, sono state presentate in modo più strutturato e attento al Sud del mondo in un articolo pubblicato nel 2013. Queste intuizioni sono anche tra le più "geografiche" proposte dall'autrice: Sassen osserva uno scollamento in atto di parti di territorio dalla struttura nazionale del resto dello stato. Una visione, questa – sarà chiaro in seguito – in linea con la mia idea dei grandi progetti agricoli stranieri come "ritagli" di territorio.

b) *analizzare in dettaglio gli impatti che i progetti hanno avuto nei confronti della geografia rurale del Sudan a partire dai primi anni del Novecento fino ad oggi e di come questi abbiano comportato una revisione del rapporto tra stato e territorio nazionale.*

Poiché in Sudan le trasformazioni territoriali si sono dimostrate qualitativamente diverse a seconda di quale fosse la “coltura principe” prevista dalla progettualità agricola, esse possono essere raccontate attraverso la descrizione dei rapporti sociali e commerciali e della gestione degli spazi che si sono dati in relazione alla produzione di cotone, zucchero e alfalfa.

Cotone. Nel periodo coloniale, un’area in particolare è stata di grande importanza per l’economia sudanese ed il processo di formazione statale: la Gezira, situata a sud di Khartoum, tra il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco. Fu in quest’area che nel 1925, dopo che la diga di Sennar fu conclusa, i britannici inaugurarono uno dei più grandi progetti agricoli dell’intero continente africano. La Gezira fu dedicata alla monocoltura del cotone per rifornire l’industria tessile inglese (nel tentativo di alleviarne la crisi) ed anche per finanziare l’amministrazione coloniale del Sudan tramite gli introiti derivanti dalla vendita dei filati. Il commercio del cotone ha giocato un ruolo difficilmente sovrastimabile nell’economia dell’Impero britannico. In seguito all’indipendenza del Sudan, avvenuta nel 1956, il nuovo stato indipendente si spese da subito nell’espansione dell’area irrigata in Gezira: la realizzazione della diga di Roseires, terminata nel 1966, permise di attivare l’estensione di Managil. In questo modo, il progetto agricolo poté raggiungere l’incredibile estensione di 1 milione di ettari e la sua produzione fu orientata a scopi di interesse nazionale e allo sviluppo del territorio.

Zucchero. Nel periodo postcoloniale furono installati vari progetti agricoli dedicati alla coltivazione della canna da zucchero, testimonianza delle capacità organizzative dello stato indipendente (Guneid, New Halfa, Kenana, Asalaya, Sennar e il più recente White Nile). Lo zucchero, fondamentale nella dieta dei sudanesi, ha un valore politico e strategico rilevante. Sebbene sia un prodotto assai profittevole sul mercato internazionale, spesso i governi ne limitano

l'esportazione, preferendo essere sicuri di soddisfare la domanda domestica. La scarsità di zucchero e l'aumento del suo prezzo possono infatti far deflagrare velocemente il conflitto sociale. Cinque su sei stabilimenti sono localizzati in prossimità dei margini della Gezira, ragion per cui si parla di una "cintura dello zucchero" a sud di Khartoum. Tra questi vi è quello appartenente alla Kenana Sugar Company (KSC), la compagnia saccarifera più importante del Paese. Il suo progetto si trova a sud-ovest della Gezira e s'avvantaggia dell'acqua del Nilo Bianco. Il progetto della Kenana fu costruito negli anni Settanta giovando delle massicce iniezioni di capitale operate in Sudan da parte dei Paesi del Golfo che, nel medesimo periodo, stavano accumulando grandi quantità di "petroldollari" e la cui intenzione era far diventare il Sudan il "paniere del mondo arabo"

Alfalfa. Dagli anni Duemila, contrassegnati dal regime di Omar al-Bashir in Sudan, le relazioni tra stato e capitale arabo nel settore agricolo hanno cominciato a rafforzarsi ulteriormente. Minacciati dalla scarsità di acqua sempre più acuta in patria, i Paesi del Golfo – Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU) in testa – hanno deciso di esternalizzare la loro produzione agricola. Gli effetti possono essere osservati prevalentemente nello stato del Nilo, ma anche nello stato di Khartoum e del Nord¹. In questi stati, investitori stranieri hanno impiantato grandi progetti agricoli dedicati alla coltivazione di alfalfa. Approfittando delle notevoli agevolazioni burocratiche e finanziarie concesse dal regime di Khartoum, gli investitori sono stati in grado di realizzare enclave produttive sradicate dal contesto locale ed estranee al controllo diretto dello stato.

Le analisi del gruppo di ricerca padovano in cui sono inserito si sono concentrate per molto tempo sulla *nascita dei grandi*

¹ Si tratta di alcuni dei diciotto stati in cui il Sudan è diviso. Si faccia riferimento a Fig. 7.

progetti agricoli realizzati dallo stato, sulla loro (inevitabile) *crisi* e sulla conseguente *risposta delle comunità locali*, in molti casi capaci di riadattare il territorio assecondando spinte “dal basso” e non accettando volontà calate “dall’alto” da potenti attori territoriali. Faccio riferimento a questa progressione nel quarto capitolo, inerente agli sviluppi della Gezira. È un capitolo importante poiché descrive le dinamiche territoriali più recenti, di cui, al momento, non vi è traccia in alcuna pubblicazione². Infatti, il “ribaltone” provocato dalla riforma del 2005, invece di scatenare l’interesse degli studiosi, ha promosso una loro “fuga” dalla Gezira, divenuta incredibilmente complicata (la scarsa disponibilità dell’attuale regime ad accogliere con favore i ricercatori ovviamente non contribuisce ad un’inversione di rotta).

Questa evoluzione nella vita del grande progetto (*nascita-crisi-risposta locale*) è in parte presente anche nel capitolo cinque. I grandi progetti dello zucchero sono stati segnati da forti criticità fin dai loro esordi: in alcuni casi la popolazione è riuscita a porre in atto processi di riappropriazione territoriale, seppur con difficoltà, ma in altri casi le rigide ed impattanti modifiche (materiali ed organizzative) operate dalla monocultura della canna hanno costituito un ostacolo che ancora oggi risulta difficilmente superabile verso un maggiore protagonismo delle comunità locali. La letteratura riguardante il comparto saccarifero sudanese è molto scarna, specialmente per quanto concerne il settore pubblico. Inoltre, non vi è alcuno studio che ne tenti un’analisi

² Alcune riflessioni preliminari sono state inserite nel contributo del gruppo di ricerca presentato nel 2016 al Congresso Geografico Italiano presso Roma dal titolo “L’attrito dell’innovazione. Processi di trasformazione del gigante idroagricolo del Sudan: la Gezira”.

organica: l'articolo pubblicato sull'argomento dal gruppo di ricerca³ (concentrato sulle dinamiche di prossimità) e il quinto capitolo di questa tesi cercano di sopperire a questa mancanza.

Più recentemente ci si è resi conto di come in alcune aree del Sudan fosse in atto una *rinascita del grande progetto*, conseguente ad un periodo di scarsissimi investimenti nel settore agricolo e dettata da un nuovo attivismo di Paesi e imprenditori stranieri, intenzionati a sfruttare le risorse locali secondo logiche “estrattive” e, possibilmente, evitando scoccature legate alla presenza delle comunità locali. Sebbene tale rinascita sia stata osservata nel 2014 (nella seconda missione di ricerca in Sudan operata dai geografi padovani), l'approfondimento circa le dinamiche commerciali e politiche che l'hanno determinata e riguardo alle sue conseguenze sul territorio locale è stato svolto negli ultimi tre anni.

Quando iniziai il dottorato si discuteva già da un po' circa una nuova ed energica fase di accaparramento terriero su grande scala ed era diffusa l'idea che si conoscesse ancora troppo poco di ciò che stava materialmente accadendo sul terreno. Questa era anche la mia opinione: molta letteratura analizzava il fenomeno facendo affidamento ai dati sviluppati da ONG e altri gruppi di pressione, che però riportavano voci non sempre certe espresse dai media. Una diffusa operazione di ricerca sul campo era necessaria. Credo di poter dire che oggi giorno ciò stia avvenendo: sono in costante crescita le fonti che possono raccontarci con maggiore precisione quanto accade in un determinato contesto locale in relazione all'avanzamento della nuova frontiera agricola. Descrivendo il caso delle regioni settentrionali del Sudan, il contributo del gruppo di ricerca presentato alle giornate di studio “Oltre la

³ Bertoncin M., Pase A., Quatrada D., Turrini S., “Territori dello zucchero: le dinamiche di prossimità nella *Sugar Belt* sudanese”, *Rivista Geografica Italiana*, 124, 2, 2017b, pp. 93-114.

globalizzazione” (organizzate a Torino dalla Società di Studi Geografici nel 2016)⁴ ed il capitolo sesto di questa tesi sono da intendere come tali. Forse si potrà ritenere che non sia ancora molto quanto si può conoscere in merito ai più recenti grandi progetti (dopotutto rimangono una realtà recente e molto spesso sono realizzati in stati in cui vi è scarsa/nulla trasparenza istituzionale: è proprio il caso del Sudan), tuttavia credo che ciò che sappiamo circa la loro natura commerciale e i loro impatti socio-ambientali debba per la sua parte farci preoccupare circa le sorti del pianeta e di chi lo abita.

In definitiva, ciò che mi auguro è che questo lavoro possa ritenersi rilevante nella misura in cui i suoi contenuti sappiano esprimere, approfondire e intrecciare alcuni vettori di indagine che certamente avanzeranno nei prossimi anni: quello riguardante il ruolo dello stato nei confronti del suo territorio e specialmente, poiché relativo al caso di studio in esame, l’atteggiamento dello stato sudanese verso la sua geografia rurale e le economie tradizionali che lo caratterizzano.

⁴ Bertoncin M., Pase A., Quatrada D., Turrini S., “‘Ultra-thin spaces’: acqua, agricoltura e investimenti stranieri in Sudan”, (S)radicamenti. Società di Studi Geografici, *Memorie Geografiche*, 15, 2017a, pp. 739-49.

1

DESCRIZIONE DEL LAVORO DI RICERCA E METODOLOGIA DI RACCOLTA DEI DATI

Questa produzione è basata sul concorso di più attività: la consultazione bibliografica di settore, monografie e articoli accademici, ma anche di rapporti di enti di ricerca, tesi di laurea, pubblicazioni di agenzie governative e non governative e della rassegna stampa; il riferimento a fonti cartografiche; la produzione di mappe e l'utilizzo del GIS; la partecipazione a seminari, conferenze e congressi in ambito territorialista, geografico e riguardanti la cooperazione internazionale; la preparazione del lavoro di terreno in Sudan; il lavoro di terreno, articolato in due missioni⁵; infine, l'analisi e il confronto dei dati raccolti, elaborati individualmente e collettivamente, con professori, colleghi e personalità impegnate a vario titolo sui temi della mia indagine.

La ricerca bibliografica è stata condotta attraverso la raccolta e lo studio di materiale disponibile in diverse Università e centri di ricerca posizionati in Italia, Inghilterra, Olanda e Sudan, oltre che tramite la consultazione di fonti rintracciabili online. La rete rappresenta uno spazio privilegiato per aggiudicarsi i contributi più recenti ed indagare, con scioltezza, lo stato della letteratura. Alcune opere – spesso le monografie – non sono sempre disponibili in formato digitale, ragion per cui la biblioteca rimane luogo essenziale di esplorazione

⁵ La prima missione in Sudan si è svolta tra l'8 maggio 2016 ed il 6 giugno 2016, assieme a M. Bertoincin e A. Pase. Vedendoli lavorare ho potuto approfondire le modalità operative tramite cui avrei condotto autonomamente il proseguo della ricerca nella missione successiva, avvenuta dal 28 febbraio al 3 aprile 2018.

bibliografica. La biblioteca di Geografia presso l'Università di Padova possiede importanti titoli riguardanti lo sviluppo economico e territoriale del Sudan. Mi sono affidato ai suoi scaffali per le prime "letture sudanesi" all'inizio del dottorato (manuali di storia africana, report della Banca Mondiale sulle finanze dello stato sudanese, saggi su Sahel, zone aride e desertificazione...). La biblioteca si è rivelata luogo imprescindibile per lo studio anche durante i tre mesi trascorsi presso il New College di Oxford, dove sono stato ospitato nell'ambito del programma Erasmus. I mesi passati a Oxford hanno costituito un'esperienza formidabile di crescita umana e intellettuale: il tranquillo ambiente accademico dove ho trovato riparo mi ha notevolmente stimolato ad approfondire l'attività di studio con entusiasmo. Ad Oxford sono entrato in contatto con l'*African Studies Centre* e Miles Larmer, docente di storia africana, e con il *Middle East Centre* e lo studioso sudanese Ahmed al-Shahi. Spostandomi a Londra, in visita alla *London School of Economics*, ho conosciuto Laura Mann, sociologa impegnata da molti anni nello studio dell'economia politica del Sudan. A Cambridge ho incontrato Harry Verhoeven, autore di un importante libro riguardante la recente missione idro-agricola intrapresa dal regime di al-Bashir.

In Sudan ho molto frequentato l'Università di Khartoum, istituzione pubblica dal 1956, anno dell'indipendenza del Paese dal dominio britannico. Fu fondata nel 1902 come Gordon Memorial College, intitolata al Generale Gordon, ufficiale britannico morto nel 1885 mentre combatteva contro la rivolta mahdista. Quella di Khartoum è l'Università più antica dell'intero continente africano. Le sue biblioteche (la Main Library e la biblioteca del Dipartimento di Geografia) sono però purtroppo risultate di scarso aiuto. I titoli più recenti in cui mi sono imbattuto mostravano come data di pubblicazione i primi anni Ottanta. Inoltre, molti volumi sono presenti

sugli scaffali in un numero spropositato di copie, evidentemente fondi di magazzino inviati a Khartoum da università europee ed americane. Le poche opere più recenti sono conservate negli studi dei professori, dove gli studenti chiedono di entrare ai fini della consultazione. La ristrettezza bibliografica è dettata dallo scarsissimo interesse del regime nell'elevare la qualità dell'accademia statale. È palpabile l'insoddisfazione dei docenti, incapaci di condurre il proprio lavoro con serenità, non potendo fare affidamento ad una copertura finanziaria, anche minima. Molti professori sono spesso assenti dalle aule universitarie, impegnati in attività lavorative secondarie per incrementare il loro reddito e intenti a tessere una rete di salvataggio nel caso della completa dismissione dell'Università pubblica. In gran parte dei casi i professori cercano di essere assunti da organizzazioni non governative. Gli sforzi in questa direzione possono davvero essere sostanziosi. I dipendenti delle ONG possono percepire un salario in valuta estera ed essere quindi fortemente avvantaggiati sul mercato domestico dei consumi. Altri docenti hanno trovato occupazione come professori all'interno di istituti educativi privati.

Tentativi di marginalizzazione nei confronti dell'Università pubblica sono già in atto: l'intenzione del regime è quella di concedere maggiore attenzione alle costose Università private, finanziate da istituti bancari sudanesi e investitori esteri, nate negli ultimi anni per garantire un'istruzione dignitosa ai figli delle famiglie più facoltose. La maggior parte degli studenti ha protestato più volte – ed è stata duramente repressa – contro il governo, non interessato ad investire nell'istruzione pubblica e determinato a muovere l'Università di Khartoum lontana dal centro cittadino, dove ora si trova. Gli scontri più gravi, con lanci di pietre da parte degli studenti alle forze di polizia e alcuni morti nelle fila dei primi, sono avvenuti pochi giorni antecedenti all'arrivo del gruppo di ricerca a Khartoum nel 2016. Per tutta la nostra permanenza nella

capitale l'Università si è dimostrata deserta: solo i docenti, il personale amministrativo e i dottorandi erano ammessi agli spazi dell'Università. Oggi, i militari sorvegliano l'entrata principale dell'Università, mentre sui muri degli edifici interni sono ancora affissi manifesti appesi durante le battaglie del 2016 e che recitano “Non ammazzate il futuro del Paese”. L'Università di Khartoum è uno dei luoghi che nel 2018 ho frequentato con più piacere: al di fuori delle aule e degli uffici ho avuto prova della carica energetica degli studenti, coinvolti in attività teatrali e – seppur con circospezione – in discussioni politiche (memorabile è l'imitazione del Presidente al-Bashir proposta da un ragazzo). L'Università di Khartoum sta dimostrando la sua centralità anche nell'attuale fase di rivolta popolare scoppiata nel dicembre 2018 e ancora in atto (aprile 2019).

Per i tanti studenti che non hanno la possibilità di essere ammessi agli istituti privati, il web costituisce la migliore risorsa per informarsi. Tuttavia, la rete avvantaggia specialmente chi si trova nei centri urbani dove la ricezione dati è discreta. Non è così nella gran parte delle aree rurali e dei centri urbani periferici del Sudan. Inoltre, il regime esercita la propria censura sulle fonti giornalistiche, sui social network e sulla messaggistica istantanea, spazi digitali utili agli attivisti dell'opposizione per organizzare le contestazioni (Freedom on the Net, 2017: www.freedomhouse.org). Anche per me il web ha rappresentato una fonte inestimabile di sapere. Ad esempio, navigando in rete – tanto sui siti ufficiali delle riviste accademiche, quanto su piattaforme “informali” – ho potuto avere accesso a tutto il dibattito inerente al recente fenomeno del *land grabbing*. Operare la revisione della grande mole di pubblicazioni in merito mi ha impegnato per la buona parte del primo anno di dottorato. È stato però un lavoro utile, che mi ha permesso di approfondire e partecipare al dibattito con maggiore serenità nei due anni successivi, come quando ho deciso di contattare e

visitare il *Transnational Institute* di Amsterdam, tra i primi centri di ricerca che si sono spesi nella pubblicazione di report sul tema.

Per un approfondimento sul tema segnalo qui nel testo i seguenti titoli: GRAIN, 2008; Borras et al., 2011; Deininger et al., 2011; De Schutter, 2011; Akram-Lodhi, 2012; Allan et al., 2013; Sassen, 2013; Wolford et al., 2013. Al lettore che voglia andare più a fondo popongo le seguenti *Special Issues*: “Governing the Global Land Grab: The Role of the State in the Rush for Land”, *Development and Change*, 44, 2, pp. 189-471, 2013; “Global Land Grabs”, *Third World Quarterly*, 34, 9, pp. 1517-1747, 2014; “Land Grabbing and Global Governance”, *Globalizations*, 10, 1, pp. 1-209, 2013; “Global land grabbing and political reactions from below”, *Journal of Peasant Studies*, 42, 3-4, pp. 467-879, 2015; “Beyond Land Grabbing”, *Geoforum*, 72, pp. 77-113, 2016. In aggiunta, voglio ricordare due pubblicazioni che hanno saputo intercettare un vasto pubblico: *Land Grabbing, come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo* di Stefano Liberti (2011) e *The great African land grab? Agricultural investments and the global food system* di Lorenzo Cotula (2013). Tra i gruppi organizzati di denuncia a cui si può fare riferimento vi sono – oltre al Transnational Institute – GRAIN (organizzazione non-profit impegnata nella protezione della sovranità alimentare di comunità contadine); l’Oakland Institute (*think tank* indipendente con base ad Oakland, California), il ILC (International Land Coalition, alleanza di società civile e organizzazioni intergovernative) ed OXFAM INTERNATIONAL (confederazione internazionale di 20 ONG impegnate nella riduzione della povertà globale).

Tornando a Khartoum, nella seconda missione sono stato ospitato presso il Cedej (*Centre d’études et de documentation économiques, juridiques et sociales*). I primi contatti con il Cedej sono avvenuti allo scadere della prima missione. M. Bertocin e A. Pase conoscevano Alice Franck, allora direttrice del Centro. Quando vi feci visita fui

sorpreso di trovare un ambiente solare e affiatato. Da subito mi trovai coinvolto, invitato a pranzo dai ricercatori presenti in quel periodo. Il Cedej mi fu descritto come un ottimo centro su cui fare affidamento per le mie ricerche. Per questa ragione, sul finire del 2017, ho contattato il nuovo direttore del Cedej, Jean-Nicholas Bach, chiedendogli se vi fosse la disponibilità di una camera presso il centro nei primi mesi del 2018. La risposta affermativa mi ha garantito una camera ad uso singolo con condizionatore in un appartamento con bagno e cucina condivisi (un lusso!). All'interno della sede vi è una sala adibita a piccola biblioteca, con titoli riguardanti il Sudan: essa rappresenta a pieno titolo uno di quei “nodi interlocali del sapere e della ricerca scientifica, perché aggrega i lavori e le pubblicazioni di ricercatori ed esperti provenienti da altre parti di Europa e del mondo, che si sono interessati a quel territorio e magari a problematiche vicine alle proprie anche se da approcci disciplinari diversi” (Bertoncin, Pase, Quatrada, 2014, p. 29). La biblioteca è frequentata quotidianamente da molti/e giovani ricercatori/rici da ogni dove, la vera ricchezza del Centro. Le discussioni svolte collegialmente sono state numerose e molto fruttuose. Per quanto mi riguarda, è stata importante quella che mi ha coinvolto in prima persona, quando ho presentato la mia ricerca, ricevendo preziosi consigli dal pubblico⁶.

Nel primo anno di dottorato ho dovuto identificare l'oggetto di studio della ricerca e quindi quale impalcatura teorica dare al mio lavoro. Quest'operazione è stata facilitata dal mio inserimento in un gruppo che da alcuni decenni è impegnato nell'analisi dell'evoluzione dei progetti irrigui nel Sahel e delle risposte dei territori locali. Nello specifico, l'emersione del Sudan quale Paese su cui avrei concentrato le

⁶ Seminario, 26 marzo 2018: “Cotton, sugar and alfalfa: changing patterns of agricultural development in Sudan”: www.cedejsudan.hypotheses.org.

mie ricerche è stata caldeggiata dalla presenza di due precedenti missioni “conoscitive” effettuate nel 2010 e nel 2014; dall’esistenza di un accordo quadro tra l’Università di Khartoum e l’Università di Padova e dalla conoscenza personale tra i docenti sudanesi e i geografi patavini.



Figura 1 *Il Sahel*. Il Sahel si estende a sud del deserto del Sahara e a nord della zona tropicale, proseguimento dell’Africa sub-sahariana. (Fonte: Wikimedia Commons).

La ricerca del 2010 è servita a costruire i primi legami con il territorio ed ottenere le prime informazioni riguardanti i progetti di agricoltura irrigua presenti in Sudan, quelli dedicati alla coltivazione della canna da zucchero e quelli “generici” (come Gezira, New Halfa e Rahad). Riconoscendo Khartoum come “campo base” dove discutere, assieme ai colleghi sudanesi, gli spostamenti interni al Paese, la missione

del 2014 si è concentrata sui perimetri irrigui maggiormente raggiungibili partendo dalla capitale. In quella missione si è fatta avanzare la ricerca inerente alla Gezira e ai progetti dello zucchero che, posizionati a corona attorno al suo perimetro, danno forma alla *Sugar Belt* (la cintura dello zucchero) sudanese. La missione è servita ad approfondire quanto avveniva al loro interno e quali fossero stati gli impatti territoriali dovuti al loro impianto. Inoltre, si è avuta contezza di qualcosa che nel 2010 non era stato rilevato: a nord di Khartoum, nello stato regionale del Nilo (*Nabr al-Nil*), stavano sorgendo nuovi progetti di monocultura su larga scala, confermando che il Sudan non era immune dal *land grabbing*, termine di cui ci si serve per descrivere i più recenti casi di accaparramento terriero.

La lettura degli appunti sudanesi redatti dal gruppo padovano nel 2010 e nel 2014 e lo studio delle ricerche che i suoi componenti hanno condotto in altri contesti saheliani hanno posto una cornice attorno alle possibilità e alle aspettative della mia ricerca, oltre ad averne definito alcune condizioni. L'ottenimento di informazioni riguardanti il territorio sudanese e l'offerta di analisi frutto di una lunga elaborazione altrui, hanno evidentemente contribuito da parte mia alla definizione di un approccio teorico e metodologico coerente a quello del gruppo di ricerca. Allo stesso tempo l'adesione a paradigmi, lessico, definizioni e, in generale, strumenti concettuali comuni ha consentito "un'evidente economia nel lavoro di ricerca: pur senza dare per scontato i concetti di base, il fatto di poter contare su piattaforme condivise può consentire ai membri del gruppo di produrre aspetti innovativi" (Ariano in Bertocin, Pase, Quatrida, 2014, p. 56).

Alla luce del quadro concettuale di riferimento e nel costante confronto con i geografi di Padova, ho elaborato – precedentemente ad ognuna delle missioni in Sudan – una mappatura degli attori territoriali e tracciato le domande da porre durante il lavoro di terreno.

Quest'ultimo è uno "strumento" indispensabile per osservare e seguire le trasformazioni territoriali, per entrare in contatto con nuovi attori e nuove problematiche, per affinare le ipotesi della ricerca e individuare realtà sensibili non pubblicizzate dai report istituzionali. Le indagini hanno avuto carattere qualitativo e si sono basate sull'interrogazione di "testimoni privilegiati", ovvero individui che per la loro posizione dispongono di un accesso vantaggioso a informazioni e luoghi e che possono quindi svolgere un ruolo facilitante per la ricerca. Le domande non hanno preteso risposte secche, ma sono invece servite a stimolare un dialogo con l'intervistato. Perciò, sono state condotte interviste semi-strutturate: non si è trattato di irreggimentare lo scambio tra intervistatore e intervistato – come avviene ai massimi livelli nel questionario a risposta chiusa – bensì di stimolare una conversazione con il testimone, concedendogli anche spazi per divagare, ma assicurandosi la possibilità di intervenire per orientarne le riflessioni (Loda, 2008). Ritengo valga la pena riportare una lunga citazione in merito alle interviste semi-strutturate tratta dal noto manuale di Corbetta (1999, 415): "L'intervistatore dispone di una "traccia", che riporta gli argomenti che deve toccare nel corso dell'intervista. L'ordine col quale i vari temi sono affrontati e il modo di formulare le domande sono tuttavia lasciati alla libera decisione e valutazione dell'intervistatore. Egli è libero di impostare a suo piacimento la conversazione all'interno di un certo argomento, di porre le domande che crede e con le parole che reputa migliori, spiegarne il significato, chiedere chiarimenti quando non capisce, approfondimenti quanto gli pare che ciò sia necessario, stabilire un suo personale stile di conversazione. La traccia dell'intervistatore può avere diversi livelli di accuratezza e di dettaglio. Può essere semplicemente un elenco di argomenti da affrontare, oppure può essere più analiticamente formulata in forma di domande, anche se dal carattere piuttosto

generale. [...] Questo modo di condurre l'intervista concede ampia libertà ad intervistato ed intervistatore, garantendo nello stesso tempo che tutti i temi rilevanti siano discussi e che tutte le informazioni necessarie siano raccolte. La traccia di intervista stabilisce un perimetro all'interno del quale l'intervistatore decide non solo l'ordine e la formulazione delle domande, ma anche se e quali tematiche approfondire. In genere egli non affronterà temi non previsti dalla traccia [...] egli è però libero di sviluppare temi che nascono nel corso dell'intervista e che egli ritiene importanti ai fini della comprensione del soggetto intervistato, anche se non sono previsti dalla traccia e come tali non inclusi nelle altre interviste”.



Figura 2 Il gruppo di ricerca. Il gruppo di ricerca nel 2016 durante l'intervista al Direttore Generale del progetto agricolo della GLB-Invest nello stato del Nilo.

Nei periodi di ricerca sono stati molti gli attori coinvolti. Le interviste effettuate risultano quasi duecento (comprendenti non solo le domande “specifiche” legate al ruolo specifico del “testimone privilegiato”, ma anche quelle “generali”, di inquadramento sulle

condizioni economiche e territoriali del Paese). Le interviste sono state dirette ai responsabili istituzionali dei progetti agricoli visitati: in Gezira ai membri del Sudan Gezira Board; negli schemi dedicati alla canna da zucchero ai direttori dello stabilimento e ai dirigenti della compagnia pubblica e di quelle private; nello stato del Nilo ai proprietari o ai direttori generali dei progetti più recenti. Si è proceduto ad intervistare i tecnici (specialmente agronomi che studiano la programmazione del ciclo produttivo ed ingegneri assunti per la manutenzione delle infrastrutture idrauliche) e gli impiegati in ruoli di supervisione generale e di controllo della manodopera. Le domande sono state finalizzate alla comprensione delle caratteristiche produttive dei progetti e della loro relazione col territorio. Hanno perciò riguardato: estensione delle coltivazioni, sistemi di accumulo idrico e distribuzione dell'acqua, proprietà dei suoli, pratiche colturali, contrasto alle erbe infestanti, uso dei fertilizzanti, varietà coltivate, ragioni della localizzazione, procedure d'ottenimento/amministrazione della terra e d'accesso all'acqua, modalità di confronto con le istituzioni centrali dello stato, fabbisogno di manodopera, formazione dei dipendenti, costo del lavoro, sistema di drenaggio, metodi di raccolta e lavorazione del prodotto, fase di commercializzazione, potenzialità dei sottoprodotti, investimenti in servizi sociali, regimi compensatori per relazionarsi con le comunità locali. Non è stato escluso dall'indagine chi lavora (o ha lavorato) in qualità di agricoltore o bracciante, in modo stabile o occasionale (con contratti giornalieri o stagionali). I lavoratori sono stati ascoltati all'interno dei progetti, a lavoro nei campi e a riposo nei villaggi, ma anche negli insediamenti esterni. Si è tenuto conto delle differenze di status (leader delle comunità e notabili; persone senza ruoli di rilievo, rifugiati), di reddito (famiglie benestanti: commercianti, salariati, proprietari di terre e mandrie; famiglie povere: senza redditi permanenti, lavoratori stagionali), di sesso (uomini e donne), di età

(anziani e giovani). Le interviste si sono tenute in vecchi villaggi quanto in quelli nuovi, quando costruiti per insediare le popolazioni espulse dalle terre del progetto. L'interesse è stato indirizzato alle condizioni di vita e, in specifico, sulla comparazione fra il territorio prima e dopo l'impianto del progetto. Sono state indagate le opportunità e le difficoltà legate alla sua presenza: possibilità di impiego, accesso ai servizi sociali, percezione delle prospettive future per il territorio locale. Altre interviste hanno riguardato istituzioni federali e regionali dello stato sudanese: Ministero Federale per l'Agricoltura (più incontri hanno avuto luogo presso i dipartimenti impegnati nel servizio statistico e di pianificazione territoriale); Ministero Federale per le Risorse Idriche e l'Irrigazione; Ministero Federale per gli Investimenti (con particolare attenzione agli uffici costituenti lo "one stop shop" e al dipartimento per la promozione degli investimenti); Ministero per l'Agricoltura dello stato di Khartoum; gli stati della Gezira e del Nilo Bianco. Sono state svolte interviste anche all'interno dell'organizzazione intergovernativa Arab Authority for Agricultural Investments and Development (AAAID) e di grandi gruppi privati impegnati nel settore agricolo, come Dal e Ics-Frentec. Alle istituzioni e ai privati attivi nella concessione di servizi finanziari e agricoli sono state poste domande sul loro ruolo negli attuali interventi progettuali che investono il mondo rurale.

Attori "lasciati fuori" al momento del disegno della ricerca non hanno minore dignità o rilevanza di quelli inclusi. Potrebbe avvenire che ci si renda conto che essi sono di primaria importanza nella ricerca che si vuole condurre. Si potrebbe scoprire che proprio ciò che si era deciso di estromettere, poiché ritenuto marginale, è invece fortemente interconnesso al proprio problema, e dunque va riabilitato. Le ragioni della successiva inclusione possono essere diverse, ad esempio fonti bibliografiche inadeguate al momento della stesura del disegno della ricerca, o informatori ignoranti, oppure inizialmente omertosi.

In ogni intervista effettuata, dopo una iniziale prudenza, generalmente si è incontrata una notevole disponibilità al dialogo, anche quando si interrogava in riferimento a questioni sensibili. Frequentemente, però, le informazioni ricevute hanno segnalato poca accuratezza (soprattutto riguardo all'estensione dei grandi progetti, all'ammontare della produzione e al numero di dipendenti), comportando perciò riflessioni e verifiche ripetute al fine di valutare e validare le indicazioni raccolte. Per evitare di farsi sfuggire informazioni utili è servito “leggere tra le righe”, concedendo attenzione ai dettagli riportati nei propri appunti e su cui magari si sarebbe voluto sorvolare, e “drizzare le orecchie” nelle discussioni, sforzandosi di comprendere allusioni con rimandi a relazioni territoriali non esplicite. Si è trattato “di svelare ambiguità, distorsioni nelle informazioni, equivoci nella definizione dei problemi, e di esplorare nuove letture e rappresentazioni del territorio” (Quatrida, 2012, p. 44). In questo senso, i risultati dell'indagine si sono costituiti come sintesi di un processo dialettico tra l'immediatezza delle risposte che sono state concesse all'intervistatore e le intuizioni e le precisazioni derivanti da approfondimenti successivi.

Rispetto alle modalità di presa di contatto con le diverse categorie di interlocutori, per gli attori istituzionali è stato, in genere, preferibile il contatto formale, attraverso una lettera di presentazione su carta intestata dalla propria Università, per illustrare gli obiettivi della ricerca e le ragioni per cui si chiede un'intervista. La presa di contatto non è però in sé sufficiente. È doveroso rispettare precisi codici (da quello linguistico, al comportamento e all'abbigliamento) per “guadagnarsi l'accesso” agli attori che si vogliono intervistare e non rischiare di sottoporli a interdizione (Bailey, 1995). In ogni missione in Sudan, come fu per il lavoro di terreno in Palestina durante il corso magistrale, non ho indossato orecchini. È radicata nei Paesi arabi l'idea che un uomo non debba impreziosirsi i lobi: per molti si tratterebbe di

una pratica tanto antisociale quanto contraria alla morale. Nel momento di condurre le interviste ho sempre indossato una camicia, o comunque una maglia leggera dalle maniche lunghe. In ogni caso pantaloni. Ho registrato casi in cui ricercatori con bermuda sono stati presi poco seriamente dai loro interlocutori.

Si individua così un vincolo-opportunità nelle modalità di conduzione della ricerca: il “ciò che si è”. Serve prendere coscienza che il/la ricercatore/rice (come ognuno a questo mondo) ha un proprio posizionamento ed esercita e subisce – consapevolmente o inconsapevolmente – un potere veicolato da sesso, identità di genere, classe sociale, nazionalità, colore della pelle e da quelli che potremmo chiamare “marcatori di mestiere” – anch’essi storicamente e geograficamente determinati all’interno di una relazione di potere – che, per chi fa ricerca, sono le pregiudiziali legate alla disciplina di riferimento e all’approccio teorico e metodologico a cui ci si affida. Il posizionamento non può che essere “di parte”, non solo nel senso di “partigiano”, secondo relazioni di appartenenza o somiglianza, ma anche in qualità di “parziale”, perché la conoscenza del/la ricercatore/rice si sviluppa in relazione ad un’esistenza individuale che è limitata da vincoli temporali, spaziali e relazionali influenzanti la costruzione del suo sguardo sulla realtà e la sua interpretazione della stessa. Ciò non significa che alla parzialità e alla partigianeria del/la ricercatore/rice debba corrispondere l’impossibilità di contribuire ad un accrescimento del sapere. Già Foucault (2014, p. 31) ammise che “forse bisogna rinunciare a tutta una tradizione che lascia immaginare che un sapere può esistere solo là dove sono sospesi i rapporti di potere e che il sapere non può svilupparsi altro che fuori dalle ingiunzioni del potere, dalle sue esigenze e dai suoi interessi”. Ed aggiunse: “bisogna piuttosto ammettere che il potere produce sapere, che potere e sapere si implicano direttamente l’un l’altro, che non esiste relazione di potere

senza correlativa costituzione di un campo di sapere, né di sapere che non supponga e non costituisca nello stesso tempo relazioni di potere”. La costruzione del sapere costituisce quindi un processo “ibrido”, influenzato da poteri precedentemente implicati e condizionante il campo nel momento stesso in cui lo si indaga. “Bisogna smettere di descrivere sempre gli effetti del potere in termini negativi: ‘esclude’ ‘maschera’, ‘nasconde’, ‘censura’. In effetti il potere produce; produce il reale; produce campi di oggetti e rituali di verità. L’individuo e la conoscenza che possiamo assumerne derivano da questa produzione” (Foucault, 2014, p. 212).

Dal punto di vista dell’accessibilità la missione del 2016 e del 2018 sono risultate fortemente impari. Nella prima missione la presenza dei professori padovani ha indubbiamente comportato l’insorgenza di un’“ansia da prestazione” tra i colleghi sudanesi. Seppur in seguito a numerose negoziazioni ci sono stati concessi validi accompagnatori e una jeep. Chi ci ha guidato alla scoperta del territorio ha sicuramente rappresentato un canale privilegiato per l’inserimento del gruppo nel campo. Le opportunità ottenute nella prima missione sono state infatti uniche. Si è trattato di un entusiasmante periodo di scoperta del territorio. Il gruppo ha pernottato in luoghi sempre diversi, ha visitato molti progetti agricoli nello stato del Nilo (*incredibile vedere la nuova frontiera agricola coi propri occhi*), ha osservato l’espulsione delle comunità rurali dalle loro terre nella *Sugar Belt* (*prendendo atto del disagio sociale legato all’espansione della monocoltura*), ha confermato la crisi del grande progetto della Gezira (*vedendo i subalterni farsi protagonisti dello sviluppo*). Molto vantaggio è derivato dalla disponibilità di un fuoristrada, il mezzo più comodo e veloce per muoversi nel terreno di indagine, perché permette di accedere a località e siti non collegati dalle (poche) strade asfaltate, ma da semplici piste di terra battuta o di sabbia.

Nella seconda missione, complice l'assenza di personalità aventi una maggiore influenza istituzionale rispetto alla mia, il grado di supporto da parte dei colleghi dell'Università di Khartoum è stato pressoché nullo. Fortunatamente, nel 2018 ho avuto una rete d'appoggio alternativa all'Università, il Cedej, che però, oltre alla concessione degli spazi, non è implicato nel supporto logistico alle ricerche dei suoi ospiti. La mia presenza all'Università è stata costante: ogni mattina, molto presto, mi recavo negli uffici dei professori domandando sostegno (nel tentativo di rivendicare la loro collaborazione alla ricerca, essendo partecipi di una partnership con Padova). Mi sono impegnato nel rendere possibile la visita ad alcuni schemi a zucchero e progetti agricoli al nord di Khartoum: purtroppo, le finestre di opportunità si sono chiuse in seguito alla decadenza delle promesse fatte (accompagnatori che non si sono presentati; date di incontro comunicatemi non correttamente). Personalmente, la frustrazione è stata abbondante e per non aumentarla ho cercato di spiegarmi il disinteresse per la ricerca da parte dei docenti sudanesi come conseguenza di un generale declino dell'ambiente accademico e non come evidenza di personali negligenze. Da parte dei professori ciò che sono riuscito a guadagnare sono state una serie infinita di lettere di referenza e solo una chiamata telefonica ad un attore di mio interesse: un vecchio dipendente della Gezira. Per buona sorte, questo contatto ha potuto aprirmi la strada per visitare il grande progetto irriguo. Poiché il noleggio di un fuoristrada è molto costoso, specialmente se è una spesa che si affronta da soli, gli spostamenti sono avvenuti facendo affidamento a corriere private. Come accompagnatore ho avuto un ragazzo molto valido, ottimo interprete dall'inglese perfetto, e conosciuto all'Università. Nella nostra "scoperta" del territorio eravamo muniti delle lettere di presentazione dei geografi di Khartoum. Una copertura che si sarebbe rivelata purtroppo scarsa quando, durante un

ciclo di interviste a degli agricoltori in Gezira, io e Ahmed siamo stati accusati di essere spie al soldo degli americani da alcuni agenti del NISS (*National Intelligence and Security Service*). Resta il dubbio che la presenza di un docente di Khartoum, più esperto del territorio e dallo spessore istituzionale maggiore avrebbe potuto evitare la spiacevole circostanza⁷.

In generale, essere un ricercatore straniero mi ha permesso di partecipare alla vita universitaria entrandovi dalla porta principale: mi sono state dedicate attenzioni e concessi privilegi particolari, come la possibilità di usufruire degli uffici dei docenti senza preavviso, utilizzare la stampante e conoscere con facilità professori, dottorandi e semplici studenti con cui confrontarmi sui temi della mia ricerca. Essere ricercatore si è però dimostrato un vincolo nel momento in cui mi sono presentato presso gli enti pubblici. I controlli sono stati spesso rigorosi e la richiesta di astenermi da domande sensibili tendenti all'ottenimento di un giudizio politico è stata onnipresente: molti impiegati hanno lamentato che informazioni concesse in passato ai ricercatori sono state utilizzate contro il governo sudanese, motivo per cui alcune informazioni che essi ritenevano sensibili possono essermi state taciute. La mia possibilità finanziaria mi ha permesso di pagare buoni spostamenti, qualora ne sentissi la necessità (taxi invece dei tuk-tuk) e di poter negoziare con gli accompagnatori un certo loro supporto in base a tariffe condivise. Potendomi permettere un soggiorno presso il Cedej (non troppo costoso per i nostri canoni) sono entrato in contatto con individui il più delle volte appartenenti a famiglie benestanti. Con loro

⁷ Esperienza simile è accaduta di recente (gennaio 2019) alla giornalista italiana Antonella Napoli. Impegnata in Sudan per un servizio sulle rivolte che chiedono pane e democrazia nel Paese è stata fermata da agenti nel Niss, trattenuta alcune ore e poi rilasciata in seguito all'intervento dell'Ambasciatore italiano a Khartoum. TV2000 ha dato spazio al suo lavoro nella puntata di Today del 4 aprile 2019: www.tv2000.it/today/2019/04/02/today-sudan-aria-di-rivolta/

ho frequentato locali che la maggior parte dei sudanesi non potrebbe permettersi: sono state uscite quanto mai rilevanti, perché mi hanno permesso di conoscere un Sudan giovane e dinamico con forti aspettative politiche contrarie all'attuale regime (moltissimi giovani che ho avuto la fortuna di incontrare sono tra i più attivi nelle attuali ribellioni di piazza a Khartoum. A loro devo molte delle informazioni grazie a cui ho potuto firmare due articoli nelle pagine internazionali del quotidiano *Il Manifesto*). Frequentare tali spazi mi ha notevolmente favorito anche nell'entrare in contatto con lavoratori impiegati in alcune aziende private e che si sarebbero rivelati futuri intervistati. L'essere bianco mi ha fatto ritardare i movimenti, soprattutto nelle stazioni delle corriere, dove immediatamente ero riconosciuto come potenziale acquirente dalla moltitudine di venditori di strada (*poca cosa, figuriamoci*) o come straniero a cui chiedere i documenti da parte delle guardie (*contingenza ben più antipatica*). È stato invece un lasciapassare in altri posti, come in alcuni uffici ministeriali (specialmente nel Ministero degli Investimenti, dove inizialmente confuso per un giovane in cerca di affari sono stato prontamente accompagnato negli uffici incaricati a mostrare le offerte) e nelle aziende private, abituate a lavorare con operatori internazionali. Inoltre, la facilità con cui è possibile raggiungere il Paese di indagine dipende dalla propria nazionalità, soprattutto se vi è la necessità di ottenere un visto: più veloce nel 2016, la richiesta di un visto per la seconda missione di ricerca sudanese ha avuto tempi molto lunghi, che hanno comportato la riduzione del tempo che avrei voluto spendere nel Paese africano. Ho iniziato le pratiche burocratiche nel settembre 2017 attraverso il Cedej e il supporto della Facoltà di Economia dell'Università di Khartoum. Avrei ricevuto un appuntamento dall'Ambasciata sudanese in Roma solo a metà febbraio 2018 (i ritardi – io e altri giovani abbiamo scoperto in seguito – sono stati dovuti principalmente alla scarsa cooperazione da

parte dei docenti universitari di Khartoum). Infine, ritengo che l'essere riconosciuto come maschio ed eterosessuale mi abbia concesso una sicura vivibilità dello spazio pubblico, mentre abbia favorito maggiori legami con il genere maschile rispetto a quello femminile.

Da quanto scritto, emerge che la presente tesi di dottorato è portatrice di un messaggio che è uno tra i possibili, consapevolezza da sempre rivendicata nelle opere del gruppo di ricerca padovano: “il ricercatore-autore, infatti, sulla base della propria lettura e interpretazione della problematica indagata, costruisce una nuova rappresentazione [del territorio], restituendo così un risultato che è *uno* tra i possibili”. Ne consegue l'importante affermazione che “sulla base di quanto riportato, le comunità interpretative si costruiranno *una* certa rappresentazione di quel territorio e di quegli attori piuttosto che un'altra” (Bertoncin, Pase, Quatrida, 2014, p. 36, corsivo degli autori).

Concludo questo capitolo riportando la riflessione di Edward W. Said (2016, p. 19), il quale, negli stessi anni in cui scriveva Foucault, esprimeva anch'egli la propria convinzione che il sapere non abbia forma “pura” e che sia necessariamente un'espressione “viziata” da, e allo stesso tempo portatrice di, condizionamenti politici. L'autore di *Orientalismo* lamentava che “vi è la tendenza a esigere da ogni studioso, in qualunque ramo del sapere, un atteggiamento non politico, che in questo caso significa rigoroso, ben documentato e imparziale, superiore a ogni partigianeria e a ogni meschino pregiudizio ideologico. Tale esigenza si può benissimo condividere, in teoria; in pratica, però, la situazione si rivela molto più complicata. Nessuno ha ancora inventato un sistema per separare lo studioso dalle circostanze della vita, dalla classe sociale cui appartiene (ne sia consapevole o no), dalle opinioni che pur deve formarsi sui tanti argomenti dei quali non è uno specialista, dal fatto insomma di essere membro di una società, con tutti i vantaggi ma anche con tutti i limiti che ciò comporta. Tutto questo

non può non influire sulla sua attività di studioso, per quanto egli si sforzi di raggiungere una relativa indipendenza dai condizionamenti di cui si è detto. Esiste, senza dubbio, un sapere che è più, e non meno, obiettivo dell'individuo che l'ha prodotto (distratto e confuso dalle circostanze della sua vita); non necessariamente, tuttavia, tale sapere avrà una natura non politica”.

2

STATO, TERRITORIO, PROGETTO

In accordo alla scienza giuridica siamo soliti identificare lo stato per mezzo di alcuni fondamentali criteri⁸. 1) Lo stato esercita la propria autorità suprema su uno spazio avente limiti chiaramente definiti, ovvero sul suo territorio; 2) Costituendosi come ente territoriale, lo stato è anche “casa” di una collettività che la abita in modo permanente, cioè la popolazione; 3) Questa “casa” si amministra tramite la presenza di un governo effettivo, capace di mobilitare un popolo a cui esso fa riferimento e di decidere sull'utilizzo delle risorse senza subire condizionamenti da parte di autorità esterne alla sfera statale; 4) Infine, lo stato è tale a patto che sia riconosciuto da altre entità statuali, ovvero internazionalmente (alcuni titoli limitati alla letteratura in lingua italiana: Treves, 2005; Ronzitti, 2013; Conforti, 2015).

La definizione di stato offerta dal diritto internazionale è l'esito – il segno scritto – di articolati processi territoriali sviluppatasi nell'arco temporale di secoli. Lo stato non è sorto ex nihilo: la sua formazione è un fatto squisitamente politico e pre-giuridico, consacrato dal diritto solo in un secondo tempo. Inizialmente confinato alla modernità europea, lo stato è poi divenuto soggetto politico egemone su scala planetaria assumendo il ruolo di chiave di volta nell'architettura internazionale. Solo in tempi recenti la forza regolatrice dello stato è apparsa diminuita, comportando dubbi crescenti in merito alle possibilità della sua futura tenuta.

⁸ L'articolo 1 della Convenzione di Montevideo del 1933 su Diritti e Doveri degli Stati (*Montevideo Convention on the Rights and Duties of States*) recita: “The state as a person of international law should possess the following qualifications: a. a permanent population; b. a defined territory; c. government; and d. capacity to enter into relations with the other states”.

2.1 LO STATO TERRITORIALE: INVENZIONE DELLA MODERNITÀ

Il processo di formazione statale ha inizio con l'esaurimento dell'ordinamento politico medioevale. Definito a partire dai legami esistenti tra soggetti assai diversi tra loro (sudditi, gilde di mestiere, principi, Chiesa e Impero), esso non era caratterizzato da domini precisati da limiti territoriali, bensì da domini distribuiti nello spazio secondo vincoli di appartenenza. Il principio di territorialità era assai debole ed il diritto era prevalentemente applicato sulla base del principio di personalità. Lo spazio era innervato da molteplici relazioni, che ne determinavano la promiscuità: “[i]n età medievale [...] ha modo di esprimersi una grande molteplicità di attori politici, sociali ed economici produttori di una altrettanto grande pluralità di ordinamenti territoriali: l'esito è un assetto complesso, sovrapposto, segmentato inserito però in una universalità aperta, più ampia” (Pase, 2011, p. 82). Si tratta dell'universalità cristiana, “ripartita secondo il diritto territoriale dell'epoca in principati e corone, chiese, chiostri e monasteri, signorie, castelli, circondari, città, *communitas* e *universitates* di vario genere” (Schmitt, 2011, pp. 41-2). Una universalità ampia, dunque, ma non globale poiché esclude i popoli non cristiani e pagani, i cui territori sono territori di missione cristiana.

Il composito assetto politico medioevale venne completamente meno quando la forza accentratrice di un potere superiore agli altri riuscì a racchiudere ed annullare in sé gli equilibri territoriali precedenti, comprese le formazioni territoriali più recenti, come le Leghe di città e le città stato. Hendrik Spruyt, in *The Sovereign State and its competitors* (1994, p. 185), afferma che gli stati hanno “vinto” grazie alla loro capacità di conoscere e saper mobilitare le risorse territoriali e quelle intellettuali presenti in seno alla società. Lo stato si è dimostrato prima di tutto in grado di ridurre, saper leggere e governare le molteplicità

politiche, sociali e culturali caratterizzanti ogni territorio locale tramite la graduale standardizzazione di pesi, misure, moneta, giurisprudenza, delle modalità di registrazione anagrafica, del catasto e – ovviamente – della lingua. Solo così facendo, ovvero soppiantando il *particolare* ed imponendo il *generale*, lo stato ha potuto realizzare (e utilizzare) un proprio spazio di azione.

Come afferma Scott (1998, p. 183, corsivo mio) “[*l*]egibility is a condition of manipulation. Any substantial state intervention in society – to vaccinate a population, produce goods, mobilize labor, tax people and their property, conduct literacy campaigns, conscript soldiers, enforce sanitation standards, catch criminals, start universal schooling – requires the invention of units that are visible. The units in question might be citizens, villages, trees, fields, houses, or people grouped according to age, depending on the type of intervention. Whatever the units being manipulated, they must be organized in a manner that permits them to be identified, observed, recorded, counted, aggregated, and monitored. The degree of knowledge required would have to be roughly commensurate with the depth of the intervention. In other words, one might say that *the greater the manipulation envisaged, the greater the legibility required to effect it*”. Al contrario delle formazioni statali, le entità territoriali ad esse concorrenti continuavano ad essere “in many crucial respects, partially blind; [*they*] *knew precious little* about [*their*] subjects, their wealth, their landholdings and yields, their location, their very identity. [*They*] lacked anything like a detailed ‘map’ of [*their*] terrain and [*their*] people. [*They*] lacked, for the most part, a measure, a metric, that would allow [*them*] to ‘translate’ what [*they*] knew into a common standard necessary for a synoptic view. *As a result, [*their*] interventions were often crude and self-defeating*” (ivi, p. 2, corsivo mio).

Poiché consacra il consolidarsi di ciò che fino a quel momento era un astro nascente – lo stato – la Pace di Vestfalia certifica la cesura

storica tra pre-modernità e modernità della politica. La Pace pose fine alla Guerra dei Trent'anni che devastò l'Europa (1610-1648) e si compose di due principali trattati: quello di Osnabrück e quello di Münster. Quanto emerse fu un nuovo ordine europeo: un "equilibrio di potenza" organizzato in stati padroni del loro territorio su cui non erano ammessi poteri al di fuori di quelli del proprio Leviatano, ovvero – come scrive Hobbes (1651[2018], p. 143) – "di quel 'dio mortale', al quale dobbiamo, sotto il 'Dio Immortale', la nostra pace e la nostra difesa". Proprio grazie all'autorità conferitagli dagli uomini, finalmente scesi a patti dopo anni di sconvolgenti conflitti, "egli [il Leviatano] dispone di tanta potenza e di tanta forza a lui conferite, che col terrore da esse suscitato è in grado di modellare le volontà di tutti i singoli in funzione della pace, in patria, e dell'aiuto reciproco contro i nemici di fuori. In lui risiede l'essenza dello Stato, che, per darne una definizione, è: 'Una persona unica, dei cui atti [i membri di] una grande moltitudine si sono fatti autori, mediante patti reciproci di ciascuno con ogni altro, affinché essa possa usare la forza e i mezzi di tutti loro nel modo che riterrà utile per la loro pace e per la difesa comune'". *La moltitudine diviene uno*. Nella parte superiore del frontespizio originale del *Leviatano* di Hobbes vi è un immenso gigante incoronato, dotato di spada nella mano destra e del pastorale nella mano sinistra: è lo stato, colui che è sovrano. Il suo corpo è composto da una moltitudine di uomini. Il loro sguardo è volto verso il viso del gigante, di cui sono dipendenti e attenti esecutori dei suoi comandi. In alto, sopra la testa del gigante, è citata una frase tratta da Giobbe (41,25): "Non esiste sulla Terra un potere che possa misurarsi con lui".

Con la Pace di Vestfalia ebbe dunque termine la "zonalità" tipica dell'assetto medioevale e si aprì una fase di polarizzazione dello spazio politico in cui concorrevano più stati territoriali detentori di un particolare potere: la sovranità. A proposito, appoggiandosi a grandi

pensatori quali Bodin, Hobbes e Schmitt, la sovranità può essere intesa come quel potere che su un determinato territorio è: supremo (ovvero, non ha poteri superiori ad esso e non è sottomesso al rispetto di alcun vincolo), perpetuo (non prevede limitazioni nel tempo), assoluto e completo (nel senso che non esiste se contingente o parziale), ed infine non trasferibile (perché ogni cessione di sovranità costituisce l'annullamento della stessa).

Secondo una descrizione molto nota nella geografia politica lo stato moderno comporterebbe la tendenza a soddisfare tre “assunzioni geografiche”: “[t]he first assumption, [...] is the reification of state territorial spaces as fixed units of secure sovereign space. The second is the division of the domestic from the foreign. The third geographical assumption is of the territorial state as existing prior to and as a container of society” (Agnew, 1994, p. 77).

In altre parole, per definirsi tale, lo stato necessita “di un ambito geografico su cui proiettarsi e in cui esercitare la sua dominanza, che nel gergo politico e giuridico suole chiamarsi sovranità”. Infatti, “[s]i domina efficacemente solo una realtà definita qual è una determinata zona geografica con le sue frontiere invalicabili o, comunque, controllabili, entro la quale l'apparato potestativo è sicuro di attuare i propri comandi perché è sicuro di avere una adeguata capacità di coazione” (Grossi, 2003, p. 72). Per tale ragione le prime formazioni statali cominciarono prontamente e con zelo a condurre trattative bilaterali per giungere alla fissazione di confini condivisi (ovvero per separare la sfera domestica da quella straniera), promuovendo quella formula di divisione territoriale che, nei secoli a venire, si sarebbe diffusa globalmente. Ancora oggi, perimetrare il territorio (pensiamo al caso di una secessione o ai numerosi casi in cui gli stati si arrovellano su annose dispute territoriali) significa poter conoscere i limiti spaziali del proprio esercizio sovrano e, in termini più pratici, comprendere dove

possono sorgere conflitti con i vicini e dove possono essere colti i vantaggi economici relativi al governo della popolazione e allo sfruttamento di determinate risorse naturali.

Thomson (1995, p. 227) ha aggiunto, ragionevolmente, che “the territorial dimension of sovereignty entails not just the defence of geographic boundaries but tight linkages between the state and people”. Lo stato territoriale non è ritenuto solamente l'unico soggetto detentore della capacità di porre confini e definire lo straniero – *quindi di far valere la propria sovranità verso l'esterno* – ma è anche pensato come l'unico attore in grado di governare la sfera domestica e di modellare la società – *quindi in grado di rendere effettiva la propria sovranità al proprio interno*. Così, mentre da una parte vi è ciò che è “esterno” allo stato e da cui occorre differenziarsi e difendersi (ovvero il disordine, la guerra... e la possibilità di una ricaduta nello stato di natura), dall'altra vi è ciò che è “interno” ad esso e che serve regolare e proteggere (ordine, pace, contrattualità sociale). Saper/poter governare questo “interno” secondo i propri scopi assume una rilevanza elevatissima per quanto concerne lo sviluppo e il successo dello stato. Il massimo dell'aspirazione è quello di qualificarsi come un corpo omogeneo, in modo tale da potersi presentare come il legittimo rappresentante di una società uniforme. In questo senso, il corpo sociale non dovrebbe darsi se non in quanto fenomeno nazionale, cioè assecondando comuni canoni prescritti/tollerati dallo stato. Per raggiungere questo scopo lo stato si rende fautore di espulsioni (oppositori, stranieri, vagabondi...), negazioni (linguistiche, di circuiti economici informali, di esperienze politiche antistataliste...) e – l'abbiamo già accennato – di standardizzazioni utili a dotarlo di una conoscenza generalizzata del suo spazio di azione: il territorio.

Non dobbiamo pensare che la costruzione dello stato territoriale sia riuscita completamente. In Europa, dove lo stato ha

ottenuto i suoi maggiori risultati, non è possibile certificare che si sia affermata un'effettiva coincidenza tra il territorio di uno stato e l'esercizio della sua sovranità. Si è trattato di un processo secolare, mai portato definitivamente a termine (se questo è mai stato possibile). Già qualche decennio fa Agnew (1994) mise i geografi in allerta: la prolungata accettazione delle tre assunzioni geografiche che definiscono lo stato territoriale – affermava – ci ha condotti in una “trappola”. Se l'idea di uno stato “tutto d'un pezzo”, che esercita in maniera esclusiva la propria sovranità su un territorio uniforme può essere utile al diritto internazionale, essa non funziona però – non ha mai funzionato! – dal punto di vista storico-geografico. L'esercizio della sovranità ha molti limiti nella realtà: essa rappresenta una “tensione piuttosto che una realizzazione definitiva [...] La realtà è più articolata di quanto l'interpretazione teorica nella sua schematizzazione consenta di dimostrare” (Pase, 1995, p. 28). Tuttavia – afferma Brown (2010, p. 9, mie aggiunte in corsivo) – “per quanto la sovranità dello Stato-nazione sia sempre stata una sorta di finzione, nel senso che consiste soprattutto nell'aspirare a tali qualità e rivendicarle [*supremazia, perennità, assolutezza, completezza, non trasferibilità*], è stata di certo una finzione potente, che ha permeato le relazioni interne ed esterne degli Stati-nazione fin dalla sua consacrazione con la pace di Vestfalia nel 1648”.

Ad ogni modo, è vero che, a partire da quella data, per avere successo lo stato ha tentato (e molto spesso ci è riuscito) di porre le condizioni per cui la riproduzione del territorio non solo non potesse fare a meno di lui, ma non potesse nemmeno presupporre la presenza di alternative. Molti sono gli esempi che si possono fare al fine di ripercorrere gli sforzi statali nella direzione di un controllo sempre più totale del territorio. In questa sede, mi limiterò a dipingere una rapida sequenza.

La riduzione delle terre comuni – e più in generale il tracollo dell’economia feudale (quella dei contadini legati alla terra) – in Inghilterra costituisce uno dei casi da manuale utili a raccontare due fenomeni fortemente intrecciati, ovvero il rafforzamento della macchina statale e la nascita del capitalismo. Infatti, “furono proprio le *enclosures* inglesi a segnare un momento importantissimo di quell’alleanza storica fra istituzioni della statualità e proprietà privata che ha stritolato i beni comuni” (Mattei, 2011, p. 32). La riduzione dei *commons* – da intendersi qui come pascoli e terre ad uso collettivo – è il primo caso che descrive di come uno stato ancora ai primissimi albori (ma già con velleità assolutistiche: è il regno di Enrico VIII), tramite il concorso di signorotti locali e capitalisti in cerca di fortuna, ha avuto accesso a nuove risorse e a nuovi spazi⁹. La violenza fu inaudita. La progressiva recinzione dei terreni agricoli e l’impianto di pascoli sempre più numerosi in Inghilterra hanno corrisposto ad attività ambientalmente invasive e socialmente impattanti. Lo sappiamo, tra gli altri, anche grazie a Tommaso Moro che nella sua Utopia (1516, *fonte web, no page*) accenna proprio ai drastici mutamenti territoriali dovuti allo zelo imprenditoriale di proprietari terrieri e allevatori. Le pecore, “le quali per addietro furono tanto mansuete e parche nel mangiare, [...] ora sono tanto feroci e divoratrici, che consumano gli uomini, i campi, le case e le città. Perché ove nel regno nasce lana più sottile e di maggior prezzo, ivi i nobili ed alquanti abati santi uomini, non contenti delle entrate annuali che sogliono pigliare [...] rovinano le case, abbattano le terre per lasciare alle pecore più larghi paschi”. Come ricorda Mattei

⁹ Non lo approfondisco in questa sede, ma è palese che la scoperta dell’America ha giocato anch’essa un ruolo di prim’ordine nel foraggiare casse private e statali e quindi, da un lato, promuovere una migliore agibilità politica da parte dei capitalisti, dall’altro, un progressivo radicamento dello stato sul territorio grazie all’accresciuta ricchezza e conseguente capacità di spesa.

(2011, p. 35), “talvolta i *commoners* riuscirono ad ottenere tutela giudiziaria dalle Corti statali [...] ciononostante, l'alleanza fra Stato e proprietà privata ai danni dei beni comuni fu sempre prevalente nell'ordinamento giuridico inglese e fu nettamente funzionale alla costruzione degli apparati produttivi e ideologici della modernità”.

Il processo di recinzione delle terre comuni durò alcuni secoli e non fu Tommaso Moro, che scriveva agli inizi del XVI secolo, a descriverne la fase più brutale. Fu invece Marx a saper fotografare nella sez. 24 del primo libro del *Capitale* la massiccia cacciata dei contadini dalle terre avvenuta nel XVII e XVIII secolo e la conseguente loro “messa a disposizione” per la nascente industria. I fenomeni di accaparramento terriero e di espulsione che descrivono la nascita del sistema economico che – seppur fortemente mutato – ancora caratterizzano il nostro tempo sono ciò che Marx chiama “accumulazione originaria”¹⁰: “[l]a sua storia prende sfumature diverse nei diversi paesi e percorre le diverse fasi in ordini di successione diversi e in epoche storiche differenti. Solo in Inghilterra [...] essa possiede forma classica” (Marx, *Il Capitale*, 1867[2013], libro I, cap. 7, sez. 24, p. 899).

In altre regioni d'Europa, boschi che da generazioni erano apprezzati dalle comunità locali non solo per il legname, ma per i molteplici servizi socio-ecologici ad essi associati e non controllati/tassati dallo stato (esempio: la spigolatura e la raccolta di erbe utilizzate nella cucina, in cerimonie e nella medicina popolare), furono abbattuti e al loro posto sorsero foreste commerciali, scientificamente coltivate, uniformi, geometriche (Scott, 1998, p. 11). Tali “foreste razionali”, composte da file ordinate di alberi, di stessa specie ed età, rispondevano (e rispondono tuttora) a due necessità del

¹⁰ Detta anche primitiva. Concetto noto grazie al *Capitale* di Marx, in realtà fu introdotto precedentemente da Adam Smith.

comparto produttivo: la sicurezza di un prodotto sano (grazie a controlli fatti in serie in un ambiente la cui omogeneità è sotto controllo) e il suo veloce trasporto all'impianto di trasformazione (la fase di raccolta può avvenire senza intoppi grazie all'assenza di vegetazione di disturbo e all'ordine con cui sono stati piantati gli alberi, in fila, ognuno distante dall'altro quanto basta).

I contadini cacciati dalle loro terre, privati di un'occupazione nelle aree rurali divennero lavoratori salariati nei centri urbani del vecchio continente. Qui, nel frattempo, lo stato aveva rafforzato vecchie e nuove istituzioni (la scuola, la prigione, il manicomio, case per i poveri...) atte a disciplinare (*sorvegliare e punire*, per richiamare il titolo del famoso libro di Foucault) la forza lavoro, impedendogli forme alternative di guadagno, specialmente quelle derivanti dal brigantaggio e dall'accattonaggio. Conoscere e controllare la propria popolazione – in altre parole riunire le *genti* in un *popolo* – fu per lo stato utile a poterla tassare, a mobilitarla politicamente e nel lavoro, ad utilizzarla in guerra...a contare le proprie *risorse umane*¹¹.

Interi quartieri di città europee a vocazione industriale furono costruiti nel tentativo di divenire “spazi di controllo”. Per migliorare la situazione sanitaria, la mobilità, e le attività di polizia, le città furono disegnate secondo canoni di uniformità e geometria. Poiché inseguivano la stessa razionalità delle foreste commerciali, i quartieri e i loro abitanti si scoprirono come gli alberi di quelle foreste: elementi utili nella misura in cui si rendono funzionali all'economia e, in definitiva, al rafforzamento dello stato. Nei decenni lo spazio urbano non ha dismesso la prerogativa di disciplinare il corpo sociale. Le città

¹¹ Durante il Novecento la volontà di costruire un popolo ha portato a veri e propri tentativi di ingegneria sociale: Unione Sovietica e Terzo Reich hanno spesso raggiunto livelli elevatissimi in tale sforzo, meno il Sud Africa dell'Apartheid, mentre non può preoccupare l'invadenza culturale e politica del sionismo in Israele.

americane industriali e in modo speciale Brasilia – costruita ex novo nella foresta Amazzonica sul finire degli anni Cinquanta per ospitare la sola classe dirigente brasiliana – rappresentano casi limite del recente passato. Oggigiorno non sono da meno i centri urbani dei Paesi del Golfo e le loro installazioni marittime predisposte all’abitare, ad uso esclusivo dell’élite globale. Lo spazio urbano rimane un campo di indagine dirimente per chi vuole conoscere il funzionamento del capitalismo odierno e la prospettiva territoriale degli stati a partire tanto da analisi sociologiche (si pensi alle ricerche riguardanti la *gentrification*) o politologiche (è il caso delle *global cities* di Sassen, 2001).

2.2 IL GRANDE PROGETTO AGRICOLO: UNO STATO TERRITORIALE IN MINIATURA

Per quanto l’industria manifatturiera, lo sviluppo urbano e l’apertura di nuovi mercati abbiano da subito caratterizzato fortemente le origini del capitalismo, l’agricoltura non è stata da meno, anzi. Si è dovuto però aspettare il Novecento per vedere all’opera i più complessi tentativi statali di riorganizzazione delle aree rurali a fini agricoli.

Fino a prima molte aree rurali risultavano ancora “oscure” per lo stato, innervate di relazioni socio-politiche in cui quest’ultimo esercitava un ruolo assai debole e di circuiti commerciali da cui ricavava guadagni non troppo elevati. Tali aree costituivano spazi *thick* (densi, fitti, complessi), direbbe Scott (1998). Per questa ragione, ad un occhio esterno risultavano difficilmente comprensibili e leggibili. In particolare, per un attore estraneo alle dinamiche locali e con ambizioni di controllo politico e/o sfruttamento economico apparivano anche difficilmente governabili e le loro risorse non immediatamente disponibili.

Come accedere dunque ad un territorio di cui non si possedevano informazioni in relazione al numero degli abitanti; alla

quantità delle merci prodotte; all'ammontare dei capi di bestiame e alla loro tipologia; alla presenza di luoghi dal valore mitico-sacrale? Come si è potuto “entrare” in territori di cui non si avevano mappe catastali e di cui non si comprendevano le pratiche socio-produttive (ad esempio la calendarizzazione dei tempi produttivi e mercatali; i canali commerciali di beni agricoli e artigianali non inseriti in un circuito fiscale formale...)?

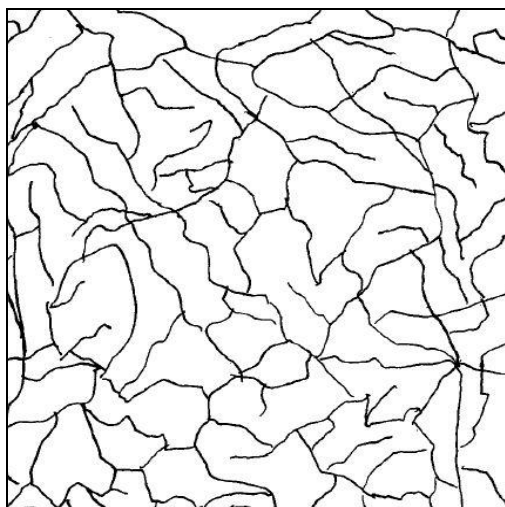


Figura 3 *La complessità delle aree rurali (una rappresentazione concettuale).*

Lo stato ha potuto accedervi tramite l'imposizione dei suoi grandi progetti di agricoltura irrigata. Nel contesto europeo l'esempio indubbiamente più efficace è rappresentato dalle collettivizzazioni sovietiche: lo scopo delle nuove istituzioni rivoluzionarie era quello di “destroy [the] economic and social units which were hostile to state control, and to force the peasantry into an institutional straitjacket of the state's devising. The new institutional order of collective farms would now be compatible with the state's purposes of appropriation

and directed development” (Scott, 1998, p. 219). Fuori dal vecchio continente gli esempi più rilevanti sono invece quelli delle politiche di insediamento rurale (*villagization*) in Tanzania e della Gezira in Sudan. In Tanzania, a partire dalla fine degli anni Sessanta furono istituiti raggruppamenti di popolazione rurale (di diversa estrazione geografica ed etnica, dunque non sempre amica): le persone furono incoraggiate a lavorare in piantagioni collettive la cui produzione e il commercio era deciso dallo stato. In Sudan, furono invece i colonialisti britannici ad inizio Novecento ad installare quello che sarebbe divenuto il più grande progetto agricolo africano sotto lo stretto controllo dello stato.

In modo assai generale un progetto è definito come una sequenza di azioni che, a partire dalla valutazione di una situazione iniziale (punti di forza, fragilità, opportunità e minacce) e delle risorse disponibili (finanziarie, tecnologiche, logistiche, umane), tende all’ottenimento di obiettivi previsti (Hirschman, 1967). In particolare, un grande progetto di sviluppo rappresenta un intervento deciso a livello politico, in quanto richiede una certa coordinazione tra capitale e potere dello stato, programmato nella sua concezione e volto alla trasformazione rapida e radicale di un territorio (Gellert, Lynch, 2003). Il grande progetto comporta modifiche di ordine fisico e organizzativo in relazione al territorio su cui viene impiantato, modifiche ispirate a percorsi di modernizzazione concepiti in un quadro storico-geografico alternativo a quello egemone a livello locale (Bertoncin, Faggi, 2006). Infatti, chi promuove-finanzia-esegue la costruzione del grande progetto non è partecipe delle dinamiche locali, ma appartiene ad una “comunità epistemica”, composta da personale delle agenzie statali, gruppi di pressione economica, donatori, investitori privati e grandi ditte appaltatrici, che si è sviluppata in contesti urbani culturalmente distanti dal territorio “beneficiario” (Gellert, Lynch, 2003).

La riorganizzazione del territorio nella direzione di una funzionalità monoculturale ha richiesto il restringimento dei margini di autonomia locale, ovvero l'esclusione delle variabili territoriali ritenute inutili o dannose al ciclo produttivo. In questo senso, la produzione cartografica è stata un alleato formidabile del grande progetto. Essa è risultata utile ai progettisti in quanto ha permesso una "analisi funzionale, nella quale il territorio è semplificato". Infatti, "le mappe esaltano, evidenziano alcuni aspetti del territorio [...] finalizzati a un progetto" (Magnaghi, 2001, pp. 3-5): prediligono i segni che richiamano le risorse locali utilizzabili o degne di nota, tacciono riguardo a quelle non interessanti dal punto di vista dell'impianto progettuale. Ne consegue che il progetto si realizza non a partire dalla realtà locale su cui deve intervenire, ma da una rappresentazione (parziale e tra le molte possibili) di quest'ultima. Per richiamare un'espressione in voga: il territorio non precede la carta, né le sopravvive; è volontà dei progettisti che la carta preceda e riduca il territorio (Baudrillard, 1978). La rigidità dei canoni geometrici a cui è sottomessa la cartografia falsa sensibilmente la descrizione del reale: la mappa appiattisce il "territorio vivo dei luoghi" e lo rende spazio euclideo, inanimato (Farinelli, 2003). Ovvero, nient'altro se non una tavola: piano di lavoro che, prestandosi ottimamente alla misurazione, è ideale per i progettisti. Non a caso René Descartes (riportato da Elden, 2013, p. 319) affermava che "la geometria è un modo di accedere al mondo, piuttosto che un mero esercizio mentale". Il piano euclideo (materialmente, si tratta di un semplice foglio bianco in mano ai progettisti) concede di posizionare punti (rappresentanti soggetti, strumenti produttivi e infrastrutture) e definire linee nello spazio (cioè prescrivere le relazioni che intercorrono tra questi). I punti individuati non hanno "contenuti" (simbolici, culturali, affettivi...) che li qualificano, ma solamente funzioni che li determinano.

I tempi del territorio locale (ad esempio, la circolarità dei tempi colturali e pastorali, la lunga durata della consuetudine, la calendarizzazione dei mercati, le durate dell'apprendimento e della diffusione delle innovazioni) sono accantonati. Anche le maglie delle appartenenze tradizionali (i nodi di incontro mercatale e religioso, l'attribuzione dell'accesso alla terra, il valore sacrale e le peculiarità fisiche dei luoghi) sono annullate. Infine, uomini e donne delle comunità locali sono considerati nella misura in cui costituiscono una risorsa utile al successo produttivo (Bertoncin, Faggi, 2006, pp. 25-6). Il territorio coinvolto dall'impianto di un grande progetto subisce "una generale perdita di saperi che riguardano la capacità di autoriproduzione dell'individuo e della comunità locale. In sostanza, vengono sempre più a mancare capacità di *autodeterminazione* e a crescere forme di *eterodirezione*. Il territorio locale non è più conosciuto, interpretato, agito dagli abitanti come produttori degli elementi di riproduzione della *vita biologica* (acqua, aria, fuoco, cielo; sorgenti, fiumi, energia, cibo) né *sociale* (relazioni di vicinato, conviviali, comunitarie, simboliche). Lo 'sfarinamento' dei luoghi [...] produce [...] una perdita totale di sovranità degli individui e delle comunità locali sulle forme materiali, sociali, culturali e simboliche della loro esistenza" (Becattini, 2015, pp. 141-2, corsivo dell'autore).

Il grande progetto agricolo soppianta le forme organizzative dei territori rurali tradizionali: le decisioni riguardanti il primo sono calate dall'alto; la sua organizzazione è gerarchica e diretta in base alla domanda e all'offerta di merci agricole che si determinano sul mercato globale; le dinamiche che descrivono il secondo sono invece specificate a partire da gerarchie e bisogni definiti localmente. Quanto incluso nel progetto deve essere solo espressione di valutazioni tecnico-scientifiche, elaborate e fatte valere da esperti e supervisori: il calendario agricolo, le scelte colturali, il numero delle famiglie ammesse, i lavoratori necessari,

le attitudini di questi lavoratori, le tecnologie a cui fare affidamento, le procedure commerciali e i modi dell'abitare. Interferenze ambientali e consuetudini locali sono sfidate dai progettisti facendo affidamento alle possibilità concesse dalla disponibilità di capitale e dalle capacità organizzative: tecnologie adeguate a domesticare l'ambiente e tecniche di controllo sociale per normare comportamenti e aspettative degli individui inclusi (Davis, 2016, p. 159). Infatti, "il controllo preciso di cose e persone è fondamentale per la modernizzazione dell'agricoltura perseguita dai progetti" (Bertoncin, Pase, 2008, p. 54). Affinché ciò possa essere possibile, il territorio catturato dal grande progetto subisce un'artificializzazione progressiva che permette di aumentare la capacità di controllo pianificato e ridurre (anzi, credere di ridurre) la probabilità di inconvenienti. Il grande progetto va trattato come una "macchina": "gli ingranaggi devono essere ben oliati e tutto deve funzionare al meglio per garantire gli esiti auspicati" (Bertoncin, Pase, Quatrada, 2014, p. 145). La trasformazione comporta spianamenti (l'orizzonte è livellato, la vegetazione rimossa ed i terreni arati) e la comparsa di opere idrauliche (dighe, serbatoi idraulici, stazioni di pompaggio, canali, strumentazioni irrigue), vie di comunicazione (strade e reti ferrate per garantire l'approvvigionamento di carburante, input agronomici, pezzi di ricambio e per consentire il flusso della produzione verso i mercati), centri direzionali, officine, impianti di trasformazione e strutture per lo stoccaggio dei prodotti, abitazioni per il personale permanente ed anche nuovi insediamenti per le comunità dislocate. Inoltre, sui terreni agricoli si cospargono ingenti quantità di erbicidi, pesticidi e fertilizzanti. La forte dipendenza del grande progetto agricolo dalle infrastrutture e dall'afflusso di input agronomici rende il paesaggio rurale sempre più uniforme ed industriale. Allo stesso tempo, questa dipendenza è la ragion per cui il grande progetto può permettere la produzione agricola

in condizioni climatiche ostili, caratterizzate da scarsità ed incertezza delle precipitazioni (Bertoncin, Pase, 2008; Quatrada, 2012).

Il “principio funzionale” (*analitico, tendente alla scomposizione per parti, all’azione per settori, alla separazione delle funzioni*) a guida della produzione doveva annullare il “principio territoriale” (*olistico, tendente a una visione sinottica, alla cooperazione delle parti per la piena resilienza dell’insieme*) caratteristico, fino a poco prima, della dimensione locale (Bonomi, Revelli, Magnaghi, 2015). L’esito doveva dunque essere una rappresentazione territoriale semplificata e plasmata in base alle necessità produttive e che perciò poteva essere facilmente monitorata e governata: una “miniatura territoriale” (Scott, 1998, pp. 257-61). Lo scarto tra il territorio che precedeva l’impianto e il territorio utile all’impianto produttivo costituisce la misura del “tradimento” avvenuto (Latour, 2000). La misura del tradimento è lo “scarto” tra la “razionalità territorializzante” dell’impianto produttivo e la “razionalità sociale” del territorio locale. Quando la prima non è pertinente alla seconda ed esclude possibili contaminazioni a partire da questa (ad esempio, l’inclusione della popolazione nei processi decisionali), siamo di fronte a un caso di funzionalità eterocentrata. Corollario di questa possibilità è che ad un maggior “scarto” tra razionalità territorializzante e sociale corrisponde un più elevato rischio di emersione di processi conflittuali, contrari al progetto che si vuole realizzare (Turco, 1988; Bertoncin, 2004).

Per dirla con Scott (1998, p. 261), conformandosi alla pianificazione imposta, il territorio da *thick* (denso, oscuro...) diviene *thin* (sottile, ridotto, limitato), in quanto comprende solo pochi aspetti dell’elevata complessità delle attività socio-produttive ed ambientali che lo caratterizzava precedentemente.

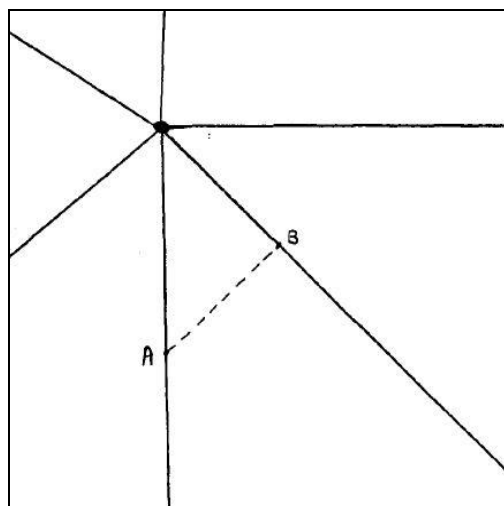


Figura 4 *La funzionalità progettuale.*

I grandi progetti agricoli hanno costituito veri e propri “contenitori di sovranità” a livello locale. Il grande progetto agricolo statale non sarebbe altro che la forma territoriale realizzata a scala locale che lo stato moderno vorrebbe far valere a scala nazionale. In altre parole, il grande progetto agricolo è una “miniatura” dello stato territoriale. Infatti, una volta realizzato, il progetto comporta “la creazione di un nuovo ordine che [...] ha bisogno dello stato per essere mantenuto” (Bertoncin et al., 1995, p. 41). Il futuro del territorio interessato dal progetto comincia a dipendere dall’evoluzione delle intenzioni governative, specialmente riguardo alla possibilità di ricevere finanziamenti, e dalle modalità operative delle strutture statali impiantate localmente: la dipendenza nei confronti dello stato diventa così massima e lo stato ha nelle mani un potente mezzo di persuasione, di premio o di punizione nei confronti delle popolazioni che controlla.

I progetti impiantati nel territorio locale possono perciò determinare l’effettiva dominanza statale all’interno dei confini

nazionali. Ne è conseguenza logica che essi modellino il territorio di intervento in modo coerente – seppur su scala minore – al più generale dispiegamento dello stato territoriale (Bertoncin, Pase, 2017). I progetti si costituiscono come estensioni spaziali continue e omogenee, anch’essi, dunque, “tutti d’un pezzo”: lo spazio è circoscritto, un contenitore al cui interno sono fissate norme ben definite in grado di sviluppare relazioni socio-produttive coerenti al volere dello stato. Inoltre, il grande progetto si sviluppa in tutte le direzioni con le medesime modalità e applica le sue direttive con la stessa efficacia su ogni punto del piano d’azione. Un centro direttivo, appendice territoriale di governi e ministeri, orienta soggetti e funzioni in direzione della produzione imposta. In tal senso, il grande progetto è il “regno dell’equivalenza generale” direbbe Farinelli (2009, pp. 28-9): al suo interno tutte le parti hanno medesimo valore, in termini funzionali. Ciò comporta una differenziazione sostanziale tra ciò che è “dentro” (la regolarità, la modernità, il successo produttivo) e cosa invece rimane “fuori” e che non deve in alcun modo influenzare le dinamiche interne (la confusione, la tradizione, la sterilità).

2.3 L’IMPIANTO DELLO STATO IN AFRICA

“African states have been omitted from the developing scholarly literature on state creation and consolidation. Instead, this literature is dominated by writing concerned with the small number of states on the European landmass. The failure to account for the African experience is unfortunate because state creation and consolidation in Africa, and in many other parts of the world, proceeded in a radically different manner than it did in Europe” (Herbst, 2000, p. 3). Quanto si afferma nelle righe appena riportate non costituisce solamente un problema di ordine storico. La mancanza di una letteratura ampia

inerente allo sviluppo dello stato in Africa si sta oggi ripercuotendo negativamente sulle possibilità di comprensione della realtà odierna.

L'espansione coloniale europea in Africa portò nel giro di poco più di trent'anni, a partire dal 1885, all'occupazione della quasi totalità del suolo continentale. È un fenomeno di impressionante rapidità questo vero e proprio “accaparramento” di terre fino a poco prima per la maggior parte inesplorate. In seguito, la vita dello stato coloniale in Africa sarebbe stata piuttosto breve, ma in grado di porre pesantissime ipoteche sul futuro. Lo stato coloniale in Africa “totally reordered political space, social hierarchies and cleavages, and modes of economic production. Its territorial grid – whose final contours congealed only in the dynamics of decolonization – determined the state units that gained sovereignty and came to form the present system of African polities” (Young, 1994, pp. 9-10).

Le ipotesi formulate circa le ragioni che hanno spinto le potenze europee nell'avventura africana possono essere ricondotte a quattro ordini di fattori: 1) Economico: la necessità per il capitalismo europeo di trovare fonti di materie prime e nuovi mercati; 2) Sociale: la possibilità di disporre di grandi spazi in cui potesse riversarsi il surplus demografico europeo; 3) Politico: l'opportunità di deviare le tensioni crescenti tra gli stati europei in una lotta esterna, dispersa e quindi raffreddata dalle enormi distanze di quel continente; 4) Ideologico: la civilizzazione, l'evangelizzazione... (Pase, 1995).

L'inizio del colonialismo fu in sordina. Leopoldo II del Belgio creò l'Associazione Internazionale per l'Africa nel 1876: suo compito doveva essere quello di organizzare le basi operative da cui procedere per esplorare e portare l'azione civilizzatrice europea all'interno del continente. Le prime spedizioni si concentrarono verso l'acquisizione del controllo del bacino del Congo. Da qui ebbe inizio lo *scramble for Africa*. Fino a poco prima solo alcuni stati avevano manifestato

interesse per l'Africa: Portogallo, Francia e Inghilterra. Ma a parte la penetrazione francese in Algeria e in Senegal e quella inglese in Costa d'Oro (Ghana) e ovviamente nell'Africa del Sud (a fianco dei Boeri), la presenza europea nel continente era esigua. Il crescere dell'interesse divenne evidente con la rapida acquisizione (1883-1885) da parte della Germania di Togo, Camerun, Africa Sudoccidentale e Africa Orientale. Nel 1882 l'Inghilterra occupò l'Egitto per debellare la Rivolta degli Arabi. Dopotutto l'Egitto non poteva essere perso: la sua rilevanza nel mantenimento dell'imperialismo britannico era enorme: grazie al controllo esercitato sul canale di Suez gli inglesi hanno potuto avere incredibili benefici commerciali su tutta la via della Indie.

In questa prima fase coloniale la relazione tra potenze europee e territorio africano non prevedeva una definizione esatta dell'area controllata: l'intento era quello di avere proprie località sulla costa da usare come trampolini per lanciarsi nelle *tenebre* africane e non come primi spazi di conquista verso una sempre più allargata sovranità territoriale. Presto però, l'accrescersi degli appetiti europei in Africa portò alla condivisa necessità di organizzare un incontro dove poter regolamentare l'espansione: la Conferenza di Berlino (15 novembre 1884–26 febbraio 1885), oggi riconosciuta come uno dei momenti fondanti dell'imperialismo europeo. La Conferenza costituì un momento epocale per discutere dello statuto del Congo, della libertà del commercio, dell'abolizione della tratta degli schiavi e delle modalità di acquisizione territoriale in Africa.

Infine, essa comportò l'accelerazione dello *scramble for Africa*. Lo scopo dei colonizzatori divenne quello di garantirsi la più vasta area di influenza prima dell'esaurimento dei territori non ancora sottomessi al giogo europeo. Nel settembre del 1898 la piccola città sudanese di Fascioda (oggi Kodok, nel Sud Sudan) fu luogo dello scontro tra una spedizione francese comandata dal capitano Marchand ed un reparto

dell'esercito inglese guidato da Lord Kitchener. Il 7 novembre i francesi optarono per la ritirata. L'incontro a Fascioda avvenne in conseguenza delle direttrici espansionistiche francesi e britanniche: le politiche coloniali francesi prevedevano un controllo dell'Africa "dall'Atlantico al Mar Rosso", mentre quelle britanniche "dal Capo al Cairo". La diplomazia prevalse e, con la stipulazione dell'*Entente cordiale* (Intesa amichevole) a Londra nel 1904 (8 aprile), Francia e Gran Bretagna riconobbero le reciproche posizioni.

Con la Conferenza la delimitazione territoriale divenne lo strumento di definizione delle sfere di influenza, che quindi cominciarono ad essere perimetrare in modo accurato per mezzo di atti negoziali tra potenze, prima, e stati africani, poi. La prima area coinvolta in tale processo prese il nome di Stato libero del Congo. Molti altri casi seguirono e con essi sorsero anche inaspettate resistenze da parte delle comunità locali non intenzionate ad accettare divisioni territoriali adottate da soggetti stranieri per lo più sconosciuti. Per questa ragione, mentre il controllo europeo sulle coste andava rafforzandosi, nelle regioni interne questo era ancora molto debole, incapace di rapportarsi con ostacoli di natura tanto ambientale quanto sociale. Dunque, sebbene lo "state system created at Berlin allowed for absolute external sovereignty (the protection from encroachment by other powers), it did not provide states much assistance with the tasks of actually ruling over internal areas" (Herbst, 2000, p. 95).

Tuttavia, gli sforzi in questa seconda direzione rimasero importanti. Occupare effettivamente i territori di conquista instaurando proprie strutture di dominio doveva servire a legittimarsi localmente e consolidare il proprio potere in modo tale da renderlo riconoscibile agli occhi degli altri contendenti. In questa direzione si cominciarono a realizzare fondamentali pratiche territoriali: suddivisioni amministrative, guarnigioni militari diffuse sul territorio, strade, nuovi centri abitati allo

scopo di rendere sedentaria la popolazione ed anche grandi progetti agricoli. Esempio dimostrazione della volontà di legittimazione dello stato coloniale in Africa è proprio l'attivazione di una vasta progettualità idraulica capace di trasformare radicalmente – sviluppandole, civilizzandole... – le aree rurali.

2.4 I GRANDI PROGETTI AGRICOLI PER LO SVILUPPO NEL SAHEL

Grazie alla possibilità di prelevare e distribuire acqua dai fiumi e dalla falda, i grandi progetti agricoli sono stati impiantati nell'Africa saheliana, dal Sudan al Senegal, a partire dai primi anni del Novecento, ad opera dello stato coloniale, prima, e di quello indipendente, poi. In entrambi i casi, lo stato ha mantenuto il monopolio (o comunque una fortissima autorità) nell'ambito della pianificazione produttiva e della gestione politico-finanziaria dei grandi progetti agricoli. In pratica, il grande progetto era dello stato, o non era.

La storia della "agricoltura pianificata" nel Sahel ha inizio nella valle del fiume Senegal e vede i suoi prodromi nei piani di valorizzazione agraria ipotizzati dai governatori francesi che volevano favorire della buona terra e dell'acqua sicura. La colonizzazione agricola lungo il Senegal non ebbe successo. Nonostante la grande mole di studi fatti su aspetti climatici, idrologici, pedologici e botanici i risultati produttivi furono deprimenti a causa dell'ostilità di una parte della popolazione. Non per questo la progettualità agricola di matrice europea si diede per vinta ed infatti riuscì ad ottenere importanti successi.

Tra i progetti più rilevanti che hanno segnato il secolo XX nella regione saheliano-sudanese vi sono il progetto governato dal Sudan Gezira Board in Sudan; la Saed (*Société Nationale d'Aménagement et d'Exploitation des Terres du Delta du fleuve Sénégal et des vallées du*

fleuve Sénégal et de la Falémé) in Senegal; la Sonader (Société nationale de développement rural) in Mauritania; la Semry (Société d'expansion et de modernisation de la riziculture de Yagoua) in Camerun; l'Amvs (Autorité de mise en valeur de la vallée du Sourou) in Burkina Faso; l'Office du Niger in Mali.

In ogni caso, le società poste alla guida dei progetti sono state pensate come “macro-strutture centralizzate [...], derivazioni dirette dello Stato sul territorio per il controllo totale delle risorse [...], delle decisioni, delle modalità di accesso al mercato, della manutenzione delle opere” (Bertoncin, Pase, 2001, p. 5; Quatrada, 2012, p. 24) (per una casistica: Gaitskell, 1959; Barnett, 1977; Morabito, 1977; 1995; Bouquet, 1990; Maïga, 1995; Bertoncin, Pase, 2008; per una “veduta d'insieme” ed una concisa genealogia: Kuper, 2011; Pase, 2011, pp. 224-39).

Il contesto ideologico dell'epoca coloniale prevedeva la messa a valore di ampie estensioni fondiari per la produzione di merci a basso costo con cui soddisfare i bisogni della madrepatria (Bonneuil, 1991; Reinhard 2002).

In Sudan, due aree furono investite dai primi tentativi agricoli novecenteschi, entrambe per la produzione di cotone: il Tokar, delta interno del fiume Baraka (fiume stagionale – wadis – che nasce in Eritrea e non è affluente del Nilo), e la Gezira, su cui mi concentrerò nel prossimo capitolo. Il progetto agricolo installato in Gezira è stato paradigmatico e anticipatore non solo degli sviluppi territoriali in Sudan, ma in tutta la fascia saheliano-sudanese (Faggi, Biciato, 1995). Un esempio: i francesi seguirono il modello della Gezira per realizzare l'Office du Niger in Mali, progettato per raggiungere 960.000 ettari di estensione in cinquanta anni. Il fine era quello di coltivare cotone per competere con la produzione britannica in Sudan. Al netto dei vantaggi prettamente commerciali per le potenze coloniali, poiché determinava economie a scala regionale ed anche nazionale controllate da un centro

politico, la realizzazione di grandi progetti in Africa contribuì alla “securizzazione” del dominio coloniale e alla materializzazione dei processi di formazione statale (Bolding, 2004; un esempio di “imperialismo produttivo” secondo Ertsen, 2006. p. 147)

Il grande progetto non fu solamente una prerogativa del colonialismo: esso rimase un punto di riferimento per le politiche agricole statali anche dopo la decolonizzazione. Ne è dimostrazione il fatto che tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta vi fu una continua espansione delle terre irrigate secondo metodi moderni (Kuper, 2011). Il grande progetto fu valutato dalle neonate “idrocratie” nazionali – il personale che all’interno di ministeri ed agenzie statali si occupa di idraulica, dal punto di vista ingegneristico e da quello della pianificazione territoriale – come un’opportunità per concorrere al progressivo rafforzamento dello stato indipendente (Molle, Mollinga, Wester, 2009). Le azioni individuate per incrementare il potere dello stato sul territorio furono le seguenti: l’ampliamento dei grandi progetti già presenti; l’aumento delle coltivazioni alimentari ad uso domestico per garantire la sicurezza alimentare della popolazione; il proseguimento nella lavorazione di colture profittevoli sul piano dell’export, potenzialmente capaci di fornire buone entrate finanziarie e quindi utili a sovvenzionare la continuazione delle politiche statali; l’impianto di nuovi grandi progetti, anche in collaborazione con i privati e/o stati esteri; l’attivazione di investimenti dal carattere sociale, con la conseguente formazione di una sorta di “cittadinanza di progetto”, finalizzata all’incremento della legittimità e dell’agibilità politica dello stato sul territorio.

In modo particolare, il richiamo alla “sicurezza alimentare” ha rappresentato un valido espediente politico per accaparrarsi facile consenso. “Sicurezza alimentare” indica la sufficienza dell’offerta di cibo (o meglio, del contenuto nutrizionale ad esso associato) all’interno

di una data comunità. La volontà di promuovere la sicurezza alimentare della popolazione subì un'accelerazione in seguito alle violente siccità che cominciarono a caratterizzare con frequenza l'intero Sahel a partire dagli ultimi anni Sessanta. La FAO (1996) ha definito la sicurezza alimentare come una "situation that exists when all people, at all times, have physical, social, and economic access to sufficient, safe, and nutritious food that meets their dietary needs and food preferences for an active and healthy life". La sicurezza alimentare è perciò un fine che può essere raggiunto tramite una gran varietà di mezzi, incluse produzioni agricole delocalizzate, grandi progetti agro-industriali e ad alto impatto inquinante. Inoltre, non presuppone un controllo della produzione da parte degli abitanti/consumatori ma, invece, richiama maggiormente il controllo da parte di un attore sovraordinato (un'organizzazione statale o privata) che gestisce anche la fase di distribuzione. Al contrario, il concetto di "sovrànità alimentare" è incentrato sul controllo democratico della produzione e della distribuzione alimentare di cui si prevede anche la sostenibilità socio-ambientale. La definizione coniata dal movimento contadino internazionale Via Campesina è: "food sovereignty is the right of peoples to define their own food and agriculture; to protect and regulate domestic agricultural production and trade in order to achieve sustainable development objectives; to determine the extent to which they want to be self-reliant; [and] to restrict the dumping of products in their markets [...] Food sovereignty does not negate trade, but rather, it promotes the formulation of trade policies and practices that serve the rights of peoples to safe, healthy and ecologically sustainable production".

Dal punto di vista sociale, l'obiettivo dei grandi progetti agricoli fu molto chiaro: "avvicinare alla modernità popolazioni giudicate arretrate e condurle sulla via del progresso" (Bertoncin, Pase, Quatrada,

2014, p. 151). Lo stato si è servito della modernizzazione agricola per imporre la propria idea di civilizzazione, promossa come un'opportunità irrinunciabile per le comunità rurali: la sedentarizzazione dei nomadi, la trasformazione delle relazioni socio-produttive coerentemente all'avvento di un'economia di mercato, l'alfabetizzazione dei contadini, l'instaurazione di nuove abitudini (alimentari, di vestiario ed igieniche) (Mohamud, Verhoeven, 2016). L'adattamento funzionale del territorio coincise con una vasta opera di ri-territorializzazione: centri urbani e villaggi furono dotati di scuole, ambulatori, centri di culto, allacciamento alla rete elettrica e riforniti di acqua. In virtù di questi interventi, il grande progetto attrasse flussi migratori e stimolò l'apparizione di nuove attività commerciali nell'area. Ne conseguì che, sebbene i grandi progetti si fossero imposti sul territorio negandone le peculiarità e smorzandone i saperi contestuali, essi evidenziarono la loro volontà di rimanere "ancorati" al territorio, tramite gli sforzi tesi ad integrare la popolazione in un percorso di sviluppo guidato dallo stato.

L'idea che separare la popolazione dalle sue pratiche economiche tradizionali fosse sinonimo di progresso è stata sostenuta, tra gli altri, da una consistente parte del pensiero socialista. Vi era la convinzione che la modernizzazione produttiva potesse riscattare la popolazione dalla *idiocy of rural life* (Marx, Engels, [1848]2004, p. 9). Il pensiero che Marx ha a riguardo delle società tradizionali è ben espresso all'interno di un suo articolo inerente la diffusione dell'imperialismo britannico in India e pubblicato sul *New York Daily Tribune* del 25 giugno 1853: "Ora, per quanto possa ferire i nostri umani sentimenti assistere alla dissoluzione di quella miriade di organismi sociali industriosi, patriarcali e pacifici, gettati in un mare di disgrazie, mentre gli individui che ne facevano parte perdono contemporaneamente la loro tradizionale forma di civiltà e i mezzi di

sussistenza che si tramandavano di padre in figlio, non dobbiamo dimenticare che tali idilliache comunità rurali, dall'apparenza così inoffensiva, hanno sempre costituito la solida base del dispotismo orientale, hanno costretto la mentalità dei loro membri entro limiti indicibilmente angusti, l'hanno resa inerme nei confronti della superstizione, schiava di pregiudizi tradizionali, priva di lungimiranza e di energie storiche". In merito, Said (2016, p. 155) ha commentato che "lo stile del filosofo tende a imporci il difficile compito di conciliare la naturale, umana ripugnanza per le sofferenze inflitte agli orientali dalla trasformazione violenta della loro società, con una serena valutazione della necessità storica di una fase di soggezione come premessa di un successivo riscatto".

I grandi progetti agricoli si sono indeboliti a partire dalla fine degli anni Settanta quando si imbattono in "derive non programmate": complicazioni finanziarie (debiti contratti con stati e istituti bancari e commerciali stranieri), disguidi tecnici (ostruzione dei canali; scarsa manutenzione della strumentazione agricola...) e problematiche ambientali (diffusione dei parassiti, scarsità idrica...) (Ebrahim, 1983; Bethemont, 2009; Bertoncin, Pase, 2015). In tutta la fascia saheliana, la gran parte dei grandi progetti si bloccò e smise di essere produttiva. Contadini e braccianti cominciarono a trasgredire la norma progettuale: sabotaggi, furti degli input agronomici ed utilizzo degli spazi del progetto per avanzare altre attività economiche alternative alla monocoltura diedero vita ad un "illegalismo" diffuso, difficilmente sanzionabile dalla direzione progettuale per mancanza di autorità e della capacità di far valere i mezzi repressivi (Scott, 1988).

Vorrei quindi riprendere la citazione riportata nell'apertura di questa tesi: il grande progetto rivela i suoi parallelismi con il delitto perfetto raccontato da Hitchcock. Come per Tony Wendice le modalità per portare a compimento il suo crimine (uccidere la moglie Margot)

apparivano impeccabili *solo* nella sua testa, così per i progettisti la macchina progettuale si è dimostrata perfettamente funzionante *solo* sulla carta. Al contrario, Mark Halliday, lo scrittore di gialli che infine avrebbe inchiodato Tony alle sue responsabilità, conosceva bene la differenza tra i suoi romanzi e la realtà, tra l'idea e la pratica...in fondo, tra progetto e territorio: rappresentato in termini meramente funzionali, il grande progetto opera sulla carta come il progettista vuole che esso funzioni, ma alla prova del territorio no, mai. È sufficiente qualche imprecisione, ma soprattutto anche un piccolo imprevisto, affinché il grande progetto crolli.

L'indebolimento della capacità di controllo esclusivo dello stato sul progetto ha comportato la rottura del "contenitore sovrano", favorendo perciò l'entrata di attori territoriali esterni ed il rafforzamento di quelli interni, rimasti fino a quel momento all'ombra dello stato: "the long economic crisis that many African countries have experienced since the late 1970s has caused a profound erosion of many governments' revenue bases and, consequently, their ability to project power. Instead of African states gradually consolidating control over their territories as time progresses, even the most basic agents of the state – agricultural extension workers, tax collectors, census takers – are no longer to be found in many rural areas" (Herbst, 2000, p. 19). Si è conseguentemente palesata una visione multi-attoriale del gioco territoriale che ha definitivamente invalidato il *preteso* monopolio dello stato territoriale.

Dico *preteso* poiché il fatto che lo stato abbia nei decenni dimostrato di essere un attore territoriale quanto mai ingombrante non significa che il potere si sia dato come privilegio unicamente suo: "states are certain loci of power, but the state is not all that there is of power" (Butler, Spivak, 2007). Il potere non è descrivibile come una proprietà che qualcuno può detenere. Il potere, invece, costituisce un campo

relazionale “in tensione perpetua” che innerva l’intero corpo sociale (Raffestin, 1981). Non è mai stato possibile per lo stato applicare il proprio potere “come un obbligo o un’interdizione, a quelli che ‘non l’hanno’; esso li investe, si impone per mezzo loro e attraverso loro; si appoggia su di loro, esattamente come loro stessi, nella lotta contro di lui, si appoggiano a loro volta sulle prese ch’esso esercita su di loro” (Foucault, 2014, p. 30).

Attori portatori di nuovi progetti fecero comparsa nel grande progetto in crisi (Bertoncin, Faggi, Pase, 2004). Anche grazie ai finanziamenti e al supporto politico delle organizzazioni internazionali per lo sviluppo, alcuni attori riuscirono a prendere in carico innovative funzioni produttive e organizzative, trovandosi coinvolti in un processo di consapevolezza territoriale e di responsabilità riguardo a inedite prassi dello sviluppo: “[d]’un mode de coordination hiérarchique, il fallait passer à des modes de coordination impliquant les usagers et faisant intervenir les mécanismes du marché, du fait de la redéfinition du rôle de l’État, du démantèlement des filières intégrées et de la libéralisation des marchés agricoles” (Kuper, 2011, p. 18; Johnson et al., 1995).

Attualmente, nei territori post-progetto, lo stato partecipa alle dinamiche produttive solo in modo marginale, spesso tramite la fornitura di servizi agricoli e finanziari al singolo contadino, senza una strategia di insieme (Bertoncin, Pase, 2008). Il fallimento dei grandi progetti obbliga a scendere a compromessi con attori locali capaci di porre proprie condizioni: “la costruzione di un paesaggio geografico favorevole all’accumulazione di capitale in un’epoca [si è rivelata] un ostacolo all’accumulazione nella successiva” (Harvey, 2014, p. 158). Chi oggi investe in un territorio post-progetto accetta di non poter operare come un attore onnipotente in grado di sovra-ordinare le dinamiche locali, ed anzi decide di adeguarsi a “pratiche negoziali, basate sul

coinvolgimento e sulla partecipazione di una molteplicità di attori e interessi” (Governa, 2014, p. 116).

2.5 NUOVE CONFIGURAZIONI DI STATO, TERRITORIO, PROGETTO

2.5.1 LAND GRABBING

Alla crisi del grande progetto non è conseguito il suo abbandono. Esso ha continuato a costituire il modello territoriale riprodotto dagli investimenti agricoli diretti alla monocultura su vasta scala. Tuttavia, rispetto ai decenni precedenti, la sua diffusione ha subito un sensibile rallentamento negli anni Ottanta e Novanta. La realizzazione di grandi progetti si è ridotta a causa delle precarie finanze degli stati ed è stata anche scongiurata dall'elevato rischio di vederli nuovamente fallire, in un momento in cui le capacità di controllo territoriale si dimostrarono diminuite.

Una nuova accelerazione si è avuta in seguito alla crisi alimentare che ha interessato il pianeta – e in maniera particolarmente acuta l'Africa sub-sahariana – nel 2008 (Deininger et al., 2011). Zucchero, olio di semi e cereali sono state le merci maggiormente colpite dall'aumento dei prezzi: alcune varietà di grano e di riso hanno avuto aumenti superiori al 100% (FAO, Food Price Index).

Le cause dell'aumento globale dei prezzi dei beni alimentari sono state molto dibattute (per uno sguardo complessivo sul tema si faccia riferimento al *Symposium* in *Journal of Agrarian Change*, 10, 1, 2010, pp. 69-129). Tra i fattori che hanno contribuito all'aumento dei prezzi sono stati segnalati: l'aumento delle estensioni agricole destinate alla produzione di biocarburanti a detrimento dei campi coltivati a scopi alimentari; condizioni meteorologiche avverse che hanno portato al fallimento di certe stagioni agricole in alcuni Paesi esportatori; la

speculazione sui mercati globali in relazione ai prezzi delle merci agricole in seguito alla diminuzione delle scorte alimentari a livello globale; la progressiva riduzione degli investimenti nel settore agricolo a partire dagli anni Ottanta, ragion per cui molti campi un tempo coltivati sono stati abbandonati; aumentati salari e popolazione in crescita in alcuni Paesi, specialmente India e Cina; l'ampliamento della classe media che ha provocato una maggiore richiesta di alimenti di origine animale (che richiedono grandi quantità di foraggio) e l'incapacità dell'offerta alimentare di stare al passo con la domanda; l'aumento del prezzo del petrolio che ha causato un complessivo incremento dei costi produttivi e commerciali (macchinari agricoli, stoccaggio e trasporti); la speculazione finanziaria che sfuggendo settori finanziari problematici in seguito alla crisi finanziaria del 2008 (il settore immobiliare, ad esempio) ha comportato il confluire di ingenti quote di capitale nei circuiti del mercato agricolo: il repentino interesse per le merci agricole che ha falsato le proiezioni tanto sul lato della domanda che su quello dell'offerta; l'aumento dei prezzi seguito alla sovrastima della domanda globale e quindi dell'incapacità dell'offerta di poterla soddisfare.

L'aumento dei prezzi sul mercato globale ha spinto gli stati produttori a ridurre le esportazioni e a privilegiare la propria popolazione nell'accesso al cibo, garantendole la disponibilità degli alimenti di origine nazionale. Ne è conseguito che i Paesi abituati a fare affidamento sulle importazioni non sono stati più in grado di soddisfare in modo completo la loro domanda interna. La loro situazione è peggiorata dopo il 2011, quando i prezzi delle merci agricole hanno subito un altro rincaro e le possibilità di commercio hanno sofferto un'ulteriore restrizione. A causa dei prezzi elevati e della scarsa quantità di cibo che poteva raggiungere i mercati locali, in molti Paesi si sono verificati disordini sociali che, in alcuni casi, sono arrivati a scuotere le fondamenta delle istituzioni nazionali e a favorire il cambio di regime

(ricordiamo, ad esempio, la “primavera araba” con la cacciata di Ben Ali in Tunisia e quella di Mubarak in Egitto, nel 2011) (Schneider, 2008; Patel, McMichael, 2009; Bellemare, 2011; Berazneva, Lee, 2013). Il termine usato nella letteratura inglese per identificare i disordini sociali legati alla carenza di cibo (a causa di cattivi raccolti, ineguale distribuzione, speculazione sui prezzi, problemi di trasporto, inadeguata conservazione nei magazzini) è “food riots”, “rivolte alimentari”. Per tutto il 2018 si è parlato di “food riots” per descrivere i conflitti sociali nel Venezuela di Maduro.

A fronte di un’offerta globale incapace di rispondere alla domanda di cibo, molti Paesi, per varie ragioni impossibilitati al raggiungimento di un’adeguata produzione alimentare al loro interno (ad esempio, per mancanza di fonti idriche o per il poco spazio disponibile, ma anche per ragioni climatiche o strategiche), hanno reagito annunciando di voler acquisire terreni agricoli all’estero, nel tentativo di avvantaggiare la propria popolazione procurandosi un accesso diretto alla produzione alimentare e di non veder la sicurezza alimentare minacciata dalla vulnerabilità dei mercati. Tali Paesi hanno incoraggiato il proprio settore privato a realizzare grandi progetti agricoli all’estero, acquistando o prendendo in affitto la terra. In alternativa, gli stessi governi si sono impegnati direttamente nell’agribusiness tramite la creazione di apposite compagnie controllate dallo stato o partecipando a quelle finanziate attraverso istituzioni intergovernative. Nel 2011 la Banca Mondiale (Deininger et al., 2011, p. xiv) ha ipotizzato che 45 milioni di ettari di terra fossero stati acquisiti da parte di stati e privati a partire dal 2008: le terre considerate erano quelle aventi un’estensione tra i 10.000 e i 200.000 ettari. Prima del 2008 gli investimenti in terra a scopi agricoli riguardavano in media circa 4 milioni di ettari ogni anno. Più del 70% delle acquisizioni è avvenuto in Africa e prevalentemente in Etiopia, Mozambico e Sudan,

ognuno dei quali ha reso disponibili svariati milioni di ettari di terra a chi fosse interessato ad operare nell'agribusiness.

Tentativi di misurare l'estensione del fenomeno sono stati fatti da GRAIN (www.farmlandgrab.org) e International Land Coalition (ILC) (www.landmatrix.org) e pubblicizzati tramite piattaforme web. Sebbene moltissimi abbiano utilizzato tali dati per condurre le loro analisi (tra cui Sassen in due lavori: 2013 e 2014), essi rimangono “inattendibili e privi di logica” (Oya 2013; Rulli et al., 2013). Le misurazioni si basano molto sulle informazioni dei media e meno sull'indagine effettiva di casi di studio. L'estensione di terra segnalata sulle piattaforme web può risultare maggiore sul terreno (ad esempio, se lo stato ospitante trova vantaggio nel fare una concessione più ampia rispetto a quella inizialmente pubblicizzata) oppure minore (se al momento di installare il progetto agricolo l'investitore scopre di non avere risorse sufficienti o incontra ostacoli di carattere socio-ambientale). Inoltre, i progetti possono essere realizzati senza intoppi e però fallire poco dopo (per ragioni finanziarie, politiche, socio-ambientali oppure a causa di infrastrutture di scarsa qualità), opzione che Martiniello ritiene già ampiamente diffusa (2015, p. 166). Infine, altre contrattazioni possono terminare in un nulla di fatto e sul territorio non vi è alcun impatto, mentre certi investimenti rimangono segreti e per questo non è possibile registrarne le caratteristiche.

Il fenomeno che identifica l'insieme dei recenti casi di accaparramento fondiario in un Paese ad opera di autorità e imprenditori non nazionali ha un nome: *land grabbing*. La bibliografia sul *land grabbing* è vasta e non si concentra solamente sui casi di accaparramento fondiario per fini alimentari, ma riguarda, ad esempio, anche casi di appropriazione di terra a fini di conservazione ecologica e di produzione di biocarburanti. Per un approfondimento sul tema (primi casi segnalati, preoccupazioni legate alla dimensione ambientale e

dei diritti umani e ruolo dello stato) si rimanda alla selezione di titoli proposta nel primo capitolo.

Una definizione di *land grabbing* che ritengo valida è quella offerta da Akram-Lodhi (2012, p. 125): “land grabbing can be defined as the large-scale acquisition through buying, leasing or otherwise accessing productively used or potentially arable farmland by investors, that are most commonly corporations operating with state support, to produce food and non-food crops, to either boost supply for domestic and/or world markets or obtain a favourable financial return on an investment”. *Land grabbing* richiama l'appropriazione di terra in un'accezione negativa (*to grab* = afferrare, prendere [nel senso di furto], fregare) ed ammette immediatamente la presenza di una asimmetria di potere nella fase di accumulazione terriera che altre definizioni tendono ad occultare. Questo termine è certamente preferito da chi paragona il *land grabbing* a un rinnovato “scramble for Africa” e dunque all'espressione di una fase di “rinascita coloniale”. Tuttavia, esistono altre espressioni per riferirsi al medesimo fenomeno: “investimenti agricoli internazionali” ed “acquisizioni di terra su vasta scala” sono le formulazioni preferite da organizzazioni come FAO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura), Banca Mondiale e UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo), che vedono negli investimenti agricoli la possibilità di ridurre la povertà rurale confidando in scenari *win-win* tra investitori e popolazione (lavoro, servizi, infrastrutture...).

Mehta, Veldwisch e Franco (2012) hanno constatato che nei primi anni in cui si è iniziato ad indagare il tema del *land grabbing* la dimensione idrica è rimasta pressoché ignorata. Sebbene sia evidente come il controllo della terra per scopi agricoli implichi anche lo sfruttamento delle risorse idriche, le implicazioni conseguenti il loro sfruttamento non sono comparse nella fase iniziale del dibattito.

L'accaparramento idrico (water grabbing) è descritto “as a situation where powerful actors are able to take control of, or reallocate to their own benefits, water resources already used by local communities or feeding aquatic ecosystems on which their livelihoods are based” (ivi, p. 197). La prima pubblicazione italiana sul tema è recentissima. Mi riferisco a *Water grabbing. Le guerre nascoste per l'acqua nel XXI secolo* di Emanuele Bompan e Marirosa Iannelli (2018) di cui è apparsa una mia recensione per la Rivista Geografica Italiana.

Generalmente, si identifica quanto avvenuto in Madagascar tra il 2008 e il 2009 come l'evento che ha diffuso l'espressione *land grabbing* a scala globale (Mosca, 2013; Burnod, Gingembre, Ratsialonana, 2013). Il termine sarebbe in realtà già rintracciabile nel Capitale di Marx, nelle pagine in cui il filosofo discute la riduzione delle terre comuni e la nascita delle enclosures in Inghilterra. La trattativa tra il governo malgascio e la sudcoreana Daewoo Logistics Corporation per la concessione di 1,3 milioni di ettari di terra da destinare alla coltivazione di olio di palma ha scatenato l'interesse della stampa locale e internazionale. I contenuti della contrattazione non sono mai stati chiariti alla popolazione, né riguardo agli eventuali benefici che l'investimento della compagnia sudcoreana avrebbe potuto apportare al territorio, né tantomeno il guadagno per le casse dello stato. La mancata trasparenza comunicativa si è risolta in numerose proteste di piazza. L'incapacità del governo del Madagascar di proseguire la trattativa in un contesto politico sempre più conflittuale, e la riluttanza della Daewoo a procedere all'investimento in un momento segnato da elevata instabilità, ha portato non solo al fallimento della contrattazione, ma anche alla caduta del governo di Ravalomanana (8 marzo 2009). A detta di alcuni (Wolford et al., 2013, p. 190), proprio la caduta del governo malgascio (o meglio, la preoccupazione che potesse ripetersi la caduta di un governo a causa di simili contingenze) è ciò che ha permesso

all'affare di avere un'incredibile risonanza mediatica a livello internazionale: "land has been grabbed before [...] and even the size of the Madagascar land deal might not have provoked particular concern [...] but when a state falls, it is an international matter".

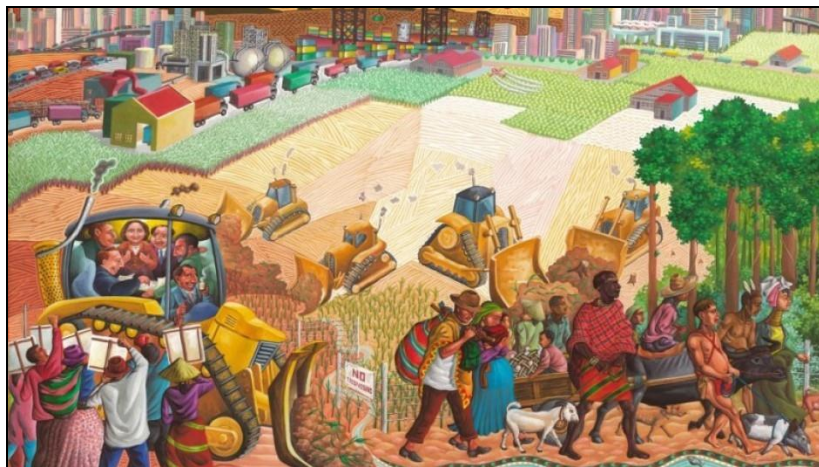


Figura 5 *Land Grab*. (Fonte: opera dell'artista filippino Federico Boyd Sulapas Dominguez).

2.5.2 ENCLAVE DEL DOPO-SVILUPPO

I progettisti hanno ideato originali modalità produttive per scongiurare la possibilità che la nuova frontiera agricola possa imbattersi in scenari fallimentari già vissuti in passato. Si è ritenuto che per far funzionare al meglio il grande progetto e non permettere l'emersione di conseguenze impreviste sia sufficiente aumentare lo scarto con il territorio locale, lavorare alla limitazione delle variabili sociali e naturali (tendendo ad annullarle) e controllare il ciclo produttivo con maggior rigore. Operando una revisione del vocabolario di Scott, abbiamo ipotizzato che questa nuova progettualità agricola renda il territorio *ultra-thin* (ultra-sottile, ultra-semplificato, ultra-

limitato) (Bertoncin et al., 2017a). La tendenza è quella di realizzare “ordini tecno-spaziali” sradicati dal contesto locale (Sautter, 1987). Si tratta di “siti monofunzionali [che seguono] la logica della civiltà delle macchine: funzioni semplici, ottimizzabili con procedimenti industriali, ripetibili, omologabili” (Becattini, 2015, p. 131) coerenti alla volontà progettuale di installare una “agricoltura senza contadini” (McMichael, 2014, p. 949). In questa direzione gioca un ruolo fondamentale la scelta della tecnica irrigua da adottare. Sono sufficienti pochi tecnici altamente specializzati (ingegneri ed agronomi) per supervisionare la performance degli strumenti agricoli ed idraulici, per monitorare la qualità dei suoli e per gestire il trasporto delle merci. Essi risiedono all’interno del progetto in aree recintate e predisposte all’abitare, spesso tramite l’installazione di prefabbricati residenziali (“gated compound”, Ferguson, 2005, p. 378). In questo modo, il grande progetto perde la necessità di “ospitare” comunità stanziali. La frattura con il passato è drastica: dove vi era il desiderio di includere le comunità locali affinché potessero essere “civilizzate” e quindi integrate in una più larga comunità nazionale, ora vi è la volontà di espellerle dal progetto: “their land is needed, but their labor is not” (Li, 2011, p. 286). Si osserva così “a switch from dynamics that brought people in to dynamics that push people out [...] a switch from incorporation to expulsion” (Sassen, 2014).

La traiettoria dello sviluppo agricolo che prevedeva l’inserimento delle comunità locali all’interno dei perimetri progettuali e il coinvolgimento di una parte consistente dei loro membri nel ciclo produttivo si è esaurita. Da “formazione svilupppista”, oggi il grande progetto – poiché si realizza nella forma di una semplice spoliatura di risorse – assume invece i connotati di una “formazione predatoria” (Sassen, 2013). Il grande progetto è oggi una “enclave del dopo-sviluppo”, sganciata da prospettive di ri-

territorializzazione finalizzate all'inclusione sociale (Sidaway, 2007). Queste enclaves, "si caratterizzano per non avere alcun rapporto con l'ambiente: [esse costituiscono] economie verticali che non si articolano con le economie delle popolazioni. Estraggono, prendono, ma non interagiscono; impoveriscono la terra e il tessuto sociale, e isolano le persone" (Zibechi, 2016, p. 18).

Esagerando, ma restando coerenti a questo ragionamento, si potrebbe dire che la tensione espressa dai più recenti progetti produttivi è quella di fare del capitale investito qualcosa che non è più un rapporto sociale (inteso come relazione tra lavoratori e detentori dei mezzi di produzione) ma un semplice impianto della dinamica dei flussi su di uno spazio svuotato di ogni peculiarità invisibile a chi investe. La possibilità che la natura e la realtà sociale siano trattati come variabili marginali di cui lo scienziato (il progettista) si può tranquillamente disfare durante gli esperimenti in laboratorio (la pianificazione territoriale) costituisce il problema fondamentale del nostro tempo (in fondo, di tutta la modernità), secondo papa Francesco (2016, p. 83): egli dichiara la sua preoccupazione circa "il modo in cui di fatto l'umanità ha assunto la tecnologia e il suo sviluppo insieme ad un paradigma omogeneo e unidimensionale. In tale paradigma risulta una concezione del soggetto che progressivamente, nel processo logico-razionale, comprende e in tal modo possiede l'oggetto che si trova all'esterno. Tale soggetto si esplica nello stabilire il metodo scientifico con la sua sperimentazione, che è già esplicitamente una tecnica di possesso, dominio e trasformazione. È come se il soggetto si trovasse di fronte alla realtà informe totalmente disponibile alla sua manipolazione. L'intervento dell'essere umano sulla natura si è sempre verificato, ma per molto tempo ha avuto la caratteristica di accompagnare, di assecondare le possibilità offerte dalle cose stesse. Si trattava di ricevere quello che la realtà naturale da sé permette, come tendendo la mano.

Viceversa, ora ciò che interessa è estrarre tutto quanto è possibile dalle cose attraverso l'imposizione della mano umana, che tende ad ignorare o a dimenticare la realtà stessa di ciò che ha dinanzi. Per questo l'essere umano e le cose hanno cessato di darsi amichevolmente la mano, diventando invece dei contendenti. Da qui si passa facilmente all'idea di una crescita infinita o illimitata, che ha tanto entusiasmato gli economisti, i teorici della finanza e della tecnologia. Ciò suppone la menzogna circa la disponibilità infinita dei beni del pianeta, che conduce a 'spremerlo' fino al limite e oltre il limite".

La territorialità dello stato, inteso come predestinato all'incorporazione di territori e al governo della popolazione, è oggi affiancata dalla massiccia diffusione del capitalismo estrattivo, tanto disinteressato al dominio territoriale quanto a qualsivoglia sviluppo di una comunità politica allargata. Ormai inutili come ambito di riproduzione della manodopera, villaggi e centri urbani sono valutati come inservibili e addirittura pericolosi serbatoi di "surplus people" (Li, 2009). Tuttavia, l'espulsione dal progetto non annulla la loro pressione ai margini: i tecnici, infatti, non sono gli unici lavoratori impiegati al fine di supervisionare il ciclo produttivo. Sono necessarie delle guardie per presidiare il perimetro agricolo, minacciato dalle comunità locali allontanate dalle loro terre e però intenzionate a continuare ad usufruirne.

Lo stato in cui avviene l'accaparramento della terra non deve essere inteso come una vittima (Wolford et al., 2013). Lo stato è, al contrario, volontario facilitatore degli investimenti agricoli stranieri al suo interno. Esso sviluppa istituzioni, strumenti comunicativi, legali e repressivi aventi il fine di promuovere ed assicurare l'acquisizione della terra da parte di attori non nazionali. Infatti, come afferma Saskia Sassen, "The acquisition of foreign land is not a lone-wolf event. It requires, and in turn stimulates, the making of a vast global market for

land. It entails the development of an also vast specialized servicing infrastructure to enable sales and acquisitions, secure property or leasing rights, develop appropriate legal instruments, and even push for the making of new law to accommodate such purchases in a sovereign country. This is an infrastructure that goes well beyond supporting the mere act of purchasing. It not only facilitates further foreign acquisitions of land. This increasingly sophisticated specialized service sector invents new types of contracts and forms of ownership. And creates new types of accounting, legal and insurance instruments” (Sassen, 2014, p. 81).

Il territorio è ormai considerato “merce” di cui i governi in carica possono disporre sul mercato globale per proprio tornaconto. Lo stato si fa mediatore: come tale, si pone in competizione con gli altri stati interessati a intercettare l’interesse straniero (Becattini, 2015, p. 193) e guadagna nella misura in cui “è in grado di combinare in maniera efficiente le risorse a propria disposizione e quelle che può attrarre dall’esterno” (Pollice, 2015, p. 420). In aggiunta, al momento della realizzazione del grande progetto, lo stato ospitante garantisce il pronto intervento della polizia, nel caso in cui la popolazione crei disagi alla produzione e vada quindi repressa. Il territorio nazionale non si configura più come quello spazio in cui diritto e forza militare sono adoperati per riprodurre il controllo territoriale dello stato (e rendere effettivo l’esercizio sovrano), ma come quello spazio in cui lo stato interviene legalmente e materialmente per promuovere processi di denazionalizzazione. Come dice Ferguson (2006, p. 207), la sovranità non ha più tanto a che fare con il controllo effettivo del territorio nazionale, quanto con gli sforzi istituzionali diretti a legittimare e proteggere l’estrattivismo di privati esteri e di altre autorità (stati e imprese) non nazionali all’interno del territorio dello stato. Il concetto di “estrattivismo” sembra calzare. È un termine poco usato in Europa,

ma molto diffuso in America Latina. Esso “consiste nella sottrazione sistematica di ricchezza, ogni tipo di ricchezza dai territori, con il conseguente trasferimento di sovranità da chi quei territori li abita a chi li depreda. Ovvero coloro che si servono dell’estrattivismo per garantire il consolidamento e la riproducibilità di un modello basato sul profitto a vantaggio di pochi” (Zibechi, 2016).

La cesura con il passato appare radicale: “the simultaneous privatizing and globalizing of market economies is producing massive structural holes in the tissue of national sovereign territory [...] This also bring a shift of that acquired land from ‘national sovereign territory’ to the commodity ‘land’ for the global market” (Sassen, 2013, p. 26). La possibilità di portare a termine la costruzione di un ambito nazionale che racchiuda, in modo esclusivo, sviluppo economico, politico e sociale è definitivamente compromessa. La proliferazione di diversi inquadramenti spazio-temporali e diversi ordini normativi specializzati imposti dalla globalizzazione – fatto che ha portato alcuni a parlare di un “nuovo medioevo” – ha infatti compromesso il legame che c’era tra stato e territorio (Galli, 2001, p. 139; Sassen, 2006, p. 242). Quanto viene meno è il presupposto spaziale di continuità areale dello stato, ovvero il monopolio della sua dominanza sul territorio, quello “spazio d’azione” che in età moderna si era affermato come il “contenitore” dell’economia, della politica e della società nazionale. Oggigiorno i sistemi (produttivi, finanziari, culturali...) tendono a strutturarsi per reti specializzate, che si distribuiscono, si intrecciano e si sovrappongono variabilmente nello spazio geografico, frammentandolo in tante unità territoriali non più connesse tra loro in base a rapporti di vicinanza/contiguità, ma attraverso relazioni di scambio e di cooperazione sovra-nazionale.

La “semplificazione geometrica” caratteristica dello spazio moderno, quello continuo ed omogeneo, “tutto d’un pezzo”, è messa

sotto pressione da varie forme di sconfinamento: dal locale al globale (esempio: i consumi che seguono modelli globali; il lavoro delle ONG...) e dal globale al locale (esempio: la finanza che manipola le localizzazioni produttive, istituzioni bancarie che impongono parametri di bilancio agli stati...). Ciò non significa che il territorio nazionale sia ora irrilevante da un punto di vista geografico: “piuttosto [il territorio nazionale] è stato messo in tensione, alterato e costretto a coesistere con una varietà di altre formazioni spaziali che lo hanno trasformato e ricalibrato, rendendo i confini che lo attraversano e lo eccedono cruciali, al pari di quelli che definiscono i suoi limiti” (Mezzadra, Nielsen, 2014 p. 87). Che vi siano “confini oltre la linea” è un’idea ormai ampiamente accettata, come il fatto che ciò stia comportando l’emersione di una nuova geopolitica globale (Tsing, 2000; Galli 2001; Harvey, 2006; Sassen, 2006, 2013; Farinelli, 2009; Brambilla, 2015).

Se da un lato lo stato perde terreno (in termini davvero pratici!), dall’altro lato il capitale pare cavarsela piuttosto bene, riuscendo ad aprire frontiere di guadagno laddove, fino a poco tempo prima, non era arrivato, ovvero istituendo relazioni proprietarie esclusive su *assets* che non erano precedentemente inseriti in relazioni proprietarie e che ora sono risorse finalizzate alla creazione di valore (si tratta di quelle aree geografiche e di quei settori economici – ad esempio scuola, sanità... – su cui lo stato voleva mantenere la propria prerogativa). Possiamo parlare di una nuova “accumulazione originaria” o “primitiva”? Poiché quello dell’accumulazione capitalistica rappresenta un processo mai interrotto a partire dalle recinzioni inglesi (sebbene vi sia una particolare ciclicità come sostengono i teorici dell’economia-mondo) è fortemente contestato in letteratura l’utilizzo di questi concetti per descrivere i fenomeni attuali (De Angelis, 2001; Glassman, 2006; Hall, 2013; Ince, 2014). Secondo Harvey (2003, p. 144) “the disadvantage of these assumptions is that they relegate

accumulation [...] to an ‘original stage’ [...]. A general revaluation of the continuous role and persistence of the predatory practices of ‘primitive’ or ‘original’ accumulation within the long historical geography of capital accumulation is, therefore, very much [needed]. Since it seems peculiar to call an ongoing process “primitive” or ‘original’ I shall [...] substitute these terms by the concept of ‘accumulation by dispossession’”.

I *post-development studies* hanno chiamato enclave i più recenti “sites for capitalistic accumulation” (Brenner, Elden, 2009, p. 369). Si tratta di entità separate dal corpo territoriale dello stato e molto più prossime – in termini organizzativi, istituzionali, cognitivi... – ad altre enclave poste al di fuori dei confini nazionali (Ferguson, 2006; Sidaway 2007; Vasudevan, et al., 2008). Appare chiaro come una realtà del genere, fatta di connessioni trans-locali che si realizzano su scala mondiale, stia decretando “a new geopolitics” (Sassen, 2013) alternativa alla spazialità politico-statale moderna. Infine, va chiarito che le enclave non sono solo i più recenti grandi progetti agricoli, ma possono essere una molteplicità di formazioni territoriali: zone economiche speciali o enclave estrattive, cave minerarie, villaggi turistici, o ancora uscendo da una dimensione esplicitamente economica per entrare nella sfera della *governance* o direttamente della politica, siano riserve naturali o indigene, *gated communities* negli Usa o in Occidente o “micro-municipalità fortificate” in molti Paesi del Sud del mondo, “campi” di detenzione straordinaria (Guantanamo) o centri di identificazione ed espulsione per immigrati (Bertoncin, Pase, Quatrada, 2014, p. 111).

3

IL SUDAN

3.1 QUADRO GENERALE



Figura 6 Il Sudan post-2011. (Fonte: ONU).

Il Sudan è uno stato dell'Africa nord-orientale, ripartito in vari stati federati, il cui territorio confina a nord con l'Egitto, a est con l'Eritrea e l'Etiopia, a sud con il Sud Sudan, a ovest con la Repubblica Centrafricana e il Ciad, a nord-ovest con la Libia e a nord-est si affaccia sul Mar Rosso per circa 800 chilometri. La sua estensione è di circa 1,8 milioni di chilometri quadrati (tre volte la Francia, sei volte l'Italia, un quinto dell'Europa). L'estremità nord-orientale del Paese, il Triangolo

di Hala'ib, è contestata con l'Egitto, che esercita la sua amministrazione de facto. Anche Abyei, area fertile e ricca di petrolio posta fra Sudan e Sud Sudan, è al centro di una disputa territoriale, dopo l'indipendenza ottenuta da quest'ultimo nel 2011.



Figura 7 *Gli stati del Sudan.* Attualmente gli stati federati – detti *wilayah* – sono diciotto: Gezira (9); Sennar (14); Nilo Bianco (10); Nilo Azzurro (5); Darfur Centrale (16 – istituito nel 2012); Darfur Orientale (17 – istituito nel 2012); Nord Darfur (6); Sud Darfur (7); Darfur Occidentale (15); Cassala (4); Mar Rosso (12); Gedaref (13); Nord Kordofan (2); Sud Kordofan (8); Kordofan Occidentale (18 – soppresso nel 2005, ristabilito nel 2013); Nord (3); Nilo (11); Khartoum (1). (Fonte: Wikimedia Commons).

Posta alla confluenza tra il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, la capitale Khartoum svolge un ruolo preminente nel Paese per dimensione demografica (oltre cinque milioni di abitanti, più del 10% dei sudanesi¹²), disponibilità di servizi e perché sede delle istituzioni politiche e dei mezzi di informazione, oltre che dei maggiori attori

¹² La cifra si riferisce alla “Grande Khartoum” che comprende Khartoum, Omdurman, Tuti Island e Bahrī (anche Khartoum Nord).

economici. Negli anni Duemila, Khartoum ha accolto incredibili modifiche per quanto riguarda la viabilità (grandi arterie stradali, larghe e asfaltate), le infrastrutture civili disponibili (quattro nuovi ponti costruiti solo tra il 2005 e il 2010) e la skyline (nuovi hotel, scintillanti centri commerciali, palazzi di organizzazioni governative, banche e compagnie private, in alcuni casi realizzati con lo stile ultramoderno tipico di Dubai). Tali cambiamenti sono avvenuti grazie alla repentina crescita economica derivante dai temporanei introiti petroliferi dei primi anni Duemila (Choplin Franck, 2010).

È interessante leggere come il missionario comboniano di Verona, Alessandro Dal Bosco, descriveva una Khartoum completamente diversa in una lettera inviata al suo superiore in data 27 ottobre 1858: “Io vi nominai Chartum come città, ma però dovete figurarvi in essa niuna cosa di città europea. La dissi città per la sua grandezza, ma del resto il suo aspetto è brutto e deforme; e se fosse in Europa sarebbe un ammasso di tuguri, che non si degnerebbe nemmeno di uno sguardo. Non havvi in essa né ordine, né simmetria: le strade sono bitorzolute e piene di andirivieni, onde è d'uopo farle e rifarle più volte prima di esserne pratico, e spesso tocca a chi è ancora inesperto di essa, di rimanere chiuso come in un labirinto. [...]. Le case sono di fango e di quadrella cotte al sole, e oltre il triste e desolante aspetto che hanno, sono basse, con meschino tetto, pur di fango e di stuoie [...]” (in D’Errico, 2015, p. 21).

Oggi, dalla capitale parte la grande arteria stradale che conduce a Port Sudan, città affacciata sul Mar Rosso nell’omonimo stato regionale (*al-Bahr al-Ahmar*) e che dà accesso ai mercati internazionali. Da meridione, importanti strade portano alla capitale seguendo in destra idrografica il Nilo Bianco e in destra e sinistra idrografica il Nilo Azzurro. La linea ferroviaria in Sudan è poco sviluppata. Osservando la carta (Fig. 1) si riconoscono le tratte. Quella più meridionale collega la

regione del Darfur (a partire dalla città di Nyala, capitale del Darfur Meridionale, *Dārfūr al-Janūbiyya*) alla regione della Gezira. Da Sennar, la via ferrata prosegue a nord, verso Khartoum, rimanendo affiancata al Nilo fino alla città di Atbara dove modifica la sua traiettoria per dirigersi a Port Sudan; l'altra tratta corre verso Gedaref, raggiunge Cassala e poi Haiya, nello stato del Mar Rosso.

L'orizzonte del Sudan appare in prevalenza piatto. La regolarità del terreno è interrotta dalla presenza di alture ai margini orientali, al confine con l'Etiopia e lungo la costa del Mar Rosso, mentre ad ovest solo nello stato del Kordofan (*Kurdufān*) e del Darfur settentrionale (*Shamāl Dārfūr*) è possibile individuare dei rilievi. Si tratta dei monti Nuba e del massiccio vulcanico Jebel Marra.

È possibile effettuare una descrizione del clima facendo riferimento alle temperature e alla quantità e al regime delle precipitazioni. Le temperature medie annue a scala nazionale non sono mai inferiori ai 20°, mentre le temperature più elevate (che portano ad una media annua di 25° ed anche oltre) si registrano negli stati di Gezira (*al-Jazīra*), Cassala (*Ash Sharqiya*), Gedaref (*al-Qadārf*), Nilo e Kordofan settentrionale (*Shamāl Kurdufān*), dove le temperature estive si mantengono, durante il giorno, abbondantemente sopra i 40° (Willis, Egemi, Winter, 2011, p. 45). Per quanto concerne le precipitazioni, le medie annuali segnalano che nell'estremo meridione del Paese le piogge sono discrete, mentre diventano sempre più irrisorie avvicinandosi alle propaggini settentrionali. Inoltre, dove si verificano minori precipitazioni queste tendono a concentrarsi in un ridotto arco temporale, mentre dove le piogge sono maggiori queste sono inclini anche a verificarsi con buona ripetitività (El-Tom, 1975, p. 49). Complessivamente, le precipitazioni annue sul territorio nazionale si assestano sui 200 milioni di m³. Calcolando l'altezza pluviometrica ad una scala più ridotta è possibile identificare: la fascia semi-semiarida

(250-500 mm di accumulo annui¹³; *semi-arid*); la fascia arida (75-250 mm; *arid*); la fascia iper-arida/desertica (<75 mm; *hyper-arid*). Per rendere la lettura più scorrevole, nelle prossime pagine farò riferimento al concetto generale di “zone asciutte” (*drylands*), inclusivo di ogni insieme climatico a cui ho accennato (Lavergne, 1989; Právělie, 2016). Naturalmente, farò esplicito richiamo ad una determinata fascia quando lo riterrò necessario a fornire dettagli utili a una migliore comprensione del contesto geografico. Nelle regioni settentrionali, le più asciutte, il valore del Nilo si palesa in tutta la sua grandezza, essendo essenziale per il sostentamento delle comunità insediate lungo il suo corso. Nondimeno, il Nilo, con i suoi affluenti principali, il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, costituisce la “spina dorsale” dell’intero territorio nazionale. La sorgente del Nilo Bianco è identificata nel fiume Kagera, affluente del Lago Vittoria, in Uganda. Allungandosi a partire dal lago, il Nilo Bianco si sviluppa per 3.700 chilometri con un flusso medio di 825 m³/s in direzione di Khartoum, che raggiunge portandovi annualmente 26 km³ di acqua, non senza prima essersi impantanato nelle distese acquitrinose del Sudd (che, in arabo, significa appunto barriera¹⁴) nel Sud Sudan. Sopravvissuto alle paludi, il Nilo Bianco incontra il Nilo Azzurro presso la capitale sudanese, da cui ha origine il grande Nilo. Il Nilo Azzurro nasce dal Lago Tana, in Etiopia, e percorre 1.610 chilometri prima di entrare a Khartoum. La sua portata annua misurata

¹³ Un millimetro di pioggia corrisponde ad un litro di acqua su una superficie di un metro quadrato.

¹⁴ Zona umida al più impercorribile tanto via terra quanto tramite imbarcazioni. Il continuo dialogo tra acqua e terra produce una geografia in continuo mutamento, spaesante per chi giunge da fuori. Per secoli quest’area ha impedito agli esploratori di viaggiare lungo il Nilo Bianco, disincentivando gli scambi tra le popolazioni nere del sud con quelle prevalentemente arabe del nord. Alcune foto molto suggestive sono presenti al seguente link: www.amusingplanet.com/2012/08/the-impenetrable-wetland-of-sudd-in.html.

in città è di 48 km³: il flusso ha quindi una media annua di circa 1.530 m³/s, tuttavia, nella prima metà dell'anno essa è di soli 200 m³/s. In questo periodo (gennaio-giugno), il Nilo si alimenta quasi esclusivamente delle acque del Nilo Bianco, maggiormente regolari. Un altro importante affluente del Nilo è l'Atbara. Nasce in Etiopia, circa 50 chilometri a nord del Lago Tana, e si alimenta delle piogge torrenziali che caratterizzano gli altipiani etiopici, specialmente tra giugno ed ottobre. Nella stagione secca il fiume si riduce ad una lunga serie di "piscine" non collegate tra loro. In media, il suo flusso è di 350 m³/s e contribuisce a circa il 7% della portata del Nilo. Dall'Etiopia, l'Atbara si allunga per 880 chilometri prima di giungere presso l'omonima città a 320 chilometri nord-est di Khartoum, dove si tuffa nel Nilo contribuendovi con la sua portata di 11 km³ all'anno. Di qui al mar Mediterraneo, il Nilo percorre per oltre duemila chilometri una tra le aree più asciutte del pianeta senza disporre di altri apporti (presso Assuan, in Egitto, la portata è pari a 84 km³) (Godana, 1985; Sutcliffe, Parks, 1999; Zaghloul et al., 2007; Awulachew et al., 2012; Melesse et al., 2014).

A partire dall'avvento del colonialismo britannico in Sudan e in modo analogo anche durante il periodo post-coloniale, le logiche territoriali dei governi che si sono susseguiti in questo Paese hanno però affermato la sola centralità dei territori interessati dal tracciato del Nilo e dei suoi affluenti, mentre hanno decretato la marginalità degli altri. La prolungata rilevanza politica del Nilo, ha fatto sì che questo fiume si costituisse come quel "fattore che fa prevalere la geografia sulla storia" nel dispiegarsi della statualità sudanese (Calchi Novati in Musso, 2016, p. 9). Lo sfruttamento delle acque nilotiche si è concretizzato nella realizzazione di schemi a irrigazione gravitativa o per pompaggio, mentre il flusso idrico è stato irreggimentato per mezzo di dighe. Proprio la loro costruzione ha in gran parte permesso alle aree irrigate

di espandersi lungo tutto l'arco del Novecento. Tra le maggiori dighe sudanesi vi sono quelle di Sennar e Roseires sul Nilo Azzurro, Kashm el Girba nello stato di Cassala, Jebel Aulia sul Nilo Bianco, poco a sud di Omdurman, e la recente diga di Merowe sul Nilo nello stato del Nord (al-Shamālīyya).

Oltre alle acque superficiali i Paesi del bacino nilotico¹⁵ traggono giovamento dalle acque sotterranee (*groundwater*). Nel contesto sudanese queste acque sono utilizzate principalmente nello stato del Nilo e in quello del Nord a scopi agricoli (si calcola un consumo annuo pari a 875 milioni di m³) (Omer, 2002; Fragaszy, Closas, 2016). Nel resto del Sudan, l'acqua di falda è usata essenzialmente per essere distribuita nei centri urbani per dare da bere alla popolazione e soddisfare le molteplici esigenze residenziali (MacAlister et al., 2010) (in merito a questi consumi non vi è alcuno studio in grado di decretare quale possa essere una cifra plausibile). Oltre alle acque sotterranee del bacino nilotico, raggiungibili con pozzi profondi un centinaio di metri, il Sudan potrebbe trarre beneficio anche dalle acque fossili presenti nel *nubian sandstone aquifer*, che si estende sotterraneamente nelle regioni centro- e nord-occidentali del Paese, oltre che in Egitto, Libia e Ciad. È il più grande volume di acqua dolce del mondo, scoperto recentemente: la sua capacità è stimata in $150 \times 10^9 \text{ m}^3$ ¹⁶. La parola “fossile” indica che l'acqua della falda acquifera è stata immagazzinata per centinaia di migliaia di anni (alcuni pensano anche ad un milione di anni). A differenza di quanto accade in Egitto, le sue acque non sono utilizzate a scopi irrigui poiché l'estrazione richiede importanti tecnologie e una

¹⁵ La sua estensione corrisponde al 10% di quella dell'intera Africa. L'area contiene il 20% della popolazione del continente.

¹⁶ AQUASTAT, 2016: www.fao.org/nr/water/aquastat/countries_regions/SDN/.

notevole spesa: la profondità di queste acque è stimata attorno ai 4000-4500 metri (Raja, 2013)¹⁷.

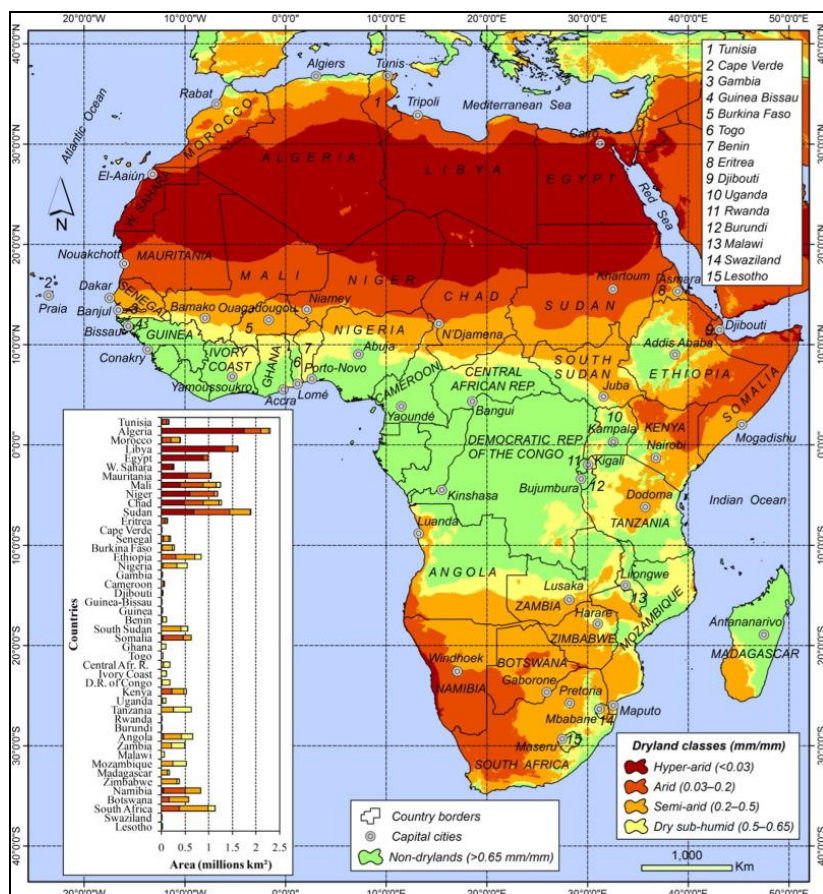


Figura 8 Zone asciutte e non asciutte in Africa. I calcoli alla base di questa carta hanno seguito un indice di aridità, risultante dal rapporto tra precipitazioni (in mm) ed evotraspirazione (in mm, quantità di acqua che passa allo stato di vapore per effetto della traspirazione, attraverso le piante, e dell'evaporazione, direttamente dal terreno) riguardante un periodo pluriennale. (Fonte: Právělie, 2016, p. 272).

¹⁷ www.internationalwaterlaw.org/blog/2013/10/20/adoption-of-regional-strategic-action-plan-on-the-nubian-sandstone-aquifer/.



Figura 9 Il bacino del Nilo. (Fonte: Limes, 5, 2012).

3.2 GEOGRAFIA RURALE

La geografia rurale del Sudan si caratterizza da tempo immemore per l'ampiezza delle aree dedicate ai tradizionali usi agricoli e pastorali (Karimi et al., 2012, p. 137). Le attività agricole e pastorali corrispondono a uno dei primi fenomeni nella storia tramite cui l'uomo ha cominciato a rendere lo spazio geografico uno spazio predisposto all'abitare, dunque un territorio. La gestione della terra da parte del contadino e del pastore, ovvero l'organizzazione dello spazio che li circondava in funzione del processo di produzione e di consumo, ha coinciso con un processo di territorializzazione originario (Marino, 2016, p. 27). Come afferma la filosofa Luisa Bonesio (2012, p. 59, corsivo dell'autrice), "il territorio non è un concetto astratto e metrico equivalente a quello di spazio: è qualcosa che non esiste in natura (non è semplicemente terra); è il frutto di un dialogo tra culture e spazi geografici svolto in tempi lunghi: è una *costruzione culturale*, una messa in forma storico-geografica".

Il territorio non è "un semplice insieme di condizioni materiali, ma un insieme permanente [...] di caratteri socioculturali sedimentatisi in una certa area geografica attraverso l'evoluzione storica di rapporti intersoggettivi, a loro volta in relazione con le modalità di utilizzo degli ecosistemi naturali locali" (Dematteis, 1995, p. 101). Con altre parole: il territorio si presenta come "il prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura e, quindi, come esito della trasformazione dell'ambiente a opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione. [Per questo] è un *organismo vivente ad alta complessità*, un neoecosistema in continua trasformazione, composto da *luoghi* dotati di identità, storia, carattere,

struttura di lungo periodo” (Magnaghi, 2010¹⁸, pp. 24-5, corsivo dell’autore). Per Alberto Magnaghi, principale voce della scuola territorialista italiana (www.societadeiterritorialisti.it), “Il territorio nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura” (ivi, p. 17). Con questa affermazione, egli intende porsi in contrasto con la visione che Raffestin (1981) ha della territorializzazione. In sostanza, secondo Magnaghi, per il geografo di Ginevra la territorializzazione è un’operazione di domesticazione ambientale da parte dell’uomo. Sarebbe dunque un processo unilaterale, deterministico e impositivo. Invece, per Magnaghi l’utilizzo del termine “fecondazione” serve ad “accentuare il fatto che l’ambiente prodotto dalla relazione è un *neoecosistema*, cioè un sistema vivente ‘altro’ dai due attori che l’hanno generato: la società antropica e la natura” (op. cit., corsivo dell’autore).

Nelle aree rurali sudanesi, la costruzione del territorio (la sua messa in forma per mezzo delle attività agro-pastorali) da parte degli abitanti/produttori segue un approccio che è possibile definire autocentrato e morbido. È *autocentrato*, perché chi partecipa alla costruzione territoriale si adopera per il soddisfacimento dei bisogni locali e non per appagare consumi “estranei”, ovvero la razionalità territorializzante coincide con la razionalità sociale (Turco, 1988; Bertocin, 2004). La trasformazione del territorio è perciò riconducibile alle necessità di chi lo abita ed è da questi effettuata. Ne consegue che comunità qualitativamente distinte, l’una irriducibile all’altra, partecipano, ognuna a suo modo, alla costruzione della dimensione locale, identificata da condivisi elementi naturali ed una comune ricchezza sociale, ovvero informazioni, immagini, saperi, codici, linguaggi, relazioni, affetti e gusti. È un approccio *morbido*, perché

¹⁸ Faccio riferimento a due edizioni de *Il progetto locale* di Alberto Magnaghi: la prima, del 2000, e la più recente – accresciuta ed aggiornata – del 2010 (quarta ristampa gennaio 2017).

l'adeguamento stagionale alle opportunità offerte dalle piogge e dai fiumi prevale sulla scelta di sostenere progetti invasivi e permanenti (dighe, strutture irrigue...) (Quatrida, 2012). Questi interventi non sono ritenuti necessari: il commercio tra le varie comunità (di fiume o interne, a prevalenza agricola o pastorale) permette lo scambio di beni alimentari e artigianali altrimenti non disponibili e, allo stesso tempo, favorisce e rafforza la riproduzione delle specificità socio-produttive locali, frutto di un uso peculiare delle risorse, coerente alle conoscenze e alle competenze tecniche contestuali¹⁹, ovvero, alla “coscienza di luogo” (Magnaghi, 2000; Becattini, 2015). Questa è definita come “la consapevolezza, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti/produttori, del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali (materiali e relazionali), in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale” (Magnaghi, 2000, p. 133).

La pluralità e l'integrazione delle attività economiche pongono le condizioni affinché contingenze ambientali negative (come le siccità) possano essere assorbite da un sistema territoriale multistabile, dunque “resiliente”, capace di affrontare un evento rovinoso e di superarlo senza subire modifiche radicali nella propria organizzazione (Aschan-Leygonie, 2000).

¹⁹ “Risorsa” è la categoria culturale con cui le società descrivono ciò che è considerato potenzialmente utile al loro sviluppo. La materia diventa risorsa quando il lavoro e la tecnologia permettono all'uomo di trarne vantaggio, ma anche quando il discorso politico la sostanzia come “asset strategico” (Raffestin, 1981; Li, 2014). Se da un lato il discorso utilitarista dell'uomo valorizza determinate componenti naturali, dall'altro lato ne svaluta altrettante: “plants that are valued become ‘crops’, the species that compete with them are stigmatized as ‘weeds,’ and the insects that ingest them are stigmatized as ‘pests’ [...] trees that are valued become “timber,” while species that compete with them become “trash” trees or ‘underbrush’ [...] highly valued animals become ‘game’ or ‘livestock’, while those animals that compete with or prey upon them become ‘predators’ or ‘varmints’” (Scott, 1998, p. 13).

Per quanto concerne l'agricoltura tradizionale sudanese, essa si distingue tra quella irrigua, orti permanenti condotti con cura dalle comunità stanziali lungo il corso dei fiumi²⁰, e quella secca (detta anche pluviale), tipica delle aree lontane dall'ecosistema rivierasco (Tohill, 1948; Craig, 1991).

L'agricoltura irrigua permette raccolti diversificati e concede una buona produttività, giovandosi di abbondante acqua e dei terreni resi fertili dalle inondazioni fluviali (peraltro oggi ridotte a causa della costruzione di dighe, che interrompono gli allagamenti, ostacolando il passaggio di materiale fluviale ricco di nutrimenti, e, conseguentemente, il rinnovamento dei terreni) (Awulachew et al., 2012). A ridosso dell'alveo fluviale sorgono frutteti (piante di mango, limoni e palme da dattero) e si coltivano verdure (tra le altre: pomodoro, cipolle, melanzane, gombo e zucche), cereali (sorgo e grano), semi oleosi (di arachide, sesamo e girasole), ibisco ed henné. La policoltura è stata storicamente adottata dalle comunità rivierasche, dimostrandosi fondamentale nel garantire sostentamento nel caso del fallimento di una singola varietà agricola (un disagio reso minore da un'ulteriore possibilità concessa dai fiumi: la pesca). La policoltura ha consentito di instaurare una relazione sintonica tra società e ambiente: essa ha promosso la fertilità dei suoli attraverso una pratica agreste non intensiva e le comunità locali hanno potuto così ottenere una sostenibilità produttiva nel lungo periodo (Scott, 1998, p. 281). In Sudan, oggi l'investimento in una produzione agricola diversificata da parte degli abitanti delle rive del Nilo e dei suoi affluenti e i loro tentativi di sviluppare una robusta economia locale collegata ai mercati

²⁰ È la "piccola idraulica". Il termine è stato usato da Bertoncin e Pase (2001) per descrivere interventi idraulici a scala di villaggio e a bassa intensità di capitale. La loro ridotta dimensione (finanziaria e spaziale) permette un controllo diretto da parte della comunità locale.

regionali sono favoriti dal riconoscimento statale della *proprietà privata* della terra, il cui prezzo di mercato, a detta dei proprietari, è stimato attorno ai 5.000 SDG per feddan²¹.

L'agricoltura pluviale permette invece la coltivazione nelle aree lontane dai tracciati fluviali affidandosi unicamente alle precipitazioni. Rispetto alle fertili terre rivierasche, le terre lontane dai corsi d'acqua hanno un valore molto più basso: generalmente il prezzo è di 61 SDG per feddan (NIA, 2013a; 2013b). Data la aleatorietà delle piogge e la ridotta disponibilità di varietà agricole usufruibili in contesti di carenza idrica (i campi sono in gran misura coltivati a sorgo e miglio), in queste aree la pastorizia nomade gioca un ruolo determinante nello sviluppo locale, garantendo il consumo di carni e latte di cammello, vacca, capra e pecora. Corridoi pastorali e accampamenti nomadi qualificano gli ecosistemi interni, lontani dai fiumi, la cui geografia è per natura "in movimento", orientata alla ricerca di fonti d'acqua e pascoli (Casciarri, Ahmed, 2009). Le aree agro-pastorali sono caratterizzate dalla *proprietà comune*: leader locali governano la richiesta di terra da parte dei membri della loro comunità, regolando l'utenza condivisa delle risorse disponibili (in Sudan è la parola araba *dār* a definire il riconoscimento tra un dato territorio e un gruppo di persone che, escludendo un altro gruppo, esercita il proprio diritto di trarre vantaggio da risorse possedute collettivamente: campi coltivati e pascoli, acqua, legno...) ²²

²¹ Interviste, 2016. Il valore della sterlina sudanese è in costante declino: a gennaio 2017 1 euro equivaleva a 6,91 SDG (1 SDG = 0,144 euro), ad agosto 2018 1 euro equivaleva 20,68 SDG (1 SDG = 0,048 euro). 1 feddan equivale a 0,42 ettari. Il feddan è un'unità di misura antica, ancora utilizzata dalle comunità rurali di Egitto e Sudan nonostante il passaggio di questi Paesi al sistema internazionale di unità di misura.

²² Ad una scala maggiore, l'espressione *Dār al-Islām* (casa dell'Islam) identifica i territori governati dai musulmani che, intesi come comunità di fedeli, costituiscono la *Umma*. All'interno di questi territori non è consentito di abitare agli atei e a chi professa una fede politeista. La "gente del libro", ovvero i membri delle religioni che secondo il

(Kibreab, 2002). La proprietà comune non va confusa con il *regime di accesso aperto*, che indica invece l'assenza di qualsivoglia regolazione e il libero sfruttamento delle risorse da parte di ognuno (questo è stato l'errore di Hardin nel suo noto articolo “The tragedy of the Commons”, apparso su *Science* nel 1968 e criticato in modo costruttivo da Ostrom, 1990).

Il colonialismo britannico (1899-1956) e, successivamente, anche i governi dello stato indipendente non hanno mai riconosciuto la legittimità e la validità di questo regime consuetudinario, ritenendolo fautore di una modalità di organizzazione comunitaria “primitiva”, incapace di promuovere lo sviluppo umano e produttivo del territorio ed inconciliabile con le prerogative statali di controllo centralizzato. Lo stato coloniale, prima, e quello indipendente, poi, si sono serviti più volte della legge per trasformare in “proprietà dello stato” le terre governate secondo logiche consuetudinarie (tra i testi di legge maggiormente rilevanti in questo senso: “Land Ordinance” del 1899; “Land Settlement and Registration Ordinance Act” del 1925; “Unregistered Lands Act” del 1970; “Civil Transactions Act” del 1984) (Elhadary and Obeng-Odoom 2012; Elhadary and Abdelatti 2016; Zambakari, 2017). In modo complementare, la realizzazione di grandi progetti agricoli statali servì a rendere effettiva l'integrazione della popolazione in un ciclo produttivo moderno, funzionale ad un generale percorso di “civilizzazione”, e alla diffusione sul territorio di strutture gestionali coerenti alla volontà governativa.

Ad oggi si ritiene che il 95% dell'intero territorio nazionale del Sudan possa essere considerato legalmente come proprietà statale. Tuttavia, per gran parte delle comunità rurali l'accesso alla terra è

Corano fanno riferimento a testi di origine divina, può invece essere inclusa, seppur con determinate limitazioni. All'opposto, l'espressione *Dar al-Ḥarb* (casa della guerra) fa riferimento ai territori esterni al *Dar al-Islām*.

praticamente ancora comune e il suo governo continua a fondarsi su logiche consuetudinarie (Vermeulen and Cotula 2010; Alden-Wily, 2011). Le terre in mano a queste comunità – rimaste escluse dagli sforzi di modernizzazione statali – sono considerate ancora oggi improduttive e per questa ragione i loro contenuti (risorse naturali, popolazione, pratiche di organizzazione comunitaria, economie tradizionali...) vengono ancora intesi come sacrificabili sull'altare della “messa a valore”.

A differenza dei passati governi però, l'attuale regime di Omar al-Bashir²³ si sta dimostrando sempre più disinteressato al controllo diretto del territorio nazionale e non aspira più ad esercitare un ruolo organizzativo dello stato sulle comunità rurali né tanto meno ad una loro “civilizzazione”: “messa a valore” non è più sinonimo di protagonismo statale e sviluppo nazionale. Oggi, per quanto riguarda la progettualità agricola (ma non solo), lo stato sudanese agisce come un mediatore: offre – in modo davvero vantaggioso – acqua, terra e manodopera ad autorità non nazionali (compagnie pubbliche e private straniere ed organizzazioni intergovernative) affinché possano implementare i loro progetti sul territorio sudanese, senza troppi vincoli relativi alle modalità e alle quantità di utilizzo delle risorse, alla misura del coinvolgimento della manodopera e alle relazioni con la popolazione.

²³ Il libro di Giorgio Musso *La caserma e la moschea. Militari e islamisti al potere in Sudan* (Roma, Carocci, 2016) si è rivelato un libro fondamentale per comprendere al meglio le dinamiche politiche che hanno portato al colpo di stato e quelle che si sono sviluppate in seguito. Una recensione del libro di Musso a mia firma è stata pubblicata dalla *Rivista Geografica Italiana* (124, 4, 2017, pp. 389-91).

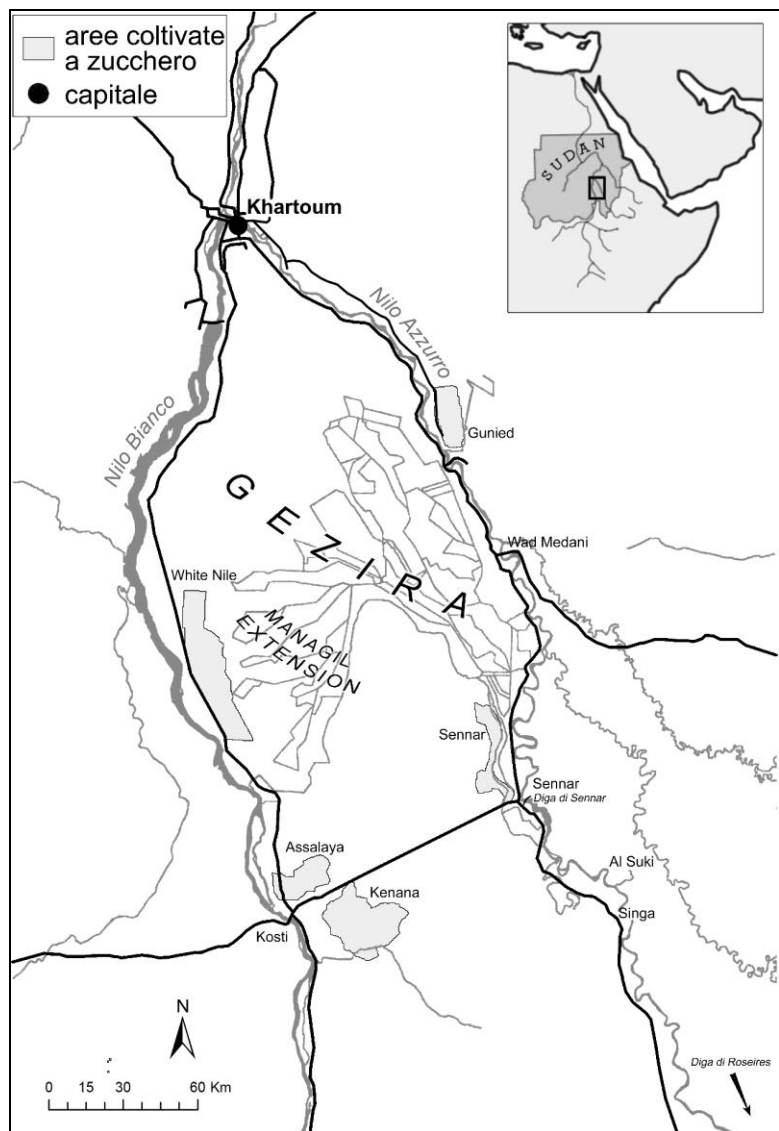


Figura 10 La Gezira e la Sugar Belt. (Fonte: GIS. Elaborazione grafica di S. Turrini con il supporto del Laboratorio GIS del Dipartimento di Geografia di Padova, 2017).

4

IMPIANTO, SVILUPPO E CRISI DELLA PRODUZIONE DI COTONE NELLA GEZIRA

4.1 LA GEZIRA PRIMA DELLA GEZIRA

In arabo, Gezira significa “isola” oppure “penisola”. In Sudan, con questa parola ci si è riferiti per secoli all’area pianeggiante a sud di Khartoum, limitata ad ovest e ad est rispettivamente dal Nilo Bianco e dal Nilo Azzurro e arginata a sud dalla retta che collega gli abitati di Kosti e Sennar, dopo la quale è maggiore l’influenza dell’Africa equatoriale. L’estensione dell’area è di poco più di due milioni di ettari e, al suo interno, le precipitazioni aumentano sensibilmente procedendo in direzione sud. Da circa un secolo il nome “Gezira” ha iniziato ad essere associato ad una particolare porzione dell’intera area. Anche oggi il riferimento rimane alla parte irrigata che ha costituito uno dei più grandi progetti agricoli del mondo.

Comparando i dati relativi alle recenti precipitazioni annuali con quelli registrati durante il Novecento si osserva una progressiva diminuzione delle piogge. Se nella prima metà del secolo il dato medio registrato a Khartoum era 180 mm, questo sarebbe sceso a 150 mm nei decenni successivi ed oggi è assestato sui 140 mm. A Kosti, nella Gezira sud-ovest, sono stati misurati 430 mm nel primo Novecento, una media di 400 mm tra il 1951 e il 1980 e 360 mm negli anni Duemila. A Sennar la piovosità risulta maggiore, tuttavia, pur mantenendosi poco sopra i 400 mm, risulta anch’essa diminuita rispetto ai primi decenni del Novecento, quando risultava di 500 mm all’anno. Nel nord della Gezira, i mesi in cui si concentrano le precipitazioni

sono luglio, agosto e settembre, mentre la stagione delle piogge nel sud inizia a maggio e si prolunga fino agli ultimi giorni di ottobre (Zhang et al., 2012; Mohamed, Osman, El Deen, 2014). Un'eccezione quanto mai rilevante è segnata dal 1984: la media delle precipitazioni in Gezira per quell'anno fu di soli 51 mm (Yousif, 1997, p. 238). Il 1984 è ricordato come l'anno di una delle peggiori carestie non solo in Sudan, ma in tutto il Sahel.

Prima dell'impianto del progetto, la misura delle precipitazioni incideva decisamente sul rapporto tra uomo e ambiente. Nella parte settentrionale dell'area, dove le piogge sono più scarse, le genti hanno costruito villaggi stanziali lungo il corso dei due fiumi, giovandosi della possibilità di praticare la pesca e l'agricoltura alluvionale, coltivando la terra resa fertile dai nutrienti sedimenti portati dalle piene fluviali. La parte centrale ha ospitato una popolazione maggiore rispetto al nord della Gezira: piogge più frequenti hanno permesso la coltivazione stagionale del sorgo ed anche l'attività pastorale (ovini e caprini). Contemporaneamente, sono sorte dimore permanenti, abitate da coloro che si dedicavano all'agricoltura, ed accampamenti mobili, per chi invece doveva condurre le mandrie. Infine, nella parte meridionale, le popolazioni hanno sviluppato specialmente l'attività pastorale (anche di bovini) grazie alle maggiori precipitazioni e agli ampi e verdeggianti pascoli, tra cui spiccava la pianta caratteristica dell'area, l'acacia (Gaitskell²⁴, 1959, p. 28).

Mentre lungo le fertili rive nilotiche l'investimento personale in capitale fisso (ruote idrauliche, animali da traino e altri input agricoli aventi un recupero del ricavo nel lungo periodo) ha stimolato rivendicazioni fondiari individuali, le terre lontane dal corso dei fiumi

²⁴ Arthur Gaitskell ha lavorato nella Gezira dal 1923 al 1952 e ne è stato presidente a partire dal 1945. Le sue valutazioni e le descrizioni riguardanti la Gezira costituiscono materiale prezioso per indagare l'impianto del progetto coloniale.

hanno continuato ad essere governate secondo la proprietà comune. Per ciò che concerne il Sudan, ancora oggi con questa categoria si intende un regime di accesso alle risorse in cui il capo di una comunità assegna ai suoi membri una quota di terra di cui poter usufruire stagionalmente. La relazione tra gli affidatari e la qualità dei terreni conferiti è dettata dalle esigenze famigliari dei primi e dalla finalità produttiva – agricola o pastorale – ritenuta più utile dalla comunità in un determinato periodo (Abdelkarim, 1992, p. 10).

Le comunità locali conducevano una vita semplice ed isolata. Il lavoro era affrontato collettivamente e le donne erano parte integrante dell'occupazione agricola. Gli spostamenti, con il cammello o l'asino, si limitavano ai villaggi limitrofi. I consumi erano condizionati dalla disponibilità di beni alimentari locali e dall'offerta di prodotti artigianali frutto di una sapienza popolare dalle origini lontane. La moneta era una rarità assoluta. Gli spazi educativi si limitavano all'insegnamento del Corano, mentre ai maestri religiosi venivano richiesti anche consigli medici. La vita comunitaria era scandita da nascite, circoncisioni, matrimoni e funerali. Infine, la famiglia allargata costituiva l'ambito sociale per eccellenza in cui educare i giovani al rispetto delle tradizioni e delle autorità locali. La Gezira non ha però avuto rilevanza solo per le popolazioni che l'hanno abitata. Nei secoli passati, l'area è stata meta di viaggiatori e commercianti che hanno seguito le rotte dell'oro e del caffè a connessione di Mediterraneo, Africa occidentale ed Etiopia. Inoltre, essa è stata tappa dei musulmani che, a partire dai territori dell'Africa subsahariana e occidentale, hanno intrapreso il pellegrinaggio verso La Mecca, città santa dell'Islam (Gaitskell, 1959; Brausch, 1964; Barnett, 1977).

Il Sudan ha cominciato a diventare centrale nella geografia islamica dopo il 641, anno della conquista arabo-musulmana dell'Egitto e a cui conseguì nei secoli successivi l'arrivo di molte comunità

originarie della penisola araba. Il contesto sociale e religioso che si produsse in Sudan era caratterizzato da grandi confraternite spirituali sufi, legate ad una figura carismatica – lo *sheikh* – ed impegnate nell'insegnamento del Corano e nella propagazione della fede. Ancora oggi il sufismo rappresenta la componente spirituale dell'Islam. I suoi adepti, maggiormente interessati alla ricerca mistica della vicinanza con Dio e meno alla militanza indirizzata all'instaurazione di un regno islamico, hanno sviluppato una moltitudine di credenze e riti²⁵ (Scarabel, 2007).

Si dovette aspettare il sedicesimo secolo per vedere all'opera processi politici tesi alla costituzione di entità statali. In Sudan ne emersero due: sia il Regno Funj, con capitale Sennar, che il Sultanato del Darfur, con capitale Al Fashir, fondarono il loro potere sul controllo dei commerci di lunga tratta e sul rafforzamento dell'Islam. Il Darfur conservò l'indipendenza fino al 1874, quando l'Egitto lo invase per espandere la propria rete commerciale e dominare il mercato del prezioso avorio africano²⁶ (O'Fahey, 2008). L'occupazione del Regno Funj avvenne prima: il suo declino, iniziato nel diciottesimo secolo a causa di conflitti tra mercanti e famiglia reale in merito alla conduzione degli affari, convinse il viceré egiziano Muhammad Ali a muovere contro la ricca città di Sennar nel 1820 (Spaulding, 2007).

²⁵ La penetrazione coloniale a partire dal XIX secolo avrebbe travolto le comunità sufi imponendovi gravi stravolgimenti. Gli occidentali vedevano le pratiche tradizionali sufi come un ostacolo sulla via del progresso e del controllo coloniale. Una nuova fase di attacco contro le comunità sufi è cominciata nel Ventesimo secolo con la crescita dei Fratelli Musulmani e del radicalismo islamico. I gruppi che a questi movimenti si ispirano, ritengono che i sufi esprimano una sensibilità religiosa non coerente ai dettami dell'islam "puro", poiché "macchiata" da pratiche e credenze di altra derivazione.

²⁶ L'area più a ovest, occupata dalla tribù dei Masalit, a confine con il Ciad, fu occupata solo nel 1923. I Masalit, i Fur e gli Zaghawa costituivano i principali gruppi tribali non arabizzati del Darfur (de Waal, 2009). A Khartoum coloro che erano originari del Darfur erano chiamati *awlad al-gharb*, ovvero "figli dell'Ovest" (Musso, 2016, p. 153).

La fase politica che si aprì (1820-1881) – denominata Turkiyyah poiché l'Egitto si trovava sotto il controllo turco, almeno formalmente – rappresenta “l'atto fondatore del Sudan moderno, sia in termini di unificazione territoriale che della creazione di istituzioni politico-amministrative centralizzate” (Musso, 2016, p. 28). In quel periodo, tentativi di modernizzazione sociale e politica sponsorizzati dalle potenze europee avevano accresciuto enormemente il debito dei turco-egiziani che si trovarono presto nell'impossibilità di onorarlo. Nel 1882, i britannici, approfittando della posizione di sudditanza finanziaria dell'Egitto, si imposero nel Paese per influenzarne la politica e poter penetrare in Sudan, suo vicino meridionale e da tempo nelle mire espansionistiche imperiali (Hill, 1959).

Nel frattempo, in Sudan erano emerse nuove confraternite: la Sammaniyyah e la Khatmiyyah si diffusero sia nelle aree rurali che nei centri urbani. Appoggiandosi al popolare sentimento nazionalista e religioso, uno *sheikh* appartenente alla Sammaniyyah, Muhammad Ahmed ibn 'Abdallah, si pose a capo della rivolta contro la dominazione turco-egiziana proclamandosi Mahdi. Con questo nome viene identificato il messia – “colui che è guidato da Dio” – portatore della giustizia islamica prima della fine dei tempi. Nel 1881, i numerosi seguaci del Mahdi, chiamati Ansar (sostenitori), marciarono verso Khartoum in una jihad da lui istituita. La città fu conquistata nel 1885 e il governatore generale britannico Charles Gordon ucciso. Con la caduta di Khartoum, l'Egitto perse il controllo del Sudan, mentre per i britannici si interruppe momentaneamente la possibilità di influenzarne il destino politico (Holt, Daly, 1979, pp. 85-98).

Conflitti interni e imprudenti campagne militari non concessero una lunga vita alla Mahdiyyah, che presto si ritrovò attaccata dalle truppe britanniche ed egiziane. Nonostante la sconfitta, l'impresa del Mahdi “avrebbe comunque lasciato un'eredità indelebile nel Sudan

ed è ancora ricordata da molti come la più autentica epopea anticoloniale sudanese” (Musso, 2016, p. 29). Il 2 settembre 1898, nella piana di Karari a nord di Omdurman, le truppe anglo-egiziane guidate da Lord Kitchener sconfissero definitivamente l’Ansar, a quel tempo comandato dal Khalifa (il successore) ‘Abdallahi (Holt, Daly, 1979, pp. 99-113).

La conquista del Sudan si collocò in un momento cruciale per l’espansione britannica in Africa: solo poche settimane dopo la sconfitta dei seguaci del Mahdi, la crisi di Fascioda contribuì a determinare la spartizione dell’Africa nord-orientale in sfere di influenza tra Gran Bretagna e Francia (Bates, 1984). Al Sudan, completamente sotto il controllo britannico, fu conferita la forma istituzionale del Condominio in seguito all’accordo anglo-egiziano del 19 gennaio 1899. Sebbene il Condominio comportasse la sovranità congiunta di Gran Bretagna ed Egitto, la condivisione dei poteri fu solo formale: l’Egitto si trovava sotto occupazione dal 1882, motivo per cui la Gran Bretagna gli addebitò i costi dell’amministrazione coloniale. Inoltre, tutti i governatori generali del Sudan fino al 1956 – anno della sua indipendenza – furono britannici (Holt, Daly, 1979, pp. 117-64).

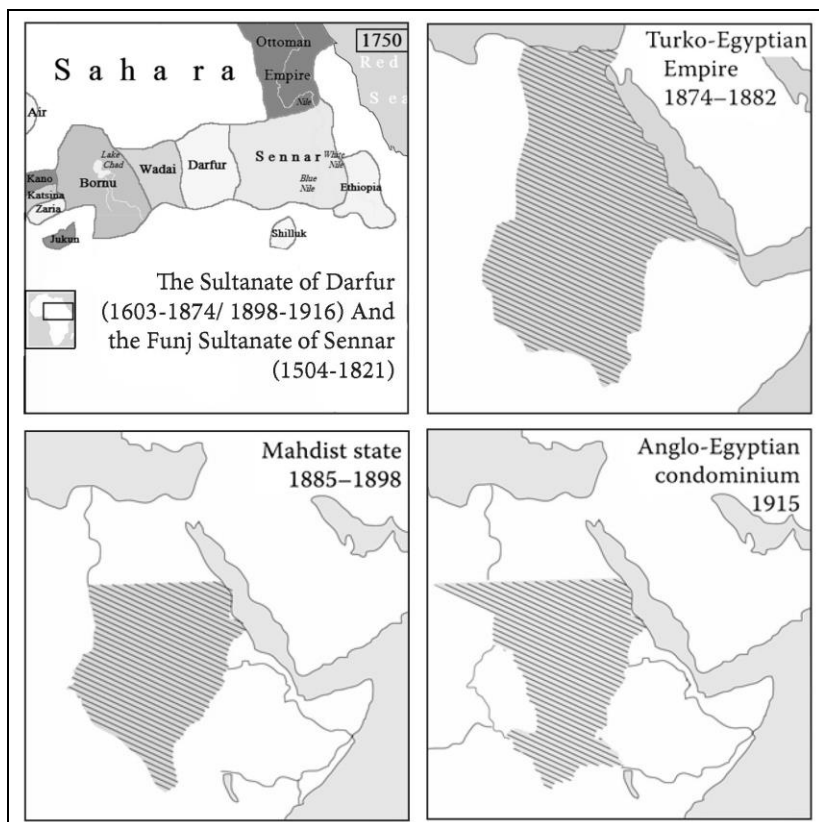


Figura 11 Verso la formazione del Sudan. (Fonte grafica modificata dall'autore: Willis, 2011, p. 107).

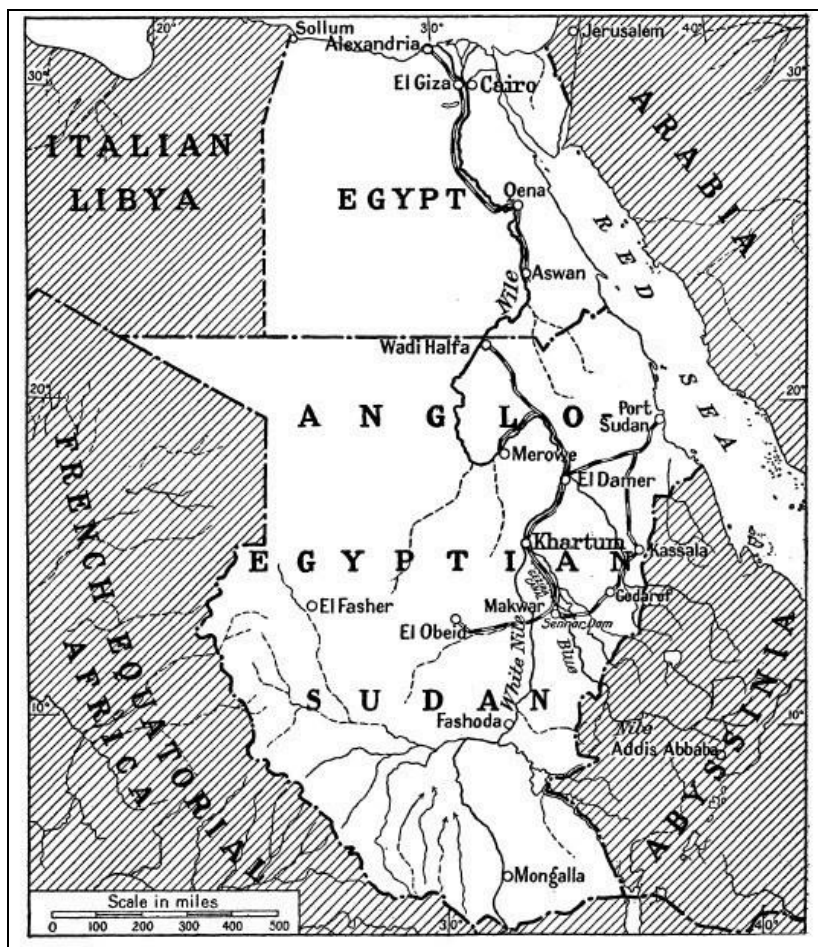


Figura 12 Il Sudan anglo-egiziano alla fine degli anni Venti. (Fonte: Crabitès, 1929²⁷).

²⁷ Crabitès P., “The Nile Waters Agreement”, *Foreign Affairs*, 1929: www.foreignaffairs.com/articles/sudan/1929-10-01/nile-waters-agreement

Agli inizi del Novecento, l'economia del Paese era ovunque un'economia di sussistenza. Molte terre erano state abbandonate durante il conflitto a causa dei continui richiami ad arruolarsi per la Mahdiyyah, della diffusione di malattie e degli scarsi stimoli commerciali dell'epoca. La produzione agricola crollò e le campagne conobbero un periodo di crisi sociale e produttiva acuta. Infine, anche le istituzioni mahdiste si dissolsero sotto il peso dello sforzo bellico. Dato il contesto rovinoso, i colonialisti cominciarono a trattare l'intera area come una "tabula rasa" che andava riscritta (Bernal, 1997, p. 455). In termini pratici, ciò comportava l'abbandono delle pratiche economiche tradizionali da parte delle comunità rurali e il loro progressivo inserimento in un sistema produttivo moderno (Barnett, Abdelkarim, 1991, Abdelkarim, 1992).

Il primo passo per favorire questa transizione si realizzò tramite la costruzione di un sapere coloniale relativo alle dinamiche fondiari in Sudan. Nel 1899 fu proclamato il "Titles to Land Ordinance" e, nello stesso anno, iniziò un ampio rilevamento topografico. L'Ordinance prevedeva che chi avesse avanzato pretese su determinati terreni ne sarebbe diventato possessore entro cinque anni, in assenza di pareri contrari; diversamente, le terre prive di rivendicazioni sarebbero state registrate come possesso statale. Il rilevamento topografico serviva ad approfondire chi fossero gli utilizzatori della terra, a demarcare i possedimenti e quindi a fornire una base legale alla risoluzione di potenziali conflitti. Il rilevamento partì dal nord del Sudan, presso Dongola, e continuò lungo il fiume Nilo fino a raggiungere la Gezira nel 1906 dove si concluse nel 1912. In Gezira furono misurati 944.000 feddan (400.000 ettari) (Gaitskell, 1959, p. 44). Gran parte dell'estensione risultava in mano ai locali e non a comunità sudanesi lontane dalla Gezira e neppure a stranieri. Riguardo ai terreni coltivati lungo il corso dei fiumi, furono in molti a mostrare documenti

attestanti un possesso individuale della terra: lo stato coloniale ne riconobbe la validità. Invece, nelle aree governate dalla proprietà comune, gli ufficiali britannici divisero la terra in più particelle per poi attribuirle ai membri delle comunità coinvolte. Questi si trovarono intellettualmente sprovvisti dinanzi a questo mutamento: “The term ‘Land Ownership’ never occurred to their minds and perhaps they never thought that a day would come when land would become a problem over which people might have conflicts or disputes” (Yousif, 1997, p. 47).

Per dare maggiore concretezza ad un nuovo territorio erano però necessari anche la scelta di un progetto produttivo e un’iniezione di capitale per la sua realizzazione. In caso contrario, il sogno di fondare una società agricola moderna non si sarebbe mai avverato. Se le possibilità di successo lungo le vantaggiose e “progredite” rive nilotiche apparivano maggiori, era pressoché impossibile aspettarsi un’evoluzione in questo senso nel resto della Gezira. Per le estensioni lontane dal corso dei fiumi, fu dunque ipotizzata la coltivazione intensiva su larga scala di un prodotto in grado di offrire elevati guadagni. La sua utilità sarebbe stata duplice per i britannici: arricchire i locali per persuaderli della convenienza del dominio coloniale ed anche garantire la sostenibilità finanziaria alla colonia, affidata al debole bilancio egiziano. Ragioni di carattere fisico e geografico rendevano la Gezira assai favorevole all’impianto di una grande estensione agricola. I rari ed esili rilievi collinari potevano essere livellati: in questo modo l’area sarebbe stata uniformata facilmente in accordo al ciclo produttivo imposto. Inoltre, la sua dolce inclinazione in direzione nord-ovest avrebbe agevolato l’irrigazione a partire dal Nilo Azzurro (Mollan, 2009, p. 83).

Nonostante la Gezira apparisse “predestinata” alla progettualità agricola (Gaitskell, 1959, p. 39), trascorsero ancora dei lunghi anni prima che essa divenisse l’indiscusso centro agricolo del Paese. Gli

amministratori coloniali erano scontenti dall'impossibilità di trovare fonti di investimento sufficienti all'interno dell'economia sudanese e dall'iniziale riluttanza del governo britannico a concedere i finanziamenti necessari. Inoltre, i britannici in Sudan non consideravano la possibilità di affidarsi ai privati stranieri. Si riteneva che il loro intervento potesse comportare speculazione finanziaria e stimolare il commercio fondiario a favore dei grandi capitalisti e, dunque, indebolire il tentativo coloniale di controllare la popolazione tramite l'assegnazione della terra. Al fine di scongiurare questa eventualità, agli abitanti della Gezira fu imposto il divieto di vendere le terre in loro possesso, a meno che gli acquirenti non fossero appartenenti alla loro comunità (ivi, pp. 44-5).

La preoccupazione dei colonialisti nei confronti dei privati esteri venne meno solo in un caso. Nel 1903 fu concessa un'estensione di terra all'imprenditore agricolo statunitense Leigh Hunt: 1.000 feddan presso Zeidab, località a nord di Khartoum. Tale eccezione ebbe luogo poiché Hunt fu in grado di presentarsi all'amministrazione coloniale come "a capitalist with both the resources for and the genuine intention of development" (ivi, p. 51). La volontà dell'imprenditore era quella di coltivare cotone lungo il fiume Nilo servendosi della popolazione locale. Il cotone ha dei vantaggi specifici: è considerato una coltura da reddito (un *cash-crop*) e non si deteriora facilmente. Può quindi essere trasportato per lunghe distanze e stare in magazzino per molto tempo senza che la sua qualità diminuisca. Ciò si è rivelato quanto mai importante in un Paese come il Sudan caratterizzato da condizioni climatiche spesso critiche e da una limitata disponibilità di trasporti e magazzini. La proposta di Hunt prevedeva di relegare l'assunzione dei nativi alle mansioni bracciantili, mentre i britannici avrebbero occupato le posizioni di dirigenza. In aggiunta, un certo numero di agricoltori

egiziani già avviati alla coltivazione del cotone nel loro Paese avrebbe “accompagnato” i contadini sudanesi nella nuova impresa.

La società sudanese di Hunt, il Sudan Experimental Plantations Syndicate installò la prima pompa idraulica nel 1906. In questo modo poterono essere piantati 70 feddan di cotone. L'anno seguente l'estensione agricola aumentò notevolmente con 800 feddan a cotone e altrettanti a grano, mentre la compagnia rinasceva come Sudan Plantations Syndicate. L'estensione agricola continuò a crescere e nel 1909 comprendeva quasi 1.400 feddan a cotone e 1.200 feddan a grano. Nonostante i buoni raccolti, i profitti tardarono ad arrivare (i primi guadagni si ebbero nel 1912). La spesa iniziale relativa al costo dei macchinari, della preparazione della terra, della strutturazione del sistema idraulico e del trasporto delle merci fu elevata. Inoltre, la manodopera sudanese non si adoperò da subito con entusiasmo. Affidarsi interamente ad agricoltori specializzati avrebbe però incrementato ulteriormente i costi di produzione. Il Sudan Plantations Syndicate decise quindi di cambiare strategia: da un sistema fondato sull'ingaggio lavorativo diretto, tipico delle piantagioni, si passò ad un sistema basato sull'assegnazione individuale di una quota fondiaria annuale (*tenancy system*). Questo sistema prevedeva che gli assegnatari (i *tenants*) dovessero coltivare la terra ricevuta (la *tenancy*) a proprie spese e seguire le direttive imposte dal Syndicate che li avrebbe poi ripagati con parte dei profitti ricevuti dalla vendita. I compiti di quest'ultimo erano quelli di supervisionare il lavoro degli assegnatari, raccogliere i pagamenti relativi al consumo idrico e fornire prestiti nel caso in cui ciò fosse stato consigliato dagli ispettori britannici messi a controllo della manodopera e dei campi. Il cotone coltivato dai *tenants* veniva prima comprato dal Syndicate, successivamente sgranato e imballato nelle vicine fabbriche di proprietà della compagnia, infine rivenduto all'industria estera. Se nel 1907 gli assegnatari erano 25, nel 1910

divennero 381, di cui la grande maggioranza sudanesi, nativi di Zeidab e delle località limitrofe. Gli amministratori coloniali guardarono con estremo interesse a questa esperienza manageriale, capace di coniugare l'imprenditorialità privata con la necessità di fornire ai contadini una quota di terra da lavorare. Negli anni seguenti questa convergenza si sarebbe dimostrata fondamentale per il progetto produttivo ed insediativo della Gezira (ivi, pp. 51-2)

A partire dal 1909 aumentarono le pressioni sul governo britannico per coltivare il cotone nella Gezira. La British Cotton Growing Association, organizzazione di industriali e politici fondata nel 1902 e finalizzata a promuovere la produzione cotoniera nell'Impero britannico, era seriamente preoccupata dal fallimento delle colture statunitensi e dal fatto che in Egitto la produttività non aumentasse. La minaccia imminente era quella di non riuscire a produrre sufficiente cotone da inviare alla manifattura di Lancashire (nord-ovest dell'Inghilterra) in un contesto potenzialmente profittabile dovuto all'aumentata domanda di gomitoli di alta qualità. Questa richiesta non poteva essere soddisfatta né con le varietà di cotone coltivate in India né con quelle dell'Africa occidentale. Inoltre, l'accresciuta competizione globale dovuta alla presenza di nuovi centri produttivi non controllati dai britannici negli USA e in Medio Oriente era ragione di grande timore per la lobby del cotone inglese (Barnett, 1977, pp. 5-6; Bertocin et al., 1995).

Nel 1911, presso la località di Tayiba sul Nilo Azzurro, venne aperta la prima pompa idraulica della Gezira per irrigare circa 2.000 feddan entro le prime due stagioni agricole. La gestione amministrativa fu affidata al Sudan Plantations Syndicate a cui fu richiesto di applicare l'organizzazione amministrativa caratteristica di Zeidab. Inizialmente la popolazione locale non dimostrò un grande coinvolgimento nella coltivazione del cotone. Furono perciò chiamati lavoratori egiziani per

assistere la popolazione nella conduzione delle proprie *tenancies*. Il lavoro agricolo ne trasse benefici e le prime stagioni presso Tayiba si dimostrarono un successo tale che moltissimi nativi chiesero di poter partecipare al progetto addirittura “offering to deposit money, gold bracelets and all kinds of jewellery in their anxiety to be accepted as tenants” (Gaitskell, 1959, p. 59). Era dunque necessaria un’espansione del progetto ed un conseguente incremento delle assegnazioni fondiari. I buoni raccolti e l’entusiasmo della popolazione confermarono la volontà di procedere alla trasformazione della Gezira piuttosto che di altre aree in Sudan.

Nel 1914 il Syndicate costruì a proprie spese un altro progetto di 2.000 feddan presso Barakat, nelle vicinanze della città di Wad Medani. Proprio a Barakat sarebbe poi sorta la sede amministrativa a capo della gestione produttiva dell’intera Gezira. Nello stesso anno giunse il primo prestito dal governo inglese al Sudan per costruire la diga e i canali maggiori di un grandissimo progetto agricolo in Gezira. Il canale principale avrebbe avuto inizio a Sennar, 100 chilometri a sud di Barakat, e avrebbe preso l’acqua da una diga posta nei pressi della medesima località sul Nilo Azzurro. Purtroppo, l’inizio della Prima guerra mondiale arrestò bruscamente l’impegno britannico nello sviluppo agricolo sudanese. Si dovette aspettare la conclusione della Grande Guerra affinché le aspirazioni idro-agricole dei britannici tornassero in auge (ivi, p. 72-3). A guerra conclusa, l’impazienza del Syndicate e dell’amministrazione coloniale per il termine dei lavori alla diga di Sennar divenne eclatante. Il primo, incoraggiato dalla seconda, impiantò nuove pompe idrauliche sul Nilo Azzurro presso le località di Hag Abdulla (1921) e Wad el Nau (1924), utili ad irrigare 300.000 feddan entro il 1926 (ivi, p. 90).

4.2 L'IMPIANTO COLONIALE

La diga di Sennar, 250 chilometri a sud-ovest di Khartoum, fu conclusa nel 1925 grazie al lavoro di 2.000 operai. Con la sua altezza di 40 metri e la lunghezza di 3 chilometri creò un bacino idrico dalla capacità lorda di 0,93 miliardi di m³. Nel 1925 un entusiasta corrispondente britannico riportava come in Gezira ci fossero degli abitanti davvero fortunati rispetto a coloro che non disponevano dei campi irrigati. I *tenants* si trovavano ad essere parte di “uno dei più grandi progetti di sviluppo imperiale nei tempi moderni” (*Daily Mail*, riportato in Ertsen, 2010, p. 2)²⁸.

La “razionalizzazione” del regime idrico del Nilo Azzurro, finalizzata all’impianto di un grande progetto irriguo, rese urgente l’istituzione di un accordo che definisse la quota idrica disponibile per Egitto (indipendente dal 1922) e Sudan. Con il “Nile Waters Agreement” del 1929, la Gran Bretagna (facente le veci del Sudan occupato) riconobbe i “diritti naturali e storici” dell’Egitto sul Nilo ed ottenne una quota di 4 miliardi di m³ annui da destinare allo sviluppo agricolo del Sudan (Crabitès, 1929 *op. cit. in nota* 46; Gaitskell, 1959, pp. 108-19). Considerando il flusso annuale del fiume Nilo, calcolato in 84 miliardi di m³ presso Assuan, la misura prevista per il Sudan era residuale e implicitamente – ma non troppo – dichiarava che la

²⁸ Il tempo non avrebbe diminuito l’entusiasmo: “The Gezira Scheme is one of those outstanding experiments on socio-economic problems of the current century and its success is so great that it deserves to go down in history as a great romance of creative achievement [...] The rich fields and the smiling faces of the workers on the land, who were till recently nomads of the deserts, going back and forth eking out a miserable existence from an inhospitable country, are a running commentary on the success of this great experiment, and anybody who visits the Scheme cannot but be strongly impressed with the success of the experiment” (Sayed M. Afzal, un ufficiale pachistano in visita alla Gezira nel 1946, riportato da Ertsen, 2006, p. 148).

realizzazione di ulteriori grandi progetti agricoli e dighe in questo Paese avrebbe dovuto ottenere il consenso del Cairo. L'Egitto era infatti preoccupato dall'eventualità di perdere ingenti quote del suo privilegio idrico e, conseguentemente, di veder dipendere il proprio sviluppo idro-agricolo da decisioni prese a monte. Il riconoscimento della dimensione idrica quale fattore rilevante (determinante per l'Egitto) per il governo del territorio avrebbe comportato la nascita di un fortunato ramo di studi: l'idropolitica. Questa si concentra sullo studio delle dinamiche sociali, economiche e politiche connesse all'utilizzo e alla gestione delle risorse idriche, dando risalto ai processi storici di lungo periodo e all'impatto della geografia. Lo scopo è quello di rilevare e denunciare le situazioni di conflitto, ma anche pubblicizzare le possibilità di cooperazione internazionale (Waterbury, 1979; Allan, 2003; 2011).



Figura 13 La diga di Sennar nel 1922: lavoratori all'opera. (Fonte: Holt, Daly, 1979).

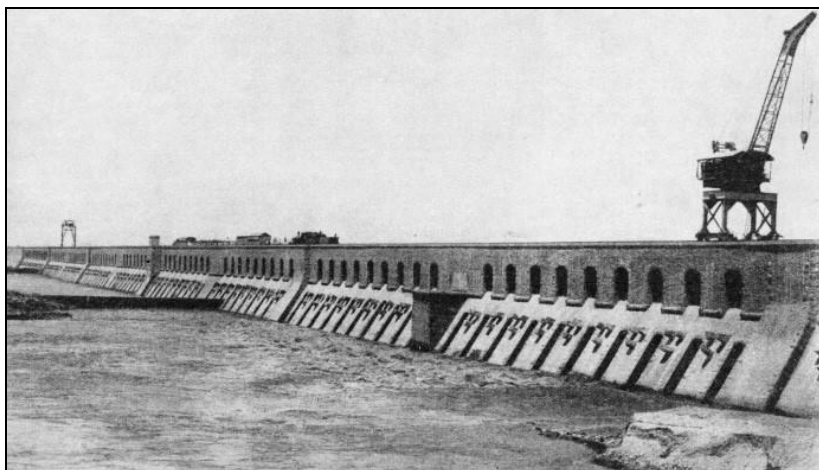


Figura 14 La diga di Sennar nel giorno 24 giugno 1925, quando avvenne il primo passaggio di un convoglio ferroviario sulla sua cresta (Fonte: www.wondersofworldengineering.com).



Figura 15 La diga di Sennar. A sinistra il Nilo Azzurro, a destra il canale principale della Gezira (Fonte: Gaitskell, 1959, p. 137).

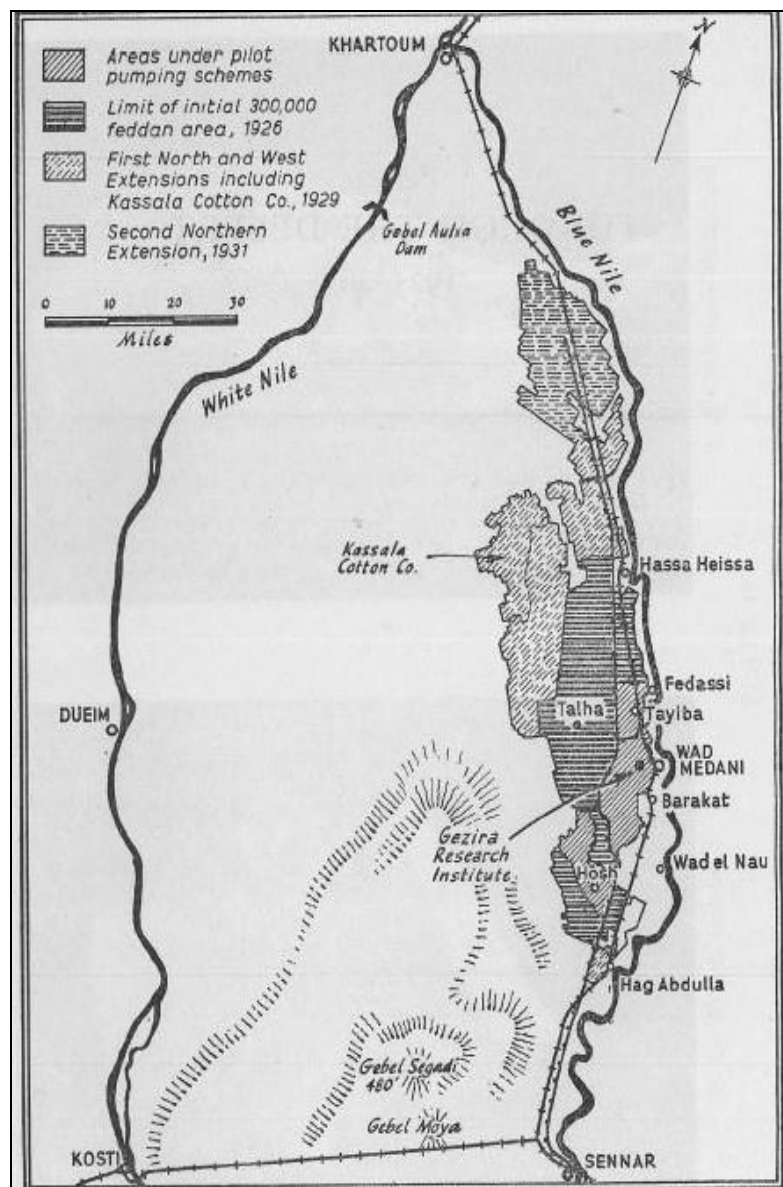


Figura 16 L'espansione della progettualità irrigua nella Gezira tra il 1910 e il 1931. (Fonte: Gaitskell, 1959, p. 98)

Per quanto ingenti, i costi legati all'ampliamento del progetto non furono eccessivi. In relazione al sistema irriguo i profondi terreni argillosi dell'area dimostrarono importanti vantaggi: questo tipo di terreni limita efficacemente la diffusione di elementi salini nel suolo e non permette rilevanti perdite d'acqua nel sottosuolo, motivo per cui non fu necessario rivestire i canali con cemento o mattoni. Inoltre, il costo delle attività di deforestazione fu minimo: la vegetazione dette un certo disturbo solo nella parte meridionale della Gezira. Infine, non ci fu il bisogno di stimolare migrazioni interne e dunque preparare un minimo standard abitativo per i lavoratori agricoli in entrata: "The potential tenants were already there, in their own houses and in their own established society" (Gaitskell, 1959, p. 277).

Al fine di governare l'espansione agricola, negli anni Venti l'amministrazione coloniale promulgò alcune "Land Ordinances" (1921, 1923, 1925 e 1927) e nel 1929 stipulò l'"Agreement between the Sudan Government and the Sudan Plantations Syndicate" (Appendice n. 2, ivi). Le "Ordinanze" servirono a decretare la progressiva inclusione della Gezira all'interno di un progetto di agricoltura irrigua secondo il modello delle *tenancies* già sperimentato a Zeidab e Tayiba, mentre l'"Accordo" precisò gli obblighi spettanti ai due soggetti istituzionali.

Il quadro che si delineò prevedeva che ad ogni *tenant* fossero concessi 30 feddan di terra (12,6 ettari), coerentemente alla volontà coloniale di dividere il perimetro agricolo in più particelle e permettere un grande coinvolgimento dei locali²⁹. Anche se si trattava di contratti di concessione annuali, le *tenancies* furono praticamente sempre assegnate al medesimo individuo e, dopo la sua morte, ereditate da uno dei suoi famigliari. Il compito di nominare gli assegnatari spettò al

²⁹ Negli anni questa estensione è stata rivista al ribasso nel tentativo di assegnare un maggior numero di *tenancies*. La misura si è attestata sui 20 feddan (8 ettari) nella Gezira originaria e sui 15 feddan (6 ettari) nell'estensione di Managil.

Syndicate³⁰. Di sua competenza furono anche la manutenzione delle strade e del sistema di drenaggio, la pulizia dei canali sussidiari, il livellamento dei terreni, il pagamento dello staff dirigenziale e di quello impegnato nei campi, l'acquisto dei macchinari ed infine la costruzione di case per i dipendenti, uffici, magazzini e capannoni industriali. Per svolgere questi incarichi il Syndicate ebbe diritto al 25% dei profitti dati dalla vendita del cotone. Lo stato, invece, assunse l'onere di pagare la compensazione (un affitto fissato con una durata di quaranta anni, rinnovabili) a coloro le cui terre sarebbero state progressivamente inserite nel progetto e che non avessero accettato di divenire *tenants*. Alcuni individui scelsero infatti di continuare la propria attività pastorale spostandosi nelle aree non ancora coinvolte dal progetto, dove però dovettero adattarsi a nuove condizioni sociali ed ambientali. Lo stato si prese anche in carico le spese per la costruzione delle strade e dei canali primari. Per fare ciò, trattenne il 35% dei profitti. Infine, i *tenants* furono incaricati di coltivare il cotone. I loro guadagni si accumularono in un conto collettivo pari al 40% dei profitti (*joint account*). Questa percentuale includeva i costi di assistenza agricola svolta dal Syndicate (preparazione dei terreni; consegna dei semi di cotone, dei fertilizzanti e dei sacchi per la raccolta; irrorazione degli antiparassitari; prestiti per l'assunzione di manodopera; energia per il funzionamento dei macchinari necessari alla sgranatura e all'imballaggio del cotone; trasporto della merce a Port Sudan per l'esportazione). Al netto, la cifra doveva ripagare i *tenants* del lavoro svolto e concedere loro la possibilità di acquistare dall'amministrazione centrale gli input agricoli adatti alla

³⁰ Nel 1929 furono concessi 45.000 feddan alla Kassala Cotton Company, già impegnata a condurre un *tenancy system* orientato alla coltivazione del cotone sul delta del fiume Gash. Sebbene, la Compagnia fosse finanziariamente autonoma, il Syndicate ne deteneva la maggioranza dei capitali, motivo per cui la Kassala Cotton Company si adeguò ai procedimenti già avviati dal Syndicate in Gezira (Gaitskill, 1959, p. 131).

lavorazione di colture alternative al cotone³¹. Infatti, era anche possibile piantare sorgo e lubia (*Dolichos lablab*; un foraggio). A differenza del cotone, né il Syndicate né l'amministrazione coloniale decisero di investirvi. L'utilità di sorgo e lubia era ristretta alla possibilità dei *tenants* di potersi garantire beni alimentari propri nel caso di ristrettezze economiche dovute ad un fallimento stagionale del cotone. Ad ogni modo, quest'ultimo rappresentava la coltura madre del progetto: sul cotone rimasero concentrati tutti gli sforzi istituzionali.

		TALHA MINOR CANAL					
		CANAL ROAD					
		Field No. 1 Tenancy 1 COTTON	No. 2 1 1 DURA LUBIA	No. 3 1 FALLOW	Field No. 4 Tenancy 10 COTTON	No. 5 10 10 DURA LUBIA	No. 6 10 FALLOW
BASATNA MAJOR CANAL	CANAL ROAD	Tenancy 2 COTTON	2 2 DURA LUBIA	2 FALLOW	Tenancy 11 COTTON	11 11 DURA LUBIA	11 FALLOW
		Tenancy 3 COTTON	3 3 DURA LUBIA	3 FALLOW	Tenancy 12 COTTON	12 12 DURA LUBIA	12 FALLOW
		Tenancy 4 COTTON	4 4 DURA LUBIA	4 FALLOW	Tenancy 13 COTTON	13 13 DURA LUBIA	13 FALLOW
		Tenancy 5 COTTON	5 5 DURA LUBIA	5 FALLOW	Tenancy 14 COTTON	14 14 DURA LUBIA	14 FALLOW
		Tenancy 6 COTTON	6 6 DURA LUBIA	6 FALLOW	Tenancy 15 COTTON	15 15 DURA LUBIA	15 FALLOW
		Tenancy 7 COTTON	7 7 DURA LUBIA	7 FALLOW	Tenancy 16 COTTON	16 16 DURA LUBIA	16 FALLOW
		Tenancy 8 COTTON	8 8 DURA LUBIA	8 FALLOW	Tenancy 17 COTTON	17 17 DURA LUBIA	17 FALLOW
		Tenancy 9 COTTON	9 9 DURA LUBIA	9 FALLOW	Tenancy 18 COTTON	18 18 DURA LUBIA	18 FALLOW

Figura 17 La rotazione colturale ideata per la Gezira. (Cotone, sorgo/lubia; maggese) (Fonte: Gaitskell, 1959, p. 122).

³¹ L'amministrazione centrale del progetto avrebbe mantenuto il monopolio dell'offerta di input agronomici e strumenti tecnici ai *tenants* per molti decenni, fino alla completa liberalizzazione del progetto, avvenuta nel 2005.

I *tenants* non furono lasciati privi di una guida durante il lavoro. Anzi, gli investimenti relativi all'imposizione della disciplina lavorativa e alla supervisione del ciclo produttivo furono molto rilevanti. Dal punto di vista coloniale, il rispetto della disciplina non era legato solamente all'efficienza produttiva, ma era intrinsecamente benefico sulle attitudini dei lavoratori a prescindere se ciò comportasse un miglioramento delle loro condizioni di vita: “discipline *was* development” (Bernal, 1997, p. 470, corsivo dell'autrice). “The Gezira Scheme was, in fact, largely a command economy in which the paramount value was not so much a capitalist value like efficiency or profit-maximization, but rather a moral and political value, that of colonial authority over subject peoples and the world's natural resources. The Gezira Scheme is not unique; its qualities as a technology of power that above all established relations of authority over rural populations give us insights into contemporary as well as colonial development projects. The case of the Gezira suggests that development projects cannot be fully understood unless they are recognized as systems for ordering social relations and as vehicles for expressing and encoding moral values” (ivi, p. 470-1). Facendo riferimento proprio agli ispettori e alle loro capacità di controllo, Bernal (1997, p. 447-8) afferma che “in Foucault's terms, the Gezira Scheme must be understood as a ‘disciplinary institution’. [...] Recognizing the agricultural project as a disciplinary institution reveals the role of the Gezira Scheme in inscribing colonial social relations, most particularly relations between rulers and ruled”. Sebbene l'opera di Foucault sia fondamentale nella lettura che Bernal offre della Gezira, l'autrice non esplicita le condizioni per cui il grande progetto possa essere definito un'istituzione disciplinare: mancano i “Foucault's terms”. Per questa ragione, vorrei qui – brevemente – riportarli. Foucault (2014, pp. 154-62) afferma che “la disciplina procede prima di tutto alla ripartizione degli individui nello spazio [trasformando] le moltitudini confuse, inutili

o pericolose in molteplicità ordinate [...]. Si tratta di organizzare il multiplo, di darsi uno strumento per percorrerlo e padroneggiarlo: si tratta di imporgli ‘un ordine’. A tal fine, sono attivate alcune tecniche. (1) La reclusione, ovvero “la specificazione di un luogo eterogeneo rispetto a tutti gli altri e chiuso su se stesso. Luogo protetto dalla monotonia disciplinare”. Abbiamo già visto nel capitolo precedente come il grande progetto agricolo inserisca nel territorio un sistema di limiti che, definendone il campo operativo, lo rendono autocentrato e separato dal contesto. Il progetto della Gezira non fa eccezione: “the schemes were enclaves where colonial control permeated the very conditions of people’s daily lives to an extent the colonizers were unable to achieve elsewhere” (Bernal, 1997, p. 453). (2) La localizzazione, quindi “ad ogni individuo il suo posto; ed in ogni posto il suo individuo [...] Lo spazio disciplinare tende a dividersi in altrettante particelle quanti sono i corpi o gli elementi da ripartire. [...] Si tratta di stabilire le presenze e le assenze, di sapere dove e come ritrovare gli individui, di instaurare le comunicazioni utili, d’interrompere le altre, di potere in ogni istante sorvegliare la condotta di ciascuno, apprezzarla, sanzionarla, misurare le qualità od i meriti. Procedura, dunque, per conoscere, padroneggiare, utilizzare”. Il modello delle *tenancies* rappresenta brillantemente questa tecnica disciplinare. (3) Le ubicazioni funzionali, per cui gli spazi del progetto divengono spazi “utili” nella misura in cui “creano nuovi spazi”. In altre parole, nella misura in cui la localizzazione permette di controllare ulteriori processi socio-produttivi. Nel caso della Gezira, l’assegnazione della terra su larghissima scala per la produzione del cotone ha comportato l’instaurazione di potenti apparati burocratici dedicati alla gestione dell’acqua e delle infrastrutture utili alla sua distribuzione, la realizzazione di stabilimenti industriali e l’assunzione di operai, l’istituzione di agenzie commerciali e strutture organizzative e dunque la

necessità di personale amministrativo. (4) Infine, il rango, poiché ciascuno è definito dal posto che occupa nella serie produttiva e per lo scarto (di potere/responsabilità) che lo distingue dagli altri all'interno di una scala gerarchica.

A proposito di gerarchia, sia l'amministrazione coloniale che il Syndicate vedevano il fondamento dell'efficienza del progetto nel buon rapporto tra i *tenants* e gli ispettori, "superimposed like the canal system itself on the life of the Gezira" (Gaitskell, 1959, p. 99). Il numero degli ispettori fu elevato: uno ogni 250 assegnatari a metà secolo. Il compito di ogni ispettore era quello di visitare regolarmente le varie *tenancies* sotto la sua responsabilità per imprimere una nuova routine ai lavoratori agricoli: "His job was make them succeed" (ivi, p. 103) ed anche per questo risiedeva tra di loro. La presenza nei campi era pressante: gli ispettori dovevano mostrare all'assegnatario come irrigare la terra; consegnare la "nota di debito" necessaria al ritiro delle sementi e del fertilizzante; presentare il programma di semina, di sfoltimento delle piante e di diserbo dei campi; indicare i tempi dell'irrigazione; concedere prestiti quando ritenuto adatto ed infine stimolare i *tenants* ad un lavoro continuativo affinché non si ritardassero le scadenze colturali. Questo sistema di supervisione fu descritto dagli amministratori coloniali, dagli ufficiali e dagli ispettori del Syndicate come "a mixture of control and help, a compromise between loss in freedom and gain in profit" (ivi, p. 86). Inoltre, ogni ispettore doveva calcolare la necessità idrica dei terreni di sua competenza: il dato complessivo della domanda di acqua nell'intera Gezira sarebbe stato trasmesso successivamente alle autorità coloniali in servizio presso Sennar.

Dopo vent'anni dall'impianto delle prime porzioni irrigue, l'amministrazione coloniale e il Syndicate constatarono che molti *tenants* erano ormai in grado di lavorare efficacemente in modo autonomo. Per tale ammissione, ma anche a causa del montante nazionalismo sudanese

promosso dall'élite istruita del Paese ('Abd al-Rahim, 1969), l'amministrazione coloniale promosse un documento noto come "Schedule X". Questo servì a teorizzare la "sudanizzazione" della Gezira: i britannici avrebbero sostenuto processi di decentramento destinati a concedere maggiori poteri amministrativi ai consigli locali e a sostituire i loro impiegati con personale sudanese (Gaitskell, 1959, p. 208).

Conscia che l'indipendenza del Sudan sarebbe stata presto realtà, nel 1950 l'amministrazione coloniale iniziò a preparare il trasferimento di consegne e non prolungò la concessione della Gezira al Syndicate. In un periodo di buoni guadagni dati dal cotone, tale passaggio significò per lo stato la possibilità di ottenere veloci e sostanziali guadagni prima di abbandonare la colonia. La gestione del progetto entrò nelle mani del Sudan Gezira Board, un ente posto sotto il diretto controllo dello stato. La cesura con il passato non fu tuttavia drastica. Moltissimi dipendenti del Syndicate accettarono di continuare a lavorare anche all'interno della nuova organizzazione. In continuità col passato, questa venne incaricata di supervisionare il progetto, ma le fu anche dato il compito di realizzare centri di ricerca per migliorare i raccolti e promuovere lo sviluppo sociale. Questo ambito di intervento avrebbe ottenuto il 2% dei profitti provenienti dalla vendita del cotone dopo l'indipendenza del Sudan (ivi, p. 250).

Al contrario, nei primi due decenni del progetto, non si era mai data troppa rilevanza alle condizioni di vita all'interno della Gezira, ragion per cui il Syndicate è stato descritto come un'"organizzazione estrattiva". Afferma Barnett (1977, p. 163): "As a commercial enterprise, the Sudan Plantations Syndicate was organized to [...] execute the cultivation of the cotton crop. This involved arranging for the various inputs such as water and seed to be combined with labour. The main components of this production process were the control of

the complex irrigation procedures and the control of the tenants. The complement of this production process was that the organization should be an efficient mechanism for the collection and marketing of the crop. It is significant that, although the Scheme had been presented from the earliest times as a project beneficial to the tenants, the policy of Devolution was not introduced until government pressure and world circumstances made it inevitable. And, more significantly, social development was not included as a function of the organization until the management passed to the present Sudan Gezira Board, following nationalization. Overall, the structure of the organization was solely designed to function as a means of producing and extracting cotton”.

Il cambiamento avvenne nel secondo dopoguerra. Fu attivata una scuola di agraria per i figli dei *tenants*, iniziarono corsi di cucina e cucito per le donne (per migliorare la dieta e il vestiario) ed anche corsi sulla salute dei loro bambini nel tentativo di ridurre i casi di dissenteria; si diffusero i campi da calcio e furono sponsorizzate attività ricreative come l'atletica e lo scoutismo; venne promossa la ricerca per ridurre la diffusione di malaria e bilharziosi; si sostennero campagne di alfabetizzazione e l'apertura di testate giornalistiche locali ed anche l'attivazione di un programma di afforestamento per aumentare la disponibilità di legname; infine, furono anche concessi prestiti ad alcune comunità locali per permettere una migliore pianificazione dei loro villaggi (Gaitskell, 1959, pp. 218-19).

I buoni guadagni derivanti dalla vendita del cotone in quel periodo contribuirono a promuovere ulteriori mutamenti nella Gezira. Il lavoro femminile nei campi si ridusse: grazie ai loro profitti, molti *tenants* permisero alla propria moglie di abbandonare il lavoro agricolo ed iniziarono a fare maggiore affidamento alla manodopera stagionale. La dieta si diversificò: aumentarono i consumi di carne, tè, caffè e zucchero rispetto ai villaggi esterni al perimetro. Il mercato si espanse

dando nuove possibilità: in molti villaggi si poté comperare il carbone e non servirsi più dello sterco; portare il grano al mulino invece di macinarlo per conto proprio; acquistare l'acqua a domicilio e non essere costretti a muoversi per attingerla dal pozzo; servirsi della lavanderia per non lavare i panni da sé. Aumentò anche il numero e la qualità del vestiario e la domanda di beni da toilette. A livello sanitario, la possibilità di acquistare medicine e di disporre di un ambulatorio migliorò la vita di molti (ivi, pp. 224-25).

Molte comunità esterne al progetto, impressionate dalla stabilità economica concessa dall'agricoltura irrigua rispetto a quella pluviale, domandarono di esservi incluse. Nei primi anni Cinquanta si iniziò perciò a ragionare circa un'espansione a nordest, chiamata Managil, dal nome del grande villaggio non lontano dalla diramazione dei canali della Gezira originaria che avrebbe permesso la nuova estensione.

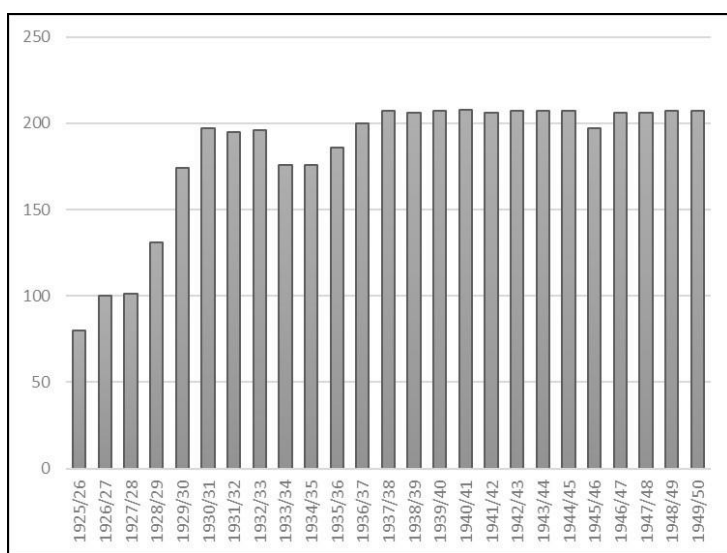


Figura 18 Migliaia di feddan a cotone per stagione agricola (1925/26-1949/50). (Fonte: Mollan, 2008).

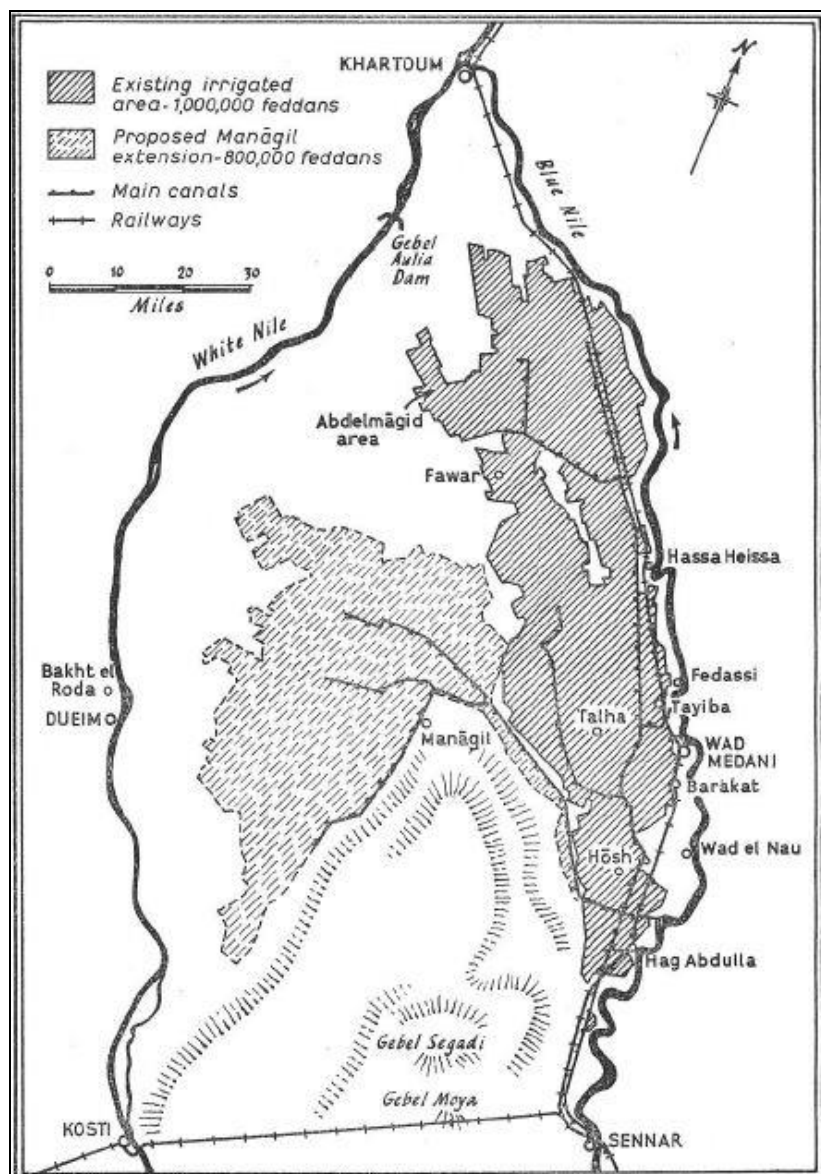


Figura 19 L'estensione del progetto irriguo nel 1953 con la proposta dell'estensione di Manāgil. (Fonte: Gaitskell, 1959, p. 290).

4.3 INDIPENDENZA E AMPLIAMENTO

Il Sudan divenne uno stato indipendente il primo gennaio 1956, dopo alcuni anni in cui i britannici stavano già adoperando un effettivo trasferimento di poteri (Holt, Daly, 1979, pp. 159-64). La Gran Bretagna del Secondo dopoguerra era un Paese sull'orlo del fallimento. Il peggio fu evitato ricorrendo ad un prestito concesso dagli Stati Uniti. Mentre alcune nazioni, tra cui spicca la Francia, continuarono a spendere notevoli risorse (finanziarie e umane) in conflitti armati al fine di mantenere le proprie colonie, la Gran Bretagna decise di cominciare un processo di disimpegno (il più delle volte) pacifico, definito “a freddo” (Musso, 2016, p. 34). Per i britannici, l'interesse maggiore nell'area era rappresentato dallo stretto di Suez. Il conflitto del 1956 per il suo controllo contrappose Francia, Gran Bretagna ed Israele all'Egitto. La crisi si concluse quando l'Unione Sovietica minacciò di sostenere il Cairo. Gli Stati Uniti, volendo evitare l'allargamento del conflitto, costrinsero britannici, francesi ed israeliani al ritiro. Questa data sancisce la fine dell'imperialismo britannico nell'area.

Nel 1953, in base a un accordo sull'autodeterminazione del Paese siglato da Gran Bretagna ed Egitto, si svolsero le prime elezioni che diedero la vittoria ad un'alleanza tra i nazionalisti ed alcuni partiti legati alle confraternite religiose. Molti nazionalisti erano partecipi dell'élite istruita del Sudan e profondamente influenzati dalla cultura occidentale, mentre i loro alleati erano portatori degli interessi di quei gruppi sociali tradizionali la cui influenza e ricchezza erano aumentate durante l'occupazione britannica (Musso, 2016, pp. 34-36). Per questo, i primi governanti del Sudan indipendente non tentarono di distruggere, ma di mantenere e promuovere quanto fatto negli anni del Condominio Anglo-egiziano.

Sul piano economico, una delle prime decisioni fu quella di avanzare con l'opera di allargamento della Gezira (Holt, Daly, 1977, p. 169). La spinta essenziale giunse con l'accordo bilaterale del 1959 tra Egitto e Sudan (Tab. 1), momento significativo per questo Paese, che vide riconosciuta sul piano internazionale la propria sovranità, da poco sancita. L'intesa incrementò la disponibilità idrica per entrambi i Paesi. Il Sudan si trovò nella posizione ottimale per poter proseguire le proprie aspirazioni territoriali senza il rischio di entrare in conflitto con il vicino settentrionale (Abdalla, 1971; Verhoeven, 2015, p. 67).

Gli accordi permisero la costruzione della diga di Roseires sul Nilo Azzurro, circa 250 chilometri a monte della diga di Sennar. La diga, commissionata all'italiana Salini Impregilo, fu realizzata nella sua parte centrale in calcestruzzo con un'altezza di 60 metri e una lunghezza di un chilometro. Ai lati furono poste due ali in terra alte 30 m per una lunghezza totale di 12,5 chilometri. Il bacino idrico formatosi, lungo 75 chilometri, poté contenere 3 miliardi di m³ di acqua. Come la diga di Sennar, anche quella di Roseires avrebbe nel tempo diminuito la sua capacità a causa dei sedimenti portati dal Nilo Azzurro. Per tale ragione, nel 2013 la diga è stata innalzata e allungata fino a raggiungere l'attuale altezza di 77 metri ed una lunghezza di 24 chilometri e, conseguentemente, una capacità lorda di 7,4 miliardi di m³ di acqua. Quando la diga di Roseires fu conclusa nel 1966, si poterono raggiungere gli 800.000 feddan (336.000 ettari) previsti dall'estensione di Managil (www.salini-impregilo.com).

Tabella 1 "Accordi idrici" del 1929 e del 1959

	Accordi 1929 (miliardi di m ³)	Accordi 1959 (miliardi di m ³)
Quota Egitto	48,0	55,5
Quota Sudan	4,0	18,5

Quota non allocata	32,0	0,0
Calcolo perdite	0,0	10,0
Totale	84,0	84,0

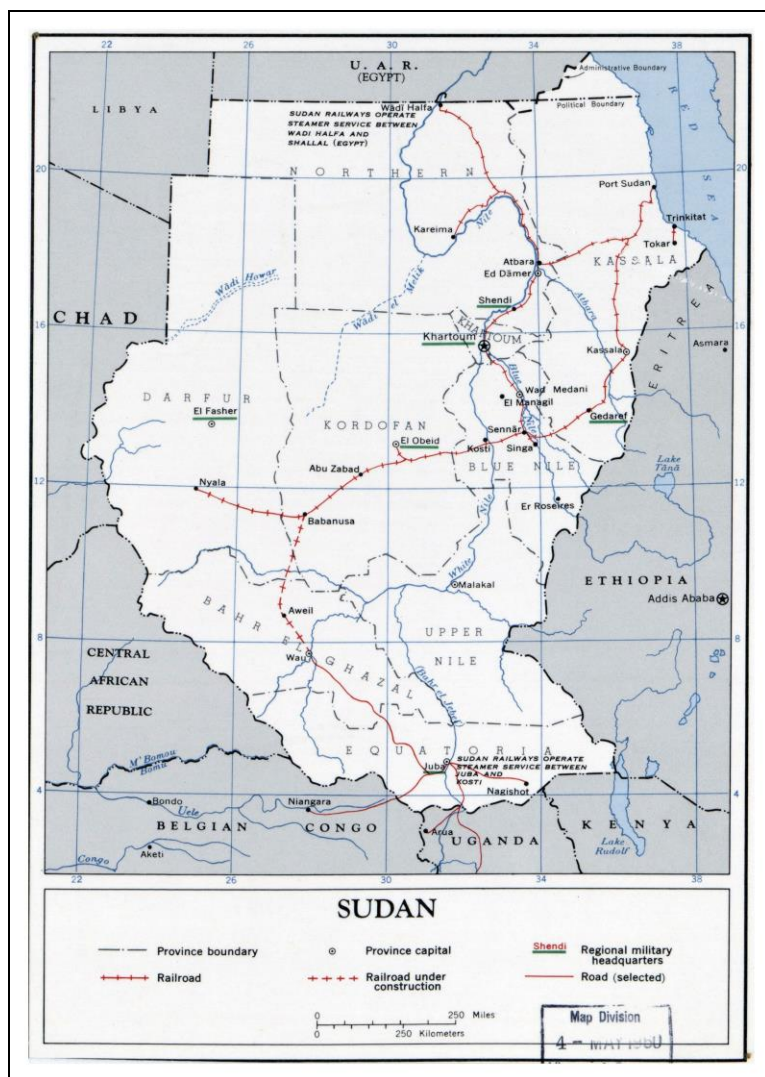


Figura 20 // Sudan nel 1960. (Fonte: www.mapslan.com)



Figura 21 La diga di Roseires a fine anni Sessanta. (Fonte: www.lamoneta.it)



Figura 22 La diga di Roseires durante i lavori di innalzamento. (Dams Implementation Unit).

same technical patterns of Gezira set during the first quarter of this century were successfully pursued. It stood as one of the great achievements of the 20th century not less immortal than the pyramids of Egypt”.

Grazie all’ampia disponibilità idrica, negli anni seguenti il progetto raggiunse l’estensione di 2,2 milioni di feddan (924.000 ettari) costituendo quello che è stato definito “Africa’s most impressive man-made landscape” (Chambers, 1969, p. 19). Barnett (1977, p. 28) affermò qualcosa di simile: “As an environment, the Gezira is an area which is entirely dominated by the use to which man has turned it. [...] one has to remind oneself that the geometry of irrigation channels is a symbol of man’s ordering of his environment, rather than a natural part of that flat expanse of clay upon whose impermeability the Scheme depends”. A partire dagli anni Sessanta (fino ai primi anni Ottanta e non oltre, come vedremo), la Gezira poté essere definita un “gigante” produttivo: avrebbe contribuito con costanza al 35% del Prodotto Interno Lordo, compreso il 42% dei terreni irrigati in Sudan (e l’11% delle aree coltivate), utilizzato un terzo della quota idrica concessa a questo Paese ed impiegato un totale di 13.000 persone nel suo apparato gestionale. Inoltre, sul finire degli anni Settanta la Gezira arrivò a produrre circa il 60% del cotone sudanese, il 75% del grano e il 35% di arachide (Banca Mondiale, 1990, p. 2; Eldaw, 2004, p. 1; Woertz, 2013, p. 166).

Nel progressivo avanzare della Gezira, le terre inserite nel progetto sono state frazionate in “gruppi” (23 con un’estensione compresa tra i 60.000 e i 190.000 feddan), a loro volta divisi in “blocchi” e poi “numeri”. Questi hanno rappresentato un’unità fondiaria di 90 feddan composta da 18 campi di 5 feddan chiamati *hawasha* (quota parziale di una tenancy). Ne consegue, che ancora oggi ogni agricoltore ha la propria terra divisa in più “numeri”. Questa divisione è servita ad organizzare le rotazioni colturali che negli anni si

sono avvicendate in Gezira. Storicamente, le colture che si sono alternate sono state cotone, grano, sorgo, arachide e, in misura minore, foraggi (lubia e philippesara) e verdure, oltre al maggese.

Le infrastrutture irrigue alimentate dalle dighe di Sennar e Roseires hanno raggiunto la lunghezza di 150.680 chilometri. Complessivamente i due canali principali si sono distesi per 261 chilometri; gli 11 canali di diramazione per 651 chilometri; i 107 canali maggiori per 1652 chilometri; i 1570 canali minori per 8.120 chilometri; i 29.000 corsi d'acqua chiamati abu ishreen per 40.000 chilometri; i 350.000 canali di campo denominati abu sitta per una lunghezza di 100.000 chilometri. Le attività di manutenzione e quelle amministrative connesse alle infrastrutture idrauliche hanno impiegato annualmente più di 3.000 lavoratori, ingegneri del Sudan Gezira Board e personale ministeriale coinvolto nella concessione idrica (Banca Mondiale, 1990; 2010, p. 7).

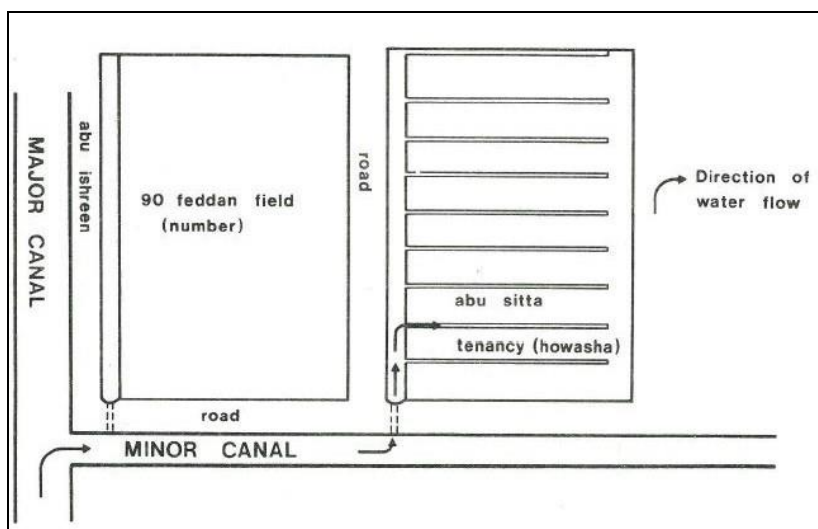


Figura 24 Il sistema irriguo della Gezira, 1. (Fonte: Barnett, 1977, p. 12).

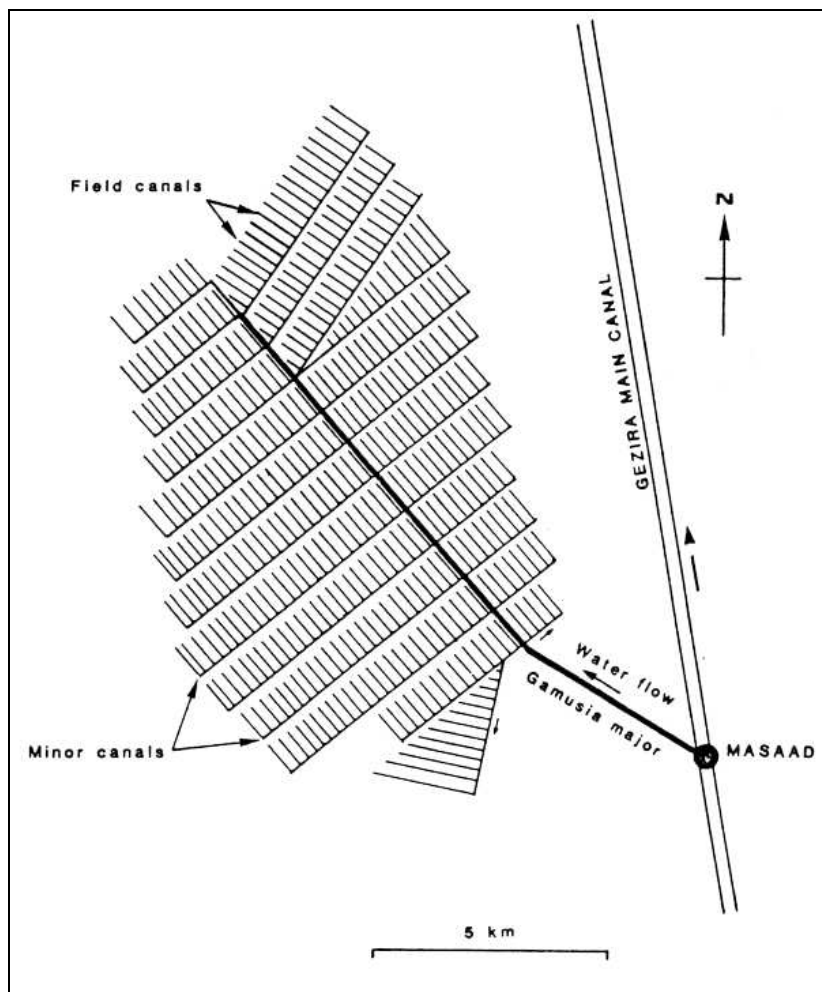


Figura 25 Il sistema irriguo della Gezira, 2. (Fonte: Redding, Midlen, 1990).

All'interno della Gezira sono stati costruiti 12 impianti per la lavorazione del cotone (contenenti i macchinari per la sgranatura: la parte fibrosa viene separata dal resto della pianta). Questi sono stati posti in tre stazioni produttive (Maringan, Hasahiesha e Bagair) che – più o meno a seconda dei raccolti – hanno saputo dare lavoro a qualche migliaio di operai per molti anni. I primi impianti sono stati realizzati nel 1921, quelli successivi nel 1929, 1954, 1960, 1964 e 1972 in modo da seguire l'aumento della superficie coltivata a cotone (Governo del Sudan, Banca Mondiale, 2000, p. 14).

La rete stradale della Gezira si è dilatata fino a raggiungere i 48.000 chilometri (ivi, p. 13). È stato però il sistema ferroviario ad essere essenziale per il coordinamento del ciclo produttivo del progetto: i treni sono serviti a portare fertilizzanti, gasolio e altre merci verso i villaggi e quindi nei campi ed anche a trasportare il cotone verso le industrie e fuori dalla Gezira. Dai 20 chilometri del 1919 si è passati ai 300 di inizio anni Cinquanta e poi ai 1.200 chilometri, con 62 locomotive e 1.841 carri, a fine anni Settanta. La rete ferroviaria si è estesa capillarmente collegando 120 stazioni di raccolta del cotone. Le vie ferrate furono “agenti e allo stesso tempo prodotto del modello spaziale” associato al progetto e contribuirono all'ideale per cui lo spazio debba essere “un campo continuo, omogeneo ed isotropico” (Farinelli, 2003, p. 78). La forza lavoro impiegata nel comparto ferroviario ha incluso annualmente più di 1.500 lavoratori tra permanenti (operai e amministrativi) e stagionali (Youssif, 1997, p. 267-68; Eldaw, 2004, p. 17).

Sono stati installati circa 2.100 telefoni e concessi 1.184 radiotelefoni al personale. Il sistema delle comunicazioni è stato gestito da 52 tecnici. Questa tecnologia è stata per molto tempo vitale per lo scambio di informazioni soprattutto legate all'organizzazione dei tempi di irrigazione (Banca Mondiale, 2000, p. 14).

Il numero degli individui che dipendono dal progetto è lievitato fino a tre milioni. Questa cifra comprende i *tenants* (130.000) e le loro famiglie, i braccianti agricoli stanziali (un numero impreciso, ma dell'ordine di qualche centinaio di migliaia) e le loro famiglie ed anche quella popolazione che, pur non lavorando nei campi, offre beni e servizi al suo interno (negozianti, insegnanti, autisti...) (ivi, 2010, p. 7).



Figura 26 Raccolta del cotone. (Fonte: Gaitskell, 1959, p. 246).

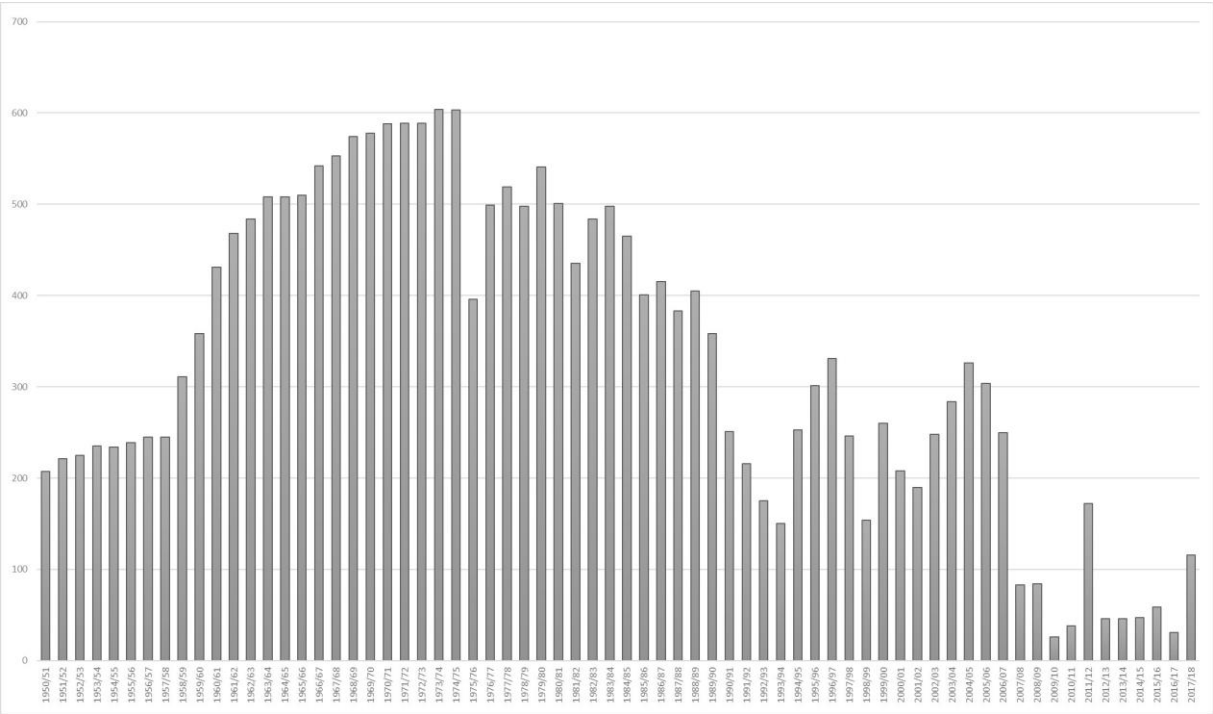


Figura 27 Migliaia di feddan a cotone per stagione agricola (1950/51-2017/18). (Fonte: dati del Sudan Gezira Board, su gentile concessione del Ministero dell’Agricoltura).

4.4 CRISI E TENTATIVI DI RIPARTENZA

Gli anni Settanta in Sudan furono un decennio di grandi mutamenti politici. Le forze di sinistra promossero con alcuni ufficiali dell'esercito un colpo di stato nel maggio 1969 (Holt, Daly, 1977, pp. 195-215). Il nuovo governo, conosciuto come "Regime di maggio", venne guidato da Ja'far Muhammad al-Nimeiri e si qualificò per l'ispirazione socialista. Il regime abrogò la *Native Administration* (una politica attivata in passato dai britannici e che consisteva nel delegare alcune funzioni amministrative alle autorità locali)³² e dichiarò proprietà dello stato tutte le terre che non risultavano registrate come possedimenti individuali. L'aumento della presenza pubblica nell'economia nazionale fu istantaneo: banche, progetti agricoli, imprese industriali e compagnie commerciali furono nazionalizzate (Elnur, 2009, pp. 40-2). Contemporaneamente, il grado di burocratizzazione delle istituzioni e delle aziende pubbliche aumentò notevolmente, divenendo successivamente un fattore determinante per l'indebolimento del sistema politico (Niblock, 1987). La Gezira non fu esclusa: "The Gezira scheme [...] lost its autonomy not only in financial affairs but in administrative affairs as well. In fact there had been steady interference by the state in the internal affairs of the scheme which eventually was reflected on the general performance of the scheme and consequently on crops production" (Yousif, 1997, p. 194).

Nel 1971, un fallito tentativo di colpo di stato ordito da alcuni ufficiali comunisti a danno di Nimeiri – sulla cui persona vedevano accentrarsi i processi decisionali – sconvolse radicalmente gli equilibri governativi. Il regime rinnegò i vecchi alleati e, successivamente,

³² La "Native Administration" fu reintrodotta dal regime militare-islamista di al-Bashir nel 1994. Le ragioni furono le stesse dei britannici. Permettere lo sviluppo di una élite locale leale nei confronti del governo centrale (de Waal, 2009, p. 135).

promosse un avvicinamento al conservatorismo tipico delle monarchie del Golfo³³ (Wai, 1979). Sul piano economico, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, fu avviata una stagione di apertura, conosciuta come “Breadbasket Strategy” (approfondimento nel cap. 5). Questo piano di sviluppo prevedeva la trasformazione del Sudan nel “paniere” del mondo arabo, alla cui sicurezza alimentare avrebbe dovuto contribuire. Ciò avvenne tramite l’attivazione di processi di diversificazione agricola, affidandosi all’elevata disponibilità di investimenti provenienti dal Golfo, dove la crisi petrolifera del 1973 aveva creato un surplus finanziario senza precedenti. Questa finestra di opportunità non durò a lungo: quando agli inizi degli anni Ottanta i prezzi del petrolio iniziarono a crollare, le fondamenta della “Breadbasket Strategy” vennero meno. Le conseguenze finanziarie furono tremende. Il debito estero crebbe esponenzialmente e il Sudan fu costretto a rivolgersi al Fondo Monetario Internazionale per ricevere assistenza (Kaikati, 1980; O’Brien, 1981; Elnur, 2009).

Mentre l’intero territorio nazionale veniva destinato alla produzione di *cash crops* per il mercato estero (soprattutto arachide, girasole e zucchero), la Gezira intensificò la propria produzione con estensioni dedicate all’arachide e al grano, a scapito del cotone ed anche del maggese. Attraverso la vendita dell’arachide, il governo voleva assicurarsi le preziose entrate finanziarie legate all’export. Con il grano, voleva invece ridurre la percentuale del bilancio statale dedicata all’importazione di questa onerosa merce e, allo stesso tempo, garantire

³³ Nimeiri avrebbe in seguito sponsorizzato un pacchetto di leggi ispirate alla shari’ah e dirette all’islamizzazione della società. Le *September Laws* (introdotte a partire dal settembre 1983) furono utilizzate dal regime per poter giustificare l’inasprimento della repressione nei confronti del conflitto sociale che si stava rafforzando pari passo al peggioramento della situazione economica nazionale (Musso, 2016, pp. 71-2).

la sicurezza alimentare della popolazione³⁴. Ciò comportò la diminuzione delle entrate per il Sudan Gezira Board, i cui guadagni

³⁴. Per non interrompere e appesantire ulteriormente il testo, ricco di accadimenti, inserisco in nota un *focus sulla sicurezza alimentare*. Nei territori in cui le precipitazioni sono scarse e che sono soggetti a siccità cicliche, garantire la disponibilità di cibo nei mercati locali è per il governo un investimento teso a promuovere la pace sociale e ad ottenere consenso politico. In modo particolare per il Sudan, la necessità di aumentare la coltivazione del grano negli anni Settanta fu dettata dagli esordi di una crisi ambientale prolungata nei decenni seguenti. La siccità colpì indiscriminatamente tutti gli stati della fascia saheliana. Con particolare veemenza si abbatté sull'Etiopia e sulla Somalia (1973/74), sulle regioni del Darfur e del Kordofan in Sudan (specialmente nella stagione 1984/85) ed ancora sulla Somalia al principio degli anni Novanta. In ogni caso, la siccità dette inizio a terribili carestie. Serve notare che la relazione causale tra siccità e carestia non è però inevitabile: “la prima è la situazione naturale determinata da prolungati periodi di assenza o scarsità di precipitazioni, la seconda, rappresentata da una grave carenza di cibo, è una sua possibile, ma non necessaria conseguenza. Non vi è nelle carestie una assoluta mancanza di beni alimentari, quanto piuttosto riguarda, all'interno di uno stato, determinate regioni e fasce di popolazione. [...] stati colpiti da carestia non hanno avuto un abbassamento generale dei livelli di produzione di cibo ed erano al contempo esportatori di beni alimentari. Il terreno di analisi non deve quindi essere esclusivamente quello dei cicli naturali e demografici, ma deve pure comprendere le dinamiche di mercato e di distribuzione delle risorse e la capacità/possibilità dei gruppi di accedere alle risorse [...]” (Ciabbari, 2014, *no pages*; Sen, 1981). Nel caso del Sudan, all'aumento del grano in Gezira non corrispose un benessere alimentare diffuso nel Paese: molte comunità esterne al suo perimetro furono cacciate per fare spazio a nuovi progetti agricoli orientati all'esportazione e previsti dalla stagione del “Breadbasket”. L'agricoltura pluviale fu dirottata su altri terreni, mentre la diminuzione dello spazio complessivo fece ridurre le mandrie tanto da mettere a rischio la sussistenza dei nuclei pastorali. Allo stesso tempo, l'afflusso di grano ai mercati locali non era sufficiente, oppure non avveniva. Infine, lo sfruttamento eccessivo dei terreni, la deforestazione e l'abbassamento della falda acquifera legato all'incremento dei progetti agricoli acuirono i processi di desertificazione in atto, minando alla base le possibilità di resilienza ambientale nel lungo periodo (O' Brien, 1985; Elnur, 2009, p. 57) Per resilienza si intende la capacità di un sistema di integrare nel suo processo di funzionamento un turbamento senza per questo modificare qualitativamente la sua struttura, senza perdere di vista la direzione da seguire, ma anche senza tornare allo stato di equilibrio abbandonato. Concordando con questa visione, Verhoeven (2011, p. 690, corsivi dell'autore) ha commentato la stagione del “Breadbasket” con le seguenti

erano esclusivamente legati al commercio del cotone. Conseguentemente, si ridussero anche i profitti dei *tenants*, i quali proprio dall'ammontare di quei guadagni dipendevano per la spesa familiare e l'acquisto degli input agricoli da destinare alle altre colture. Inoltre, già da alcuni anni, i profitti non risultavano soddisfacenti. Gli scarsi raccolti di cotone della seconda metà degli anni Settanta (in seguito al cattivo controllo dei parassiti), le imprevedibili fluttuazioni della domanda sul mercato globale e la crescente competizione delle fibre sintetiche avevano reso questa merce sempre meno remunerativa (Kaikati, 1980, p. 108). Tra le stagioni 1970/71 e 1974/75, la produttività del cotone si assestò sui 4,8 kantar per ogni feddan (il kantar è un'unità di misura introdotta in Sudan dall'Impero ottomano e ancora utilizzata. 1 kantar equivale a circa 50 chilogrammi). Tra le stagioni 1976/77 e 1980/81 la produttività fu di 3,3 kantar per ogni feddan (Eldaw, 2004, p. 52).

La medesima situazione avvenne anche nello schema di Rahad, un progetto simile a quello della Gezira (300.000 feddan per 13.700 tenants) e realizzato a metà degli anni Settanta lungo l'omonimo fiume, affluente del Nilo Azzurro. Inizialmente progettato per produrre

parole: "the famines of the 1980s and early 1990s occurred not *in spite* [...] but *because of* it". Il 1984, anno di massima siccità in vaste aree del Sudan, rappresenta un caso da manuale circa la rilevanza delle scelte politiche nella disponibilità di cibo a livello locale: l'estensione delle aree a grano in Gezira in quell'anno fu pari a zero. Il governo affermò che, per colpa della carenza idrica presso le dighe sul Nilo Azzurro, non era possibile utilizzare le grandi quantità d'acqua previste per la sua coltivazione. Conseguentemente, il raccolto fu nullo per la stagione 1984/85. Diversamente, ma nello stesso periodo, la produzione di arachide destinata all'esportazione fu incoraggiata e le sue estensioni aumentarono sensibilmente. In quel frangente il regime decise perciò che tra la possibilità di ricevere valuta pregiata ed investire nella sicurezza alimentare della popolazione, la priorità spettava al primo caso (Youssif, 1997, p. 215; Eldaw, 2004, p. 50).

cotone e arachidi, lo schema di Rahad ha prontamente visto incrementare la produzione di grano per il mercato domestico e diminuire gli introiti legati alla vendita del cotone. Negli anni seguenti, la ridotta manutenzione del progetto avrebbe comportato una diminuzione dell'efficienza della rete idraulica (Banca Mondiale, 1984). Oggigiorno si coltivano prodotti ortofrutticoli, grano, sorgo e arachide mentre il ruolo del cotone risulta marginale (Tyseer, 2013).

Negli anni Ottanta, il calo dei profitti non permise al Sudan Gezira Board di rifornire prontamente il progetto con gli input produttivi. I fertilizzanti, i pesticidi, i pezzi di ricambio per i macchinari agricoli e quelli utili alla manutenzione dei canali cominciarono ad essere consegnati in ritardo. Le operazioni agricole (preparazione dei terreni, semina, diserbo e l'irrorazione dei pesticidi) diminuirono la loro intensità ed efficacia. Gli impianti per la lavorazione del cotone risultarono sempre meno funzionanti, nell'impossibilità di ricevere adeguati pezzi di ricambio. Molti canali si riempirono di erbe infestanti consentendo la proliferazione delle zanzare e la diffusione della malaria. La carente manutenzione diminuì notevolmente la portata idrica nella Gezira e quindi la sua intensità colturale, già messa a dura prova dai troppi sedimenti accumulatisi per via della maggiore quantità di acqua richiesta dall'intensificazione colturale. L'intensità colturale massima della Gezira (quando la disponibilità idrica totale è garantita) dovrebbe essere pari al 86%. Questa percentuale non fu mai raggiunta, tuttavia ci si avvicinò nei primissimi anni del "Breadbasket", per poi diminuire lungo tutto il corso degli anni Ottanta (Youssif, 1997, p. 172).

Il progressivo restringimento delle finanze del Sudan Gezira Board indebolì tragicamente la sua capacità di controllo territoriale. L'efficienza dei sistemi di comunicazione e trasporto crollò (rete

stradale, ferrovia e telefonia³⁵). Il sistema ferroviario collassò quasi interamente: solo poche linee rimasero attive e, ad ogni modo, a capacità assai ridotta. Il numero dei dipendenti amministrativi del Sudan Gezira Board e di tutti coloro che erano coinvolti nel ciclo produttivo del cotone (negli impianti produttivi come operai, nei campi come ispettori, lungo i canali di irrigazione come ingegneri e manovali) cominciò a calare. Gli interventi di carattere sociale vennero meno. Complessivamente, ciò equivalse alla scomparsa degli elementi strutturali che in passato avevano inorgoglitto i dipendenti del Sudan Gezira Board e garantito loro la capacità di amministrare un grande progetto: la crisi produsse un diffuso senso di sconfitta e disillusione nei lavoratori rimasti (ivi).

Inoltre, le pressioni del Sudan Gezira Board nei confronti dello stato affinché, nonostante gli scarni profitti, desse rinnovata centralità al cotone, non ebbero alcun effetto. La conflittualità tra l'interesse dello stato (desideroso di grano per risparmiare e attrarre consensi e di arachide per ottenere valuta pregiata) e quello del Sudan Gezira Board (bisognoso di cotone per restare in vita) era evidente. Da parte loro, i *tenants* approfittarono della crollata autorità del Board (incapace di applicare sanzioni ai trasgressori della sua regola) per operare una radicale revisione della rotazione colturale imposta, aumentando le estensioni a sorgo³⁶ e cominciando a condurre attività pastorali.

³⁵ Con ironia, Barnett (1977, p. 144) scrisse che “Communication is by telephone. But, because of the poor maintenance and ancient equipment, this system can often result in frustration rather than communication”.

³⁶ Interviste agli agricoltori della Gezira (2016 e 2018). A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, il sorgo divenne sempre più presente nella Gezira. Negli anni seguenti, l'estensione di questa coltura avrebbe addirittura superato quella del grano, sovvenzionato dallo stato (Youssif, 1997, p. 215; Eldaw, 2004, p. 52). L'accresciuta rilevanza del sorgo in Gezira fu dovuta principalmente alla riduzione dell'afflusso idrico nei canali e dalla necessità dei *tenants* di difendere la sicurezza alimentare della comunità

Diversificando le proprie attività, i *tenants* vollero limitare le negative ripercussioni finanziarie ed alimentari nel caso del fallimento di una coltura specifica. Contemporaneamente, il grano, che continuava ad essere comprato a prezzi vantaggiosi dallo stato, rimaneva una presenza stabile nella Gezira. In questo modo, l'impianto originario del progetto fu modificato radicalmente e i *tenants* ne acquisirono sempre di più il controllo. Su loro pressioni, il *night-storage system* (sistema in cui i canali minori sono divisi in sezioni che accumulano acqua di notte per rilasciarla durante il giorno e, quindi, permetterne la pulizia) fu abbandonato, dando inizio all'irrigazione continua. Da quel momento, l'acqua poté raggiungere i campi ad ogni ora del giorno. La conseguente flessibilità nei tempi di lavoro piacque molto ai *tenants*, meno agli ispettori che osservarono un ulteriore decadimento della disciplina produttiva e la comparsa di allagamenti in alcune aree e la mancanza d'acqua in altre. Infatti, nel momento in cui lo scorrimento idrico continuo comportava un ininterrotto afflusso di sedimenti fangosi nei canali – e, dunque, il loro restringimento – le possibilità per una buona manutenzione risultavano ridotte proprio dalla presenza costante dell'acqua. Sebbene i *tenants* vi vedessero dei vantaggi immediati, il passaggio dal *night-storage system* all'irrigazione continua non fece altro

di appartenenza. Tra le colture alimentari, il sorgo è una delle più resistenti alla siccità e alle temperature elevate, ragion per cui è stata storicamente importante nelle zone asciutte, dove ha costituito un elemento base della dieta. Non va però sottovalutata la dimensione culturale: il sorgo è legato alle tradizioni alimentari precedenti all'impianto del progetto e sulla sua coltivazione si sono stratificati tecniche e saperi secolari. Per questo motivo il grano non seppe inizialmente sostituire il sorgo nella dieta delle comunità della Gezira, ma fu invece dirottato nei centri urbani, dove la popolazione era pronta a lasciarsi la tradizione alle spalle e dove poteva acquistare grano a basso costo. L'inversione di tendenza in Gezira sarebbe avvenuta due decenni dopo. Oggigiorno il sorgo è in costante diminuzione e la dieta dei sudanesi è sempre più affidata alla disponibilità di grano.

che velocizzare l'abbassamento dell'intensità colturale del progetto (Banca Mondiale, 1990; Eldaw, 2004, p. 42).



Figura 28 *Canali ostruiti*. (S. Turrini, 2018). "Inefficient and wasteful water distribution became the rule and expansion in acreage and productivity of crops was limited. A typical farm has become unable to provide an income above the poverty line for an average family" (al-Feel, al-Bashir, 2012, p. 2).



Figura 29 *Campi arsi dal sole*. L'incertezza idrica dovuta alla carente manutenzione dei canali è causa della presenza di terreni arsi dal sole. Nella foto si tratta di piante di cotone nel periodo di raccolta (S. Turrini, 2018).



Figura 30 *Pastori nella Gezira*. A partire dalla crisi della Gezira negli anni Ottanta, molti *tenants* e braccianti agricoli si sono impegnati nella pastorizia. Questa attività è ancora presente all'interno del perimetro agricolo (S. Turrini, 2018).

Già sul finire degli anni Settanta, lo stato sudanese propose alla Banca Mondiale di effettuare alcune visite all'interno della Gezira per dare una valutazione generale del progetto ed offrire consigli utili nella direzione di una sua generale riabilitazione. L'efficacia della Gezira fu considerata assai mediocre: importanti interventi organizzativi e strutturali erano necessari (Banca Mondiale, 1983).

Ieri come oggi, la visione della Banca Mondiale in merito alle questioni fondiarie nei Paesi non industrializzati prevede la creazione di un mercato della terra in cui il soggetto centrale sia l'"agricoltore proprietario". Si tratta di una visione anti-accentratrice, in cui l'esistenza di un'organizzazione di ordine superiore deve solamente servire a vigilare sul rispetto della proprietà privata della terra, incentivare gli investimenti e supervisionare gli scambi commerciali in un'ottica di sostenibilità progettuale (Deininger et al., 2011). Quella che fu l'opinione degli esperti della Banca Mondiale durante il loro mandato in Gezira è riassunta nelle parole di Plusquellec³⁷ (Banca Mondiale, 1990, p. 6): "Placing the farmer at the center of the production process, with the Government and parastatal providing the enabling environment through a policy framework and basic facilities such as research, extension and investment promotion, is the key to Gezira's future".

La proposta della Banca Mondiale diede legittimità alle nascenti aspirazioni di una parte dei *tenants*. Secondo quest'ultimi, i sempre più scarni introiti derivanti dal *joint account* non trasmettevano alcuna motivazione per impegnarsi maggiormente nel lavoro agricolo. Il sistema prevedeva infatti un "livellamento" dei profitti: i guadagni erano condivisi in eguale misura da coloro che avevano condotto la propria *tenancy* in modo eccelso e da chi invece si era adoperato meno.

³⁷ Hervé Plusquellec è stato ingegnere idraulico, consigliere per la Banca Mondiale all'interno del Dipartimento per lo Sviluppo Agricolo e Rurale.

In un momento in cui nella Gezira stavano aumentando le colture alternative al cotone e i margini di profitto legati alla sua vendita si facevano sempre più sottili, la revisione del *joint account* divenne essenziale. Infatti, questo sistema influenzava anche la possibilità dei *tenants* di investire in altre coltivazioni, i cui costi di produzione erano dedotti proprio dai guadagni del cotone³⁸. Il *joint account*, pensato come misura di “sicurezza sociale” tesa a scongiurare l’indebitamento di chi avesse subito delle perdite, fu abbandonato nel tentativo di molti *tenants* di migliorare la loro situazione economica (Yousif, 1997, pp. 222-8).

Tabella 2 Divisione dei profitti in Gezira dal 1950 fino al passaggio all’Individual Account

Periodo	% Governio	% Tenants	% SGB	% Governio locale	% Sviluppo sociale	% Fondo di riserva
1950-57	40	40	20	/	/	/
1957-63	42	42	10	2	2	2
1963-65	40	44	10	2	2	2
1965-69	36	48	10	2	2	2
1969-81	36	47	10	2	3	2

Con il nuovo sistema individuale, il *tenant* divenne singolarmente responsabile dei propri consumi, della sua produttività, delle perdite e dei profitti. Si iniziò a pagare una tassa sul consumo idrico (valida ancora oggi e pari a 100 SDG per feddan per stagione, da

³⁸ Questa situazione era aggravata dal fatto che i *tenants* fossero obbligati a comprare input agronomici e strumenti tecnici dal Sudan Gezira Board. Con la crisi della “Breadbasket Strategy”, il ritiro dell’assistenza finanziaria dei Paesi del Golfo e l’aumento dell’inflazione i prezzi dei servizi concessi dall’amministrazione del progetto erano lievitati vertiginosamente.

destinare allo stato per la concessione di acqua a partire dalle dighe)³⁹ e un'altra da destinare al Sudan Gezira Board per il suo impegno nella vendita del cotone e nell'offerta dei macchinari. I guadagni di quest'ultimo furono scarni: nel momento in cui i *tenants* dovettero assumersi individualmente i rischi finanziari legati alla produzione e alla commercializzazione di ogni prodotto agricolo, si rese conveniente accelerare la “fuga” dal cotone. Questa coltura non risultava assolutamente profittevole per il suo elevato consumo idrico e la pressante necessità di manodopera e servizi tecnici offerti dal Board. Slegandosi dalla produzione cotoniera e dall'assistenza concessa dal Sudan Gezira Board, i *tenants* iniziarono a concepirsi non più come assegnatari, ma veri e propri padroni della loro *tenancy*. Quanto avvenne nella Gezira ricevette l'avvallo del regime. Quest'ultimo non era più intenzionato a mantenere il conflitto con il Sudan Gezira Board circa la strategia agricola da intraprendere e vedeva nella dismissione del Board una possibilità di risparmio. Nimeiri legittimò quindi la nuova posizione dei *tenants*, nonostante vi fosse la consapevolezza che un'irrimediabile esclusione del Sudan Gezira Board dalle dinamiche territoriali avrebbe indebolito qualunque volontà di far valere politiche agricole calate dall'alto in futuro (Ibid.).

In questo contesto di grandi mutamenti, coerenti alla sua concezione dello sviluppo, la Banca Mondiale coordinò un nutrito gruppo di donatori (Banca Mondiale, 2010, pp. 11-2). I capitali raccolti per la Gezira dovevano essere diretti alla pulizia e alla manutenzione della diga di Sennar e delle maggiori infrastrutture idrauliche (irrigue e di drenaggio); alla fornitura di macchinari agricoli e alla riparazione del sistema di comunicazione; alla riduzione dell'intensità della bilharziosi;

³⁹ Intervista al direttore del Dipartimento per l'Irrigazione presso il Ministero per l'Irrigazione e le Risorse Idriche, 2018.

alla costruzione di sistemi di approvvigionamento idrico e di sistemi fognari. Gli sforzi finanziari della Banca non ebbero però alcun effetto.

Nella notte tra il 30 giugno e il 1 luglio del 1989 un colpo di stato ordito da un manipolo di ufficiali e soldati, sostenuti dagli islamisti, portò al potere ‘Omar Hasan al-Bashir. Il nuovo regime proclamò la “Rivoluzione di salvezza nazionale” (*Thawra al-inqadh al-watani* – da cui il nome *Inqadh* con cui i sudanesi si riferiscono al regime ancora oggi). Poiché il Fondo Monetario Internazionale reclamò il pagamento del debito estero accumulato dal Sudan a partire dagli anni Settanta (pari a circa un miliardo di dollari) e questo si rifiutò di pagarlo, nel 1990 il Paese fu dichiarato non cooperativo. Questa decisione spinse la Banca Mondiale a chiudere la propria missione a Khartoum ed interrompere la propria assistenza. Inoltre, questa scelta indusse diversi donatori bilaterali a bloccare il flusso di finanziamenti verso il Sudan (Musso, 2016).

La prolungata assenza di interventi di manutenzione infrastrutturale diminuì ulteriormente l'intensità colturale della Gezira, che si attestò al 50% nei primi anni Novanta (Banca Mondiale, 2000, p. i). Contemporaneamente, andava crescendo il numero di *tenants* che faceva affidamento a pompe a gasolio per prelevare l'acqua dai canali non ancora completamente ostruiti. In questa situazione critica, il regime avviò una nuova stagione di liberalizzazione economica nel tentativo di rivitalizzare il grande progetto. Tra le varie compagnie precedentemente pubbliche, nel 1993 fu privatizzata la Cotton Public Corporation. Il cotone cessò a tutti gli effetti di essere il “government crop” (Guvele, 2001); tuttavia, il Sudan Gezira Board continuò le operazioni di consegna del cotone coltivato in Gezira all'azienda privatizzata, la neonata Sudan Cotton Company. I processi di liberalizzazione subirono un'accelerazione a fine anni Novanta dopo che, nel 1997, gli Stati Uniti imposero pesanti sanzioni contro il Sudan:

l'estromissione da gran parte dei mercati esteri e dalla possibilità di ricevere assistenza economica costrinse il Sudan a svendere molteplici risorse nazionali per poter ottenere veloci entrate finanziarie. Le ragioni espresse dall'amministrazione americana erano legate al sostegno del regime sudanese al terrorismo internazionale, alle sue violazioni dei diritti umani in varie regioni del territorio nazionale (specialmente in Darfur) e all'intromissione nella politica etiope ed eritrea (Washington Post, 5 novembre 1997). "L'unico bene commerciale che venne esentato dalle sanzioni fu la gomma arabica, di cui il Sudan era il primo produttore al mondo. La gomma arabica è un ingrediente essenziale per la produzione dei soft drinks come la Coca-Cola" (Musso, 2016, p. 123, in nota).

Nonostante la fine delle relazioni ufficiali tra Banca Mondiale e Sudan, l'interesse della Banca per la Gezira rimase alto. Nel mese di ottobre del 2000 fu pubblicato il "Report on Options for the Sustainable Development of the Gezira Scheme" (Options report) (Governo del Sudan, Banca Mondiale, 2000). Nel documento, la Banca confermò che da una radicale liberalizzazione del progetto sarebbero certamente derivati effetti benefici, sia per il risparmio dello stato (che non avrebbe più dovuto mantenere una pesante struttura territoriale come il Sudan Gezira Board), sia per i *tenants* (che avrebbero potuto fare affidamento all'offerta del settore privato). Per sponsorizzare questa visione furono organizzate varie conferenze e anche incontri informali tra le istituzioni e i *tenants*. Coerentemente alle politiche di liberalizzazione già avviate in Sudan, Al-Bashir accettò i consigli della Banca Mondiale e, nel 2005, proclamò il "Gezira Scheme Act"⁴⁰.

In primo luogo, l'"Act" intervenne sulla questione fondiaria, facendo cessare il *tenancy model* e concedendo titoli di proprietà ai *tenants*,

⁴⁰ Disponibile come Appendice in Banca Mondiale (2010).

che da assegnatari divennero veri e propri agricoltori proprietari: *farmers*. Nell'operare questo mutamento, la riforma dovette prendere in considerazione la complessa realtà fondiaria interna al perimetro agricolo. L'avanzamento della progettualità irrigua in Gezira aveva coinvolto un'estensione pari a 2,2 milioni di feddan. Oltre agli 1,3 milioni di feddan certificati come proprietà dello stato, erano stati inclusi anche 900.000 feddan che, invece, figuravano come terreni privati. Indifferente nei confronti di chi fosse l'intestatario delle terre, il progetto mise in atto un'opera di frammentazione fondiaria, dando vita alle centinaia di migliaia di *tenancies* che lo avrebbero caratterizzato per decenni. Data questa situazione, l'"Act" proclamò che: chi, prima dell'impianto progettuale, aveva dimostrato di essere possidente di terra nella Gezira, sarebbe divenuto proprietario della *tenancy* che gli fu assegnata; coloro che, invece, non avevano accettato di divenire *tenants*, pur essendo intestatari di terre in Gezira, avrebbero dovuto trasferire al Sudan Gezira Board i titoli di proprietà ad esse relativi ed essere compensati adeguatamente; chi, infine, non possedeva alcuna terra in Gezira ed aveva ottenuto una *tenancy* (non importa se a partire da terreni privati o dello stato), avrebbe ottenuto una concessione valida per novantanove anni. In ogni caso, tutti coloro che al momento della riforma erano assegnatari di una *tenancy*, acquisirono il diritto di disporvi ai fini di ipoteca, concessione e vendita. Il Sudan Gezira Board avrebbe però mantenuto il potere di negare queste operazioni.

Inoltre, l'"Act" assicurò agli agricoltori la libertà di scegliere cosa coltivare e di quali mezzi usufruire nella conduzione del lavoro agricolo. Assieme alla conclusione del *tenancy model*, la concessione della libertà colturale ha rappresentato "the most drastic change that the Gezira Scheme has ever undergone. It has simply ended *formally* the historical tie between the Gezira Scheme and cotton" (ivi, 2010, p. 21, corsivo mio). Quanto detto nelle pagine precedenti ci suggerisce perché

si sia trattato di una formalità: lo scollamento tra il Sudan Gezira Board ed il cotone era in atto già dai primi anni Ottanta, quando i *tenants* vi si disaffezionarono per la poca profittabilità e cominciarono a non rispettare le direttive degli ispettori. L'unico limite che fu posto alla libertà colturale prevedeva la conduzione delle operazioni agricole “all'interno di parametri tecnici”. Questi parametri non furono però specificati dall’“Act” e non subirono precisazioni negli anni seguenti. Generalmente, essi sono intesi con il divieto di piantare colture che possono diminuire la produttività di quelle vicine, favorendo la propagazione di parassiti, degradando i suoli, oppure utilizzando esagerate quantità di acqua⁴¹.

La riforma stabilì che le operazioni irrigue a livello dei canali minori, fino a quel momento sotto la responsabilità del Sudan Gezira Board, avrebbero dovuto essere gestite autonomamente dagli agricoltori, inseriti nelle Water Users Associations e cooperanti con il Ministero delle Risorse Idriche e dell'Irrigazione. I compiti previsti per il Ministero erano quelli di mantenere le infrastrutture irrigue maggiori e determinare la necessità idrica per la Gezira. Invece, ognuna delle Water Users Associations avrebbe dovuto assumersi la responsabilità dei canali minori e far avanzare correttamente le operazioni di drenaggio. In aggiunta, l’“Act” suggerì che il trasferimento di competenze idrauliche agli agricoltori sarebbe dovuto avvenire dopo che lo stato avesse attivato una generale riabilitazione idraulica del progetto e formato adeguatamente gli agricoltori.

La riforma ha cancellato le attività di supervisione delle questioni fondiari, colturali ed idriche da parte del Sudan Gezira Board. Questo si sarebbe dovuto convertire in una “nationally and internationally recognized agricultural research organization dedicated

⁴¹ Intervista ad un ispettore della Gezira, 2018.

to excellence and committed to problem solving, developing new technology and information that serves specific needs of the people of Gezira Scheme as well as people of Sudan, and advancing the science of agriculture and related disciplines” (ivi, p. 34). In breve, ciò che fu prospettato per il Sudan Gezira Board era l’abbandono di ogni velleità di controllo territoriale. Esso si sarebbe dovuto concentrare sulla elaborazione di ricerche inerenti alla sostenibilità socio-ambientale e alla produttività del progetto, al miglioramento delle sementi e delle tecniche di controllo antiparassitario ed anche alla definizione dei “parametri tecnici”, ovvero dei limiti entro cui costringere la libertà culturale degli agricoltori.

Infine, oltre allo stato e agli agricoltori, la riforma indicò nel settore privato il terzo attore legittimato ad occuparsi dello sviluppo del progetto. Ad esso si volle far affidamento per la fornitura agli agricoltori di input agronomici e strumenti tecnici, compito che, in precedenza, aveva costituito un monopolio del Sudan Gezira Board.

4.5 TRA RIVOLUZIONE E RESTAURAZIONE

L’implementazione della riforma del 2005 è avvenuta solo parzialmente a causa dell’avversione del Sudan Gezira Board e in conseguenza del fatto che il regime non ha mai concesso i finanziamenti per la fondamentale riabilitazione delle infrastrutture idrauliche del progetto.

Il 2009 fu l’anno di pubblicazione di un rapporto fortemente critico nei confronti del “Gezira Scheme Act” del 2005. Indirizzato ai più alti vertici del regime, il “Current Status Report”⁴² fu scritto da

⁴² Titolo completo: “The Gezira Scheme: Current Status and the Way to Reform”. Redatto in arabo. I contenuti sono esposti dalla Banca Mondiale (2010, pp. 32-4).

membri del Ministero dell'Agricoltura e del Ministero per l'Irrigazione e le Risorse Idriche al fine di valutare la Gezira riformata. La parzialità del comitato valutatore fu assoluta: due dei quattro partecipanti avevano rivestito precedentemente posizioni di dirigenza nella Gezira, mentre gli altri erano coinvolti nella gestione del progetto al momento della stesura del rapporto⁴³. Ciò che ne emerse fu una visione strategica alternativa a quella della Banca Mondiale, intesa a rilanciare il Sudan Gezira Board, tradito dalla scelta di al-Bashir di annullare completamente il suo ruolo di supervisore della produzione.

La strategia ipotizzata per il futuro della Gezira non fu altro che la riproposizione di ciò che essa era stata in passato. Si voleva che il regime investisse sulla rinnovata autorità del Board, concedendogli di gestire con poteri sanzionatori la coltivazione di un *cash-crop* e di controllare e dirigere le operazioni irrigue. A corollario di ciò si chiedevano i finanziamenti per effettuare una generale riabilitazione idraulica e per assumere personale nel numero adeguato alla grandezza del progetto.

A dieci anni di distanza dal "Report", il sostegno statale è lontano dal materializzarsi. Nessuna delle richieste è stata soddisfatta ed il Sudan Gezira Board non ha riacquisito la centralità che vorrebbe. La frustrazione dei pochi impiegati e dirigenti rimasti è tanta. Tuttavia, da parte loro non vi è stata una resa e, ancora oggi, essi si scagliano contro i contenuti del "Gezira Scheme Act". Il loro giudizio sulla riforma è assai severo: questa è descritta come l'artefice di una "tragedia" che ha decretato la fine del progetto.

⁴³ L'incarico di coordinatore di questo gruppo fu dato al Direttore dell'Unesco in Sudan, con delega allo sviluppo delle risorse idriche. In passato era stato Vicedirettore del Sudan Gezira Board.

Il “Gezira Scheme Act” ha improvvisamente licenziato un consistente numero di dipendenti. Se nel 2005, dopo svariati anni di insuccessi produttivi e perdite economiche, il numero dei dipendenti del progetto era sceso a 4.150 unità, dopo la riforma il numero precipitò a 75. Tra coloro che sono stati licenziati, a chi era vicino alla pensione fu terminato il contratto di lavoro in anticipo, gli altri cercarono lavori alternativi. Chi aveva ruoli di dirigenza tentò di ritagliarsi uno spazio all'interno del mondo universitario, chi era ingegnere o agronomo è emigrato all'estero cercando di offrire le proprie competenze, gli altri hanno aumentato la moltitudine precaria dei centri urbani. Oggigiorno il numero dei dipendenti che hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato non supera il centinaio. Il Sudan Gezira Board non può permettersi assunzioni di personale permanente: agronomi e ingegneri sono chiamati all'interno del progetto solo quando sono necessarie soluzioni immediate per situazioni emergenziali (presenza di parassiti, completo interrimento di uno dei canali più grandi, cedimento di un ponte, una strada principale inagibile...) e per le quali vengono pagati a giornata⁴⁴.

I pochi dipendenti del Sudan Gezira Board lamentano che la libertà colturale ha originato notevoli disparità di reddito tra gli agricoltori. Non tutti possiedono la terra in aree vantaggiose: la scarsa qualità dei suoli, combinata al ridotto apporto idrico disponibile per le coltivazioni, è, nella maggior parte dei casi, sinonimo di insuccesso produttivo. La situazione di questi sfortunati agricoltori aveva cominciato a peggiorare a partire dal 1981: l'inizio dell'*Individual Account*, con la conseguente impossibilità di ottenere una quota dei profitti altrui (come avveniva con il conto collettivo), aveva comportato

⁴⁴ Intervista al Segretario Generale del consiglio di amministrazione del Sudan Gezira Board, 2018.

l'abbassamento dei loro guadagni. La loro posizione si aggravò ulteriormente negli anni a venire, quando il progressivo restringimento delle estensioni a cotone, e dei guadagni derivanti dalla sua vendita, fece crollare l'efficienza dei servizi offerti dal Sudan Gezira Board. Non avendo sviluppato la capacità finanziaria per rapportarsi con il settore privato, oggi questi agricoltori possono sopravvivere solo mantenendo un rapporto di collaborazione con il Sudan Gezira Board. Al contrario, gli agricoltori che possiedono la loro terra in aree privilegiate, dove la composizione dei suoli è conveniente e dove vi è stata la possibilità di effettuare lavori di manutenzione idraulica, hanno maggiori possibilità di successo. Essi sono gli agricoltori beneficiari dell'*Individual Account*, che ha concesso loro aumentati guadagni. Per tale ragione, in un contesto di sostanziale fallimento del progetto, questi agricoltori hanno avuto la possibilità di fare affidamento a costose pompe a gasolio per prelevare l'acqua dai canali e continuare ad irrigare le loro terre, mentre altri non ne avevano i mezzi. Dopo il 2005, questi agricoltori – partiti favoriti – hanno potuto impiegare le loro finanze per entrare in contatto con il settore privato, aumentando le opportunità di acquistare input agricoli e di ricevere servizi di assistenza tecnica migliori di quelli forniti dal Sudan Gezira Board. Il successo di questi agricoltori ha permesso loro di approfondire la distanza con l'amministrazione centrale, ed oggi, hanno una posizione di netto vantaggio rispetto ad essa.

Se, dopo il 2005, il Sudan Gezira Board non fu in grado di interrompere la libertà colturale, fu però in grado di sabotare la riuscita delle Water Users' Associations. È indicativo della voglia di rivincita dei dipendenti del Sudan Gezira Board come questa vicenda sia raccontata, senza eccezioni, con malcelato compiacimento. È opinione diffusa nei Ministeri e nel Sudan Gezira Board che l'istituzione delle Water Users'

Associations avrebbe comportato un ulteriore decadimento delle infrastrutture idrauliche: “gli agricoltori non sono mai stati sufficientemente formati” (opinione rafforzata dall’assenza di qualsivoglia corso preparatorio finanziato dal regime) e “un tale sistema non può funzionare in un progetto delle dimensioni della Gezira, la cui complessa infrastruttura idraulica richiede un controllo verticistico e iniezioni di capitale per la manutenzione che non possono essere affidate ad agricoltori inesperti”⁴⁵. Non furono molti i casi in cui gli agricoltori riuscirono ad organizzarsi e ad assumersi le responsabilità legate alla gestione dei canali minori. Infatti, il Sudan Gezira Board, con il sostegno del Ministero per l’Irrigazione e le Risorse Idriche, poté fare pressioni minacciando di diminuire il versamento idrico nel progetto a partire dalle dighe. Oggigiorno le Water Users’ Associations risultano abolite: il controllo dei canali minori è tornato nelle mani del Sudan Gezira Board.

Recarsi alla sede del Sudan Gezira Board presso Barakat offre l’opportunità di cogliere particolari interessanti circa la condizione in cui attualmente versa. Inoltre, è anche possibile immaginare come questo luogo poteva essere in passato.

Partendo da Wad Medani, principale centro urbano dell’area sulla sponda sinistra del Nilo, la strada che conduce alla sede segue la via ferrata che unisce Sennar con Khartoum prima di addentrarsi tra vie su cui si affacciano secolari villette. Si tratta delle abitazioni costruite dai britannici per ospitare lo staff coloniale impegnato nel progetto. Alcune sono utilizzate ancora oggi dal personale più importante della Gezira, mentre altre sono state abbandonate negli anni e mai più restaurate. Come le residenze che la circondano, la sede del Sudan Gezira Board

⁴⁵ Intervista al Direttore del Dipartimento per l’Irrigazione presso il Ministero per l’Irrigazione e le Risorse Idriche, 2018.

ha uno stile architettonico di matrice coloniale. Con un po' di fantasia è possibile raffigurarsi i dipendenti amministrativi dell'Impero passeggiare sotto i portici ombrosi, magari mentre attendono alcune valutazioni sulla prestazione dei *tenants* formulate dagli ispettori. Potendo intervistare il personale britannico, molto probabilmente verremmo informati dell'importanza del progetto irriguo per l'economia della madrepatria e il grande ruolo che questo ha avuto nella civilizzazione delle comunità locali, fino a poco tempo prima ancora legate ad arcaiche economie agro-pastorali.

È possibile ambientare la stessa scena dopo il 1956, anno dell'indipendenza del Sudan e della dipartita del personale coloniale. Tuttavia, al posto dei britannici dovremmo immaginare l'indaffarato personale sudanese, felice di aver riscattato il progetto e conscio di quanto la Gezira stesse finalmente contribuendo al mantenimento dell'economia nazionale e non al rafforzamento di una potenza straniera. Possiamo inoltre immaginare i malumori causati dal progressivo abbandono del cotone a fine anni Settanta ed anche la grande preoccupazione dei primissimi Ottanta, quando l'istituzione del *Individual Account* rese evidente che gli alti apparati di governo in Sudan non erano più intenzionati a sovvenzionare la supervisione del cotone, ma, piuttosto, si muovevano nella direzione della liberalizzazione del progetto.

La situazione che si presenta agli occhi del visitatore odierno è il risultato della progressiva dismissione dell'amministrazione centrale del progetto, che dal 2005 ha subito una forte accelerazione. Dopo aver ricevuto il cordiale saluto delle guardie assonnate ai cancelli, si entra nel cortile, che appare deserto, così come la gran parte degli uffici posizionati a piano terra e al primo piano della grande struttura. Gli impiegati che si aggirano tra i portici e gli uffici sono pochi, mentre le

dimensioni della sede testimoniano con chiarezza che quel luogo è stato costruito per contenere ben altri numeri. Inoltre, è evidente che non vi sia alcuna impellenza circa l'aumento della produttività nel lavoro amministrativo: i pochi computer sono spenti, molti sono ricoperti da polvere e sabbia, segno inequivocabile del loro limitato servizio; gli scaffali non contengono incartamenti, libri o registri, mentre le scrivanie sono sgombre dai documenti che invece ci si aspetterebbe di vedere sovrapposti; le segretarie occupano sedie e poltrone ai lati di qualche stanza, alcune annoiate a controllare le *app* di messaggistica istantanea, altre intente a conversare con le colleghe, tutte sull'attenti quando si tratta di servire the e caffè agli impiegati presenti in sede o di preparare un infuso di carcadè per gli ospiti; infine, gli impiegati e gli ispettori svolgono residuali mansioni di assistenza in favore degli agricoltori che non hanno beneficiato della riforma e che, come vedremo a breve, costituiscono l'ultimo legame con il territorio per il Sudan Gezira Board.

La “rilassatezza” di cui si fa esperienza presso la sede del Sudan Gezira Board conferma che non ci si trovi al centro delle dinamiche organizzative e commerciali di un grande progetto agricolo. Tuttavia, è rilevante far notare che gli spazi della sede non sono abbandonati all'incuria. Il giardino è curato: il suo ordine palesa come vi siano delle attenzioni al riguardo. Nella zona centrale del cortile si può salire una scalinata che conduce alla sala d'attesa, alla cucina per gli impiegati ed anche all'ufficio del Direttore Generale del progetto. In quest'area, che occupa solo parte di un lato della sede (dei tre che compongono l'intero edificio) le pareti risultano recentemente tinteggiate, i serramenti lungo i corridoi sono stati acquistati da poco e così anche alcune poltrone nella sala d'attesa (che è anche l'ufficio di un ingegnere). In questa sala l'ospite viene fatto sedere di fronte alla serie di ritratti che raffigurano i direttori del progetto dal 1956 ad oggi. Sebbene sia stato in gran parte

svuotato dei suoi compiti, il Sudan Gezira Board reclama la sua dignità e pretende rispetto. Contemporaneamente, esso nasconde anche la sua vergogna per il potere che non è più in grado di esercitare sugli agricoltori e la nostalgia per gli incarichi di responsabilità di cui era l'incaricato.

All'orizzonte non vi è alcuna volontà del regime di investire nella riabilitazione idraulica del progetto, nella concessione di finanziamenti per l'acquisto di strumenti agricoli moderni, nell'ideazione di una nuova strategia produttiva. Al-Bashir appare completamente disinteressato agli sviluppi nella Gezira. Nonostante il Sudan Gezira Board continui a fare pressioni circa la rilevanza della coltivazione estensiva di un *cash-crop* in Gezira per ingrossare le finanze statali – quanto mai precarie dopo la perdita di gran parte dei pozzi petroliferi nel 2011 – il regime non accenna ad alcun impegno in questa direzione. Il Presidente si ritiene soddisfatto dell'afflusso di valuta pregiata che deriva dalle concessioni minerarie e dall'assegnazione di vasti spazi agricoli agli investitori esteri, nelle aree scarsamente popolate del nord del Paese (Sharfi, 2014) (approfondimento nel cap. 6).

Seppur in assenza di investimenti possibili nel breve periodo, gli impiegati del Sudan Gezira Board si rivelano raggianti quando viene chiesto loro di presentare la strategia produttiva che andrebbe implementata nella Gezira. Certamente, il progetto dovrebbe concentrarsi sulla produzione di un *cash-crop*. Dato l'accumulo di saperi a riguardo (rapporto tra suoli e sementi, varietà agricole e pesticidi, consumo idrico e conoscenza dei mercati internazionali) appare insostenibile ipotizzare per la Gezira una coltura da reddito alternativa al cotone, che dovrebbe costituire l'estensione maggiore all'interno del perimetro agricolo, mentre gli agricoltori dovrebbero essere costretti alla disciplina imposta dal Board. Ciò significherebbe la restaurazione

dell'autorità degli ispettori, che dovrebbero essere riassunti in gran numero, e la riproposizione del *joint account*, che permetterebbe al Sudan Gezira Board un controllo accentrato sulle finanze. Vi fossero investimenti e la volontà del regime a ragionare in termini di sviluppo territoriale di lungo periodo, parte dei capitali disponibili andrebbe dirottata verso la realizzazione di un forte comparto industriale. In questo modo sarebbe possibile allungare la catena del valore a livello locale ed evitare sfavorevoli importazioni: il cotone prodotto in Gezira non dovrebbe essere venduto e lavorato all'estero e poi riacquistato sotto forma di vestiario. Il regime dovrebbe capire la convenienza di investire nell'industria sudanese affinché il cotone della Gezira possa essere lavorato a livello locale, non solo per la fase di sgranatura, ma anche per la fase di tessitura e di confezionamento degli abiti in cotone, finalmente “made in Sudan”⁴⁶.

Tuttavia, l'esperienza ha insegnato che non è corretto affidarsi a una sola produzione. Il Sudan Gezira Board dovrebbe sviluppare maggiormente il comparto ortofrutticolo e dell'allevamento, collaborando con il settore privato data l'elevata necessità di capitale. Mantenere l'attenzione costante sui mercati esteri permetterebbe di produrre ogni stagione le merci più profittevoli: “dispiace di non aver avuto per la stagione 2017/2018 l'autorità di ordinare agli agricoltori di coltivare mango e banana, frutti altamente richiesti in molti mercati esteri, specialmente europei”⁴⁷. Non solo frutta: il mercato della carne e dei prodotti caseari è in costante espansione nell'intero Medio Oriente, ragion per cui si vorrebbero aprire fattorie, ognuna col proprio allevamento. In aggiunta, si vorrebbero aumentare le aree destinate all'afforestamento, utili a garantire importanti quote di legname alla

⁴⁶ Intervista al Segretario Generale del consiglio di amministrazione del Sudan Gezira Board, 2018.

⁴⁷ Intervista ad un ispettore della Gezira, 2018.

popolazione locale e a rallentare quella che sembra un inesorabile avanzamento del deserto. Infine, vi è un'idea che potrebbe sembrare assurda a molti, ma che non è vista come tale dai dipendenti del Sudan Gezira Board. L'estenuante attesa di una riabilitazione generale delle infrastrutture idrauliche, non ancora avvenuta, ha portato all'ideazione di una modalità "sorprendente" che si vorrebbe applicare in Gezira per mantenere i canali sgombri dalle erbe infestanti. Si vorrebbero collocare numerose chiuse lungo i canali minori; in questo modo essi sarebbero trasformati in una serie continua di piscine. Al loro interno si vorrebbero inserire dei pesci: "il beneficio derivante non sarebbe limitato alla pulizia dei canali, ma potrebbe anche comportare il miglioramento della dieta alimentare nelle comunità locali"⁴⁸. Se quanto riportato corrisponde al progetto ipotizzato dal Sudan Gezira Board per il futuro, la realtà del suo operato è, invece, molto più modesta. Il ruolo che oggi esso riveste all'interno del perimetro agricolo è confinato all'assistenza di quegli agricoltori che non hanno tratto beneficio dalla riforma del 2005.

Nella gran parte dei casi si tratta di agricoltori che già soffrirono del passaggio dal conto collettivo all'*Individual Account*. Con l'indebolimento dell'amministrazione centrale del progetto le loro condizioni di vita peggiorarono ulteriormente. Il Sudan Gezira Board ha mantenuto un rapporto con questi agricoltori, offrendo loro assistenza finanziaria e tecnica, in cambio della possibilità di determinare quali colture piantare. Attualmente, sono concessi gli input agricoli adatti alla coltivazione del cotone (da destinare all'industria estera) e del grano (che è sovvenzionato e poi acquistato dal regime). Per entrambe le colture, metà dei profitti sono assegnati all'agricoltore, l'altra metà al Sudan Gezira Board. I guadagni complessivi sono

⁴⁸ Intervista ad un ingegnere impiegato presso il Sudan Gezira Board, 2018.

utilizzati soprattutto per pagare i dipendenti, per acquistare i pezzi di ricambio per gli strumenti agricoli e per mantenere una certa qualità nell'offerta delle sementi e dei pesticidi. Come incentivo al lavoro (o meglio, come tentativo di attrarre altri agricoltori a collaborare), il Sudan Gezira Board regala agli agricoltori le sementi per la coltivazione familiare del sorgo.



Figura 31 Sede SGB (viale). Un breve viale alberato accoglie i visitatori presso la sede del Sudan Gezira Board. Nonostante la crisi in cui esso riversa, appare evidente lo sforzo di mantenere l'aspetto decoroso del giardino a cui gli uffici fanno da cornice (S. Turrini, 2018).



Figura 32 Sede SGB (*uffici*). Gli uffici a piano terra nella sede del Sudan Gezira Board (S. Turrini, 2018).



Figura 33 Sede SGB (*interno*). Chi visita la sede del Sudan Gezira Board è accolto in una stanza dove vengono mostrati con orgoglio i ritratti dei vari Direttori Generali della Gezira dopo il 1956.

Il Sudan Gezira Board vorrebbe allargare questa modalità produttiva a tutta la Gezira per affermare la sua ritrovata centralità. L'ostacolo più insormontabile è costituito da quegli agricoltori che sono divenuti veri e propri imprenditori agricoli. Dopo il 2005 molti agricoltori sono stati in grado di avviare relazioni imprenditoriali autonome con i privati, annullando completamente la loro dipendenza dal Sudan Gezira Board. Coltivano quello che vogliono e, legittimati dall'“Act”, non hanno paura di contraddire il personale del Board: “il dialogo con gli ispettori nei campi avviene ancora, ma si tratta di uno scambio di opinioni, spesso divergenti. Gli ispettori vorrebbero ancora far valere i loro ordini, ma ormai le loro parole sono solamente semplici consigli, che, dunque, possono essere accettati o no”⁴⁹.

Gli agricoltori che hanno beneficiato della riforma si rifiutano di entrare nuovamente in contatto con il Sudan Gezira Board in posizione subordinata. La loro attività produttiva non è riducibile alle decisioni prese da “un attore esterno, sovra-ordinato e onnisciente”, in quanto prevede “pratiche negoziali, basate sul coinvolgimento e sulla partecipazione di una molteplicità di attori e interessi” (Governa, 2014, p. 116). La loro non è una scelta ideologica, “se solo il Sudan Gezira Board fosse in grado di concedere input produttivi di qualità a prezzi competitivi e in tempi ragionevoli e nello stesso momento garantisse la libertà colturale, molti accetterebbero la presenza istituzionale nei loro affari”⁵⁰. Invece, attualmente, molti agricoltori continuano a sviluppare in modo autonomo la propria attività: intessono relazioni con numerosi attori privati (per servizi bancari, di trasporto e fornitura di macchinari), e attraverso le moderne tecnologie comunicative si informano circa

⁴⁹ Agricoltori nell'area di Barakat, 2018.

⁵⁰ Ivi

l'andamento dei prezzi nei vari mercati mondiali. Al momento l'unica relazione che hanno col Sudan Gezira Board è relativa alla raccolta delle tasse per l'irrigazione e al pagamento della zakat⁵¹.

Alcuni imprenditori agricoli continuano a vivere ai margini delle loro proprietà e a lavorare la terra, mentre altri si sono trasferiti nei centri urbani ed hanno stipulato contratti di mezzadria. Tra i primi vi è chi è riuscito a coordinare dapprima parenti e poi conoscenti in un progetto agricolo collettivo; sono così riusciti a realizzare un ciclo produttivo all'interno della Gezira che si sviluppa in senso cooperativo. Tra i secondi si annoverano coloro che si sono trasferiti a Khartoum o in altri importanti centri urbani e che lasciano svolgere il lavoro agricolo a uomini e donne dei villaggi limitrofi alla loro proprietà. I mezzadri e l'agricoltore, in questo caso un padrone assenteista, dividono il raccolto a metà e svolgono la fase di commercio in modo indipendente.



Figura 34 *Donne in Gezira.* Donne assunte con un contratto di mezzadria nella fase di battitura della pianta delle lenticchie. Il contratto di mezzadria è stipulato tra queste donne e un agricoltore benestante, trasferitosi a Khartoum. Il prodotto dei campi viene diviso a metà tra le lavoratrici ed il proprietario (S. Turrini, 2018).

⁵¹ Tassa islamica sulle ricchezze destinata a categorie sociali deboli. Costituisce un obbligo religioso ed è regolamentata da precise leggi.

Gli imprenditori agricoli più intraprendenti hanno acquisito la terra da agricoltori meno facoltosi che, però, hanno deciso di non mantenere il rapporto con il Sudan Gezira Board. Una cospicua parte ha approfittato della possibilità concessa dall'Act di vendere la terra. Tuttavia, le possibilità di compravendita fondiaria non sono state mai accettate dal Sudan Gezira Board, preoccupato dalla possibilità di veder sorgere latifondi. Gli agricoltori interessati hanno quindi sviluppato una pratica informale. Invece di effettuare un trasferimento ufficiale, essi concedono l'affitto della loro terra ad un altro agricoltore su base stagionale. Tuttavia, il passaggio ha assunto i connotati di un vero e proprio passaggio di proprietà, riconosciuto dagli agricoltori della zona ed invece ignoto al Sudan Gezira Board, che rimane escluso dalla contrattazione.

Gli imprenditori agricoli hanno tutte le capacità tecniche per sostenere una efficace attività produttiva: si servono di macchinari (spesso indiani in quanto le macchine inglesi, olandesi, brasiliane e italiane – comunque presenti nei campi – hanno un prezzo decisamente maggiore), alcuni presi in affitto, altri acquistati collettivamente. Così, la tendenza ad un minor impiego di lavoratori nella fase di raccolta è in linea con l'accresciuto utilizzo di macchinari: il 30-40% del lavoro viene svolto manualmente, mentre la percentuale dell'apporto meccanico si attesta ormai sul 60-70%⁵².

Per ciò che concerne la fase di vendita, il mercato interno per i prodotti della Gezira è molto sviluppato, tuttavia un gran numero di agricoltori vorrebbe incrementare i propri rapporti con l'estero al fine di poter guadagnare di più. Per far ciò sono però necessari importanti investimenti: servirebbero un efficiente sistema di imballaggio delle

⁵² Intervista ad alcuni imprenditori agricoli presso Managil, 2016.

merci e magazzini ventilati affinché non vi sia più il rischio di perdere quantità e qualità di prodotto a causa del gran caldo e delle razzie degli animali. Oggigiorno i prodotti “riposano” nei campi (sotto gli alberi o nelle relativamente fresche abitazioni tradizionali con pareti di fango e tetti in paglia) finché non vengono caricati e trasportati nei vari mercati.

Dieci anni dopo la proclamazione dell’“Act” la libertà colturale continua a determinare il paesaggio agricolo della Gezira. Le estensioni dedicate alla coltivazione del grano sono in costante aumento, favorite dalla sua alta produttività e dall’assistenza finanziaria dello stato, intento a rincorrere il costante aumento della domanda. Tuttavia, la vera sorpresa degli ultimi anni in Gezira è rappresentata dal forte incremento delle estensioni dedicate alla produzione di fagioli, soia, pomodori, cipolle, ceci e ibisco (dai cui fiori si ricava il carcadè). Un’altra coltura, minore ma anch’essa in aumento, è quella della barbabietola da zucchero. Inoltre, vi è chi sta ragionando sulla possibilità di attivare produzioni agro-industriali di alfalfa, un’erba utilizzata come foraggio per gli allevamenti di bestiame dei Paesi del Golfo. Si vogliono così intercettare i mercati internazionali, ma la coltivazione di alfalfa in Gezira appare poco competitiva. Avendo un’elevatissima domanda di acqua (e quindi considerevoli costi irrigui) l’alfalfa della Gezira non potrebbe competere con le mega-produzioni presenti nel nord del Sudan, dove la disponibilità idrica è quasi illimitata e gratuita. Un’altra coltivazione che ha intercettato l’interesse di alcuni imprenditori agricoli è la canna da zucchero. Attorno alla Gezira sono sorti cinque perimetri interamente dedicati alla coltivazione della canna: l’intento degli imprenditori della Gezira sarebbe quello di proporsi per una collaborazione, vendendo la loro produzione alle compagnie interessate. La maglia fondiaria e la struttura idraulica della Gezira costituiscono però un ostacolo difficilmente superabile per una

produzione che richiede vastissimi spazi di monocultura non interrotta. La fase di raccolta della canna è altamente meccanizzata e risulta conveniente solo se i macchinari possono lavorare in modo continuo senza essere limitati da terreni dedicati ad altre colture oppure dai canali di irrigazione. In aggiunta, in alcune aree della Gezira i cinesi sono entrati in partnership con gli agricoltori locali per la produzione di riso, giovandosi del flusso idrico continuo installato con la fine del *night storage system*. Infine, il cotone (in qualità OGM e varietà locali⁵³) è ancora presente nei campi, ma in quantità assai modeste se comparate con il suo passato “glorioso”. Attualmente gli agricoltori coltivano il cotone inseriti in *partnerships* con varie aziende, la cui rilevanza commerciale non è però paragonabile né a quella del Sudan Gezira Board precedente alla crisi, né a quella del Sudan Plantation Syndicate. Da un lato vi sono gli agricoltori che vendono il cotone alla Sudan Cotton Company giovandosi dell’assistenza del Sudan Gezira Board (a cui concedono metà dei profitti derivanti dalla vendita) e i cui sbocchi commerciali sono Bangladesh, Etiopia, Vietnam, Egitto e Cina. Dall’altro vi sono gli agricoltori che collaborano autonomamente con aziende cinesi, turche e siriane che esportano in Inghilterra, Germania ed anche in India (Leading Edge⁵⁴, 2016). Gli agricoltori e le aziende sono soddisfatti dei guadagni concessi da un mercato cotoniero in ripresa, motivo per cui nessuno esclude che nelle prossime stagioni agricole le estensioni a cotone potranno tornare a crescere sensibilmente.

⁵³ Barakat è il nome della varietà di *extra-long cotton*, Abdeen è il *long cotton*, mentre Hamid e Burhan sono i *medium cotton*. La varietà OGM è stata introdotta con la collaborazione del governo cinese al fine di testarla nel contesto africano.

⁵⁴ Leading Edge è un’agenzia inglese specializzata nella preparazione di guide agli investimenti. Ogni anno Leading Edge si concentra solo su un singolo Paese: il 2016 è stato l’anno del Sudan. La guida è stata preparata in collaborazione con personale di alto profilo dello stato sudanese.



Figura 35 *Lenticchie appena raccolte*. A fine giornata saranno caricate sugli asini, che attendono ai margini dei campi, e portate al villaggio. Una metà del raccolto verrà destinata al consumo familiare e al mercato locale, l'altra metà sarà consegnata all'affittuario terriero che ha optato per il contratto di mezzadria (S. Turrini, 2018).



Figura 36 *Un ispettore nella Gezira.* L'uomo ci mostra la coltivazione di cipolle di un agricoltore: "Il 'Gezira Scheme Act' del 2005 non ha avviato una semplice riforma. Quel testo ha legittimato una rivoluzione negativa. È vero, la Gezira non gode di buona salute da molti anni, ma la ricetta confezionata dalla Banca Mondiale ha solo peggiorato la situazione. Come ispettori, la nostra autorità deve essere riconosciuta e i nostri avvisi rispettati se si vuole ragionare in termini di sostenibilità produttiva e finanziaria del progetto" (S. Turrini, 2018).



Figura 37 *Magazzino di cotone.* Quaranta ettari della Gezira sono stati acquistati dal governo cinese e destinati all'immagazzinamento del cotone. L'area è controllata su ogni lato da vedette (S. Turrini, 2018).

5

TERRITORI DELLO ZUCCHERO: FOCUS SULLA KENANA SUGAR COMPANY⁵⁵

5.1 ZUCCHERO E ZUCCHERIFICI IN SUDAN

La canna da zucchero costituisce una delle coltivazioni più estese al mondo: i campi ad essa dedicati occupano il 1,75% del totale delle aree coltivate e si trovano specialmente in Brasile e India, Paesi che sono i principali produttori. Assieme, la loro produzione di zucchero contribuisce per più del 50% a quella mondiale⁵⁶. L'apporto dell'intera

⁵⁵ Ho deciso di concentrare l'attenzione sulla Kenana per alcune ragioni. Il suo progetto costituisce il più grande schema irriguo a canna da zucchero in Sudan ed ha anche, al suo interno, l'impianto di trasformazione più efficiente a livello nazionale. Il progetto di White Nile vanta un impianto di raffinazione dalla capacità maggiore, ma attualmente l'ammontare della sua produzione non può entrare in competizione con quello della Kenana. Inoltre, Kenana costituisce il "gioiello" produttivo e finanziario della "Breadbasket Strategy" degli anni Settanta. Nel capitolo precedente ho discusso i cambiamenti intervenuti nella Gezira durante gli anni in cui la strategia fu implementata. La Gezira incarnava un patrimonio nazionale di primaria importanza, in cui l'intera iniziativa spettava al potere statale. In quelle pagine ho solo accennato a cosa avveniva all'esterno del suo perimetro, dove, invece, l'iniziativa privata era promossa. Il progetto agro-industriale della Kenana Sugar Company ne è un esempio e vale la pena approfondirlo per le dinamiche politiche, commerciali, finanziarie e territoriali che esso incarna. Infine, a differenza delle altre compagnie saccarifere sudanesi, Kenana possiede una migliore trasparenza istituzionale: recuperare le informazioni tramite interviste, visite agli uffici e agli impianti industriali e per mezzo del web è stato più facile che negli altri casi. La possibilità di consultare fonti prodotte dalla stessa compagnia – rapporti, manifesti per le relazioni esterne, elaborati conferenziali e slides – ha reso possibile rilevare come Kenana si percepisca e voglia mostrarsi al mondo.

⁵⁶ I maggiori produttori di zucchero al mondo sono: Brasile, India, Cina, Tailandia, Pakistan, Colombia, Indonesia, Filippine e Stati Uniti. Le colture maggiormente estese sul pianeta sono grano, mais, riso, orzo, legumi, cotone, patate, miglio, girasole, segale,

Africa subsahariana è considerevolmente minore, assestandosi al 4% (Leff et al., 2004; Hess et al., 2016). Tuttavia, le possibilità di ampliamento risultano maggiori rispetto ad altre aree del pianeta: si ritiene che in Africa subsahariana il settore agricolo abbia a disposizione più di 200 milioni di ettari di terra coltivabile, di cui ben 58 milioni sono compresi all'interno del solo territorio sudanese⁵⁷ (Deininger et al., 2011).

Lo zucchero rappresenta un prodotto “critico” per la pace sociale e la tenuta dei regimi politici: la sua ridotta disponibilità nei mercati locali può concorrere alla diffusione del malcontento popolare e perfino generare tumulti. I governi che si sono succeduti alla guida del Sudan hanno dovuto affidarsi ai mercati esteri per contribuire alla sicurezza alimentare degli abitanti ed evitare reazioni antistituzionali. Sul principio degli anni Sessanta, l'elevato tasso di crescita della popolazione sudanese, congiunto alla dipendenza dalle importazioni, ha preoccupato non poco i governanti, consapevoli di dover perseverare nel loro ruolo di fornitori di zucchero, se intenzionati a mantenere il potere⁵⁸. Nel tentativo di far calare la spesa relativa alle importazioni, il

colza, *canna da zucchero*, arachide, manioca, barbabietola da zucchero, palma da olio (Leff et al., 2004).

⁵⁷ Per la Banca Mondiale si tratta di terreni dall'elevato potenziale agro-ecologico, posizionati in aree in cui la densità di popolazione è minore alle 25 persone per km². La Banca considera il Sudan parte integrante dell'Africa subsahariana, allo stesso modo anche le Nazioni Unite. Tuttavia, dopo la secessione del Sud Sudan avvenuta nel 2011, alcune statistiche pubblicate dall'ONU hanno cominciato ad inserire il Sudan nell'area geografica del Nord Africa. La Kenana Sugar Company ha calcolato la disponibilità di terra coltivabile in Sudan pari a 81 milioni di ettari, lamentando che solo 16,5 milioni sono attualmente coltivati. Riferimento online: “Africa food production can double” (www.kenanasugarcompany.com).

⁵⁸ Nel 1956, anno di indipendenza del Sudan, la popolazione ammontava a 6.700.000 unità. Negli anni successivi il tasso di crescita si è mantenuto abbondantemente sopra il

Sudan ha cominciato a sviluppare il proprio comparto agro-industriale. Per quindici anni circa, a partire dal 1991, quanto prodotto a livello nazionale ha addirittura superato la domanda domestica, permettendo al Paese di presentarsi sul mercato globale come esportatore netto di zucchero. In virtù di ciò, il regime di al-Bashir ha potuto aprire rapporti commerciali con Ciad, Mali, Repubblica Centrafricana, Somalia ed Eritrea per la vendita della merce in eccesso. In questo modo, il Sudan si è qualificato come *hub* dello zucchero in Africa orientale, ma non solo. Infatti, lo zucchero sudanese ha raggiunto anche le tavole degli europei e quelle dei Paesi del Golfo.

Il repentino incremento nella domanda di zucchero – in seguito all'aumento globale dei prezzi dei beni alimentari avvenuto nel 2008 – accentuato dall'impossibilità della produzione di crescere alla stessa velocità, ha riaperto lo scarto fra il fabbisogno e il prodotto disponibile localmente⁵⁹. I disordini derivanti dalla carente disponibilità di zucchero hanno indotto il regime di al-Bashir a riprendere con vigore gli acquisti sul mercato internazionale, affidandosi a due grandissimi produttori: India e Thailandia. Nonostante la necessità di fare affidamento alle importazioni, le esportazioni hanno registrato un declino solo

3%, prima di decrescere durante gli anni Duemila. La popolazione attuale del Sudan (2018) risulta di 41.500.000 persone (www.worldometers.info).

⁵⁹ Al netto degli effetti della speculazione finanziaria sul lato della domanda, la richiesta di zucchero in Sudan dimostra da molti anni una costante tendenza all'aumento. Vi sono due motivazioni preminenti: (1) il maggiore acquisto di prodotti dolciari, dovuto all'influenza della dieta occidentale sulle abitudini alimentari dei consumatori nei centri urbani. La popolazione urbana in Sudan nel 1955 era pari al 8,6% della popolazione sudanese totale. Il dato che fa riferimento al 1985 segna invece il 22,8%. Nel 2018, il 34,2% dei sudanesi vive in città (www.worldometers.info); (2) l'incremento del numero dei rifugiati ospitati in Sudan, prevalentemente sud sudanesi fuggiti dal conflitto che imperversa in Sud Sudan. Questi sono 765.243 (è però probabile che il dato corretto sia superiore al milione). Gli arrivi nel 2018 (al 15 maggio 2018) risultano 19.207 (www.unhcr.org/sudan).

provvisorio. Infatti, il regime ha avviato una strategia commerciale che ha comportato la riammissione sul mercato di una parte delle importazioni effettuate. I benefici derivanti da tale pratica hanno carattere finanziario e politico: la speculazione sul prezzo al momento della vendita può permettere significativi guadagni per le casse statali; inoltre, la centralità del Sudan nel commercio dello zucchero concede alla sua classe dirigente di entrare in contatto, in posizione di vantaggio, con i governi di altri Paesi importatori⁶⁰.

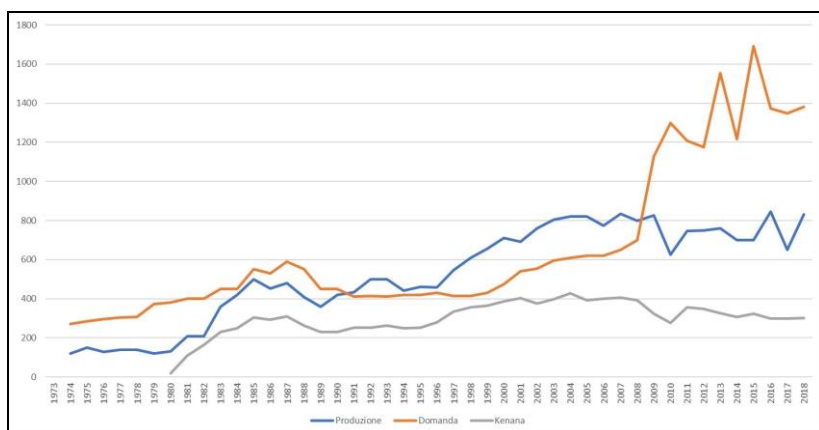


Figura 38 Produzione nazionale, domanda domestica, contributo della Kenana Sugar Company (1973-2018). (Fonti: www.indexmundi.com e dati ottenuti su gentile concessione del Dipartimento per la Ricerca e lo Sviluppo della Kenana Sugar Company. Elaborazione grafica: S. Turrini, 2018).

⁶⁰ Quanto riportato fino a qui è ricavato dalle interviste svolte in Sudan ai Direttori Generali e ai tecnici degli impianti agro-industriali dello zucchero. Riferimenti online: “Sudan Arises as Sugar Hub” (*Wall Street Journal*, 29 dicembre 2015); “Sudan turns regional center for the trade in sugar” (*Datamark Ltd*, 6 gennaio 2016); “Dollar shortage to cut Sudan’s white sugar imports” (*Reuters*, 29 novembre 2016); “Sudan Dreams of Becoming Global Sugar Producer” (*Sudan Vision*, dicembre 2017).

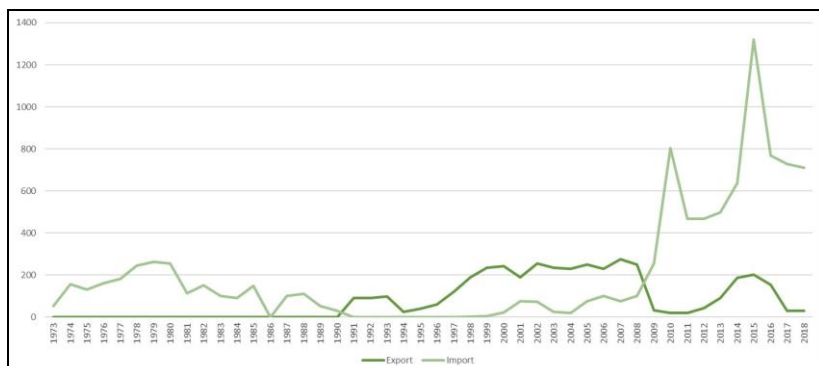


Figura 39 Importazioni ed esportazioni di zucchero in Sudan (1973-2018). (Fonti: www.indexmundi.com e dati ottenuti su gentile concessione del Dipartimento per la Ricerca e lo Sviluppo della Kenana Sugar Company. Elaborazione grafica: S. Turrini, 2018).

Come anticipato, a partire dagli anni Sessanta, i governi del Sudan si sono impegnati nella realizzazione di estensioni agricole dedicate alla coltivazione della canna⁶¹ e di impianti per la sua trasformazione in zucchero (Dinham, Hines, 1984, pp. 83-4). Le caratteristiche spaziali di questo comparto produttivo sono due: la concentrazione delle imprese in un'area determinata e il co-

⁶¹ La canna da zucchero può essere piantata in due modi. La prima modalità prevede l'inserimento di parti di una canna precedentemente prodotta nei vivai all'interno dei solchi realizzati nel terreno. La parte della canna che viene piantata deve contenere due "nodi", a cui corrisponderanno i germogli. Il posizionamento della canna nei solchi – ogni pezzo accanto all'altro – richiede elevata manodopera e una pesante fertilizzazione del suolo con urea e potassa. La canna viene ricoperta con terra su cui sono spruzzati gli erbicidi, in due dosi, la prima immediatamente, la seconda ad uno stadio più avanzato della crescita della canna. La seconda modalità prende il nome di "ratoon cropping". Non vi è alcuna operazione di riapertura dei solchi e nessun inserimento di canna prodotta nei vivai. La canna utile alla produzione della stagione successiva è la medesima della stagione precedente. Infatti, la canna può ricrescere a partire dalle proprie radici. Se si adotta questa tecnica, è necessaria una sola dose di erbicidi. La modalità "ratoon" è preferita quando le finanze aziendali non permettono di optare per la prima modalità che è la più produttiva, ma anche quella che richiede più investimenti in fertilizzanti, erbicidi e manodopera, nei vivai e nei campi.

insediamento tra lo schema irriguo e lo stabilimento industriale. Per il primo aspetto, la necessità di grandi disponibilità di acqua per coltivare la canna ha ristretto le aree vocate e fa sì che vi sia una regione in cui si concentrano le imprese, lungo le rive del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro. Il secondo aspetto, invece, è dovuto alla necessità di operare velocemente il trasferimento della canna dai campi agli impianti di lavorazione durante la fase di raccolta: la permanenza della canna nei campi a temperature elevate ne causa il degradamento qualitativo⁶² (Hess et al., 2016).

Tali connotazioni spaziali creano dinamiche di prossimità a due livelli: a scala regionale, per la concentrazione della gran parte degli impianti in un'area precisa, e a scala locale, per il ruolo preponderante dei grandi progetti agro-industriali sui territori di insediamento. Tali prossimità possono essere di stimolo per lo sviluppo economico, ma possono anche giocare un ruolo sociale ed ambientale negativo e risultare quindi indesiderate (Bertoncin et al., 2017b).

Cinque su sei dei perimetri a zucchero, con annessi zuccherifici, si concentrano nella zona centrale del Paese, lungo il Nilo Bianco (da nord a sud: White Nile, Asalaya e Kenana) e lungo il Nilo Azzurro (da nord a sud: Guneid e Sennar). Alla confluenza dei due fiumi è situata la capitale Khartoum dove sono collocate le sedi centrali delle società

⁶² Le modalità di raccolta previste sono due: (1) tramite incendi; l'irrigazione si ferma, si attende l'essiccazione del fogliame e lo si dà alle fiamme sotto l'attento controllo della manodopera. Quindi, la canna attende "pulita" il taglio e il trasporto; (2) la "raccolta verde", macchinari agricoli separano la canna dal fogliame che, ancora verde, può essere utilizzato come foraggio. Le operazioni si svolgono tra metà novembre e gli ultimi giorni di aprile, nel momento in cui si ritiene che la canna abbia raggiunto il più elevato livello di saccarosio. Questo periodo coincide con la parte dell'anno in cui le temperature sono le più alte, potendo anche raggiungere massime di 45 gradi e scendendo a minime mai inferiori ai 20-25 gradi nelle primissime ore del mattino (El Nazir, Desai, 2001, p. 152; www.worldweatheronline.com).

saccarifere. Dalla capitale parte l'importante arteria stradale che conduce a Port Sudan sul mar Rosso e che dà accesso ai mercati internazionali. Importanti strade portano alla capitale seguendo in destra idrografica il Nilo Bianco e in destra e sinistra idrografica il Nilo Azzurro. A parte deve essere considerato il caso di New Halfa, situato sul fiume Atbara, in una zona periferica, lontana dagli altri perimetri, con una genesi assai particolare, che si vedrà fra poco.

Tabella 3 I progetti agro-industriali dello zucchero in Sudan

Nome	Anno di inizio ufficiale	Totale area progetto (000 fd)	Estensione commerciale (000 fd)	Capacità produttiva (000 t/anno)
Guneid	1962	38	20	68
New Halfa	1964	440	42	75
Sennar	1976	44	30	110
Asalaya	1980	37	20	110
Kenana	1980	168	83	300
White Nile	2012	165	105	450

La storia della produzione di zucchero in Sudan ha inizio nel 1962 con la conversione del perimetro irriguo a cotone di Guneid, sulla sponda destra del Nilo Azzurro, che fino a quel momento faceva parte del grande progetto della Gezira. Poiché costituiva un'entità idraulicamente autonoma, che pompava l'acqua in modo autonomo dal fiume, si adeguò agevolmente all'installazione di una nuova coltura. Anche dopo il cambio di destinazione produttiva, Guneid ha mantenuto la maglia fondiaria imposta dal *tenancy model* originario e caratteristico della Gezira. Tuttavia, nella sua estensione di 38.000 feddan (15.960 ettari), il lavoro agricolo è oggi nelle mani di poco più di 2.500 agricoltori, non più semplici assegnatari, bensì proprietari dei 15 feddan (6,3 ettari) di terra che furono loro concessi al momento

dell'istituzione del progetto. Il patto finanziario stipulato tra gli agricoltori e l'amministrazione conferisce il 62% dei guadagni ai primi e il 38% alla seconda. Entrambi i soggetti dirottano il 1% della propria quota in un fondo sociale destinato ai ventisei villaggi coinvolti nel progetto, per la realizzazione di scuole, l'ampliamento della rete elettrica, la fornitura di acqua potabile e per garantire una basilare assistenza medica. L'impianto di lavorazione della canna da zucchero ha una capacità produttiva di 60.000 t/anno di zucchero. La produzione è però sempre risultata minore. Infatti, come la Gezira, anche Guneid ha conosciuto il dramma di una scarsa manutenzione delle infrastrutture idrauliche: solo nell'arco di una decina di anni, a cavallo tra gli Ottanta e i Novanta, una grande mole di residui fangosi ha dimezzato la sua capacità irrigua. Poiché la poca acqua doveva servire esclusivamente per la coltivazione della canna da zucchero, l'amministrazione del progetto ha ordinato agli assegnatari di cessare la coltivazione di sorgo e lubia, colture tradizionali la cui integrazione nello schema era stata fino a quel momento concessa. I *tenants* e le loro famiglie non persero solo la possibilità di affidarsi a prodotti alimentari alternativi alla canna per il loro sostentamento, ma videro ridursi drasticamente anche gli introiti monetari derivanti dalla commercializzazione dello zucchero, la cui produzione cominciò a diminuire in quantità e per qualità. Nel periodo di crisi, molti abbandonarono il progetto. Oggigiorno, grazie ad alcune opere di riabilitazione idraulica, il progetto si sta riprendendo: "We have waited a long time, but now we can finally re-start working and succeeding", affermano in coro gli agricoltori e gli amministratori del progetto⁶³. Le aspettative in relazione ai guadagni sono in aumento e gli agricoltori stanno tornando a lavorare le terre con entusiasmo. L'estensione commerciale del progetto (quella che stagionalmente

⁶³ Interviste agli agricoltori e ai dirigenti di Guneid, 2016.

ospita la canna da zucchero) è pari a 20.000 feddan (8.400 ettari); il resto è principalmente maggese (13.000 feddan, ovvero 5.460 ettari), mentre alcuni terreni sono destinati alla produzione ortofrutticola (Jedrej, Stremmelaar, 1971; Elzebair, Ahmed, Elamin, 2016).

Nel 1964 fu realizzato lo schema di New Halfa, nello stato regionale di Cassala, a poco più di trecento chilometri ad est di Khartoum. Questo progetto agricolo possiede una particolarità essenziale: fu pensato come progetto di reinsediamento da destinare alla popolazione nubiana di Wadi Halfa (più di 50.000 persone al confine con l'Egitto), allontanata dall'area che sarebbe stata sommersa a causa della realizzazione della diga di Assuan⁶⁴. New Halfa, anch'esso suddiviso in *tenancies* di 15 feddan (6,3 ettari), utilizza l'acqua del fiume Atbara, la cui disponibilità permanente è garantita dalla diga di Khashm el Girba, ed ha un'estensione di 440.000 feddan (184.800 ettari):

⁶⁴ La diga di Assuan fu realizzata dall'Egitto tra il 1964 e il 1970 (inaugurata nel 1971) con l'aiuto di capitali sovietici. La diga è lunga 3,6 chilometri, larga 980 metri alla base e 40 metri in cresta, mentre l'altezza è di 111 metri. Alla sua costruzione parteciparono più di 35.000 operai. In origine, furono gli inglesi e gli americani a proporsi come finanziatori a Gamal Abd el-Nasser (Presidente egiziano dal 1956 al 1970). Nonostante, la simpatia iniziale di Nasser per il non interventismo USA nella crisi di Suez (1956), l'Egitto si scostò sempre di più da Washington durante gli anni Sessanta, specialmente dopo aver rifiutato di partecipare allo schieramento anti-sovietico sponsorizzato dagli americani. Questi reagirono non confermando la loro assistenza finanziaria. Quindi, l'Egitto si rivolse all'Unione Sovietica che, cogliendo la favorevole opportunità geopolitica, stanziò i fondi per la grande opera. Lo sbarramento del Nilo ha dato origine ad un enorme invaso con una capacità di 169 miliardi di m³, il lago Nasser, che da Assuan si allunga fino al confine con il Sudan (dove prende il nome di Lago Nubia), su una superficie di 500 km². La regolazione delle piene del Nilo ha permesso l'irrigazione permanente di oltre 2,5 milioni di ettari di terre agricole, mentre l'installazione di una grande centrale idroelettrica a ridosso della diga ha aumentato la produzione di energia disponibile per l'Egitto. Allo stesso tempo, la diga trattiene il limo che per secoli ha fertilizzato le terre egiziane. Il lago Nasser deve essere periodicamente dragato per asportare i fanghi che altrimenti condurrebbero al suo interrimento (Abu-Zeid, El-Shibini, 1997; Awulachew et al., 2012).

330.000 sono destinati alla coltivazione del cotone, del grano e dell'arachide, mentre solo una piccola parte è concessa alla canna da zucchero. I 42.000 feddan utili alla canna si trovano al centro del perimetro e così anche l'impianto di trasformazione. Questo ha una capacità di 75.000 t/anno di zucchero, ma la prestazione produttiva di New Halfa non è mai stata eccelsa. Non tutti i membri delle comunità pastorali nomadi che abitavano le terre su cui è stato impiantato il progetto ricevettero una *tenancy* come compensazione per la perdita dei pascoli. La maggior parte dei 25.000 assegnatari proveniva esclusivamente da Wadi Halfa. L'esclusione delle comunità nomadi e la scarsa coesione sociale tra queste e la popolazione sedentarizzata ebbe una pessima influenza sulla produttività del progetto: molti nativi dell'area cominciarono ad effettuare atti di sabotaggio a danno delle piantagioni. Inoltre, la capacità della diga è diminuita negli anni, fino a dimezzarsi, a causa del costante interrimento provocato dai fanghi trasportati dal fiume Atbara. L'interrimento è stato interrotto facendo costante affidamento a onerose opere di dragaggio, ma la capacità originaria non è mai stata ripristinata (IHA, 2017). La riduzione della disponibilità idrica, aggravata dal peggioramento delle infrastrutture irrigue, ha portato all'abbassamento dei guadagni. Non ritenendo sufficienti gli introiti derivanti dall'agricoltura, molti emigrarono nei centri urbani alla ricerca di lavoro. Ad oggi, New Halfa non gode di buona salute, nondimeno, in virtù della presenza di più popolazioni immigrate e della sua grande estensione, costituisce un centro per il commercio di prodotti ortofrutticoli, caseari e artigianali, centrale per l'intera regione (Sorbo, 1985; El Arifi, 1988; Wallin, 2014).

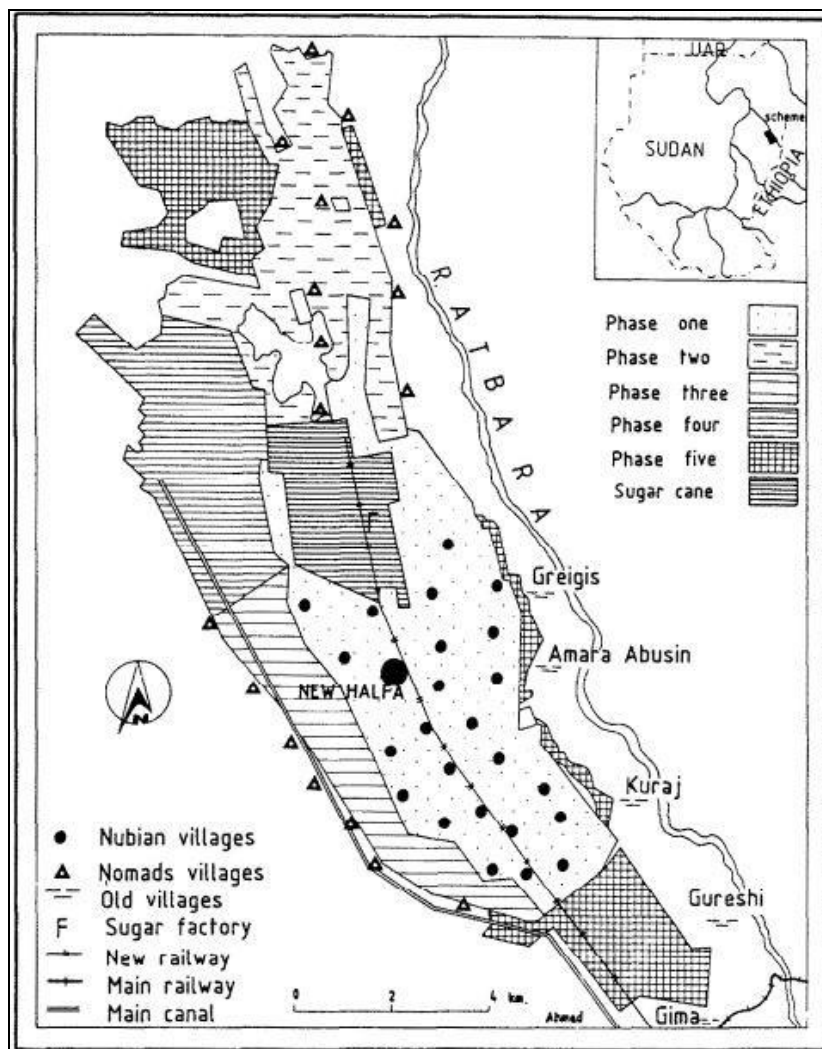


Figura 40 Lo schema irriguo di New Halfa. Al suo interno vi è la coltivazione di canna da zucchero e l'impianto di trasformazione (Fonte: El Arifi, 1988, p. 38).

Nella seconda metà degli anni Settanta furono realizzati gli schemi di Sennar (1976) e di Asalaya (1980).

Il primo riceve acqua dal canale principale della Gezira, alimentato dal Nilo Azzurro, ed ha un'estensione di 44.000 feddan (18.480 ettari) e uno stabilimento industriale con una capacità di 110.000 t/anno. Sennar ha prodotto una quantità esigua di zucchero a causa di numerosi problemi: nella fase di impianto, al progetto non è stata concessa una buona strumentazione meccanica, specialmente concernente la caldaia che, di scarsa efficienza, ha compromesso grandemente qualsiasi possibilità di successo produttivo; gli studi relativi al collocamento della rete idraulica sono stati effettuati frettolosamente e il sistema irriguo ha subito un veloce interrimento; contingenze politiche legate all'istituzione di Sennar hanno portato al posizionamento di personale non preparato nei ruoli di dirigenza (Dinham, Hines, 1984, p. 84). Recentemente, l'amministrazione del progetto ha stanziato dei fondi per la riabilitazione di una parte del sistema irriguo: la spesa, comprendente i costi di manutenzione, sta permettendo la pulizia dei canali dai detriti fangosi ben quattro volte all'anno. L'incremento della produttività dei campi interessati non ha tardato a farsi notare, tuttavia la precarietà dell'assistenza finanziaria costituisce un'ipoteca non indifferente sulle possibilità future e sulla capacità di investire nella meccanizzazione del progetto. Tale operazione è valutata come vantaggiosa in termini finanziari: i costi verrebbero ammortizzati con il passare del tempo e si rivelerebbero minori rispetto all'assunzione di circa 10.000 persone per ogni periodo di raccolta (Ahmed, Alam-Eldin, 2013). Per legittimare questa volontà, i dirigenti lamentano che storicamente il 75% delle spese annue è disposto per il pagamento dei lavoratori agricoli, permanenti e stagionali (il costo del lavoro varia dai 25 ai 35 euro mensili, a seconda

delle mansioni svolte: preparazione dei terreni, semina, diserbo, raccolta, manutenzione). Inoltre, affermano che condurre il lavoro agricolo facendo affidamento quasi esclusivo alla strumentazione meccanica, permetterebbe di astenersi dal concedere una quota dei guadagni allo sviluppo sociale delle comunità inserite nel progetto e di quelle ai suoi margini, dove vivono i lavoratori⁶⁵.

Il progetto di Asalaya si trova sulla sponda destra del Nilo Bianco. Ha un'estensione di 37.000 feddan (15.540 ettari) e ha vissuto anch'esso una lunga serie di problematiche. Sebbene in questo caso lo stabilimento industriale sia stato realizzato correttamente, le pompe idrauliche seguitano a non garantire la costanza del loro insostituibile servizio, a causa della scarsa disponibilità di energia elettrica proveniente dalla rete nazionale, motivo per cui si fa utilizzo di gasolio come fonte di energia alternativa. In passato, il personale qualificato, ingegneri e tecnici amministrativi, frustrati dall'impossibilità di ottenere un decollo produttivo, furono attratti dai Paesi del Golfo, dove trovarono occupazione specialmente nel settore petrolifero, con salari sensibilmente migliori⁶⁶ (Dinham, Hines, 1984, p. 84). La consapevolezza che all'estero è possibile ricevere una paga più vantaggiosa tormenta anche gli attuali dirigenti di Asalaya che, al momento, stanno però scegliendo di restare in Sudan. La sicurezza del posto fisso all'interno del settore pubblico compensa, almeno in parte, lo svantaggio salariale. Inoltre, pare che su Asalaya vi sia l'intenzione di investire. Ogni fase del lavoro agricolo ha già una percentuale di

⁶⁵ Intervista al Direttore Generale dello stabilimento di Sennar, 2016

⁶⁶ La diaspora sudanese rappresenta un fenomeno migratorio dalle dimensioni più che rilevanti: nel 1984 si contavano 350.000 cittadini sudanesi in Arabia Saudita, 46.000 negli altri Paesi del Golfo, 80.000 in Libia e 50.000 in Egitto (Beaugé, 1989). Facendo riferimento ad un numero minore di emigrati (300.000), Brown R. (1990) ha calcolato che il reddito aggregato di questa categoria fosse pari al 77% del PIL sudanese.

meccanizzazione che supera il 50%. Nella fase di raccolta, l'apporto meccanico è addirittura oltre il 70%. Vi sono state lamentele da parte delle migliaia di lavoratori stagionali che solitamente venivano assunti e che ora hanno compreso come il loro nuovo nemico siano le macchine. I lavoratori espulsi dal progetto esprimono la loro sofferenza con rabbiosa dignità: "We have to resist the machinery. Originally, the project took away our traditional livelihoods and made us become salaried workers. Now, the project no longer needs us and expels us from the fields. Unfortunately, today we possess nothing but our labour power. We are experiencing a very critical situation"⁶⁷. Per far fronte a possibili sabotaggi, Asalaya si è dotato di un centinaio di guardie a protezione del suo perimetro e nel 2015 ha sponsorizzato miglione di carattere sociale nei villaggi interni e in quelli vicini al suo esterno (per la riabilitazione di scuole, centri di culto, assistenza medica e fornitura d'acqua), spendendo un milione di pound sudanesi, pari a circa 50.000 euro⁶⁸.

I progetti agro-industriali fin qui descritti sono di proprietà statale e sono amministrati dalla Sudanese Sugar Company (SSC), fondata nel 1992⁶⁹. La società è sotto la responsabilità del Ministero dell'Industria. Se la performance produttiva dei progetti pubblici si è rivelata deludente, la colpa non può essere attribuita solo alla scarsa qualità dei loro impianti industriali o delle infrastrutture idrauliche

⁶⁷ Interviste presso il villaggio di Goghela, ai margini del perimetro di Asalaya, 2016.

⁶⁸ Interviste ai dirigenti di Asalaya, 2016.

⁶⁹ In origine vi fu la Sudan Sugar Production Company, nata assieme alla decisione di sviluppare l'industria dello zucchero in Sudan. Dal 1980 al 1990 fu deciso di concedere autonomia amministrativa ad ognuno degli schemi a zucchero. Con l'avvento del regime di al-Bashir, la decisione fu ritirata e la Sudan Sugar Production Company poté riprendere il suo ruolo di supervisore. Nel 1992 l'azienda fu rinnovata e per l'occasione il nome fu abbreviato in Sudanese Sugar Company. Riferimento online: www.ssc.sd/en/category/history/.

(Tyler, 2008). Essa è anche da imputare a politiche governative incerte e poco motivanti, disattente alle dinamiche globali, e, in specifico, alle avventate scelte di bilancio adottate dal Ministero: non sempre, al momento della consegna dello zucchero, gli stabilimenti hanno ricevuto un corrispettivo monetario adeguato ai costi di produzione. Questa pratica si è approfondita durante il regime di al-Bashir, comportando una costante riduzione del bilancio finanziario degli schemi agro-industriali e un'accelerazione nel progressivo declino della loro efficacia. Quello che poteva sembrare un risparmio per le casse statali, non è stato altro se non l'assenza di una visione strategica nel lungo periodo (El Seed, 2003). Attualmente, la produzione annuale di zucchero per i quattro stabilimenti statali supera di poco le 250.000 tonnellate, ma dovrebbe risultare pari a 363.000 tonnellate. Dato lo scompenso produttivo, non mancano inviti alla privatizzazione dei progetti e ad una loro gestione su basi commerciali decisamente orientate al profitto aziendale (Onour, 2015).

Tuttavia, privatizzazione non è sinonimo di maggiori possibilità di successo. In Sudan vi sono limitazioni strutturali, tali da condizionare pesantemente, in senso negativo, la produttività dei progetti agro-industriali. Le vie di comunicazione, strade e vie ferrate, per il trasporto delle merci in entrata (macchinari, pezzi di ricambio, combustibile...) e in uscita (zucchero e altri derivati della canna) e dei lavoratori sono poche: il territorio manca di capillarità nei collegamenti, mentre le infrastrutture presenti hanno bassi livelli qualitativi e difettano di adeguata manutenzione. La fornitura di energia elettrica è da sempre incerta in Sudan: la rete nazionale è ridotta e, in aggiunta, non è sempre in funzione. I tagli di corrente possono essere più d'uno in una singola giornata.

Vi sono anche complicazioni di ordine internazionale. Le sanzioni economiche applicate dagli Stati Uniti a detrimento

dell'economia sudanese (attive a partire dal 1997 e annullate nel 2017⁷⁰) hanno sensibilmente penalizzato le dinamiche di mercato non solo per la commercializzazione dello zucchero ma, in particolare, per l'acquisto di mezzi di produzione e ancor più per l'ottenimento dei pezzi di ricambio. La lentezza e, a volte, l'impossibilità di ricevere i ricambi per le macchine agricole o per gli impianti di trasformazione ha condizionato pesantemente la produzione e le possibilità di sviluppo e

⁷⁰ Le ragioni delle sanzioni comminate dall'amministrazione statunitense erano legate al sostegno del regime sudanese di al-Bashir al terrorismo internazionale, alle sue violazioni dei diritti umani in varie regioni del territorio nazionale (specialmente in Darfur) e all'intrusione nella politica etiope ed eritrea (*Washington Post*, 5 novembre 1997). Nel 2017, l'amministrazione Trump ha cessato molte delle sanzioni economiche nei confronti del Sudan. La decisione è stata accolta positivamente dalla popolazione e dal governo che, però, ha chiesto agli USA di essere più coraggiosi. Il Sudan compare ancora sulla lista nera degli stati "sponsor del terrorismo" (ora assieme a Iran e Siria): ciò implica divieti sulla compravendita di armi e restrizioni sulla possibilità di ricevere aiuti finanziari. Ad ogni modo qualcosa è cambiato nella relazione tra i due Paesi. Gli USA hanno deciso di ammorbidire la loro posizione nei confronti di Khartoum al fine di promuovere una collaborazione su temi quanto mai scottanti: pace e sicurezza internazionale; contrasto all'immigrazione illegale e ai trafficanti; lotta al terrorismo. La scelta dell'amministrazione Trump non è stata un fulmine a ciel sereno. Da molti mesi ormai era in atto uno sforzo diplomatico in tale direzione. Fu Obama, agli sgoccioli del suo mandato, a premere per un avvicinamento diplomatico tra i due Paesi. Nel gennaio 2017 infatti, l'amministrazione Obama riuscì a limitare temporaneamente alcune sanzioni nei confronti del Sudan. Alcuni mesi sarebbero dovuti però passare per una decisione finale. Quel momento è giunto con Trump. Va fatta notare un'ultima cosa: non tutti si sono rallegrati del venir meno delle sanzioni. I gruppi impegnati nella difesa dei diritti umani in Sudan – che costituiscono una lobby rilevante nello scenario politico americano – sono tra questi. Essi hanno valutato la cancellazione delle sanzioni come una forma di legittimazione del Presidente del Sudan, Omar H. A. al-Bashir, già accusato di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra dalla Corte Penale Internazionale (CPI) a seguito del conflitto in Darfur. Riferimenti online: "The case for removing US sanctions on Sudan" (*African Arguments*, 27 giugno 2017); "In long-isolated Sudan. 'lot of excitement' as U.S. sanctions end" (*The New York Times*, 7 ottobre 2017); "How will lifting US sanctions affect Sudanese? *Al Jazeera*, 8 ottobre 2017).

competizione del settore sui mercati globali. In ogni progetto dello zucchero visitato, i dirigenti ci hanno confermato che più volte, in assenza di possibilità migliori, hanno chiesto ai tecnici di riparare i macchinari guasti utilizzando pezzi non idonei, dopo avervi adoperato delle modifiche, o di “inventarsi” soluzioni alternative⁷¹. Mentre scrivo è ancora presto per affermare se la cessazione delle sanzioni potrà comportare elevati benefici all’economia sudanese: per ora il personale dei vari Ministeri sudanesi e i dirigenti dei progetti agro-industriali confermano che non vi è stato nessun sostanziale avvicinamento nei rapporti commerciali⁷². Una conferma, la loro, assolutamente in contrasto con l’entusiasmo diffuso in parte della società sudanese all’indomani della fine delle sanzioni: “Investors will lose much of the inhibition they had about getting involved in mega-projects in Sudan for fear of seclusion and lack of ability to transfer funds out and into the country. Transfers will occur easily now, to and from the entire world” (*Al Jazeera*, 8 October 2017)⁷³.

I lavori per la realizzazione del primo progetto agricolo dedicato alla canna da zucchero finanziato dal settore privato estero risalgono a metà degli anni Settanta (Tignor, 1987, pp. 204-7). Lo stato sudanese si è da subito accaparrato una notevole quota aziendale,

⁷¹ Interviste, 2016.

⁷² Interviste, 2018: Ministero dell’Agricoltura, Ministero per l’Irrigazione e le Risorse Idriche, Ministero per gli Investimenti, Sudanese Sugar Company, sede Kenana Sugar Company.

⁷³ È chiaro che la cessazione delle sanzioni, da sola, non rappresenta una panacea per l’economia sudanese. Il regime deve porre in atto una pianificazione economica che preveda l’ascolto delle esigenze aziendali e una più equa distribuzione della spesa pubblica: ogni anno il 75% del bilancio statale è disposto per i dipartimenti di sicurezza e difesa nazionale. La spesa per educazione e sanità rasenta lo zero (interviste a oppositori politici e dipendenti ONG, 2018). Riferimento online: “Since removal of sanctions, Sudan’s economy has actually got worse” (*African Arguments*, 18 dicembre 2017).

motivo per cui, ancora oggi, esercita un ruolo essenziale nello scegliere i dirigenti e le politiche commerciali. Si tratta dello schema e dell'impianto di raffinazione della Kenana Sugar Company (Farah, 2005; Desai, El Tigani, 2007). La sua istituzione fu fortemente voluta da Nimeiri, il quale si dimostrò desideroso di mostrare al mondo quali successi agricoli si potessero raggiungere in Sudan, seguendo una "semplice" ricetta che prevedeva il concorso di tre fattori: risorse sudanesi, capitali arabi, tecnologia occidentale. L'intero territorio nazionale avrebbe offerto acqua, terra e sole a volontà, mentre i Paesi del Golfo avrebbero disposto le loro finanze per l'acquisto della tecnologia dai Paesi industrializzati, indispensabile per mettere a valore le preziose risorse sudanesi.

5.2 LA "BREADBASKET STRATEGY"

Molti progetti agricoli – specialmente coltivazioni di semi oleosi e grano – furono installati assecondando questa "triplice alleanza" (risorse sudanesi, capitali arabi, tecnologia occidentale), con lo scopo di fare del Sudan il "paniere del mondo arabo" (Kaikati, 1980; O'Brien, 1981; Elnur, 2009, pp. 46-8; Verhoeven, 2013, pp. 45-6). La Kenana, nello specifico dello zucchero, avrebbe dovuto elevare il Sudan a "Cuba d'Africa" (El Nazir, Desai⁷⁴, 2001, p. 34). Kenana rappresenta il più importante superstita di successo che quel periodo ha saputo produrre (Woertz, 2013, p. 185). La "Breadbasket Strategy" prevedeva un massiccio piano di investimenti per l'ampliamento del settore agricolo, finalizzato a incrementare l'export alimentare sudanese. Ciò

⁷⁴ Osman El Nazir è stato Managing Director della Kenana e negli anni Settanta dipendente del Ministero delle Finanze sudanese. Govind D. Desai ha lavorato per la Lonrho prima di divenire consigliere finanziario della Kenana fino al 1994.

avvenne grazie all'elevata disponibilità di investimenti provenienti dal Golfo, dove la crisi petrolifera del 1973 aveva creato un surplus finanziario senza precedenti (El Nazir, Desai, 2001, p. 51).

Dopo la guerra del Kippur (6-25 ottobre 1973) tra Israele, Egitto e Siria, i Paesi arabi produttori di petrolio si organizzarono al fine di utilizzare il loro greggio come un'arma contro l'Occidente, a causa del suo sostegno allo stato di Israele. Lo fecero attraverso l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, meglio conosciuta con la sua sigla, OPEC, fondata nel 1960 per contrastare le "sette sorelle" nel commercio del petrolio mediorientale⁷⁵. Possedendo una percentuale più che rilevante del petrolio globale, l'OPEC fece lievitare il prezzo del petrolio dai 2,7 dollari al barile (nel 1973) ai 35,52 dollari al barile (nel 1980)⁷⁶. Questa scelta provocò quello che è conosciuto come il "grande shock petrolifero" ed inaugurò una stagione di austerità economica nei Paesi importatori. Nonostante i Paesi industriali dell'Occidente avessero diminuito il consumo di petrolio per limitare la loro spesa energetica, a metà degli anni Settanta i Paesi arabi avevano

⁷⁵ Dagli anni Quaranta ai primi Settanta il commercio del petrolio mediorientale era quasi esclusivamente nelle mani delle seguenti compagnie: l'anglo-olandese Royal Dutch (Shell); l'inglese Anglo-Persian Oil Company (BP); e le americane Standard Oil of New Jersey (Esso/Exxon e poi ExxonMobil); Standard Oil of New York (Mobil e poi Exxon Mobil); Texaco; Standard Oil of California (Socal, poi Chevron); Gulf Oil (poi Chevron). Il mercato del petrolio è mutato radicalmente negli ultimi decenni e attualmente le maggiori compagnie sono Saudi Aramco dell'Arabia Saudita, la russa JSC Gazprom, la cinese China National Petroleum Corporation, l'iraniana Iran National Iranian Oil Company, la venezuelana Petróleos de Venezuela, la Petrobras del Brasile e la Malaysia Petronas della Malaysia. Nel 1973 erano parte dell'OPEC: Algeria, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Iran, Iraq, Kuwait, Libia, Indonesia, Nigeria, Qatar e Venezuela. Attualmente, l'OPEC controlla i tre quarti delle riserve mondiali accertate di petrolio e fornisce il 42% della produzione mondiale di petrolio ("The new Seven Sisters: oil and gas giants dwarf western rivals", *Financial Times*, 12 marzo 2007; Sampson, 1974; www.opec.org/opec_web/en/).

⁷⁶ www.statista.com/statistics/262858/change-in-opec-crude-oil-prices-since-1960/.

già guadagnato ingenti somme di denaro, i famosi petroldollari. Tuttavia, mentre questi Paesi potevano sfruttare il petrolio come un'arma, essi erano anche importatori di grandi quantità di cibo dagli Stati Uniti e da numerosi Paesi europei (Kaikati, 1980. p. 100). Questa consapevolezza contribuì ad accrescere la paura che la guerra commerciale in atto potesse comportare un ricatto nei loro confronti, ovvero il blocco delle esportazioni alimentari. Questa non rappresentava un'opzione inattuabile: a Washington era in voga lo slogan "se noi congeliamo, loro moriranno di fame"⁷⁷ (Woertz, 2013, p. 115). I Paesi arabi decisero quindi di investire sulla produzione di beni alimentari in Sudan, Paese geograficamente e culturalmente vicino, attratti dal suo elevato potenziale agricolo⁷⁸. Lo scopo era quello di garantire maggiori possibilità di export allo stato sudanese, aggiudicandosene una parte cospicua, diversificare il portfolio dei propri investimenti ed assicurarsi i potenziali dividendi derivanti dal successo dei nuovi progetti produttivi. Per la tecnologia agricola necessaria alla messa a valore delle risorse sudanesi si fece affidamento all'Occidente, il cui commercio non subì limitazioni derivanti dall'applicazione di sanzioni commerciali nei confronti dei Paesi arabi. Dopotutto, la posta in gioco esprimeva qualcosa di più grande di una "semplice" guerra commerciale. Per i Paesi industrializzati concedere tecnologia al Sudan non significava solamente allargare le proprie reti commerciali. Voleva anche dire far avanzare la sfera di influenza

⁷⁷ "Butz Loses Power to Set Food Policy." *Washington Post*, 16 ottobre 1975, a firma di Morgan Dan.

⁷⁸ I petroldollari delle monarchie del Golfo furono anche investiti nella costruzione di un settore finanziario in Sudan. Khartoum fu quindi maggiormente integrata nei circuiti commerciali della regione. La capitale cominciò ad ospitare istituti di credito, compagnie di assicurazione e banche "islamiche" in grado di offrire servizi "halal" (leciti secondo l'Islam) ai loro clienti.

atlantica nello scacchiere mediorientale, operazione di rilevanza assoluta per contenere l'espansione del socialismo sovietico. David Ottaway, corrispondente del *Washington Post* per il Medio Oriente, così scrisse nel 1977: “A highly ambitious plan to turn Sudan into a ‘breadbasket’ of the Arab world is testing the strategy of combining Arab oil money with Western technology to help some of the Third World’s poorest nations develop rapidly. If the plan succeeds here, it could well become the basis for a whole new model of development, providing an alternative to the socialist model that now exercises a magnetic attraction on the increasing number of developing countries. Moreover, the combination of conservative Arab wealth and Western know-how could prove an irresistible political force capable of swinging a number of African states back toward the West” (*Washington Post*, 30 gennaio 1977⁷⁹).

La ricerca di dividendi finanziari e cibo da parte dei Paesi arabi, la volontà occidentale di sostenere Nimeiri nella sua svolta antisocialista⁸⁰ e l'apertura economica del Sudan produssero una convergenza di interessi che si concretizzò nell'installazione di numerosi progetti agricoli per la coltivazione di *cash-crops*. Tra questi, lo

⁷⁹ Riferimento online: “Sudan ‘Breadbasket’: A 3d World Model?” a firma di Ottaway D., *Washington Post*, 30 gennaio 1977.

⁸⁰ Il Presidente Nimeri, fautore della “Breadbasket Strategy” era salito al potere nel 1969 grazie al sostegno della sinistra comunista sudanese. Nimeiri varò istantaneamente una serie di provvedimenti di riforma ispirati al socialismo arabo, come la nazionalizzazione delle banche, delle società assicurative e della terra. Il sistema politico fu organizzato attorno alla Sudan Socialist Union, proclamata unico partito legale, anche a danno delle altre sigle di sinistra. Un fallito tentativo di colpo di stato ordito da alcuni ufficiali comunisti, nel luglio del 1971, sconvolse gli equilibri interni al regime. I comunisti furono repressi ed il regime rinnegò in fretta lo statalismo e l'economia pianificata, aprendo invece all'imprenditorialità del settore privato. La politica estera si orientò verso l'Occidente e, a livello regionale, verso il fronte conservatore delle monarchie del Golfo (Musso, 2016, p. 17).

zucchero si configurava come un ottimo investimento: negli anni Settanta l'industria saccarifera sudanese produceva soltanto 150.000 tonnellate di zucchero ed era lontana dal riuscire a soddisfare la domanda domestica. La realizzazione di Sennar e Asalaya faceva presupporre che questa cifra sarebbe stata presto superata. Costruire un quinto grande progetto dedicato alla canna da zucchero avrebbe potuto accrescere ulteriormente l'eccedenza di zucchero che, quindi, avrebbe potuto essere esportato copiosamente, scambiato per valuta forte.

La "Breadbasket Strategy" si risolse però in un fallimento "dalle proporzioni epiche" (Verhoeven, 2015, p. 63). In molti casi gli studi di fattibilità furono eseguiti in fretta e per ragioni più politiche che di imprenditorialità economica, per posizionare membri e sostenitori del governo. Conseguentemente, mancarono le competenze adeguate a gestire la produzione: lo staff impiegato fu in molti casi impreparato. Anche la tecnologia fu spesso inappropriata: i Paesi occidentali riversarono in Sudan (ma nello stesso periodo anche in altri Paesi non industrializzati) macchinari vecchi, a prezzi ridotti, in modo da guadagnare da una loro "seconda vita". Inoltre, la grande spesa effettuata da Nimeiri per l'espansione dell'agricoltura irrigata comportò una seria crisi del bilancio statale. Il debito estero contratto con i Paesi arabi esportatori di petrolio e altri donatori internazionali, necessario ad ottenere valuta pregiata con cui acquistare materiali e strumentazioni agricole all'estero crebbe sensibilmente (dai 375 milioni \$ a 1,5 miliardi \$ nel 1978). Il deficit fu coperto facendo affidamento ai capitali presenti nelle banche nazionali, ma ciò comportò un fortissimo aumento dell'inflazione e la conseguente perdita di competitività sul piano dell'export. I Paesi arabi aspettarono invano il pagamento degli arretrati. Per questa ragione fecero pressioni sul governo sudanese affinché accettasse un piano di aggiustamento strutturale targato FMI, Fondo

Monetario Internazionale. Ciò avvenne nel 1978: il FMI acconsentì a concedere un prestito, ma, allo stesso tempo, ottenne di imporre misure di austerità per poter risanare l'economia del Paese (Brown R., 1986; Woertz, 2013, p. 177-8). Infine, quando agli inizi degli anni Ottanta i prezzi del petrolio iniziarono a crollare, le fondamenta della strategia del “Breadbasket” vennero a mancare completamente (Niblock, 1987, pp. 282-5; Elnur, 2009, pp. 52-8).



Figura 41 Il Presidente Nimeiri in visita al progetto della Kenana nel 1976. (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).

5.3 GENESI E SVILUPPO DELLA KENANA

Nei primissimi anni Settanta, quando la relazione tra Nimeiri e la sinistra sudanese si stava già consumando, due personaggi cominciarono a diventare sempre più importanti e presenti nei palazzi del potere. Si trattava di Khalil Osman, ricco imprenditore del Kuwait vicino alla famiglia reale di quel Paese, nonché dirigente di una grande compagnia di investimento internazionale, la Gulf International, e Roland W. “Tiny” Rowland, direttore esecutivo della Lonrho, compagnia nata a inizio Novecento per lo sfruttamento minerario e i cui interessi si erano allargati negli anni ad altri settori produttivi, tra cui quello agricolo⁸¹. Osman conosceva personalmente Nimeiri, ragion per cui riuscì ad introdurre Rowland presso di lui. Il Presidente sudanese, piacevolmente colpito dai successi imprenditoriali della Lonrho, si convinse che una collaborazione con quella compagnia sarebbe potuta divenire centrale nel suo disegno del Sudan quale “paniere” del mondo arabo. L’attenzione si concentrò da subito sulla produzione di zucchero. Questa fu la scelta più ovvia: la Lonrho aveva già all’attivo grandi

⁸¹ Rowland è considerato una figura fortemente controversa, il tipico capitalista senza scrupoli. Grazie ai suoi importanti interessi nel continente africano ha avuto contatti con i servizi segreti britannici che lavoravano nelle ex-colonie. Quando in Sudan avvenne il tentato colpo di stato da parte dei comunisti, nel 1971, Rowland accompagnò frettolosamente, con un volo della propria compagnia, il Ministro della Difesa sudanese dalla Jugoslavia, dove si trovava, in Libia, dove avrebbe coordinato il piano anti-golpe. Nello stesso momento, i servizi segreti britannici presenti in Sudan stavano assicurando i golpisti ad un plotone di esecuzione. La Libia ed anche l’Egitto espressero il loro supporto a Nimeiri. Addirittura, Gheddafi ordinò alla sua aviazione di intercettare e costringere all’atterraggio un aereo, proveniente da Londra e diretto a Khartoum. A bordo erano presenti membri della cellula golpista, pronti a dar man forte alla frangia contraria a Nimeiri (Bechtold, 1975; El Nazir, Desai, 2001, p. 29). Riferimento online: “Tiny Rowland – portrait of the bastard as a rebel” (*The Guardian*, agosto 1990).

progetti per la coltivazione della canna in Malawi, Swaziland, Mauritius e Sud Africa (El Nazir, Desai, 2001, pp. 27-9), motivo per cui il contributo di questa compagnia al settore saccarifero africano è stato valutato come uno dei più rilevanti (Gosnell, 2004).

Un protocollo di intesa per la realizzazione congiunta – tra la Lonrho e il governo sudanese – di un grande progetto agro-industriale per la coltivazione della canna da zucchero fu firmato già nel 1971. L'intesa fu confermata con il fondamentale Sugar Agreement del 1972. Poiché le facilitazioni previste per la compagnia di Rowland erano notevoli, Nimeiri non fu esente da critiche: la sinistra ancora presente negli apparati statali vedeva in modo negativo la possibilità di accrescere la presenza di attori privati nell'economia sudanese. L'Accordo prevedeva: la garanzia alla Lonrho di 100.000 feddan (42.000 ettari) di terra a prezzi notevolmente agevolati (l'estensione sarebbe stata poi rivista, raggiungendo gli attuali 168.000 feddan, ovvero 70.500 ettari); la partecipazione governativa all'impresa per il 51% del suo capitale iniziale; burocrazia semplificata per permessi di entrata ed uscita dal Paese per i lavoratori stranieri impegnati nella costruzione del progetto; riduzione delle imposte legate all'esportazione e all'importazione; l'assicurazione dell'acquisto statale di 150.000 tonnellate di zucchero all'anno, ad un prezzo calcolato in base ai costi di produzione (a protezione dei rischi legati all'inflazione); la possibilità di esportare quanto prodotto oltre a questa misura; la concessione alla compagnia di poter aprire un conto estero per poter liberamente gestire le sue finanze direttamente dal Sudan (El Nazir, Desai, 2001, p. 31).

Le aspettative legate a questa collaborazione furono molto elevate. Si diceva che “in scope the project would be second only to the Gezira cotton scheme. It would not only be the largest privately owned sugar plantation in the world, but the largest single, integrated production unit from cane through to bagged, refined sugar” (El Nazir,

Desai, 2001, p. 34). Dato l'entusiasmo, l'investimento politico e finanziario dello stato sudanese sulla Kenana fu a dir poco incredibile, tanto ingente da comportare la diminuzione degli sforzi connessi ad altre opere: "the Kenana Scheme had first priority. In Port Sudan, it had unlimited harbour services, and an area assigned especially for Kenana equipment. It also had priority of transportation over land and rail, which contributed to delays of establishment of other projects like building roads, new educational institutes (University of Gezira and Juba), development of mineral projects, the Jonglei project⁸², pipeline projects, and [improve public] sugar schemes" (Hassaballa, 2008, p. 161).

Nel 1973 fu inaugurato lo studio di fattibilità che prevedeva la creazione di un progetto pilota nell'area limitrofa di Rabak, cittadina sulla sponda destra del Nilo Bianco, a nord della quale si stava realizzando il progetto di Asalaya. A Rabak, il clima giova ai raccolti: una media di nove ore di sole al giorno per la buona maturazione della canna, una buona piovosità (400 mm all'anno) tra giugno e settembre e molti mesi quasi certamente asciutti, utili a facilitare le operazioni agricole. Rabak era dotata di servizi molto utili in vista della realizzazione progettuale. Un piccolo aeroporto, la linea telefonica e un

⁸² Dai primi anni del Novecento, gli ingegneri britannici iniziarono ad ipotizzare la creazione di un canale nel Sudd, piana acquitrinosa nel Sud Sudan, dove il Nilo Bianco si disperde, dissipando un ingente volume di acqua, a causa dell'elevato tasso di evaporazione. L'idea era quella di canalizzare l'acqua delle paludi, irreggimentando il corso del Nilo Bianco, e quindi trasportare una maggiore quantità di acqua (calcolata in 3,8 miliardi di m³ presso Assuan) al nord, immettendola nel Nilo Bianco a beneficio dell'agricoltura nord sudanese e poi di quella egiziana. Il canale, lungo circa 360 chilometri, avrebbe però decretato la fine delle economie locali sviluppatesi nella zona umida. I lavori, iniziati negli anni Ottanta, non sono mai stati portati a termine, a causa dello scoppio della Seconda guerra civile sudanese (1983-2005) (Howell et al., 1988; Verhoeven, 2015, pp. 72-3).

ufficio di posta erano stati installati negli anni Sessanta, mentre il Nilo Bianco poteva essere utilizzato come “autostrada” per trasportare i macchinari e i materiali necessari per l’edificazione dello schema. La linea ferroviaria a collegamento di Kosti e Sennar distava solo 30 chilometri: una connessione a questa via fu sufficiente per immettersi nella tratta che conduceva a Port Sudan, maggiore porto del Paese, tramite cui consentire il flusso della produzione verso i mercati esteri. Il sistema ferroviario non era però dei più recenti, soffriva di scarsa manutenzione e l’unica linea risultava spesso congestionata. Perciò si fece affidamento a frequenti carovane: lunghe file di autocarri cominciarono a coprire la distanza tra Port Sudan e Rabak. Le tempistiche e i costi subirono un’impennata: servivano diciotto giorni per raggiungere il cantiere del progetto dal porto ed altri dieci per ritornarci dopo aver consegnato macchinari e materiali di costruzione. Inoltre, la strada era percorribile esclusivamente nella stagione asciutta. Quando le piogge degli altopiani etiopici gonfiavano il fiume Atbara era impossibile scavalcarlo (El Nazir, Desai, 2001, p. 71). Non è stato secondario nella scelta della collocazione del progetto il fatto che a Rabak vi fosse un grande cementificio. Questo poteva consegnare velocemente il cemento necessario al progetto. Tuttavia, a causa di alcune politiche distributive dell’epoca il cemento di Rabak era completamente dirottato nel nord del Paese. Per questa ragione, la compagnia dovette costantemente importarlo dall’estero, attraverso Port Sudan (ivi, pp. 38-9). Le maggiori complicazioni per l’impianto progettuale erano connesse proprio al porto: gli standard portuali erano minimi, infrastrutture completamente inadeguate e manodopera scarsamente qualificata non si confacevano alla richiesta di puntualità e competenza nelle operazioni di scarico e ponevano il rischio di seri danneggiamenti ai costosi macchinari diretti a Rabak, dove spesso arrivavano dopo interminabili attese. Nel tentativo di migliorare la

situazione, i progettisti acquisirono uno spazio presso Port Sudan e cominciarono a gestire autonomamente le operazioni portuali che riguardavano la realizzazione dello schema e dell'impianto di trasformazione (ivi, p. 70).

La preparazione della terra fu veloce e poco dispendiosa: la vegetazione ricopriva solamente un decimo dell'area individuata per l'impianto del progetto. Si trattava di esili arbusti e poche piante di acacia. Strappare la vegetazione dai terreni, effettuarne il livellamento e poi l'aratura si dimostrò facile per le tecnologie già avanzate di quegli anni. I fertili suoli argillosi a sud-est di Rabak furono considerati ottimali in virtù della loro elevata profondità: ben quattro metri. La loro dolce pendenza non creò problemi per l'irrigazione: il dislivello fu facilmente spianabile e la canalizzazione fu effettuata senza rilevanti difficoltà. Il posizionamento del progetto su terreni argillosi, come quelli della Gezira, permise, come fu per il "gigante" del cotone, di non dover cementificare i canali in virtù della loro impermeabilità (si tratta dei secondari, il canale principale è cementato per l'intera sua lunghezza). La costruzione delle infrastrutture idrauliche richiese diciotto mesi: si dovettero installare le stazioni di pompaggio (sei in totale) per sollevare l'acqua e sconfiggere il dislivello e costruire il canale principale (lungo 40 chilometri) e le sue lunghe diramazioni (400 chilometri), al cui interno l'acqua sarebbe stata condotta per gravità. Per avere acqua garantita anche in caso di un eccezionale abbassamento del livello del Nilo Bianco, il punto di contatto tra il canale principale e il fiume è stato realizzato dove il livello del letto era più basso. La stazione 1 pompa l'acqua e le fa raggiungere la stazione 2 superando un dislivello di tredici metri. Arrivare alla stazione 6, al termine del progetto, significa dover sollevare l'acqua per altri trentatré metri. Ogni stazione ha una capacità di $42 \text{ m}^3/\text{s}$, tale da soddisfare la sete del progetto, che,

mediamente, richiede 1,5 milioni di m³ di acqua al giorno. Infine, il sistema di drenaggio prevede la fuoriuscita dell'acqua dal progetto, reimmettendola nel Nilo Bianco (El Seed, 2003).

Attivare il ciclo produttivo della canna da zucchero ovviamente richiedeva energia per attivare le stazioni di pompaggio, ma anche per azionare l'impianto di raffinazione. Poiché l'offerta della rete elettrica nazionale non si dimostrava certa (ancora oggi sono assai frequenti i tagli di energia e ciò provoca stress idrici alle piante, aumentando il rischio di minori raccolti) e per non consumare preziose risorse finanziarie nell'acquisto di gasolio o gas, Kenana scelse di investire nelle bagasse come fonte alternativa di energia. La bagassa è la parte fibrosa della canna che rimane dopo l'estrazione del succo. Essa può alimentare con efficienza le stazioni termoelettriche degli impianti, rendendo gli zuccherifici energeticamente autonomi. L'impianto realizzato per il progetto della Kenana produce 40 megawatt, ma l'uso complessivo del progetto è 37 megawatt. In questo modo una piccola quota è vendibile per la rete nazionale (19 MW per il pompaggio, 18 MW per gli impianti e 3 MW per la città di Rabak). Tuttavia, la produzione di energia avviene prevalentemente tra novembre e aprile (ovvero nella stagione di raccolto, quando la bagassa viene prodotta), mentre da aprile e giugno si è costretti a fare affidamento a modalità energetiche convenzionali (Hassaballa, 2008).

L'irrigazione nei campi occupa dalle dodici alle diciotto ore secondo necessità, mentre nelle rimanenti ore l'acqua non raggiunge i terreni. Tuttavia, le stazioni di pompaggio funzionano ininterrottamente per permettere ai canali sussidiari di riempirsi, pronti per essere riaperti il giorno seguente ed essere immediatamente utili a bagnare i campi. Mentre è norma nei progetti a zucchero sudanesi che la lunghezza dei campi sia di circa 300 metri, in Kenana fu adottata una lunghezza di 1,5 chilometri (alcuni campi hanno lunghezza pari a 2 chilometri). Questa

scelta fu dettata dalla scelta di ridurre la manodopera facendo maggiore utilizzo dei macchinari, adatti a campi di grandi estensioni dove non sono necessarie frequenti manovre finalizzate al loro corretto orientamento. I campi, erano inizialmente irrigati per mezzo di sifoni, tubi idraulici che risucchiano l'acqua dai canali secondari per immetterla nei solchi che rugano i campi (El Nazir, Desai, 2001, p. 141). Oggigiorno, questa tecnica è stata abbandonata: la tecnologia *hydroflume* (tubi in pvc) caratterizza per il 95% la modalità irrigua del progetto della Kenana⁸³. Le condutture hydroflume si sviluppano assecondando la lunghezza dei campi, proprio come fa la rete stradale. La Kenana ha quasi 2000 chilometri di vie percorribili al suo interno.



Figura 42 Il canale principale del progetto agro-industriale della Kenana. (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).

⁸³ Intervista al Direttore del Dipartimento Ricerca e Sviluppo della Kenana Sugar Company, 2016.



Figura 43 Canale secondario del progetto della Kenana. (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).



Figura 44 Irrigazione basata sull'utilizzo di sifoni idraulici. (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).

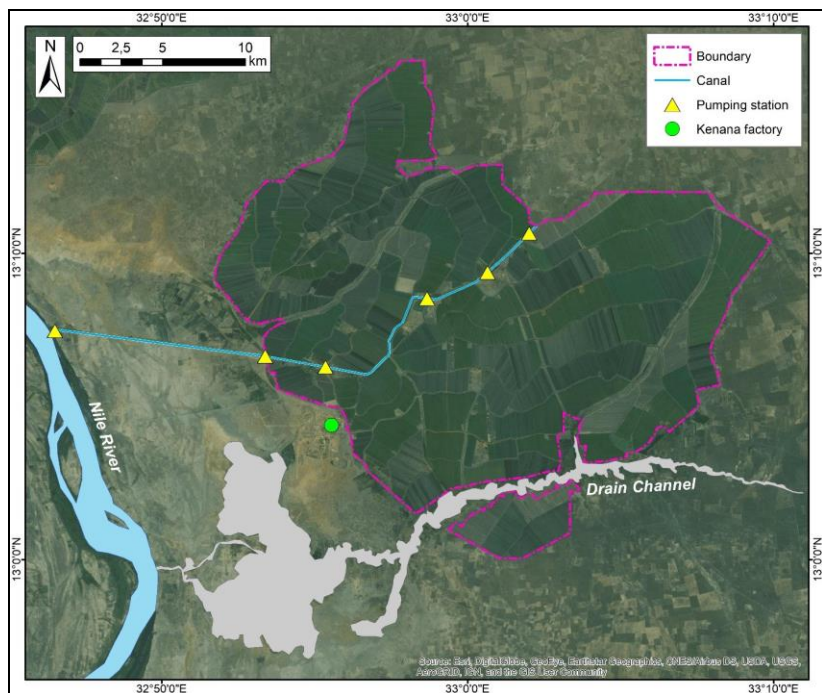


Figura 45 Il progetto agro-industriale della Kenana. (Fonte: GIS. Elaborazione grafica di S. Turrini e S. Piovani, 2018).

Negli anni di realizzazione del progetto, i costi continuarono a crescere in modo costante e sensibile. L'occorrenza stimato in 125 milioni di dollari nello studio di fattibilità del 1973 fu rivisto, attestandosi sui 600 milioni solo qualche anno dopo. Le ragioni di questo forte incremento furono molteplici. Nei primi anni Settanta non furono calcolati né i costi dei servizi da garantire ai lavoratori permanenti, né le compensazioni per le comunità locali impattate dal progetto. I progettisti fecero inoltre riferimento alla disponibilità di alcuni gruppi industriali americani per la fornitura di generatori e altri pezzi per la produzione di energia. Alcuni militanti dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) compirono però un

attentato contro l'ambasciatore statunitense presso Khartoum. Le pene inflitte ai combattenti furono ritenute ridicole dal governo USA, ragion per cui il contributo commerciale americano svanì. I tempi si allungarono di conseguenza, non permettendo l'avvio della produzione nella stagione agricola 1976/77, come era stato ipotizzato in origine. L'assenza degli introiti che sarebbero dovuti derivare dalle prime esportazioni di zucchero non concesse l'ottenimento di valuta forte che sarebbe stata utilizzata per ripagare debiti e proseguire i lavori progettuali. Le spese furono quindi finanziate attraverso un'espansione delle quote di capitale aziendale, includendo nuovi soggetti finanziatori. La difficoltà nel trovare chi fosse interessato ad investire nell'impianto di un progetto agricolo in un'area semi-arida e pressoché priva di infrastrutture comportò interruzioni e rallentamenti nell'avanzamento dei lavori. Delegazioni di alto livello del governo sudanese iniziarono a viaggiare in Europa e in Medio Oriente, cercando di pubblicizzare il progetto che si stava tentando di realizzare in Sudan e le prospettive di arricchimento che questo avrebbe concesso una volta avviato. Gli ambasciatori della causa dello zucchero riuscirono a coinvolgere il Kuwait, l'Arabia Saudita, l'Arab Authority for Agricultural Investment and Development (AAAID) ed un consorzio di banche sudanesi come finanziatori, mentre alcuni investitori giapponesi, francesi ed austriaci parteciparono nella fornitura degli impianti di raffinazione e delle stazioni di pompaggio (El Nazir, Desai, 2001, p. 185-7).

L'arrivo di nuovi partner finanziari e commerciali non impedì al progetto di continuare a divorare in fretta le risorse che gli venivano concesse. A conclusione della fase di impianto, i costi furono pari a 717 milioni di dollari, una cifra assai più elevata di quella calcolata inizialmente, ragion per cui fu terminato il contratto con la Lonrho. La gestione del progetto passò nelle mani di ufficiali statali. Oggigiorno la Kenana ha una partecipazione azionaria pari a tre miliardi di dollari.

Dopo vari mutamenti nella parte finanziaria, la quota del governo sudanese è del 35%, il 30% è in mano al governo del Kuwait, l'11% al governo dell'Arabia Saudita, il restante è diviso in partecipazioni minori di banche e altre società private (KSC, 2014).

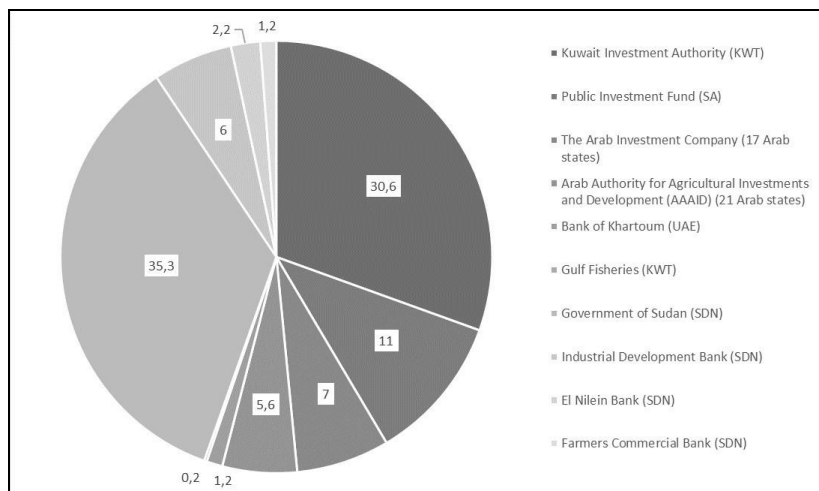


Figura 46 L'attuale partecipazione finanziaria nella Kenana Sugar Company. (Fonte: www.kenanasugarcompany.com. Elaborazione grafica a cura di S. Turrini, 2018).

La superficie occupata attualmente dalla Kenana è pari a 168.000 feddan (70.500 ettari): di questi, 83.000 feddan corrispondono all'estensione commerciale, interamente dedicata alla canna da zucchero. Per la gran parte degli anni dal momento della sua installazione, lo stabilimento della Kenana ha superato abbondantemente la capacità di 300.000 t/anno per cui era stata ideata, producendo, da sola, più dei quattro progetti della Sudanese Sugar Company considerati assieme.



Figura 47 Lo stabilimento industriale della Kenana Sugar Company. (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).

Nonostante la grande produzione, alla Kenana Sugar Company non è stato permesso di esportare il suo prodotto fino ai primi anni Novanta. Prima di quella data il governo sudanese reclamava più delle 150.000 t/anno che gli spettavano secondo l'Accordo stipulato. Era ritenuto assurdo permettere l'export di una merce prodotta localmente quando questa nemmeno riusciva a soddisfare la domanda domestica. Si riteneva ridicola la possibilità di vedere a Port Sudan zucchero in entrata e zucchero in uscita. Il governo dunque continuò a pagare le 150.000 tonnellate in base ai costi di produzione (non sempre il pagamento fu completo) e acconsentì a pagare in dollari e a prezzi di mercato la quota ulteriore (cosa che assolutamente non avvenne con costanza). La Kenana non aveva dunque la possibilità di vendere zucchero all'estero e finanziarsi tramite un costante afflusso di valuta forte. Quando nei primi anni Novanta si concesse alla Kenana di esportare, il suo zucchero fu valutato molto bene dai mercati e i profitti furono conseguentemente notevoli (El Nazir, Desai, 2001, p. 23).

Una nuova fase commerciale si aprì. I successi produttivi stimolarono l'accrescimento di un sentimento di appartenenza aziendale. Ciò produsse il consolidamento di rappresentazioni condivise, dando forma a quello che ancora oggi è riconoscibile come un senso di identità interna molto elevato: l'orgoglioso “stile Kenana”. Lo stile aziendale è ben visibile nei materiali propagandistici rivolti alle relazioni esterne, dove Kenana si descrive come “il re dell'oro verde” ed anche “la migliore *joint venture* tra capitali privati e stato di tutta l'Africa”⁸⁴. La compagnia dichiara anche di avere le migliori tecnologie; di assumere i tecnici e gli amministratori più preparati; di possedere i più rilevanti contatti commerciali; di essere un modello produttivo *environment- e social-friendly*, ovvero un “modello *win-win*” che mentre crea profitti e distribuisce dividendi promuove anche lo sviluppo sociale e tutela l'ambiente⁸⁵.

Dopo alcuni anni di buoni guadagni, i dirigenti, appoggiati da dipendenti preparati e stimolati a migliorare il progetto, si lanciarono in un piano aziendale a lungo termine. Lo scopo divenne quello di consolidare gli spazi commerciali esterni all'angusta politica economica sudanese “surf[ing] the waves of globalization and modernization sweeping the planet”⁸⁶. I risultati del piano si sarebbero però rivelati più scarni di ciò che i dirigenti avrebbero voluto.

Da anni la compagnia pubblicizza la strategia “Kenana 2020” (KSC, 2014). Questa data è ormai vicina e i suoi frutti sono assai limitati se paragonati a quanto era stato ipotizzato (Bertoncin et al., 2017b, p. 104). Quando la strategia fu concepita, sul finire del primo decennio

⁸⁴ www.kenanasugarcompany.com.

⁸⁵ Questo è quanto detto da Mohamed Elmardi Eltigani, passato Direttore Generale della KSC. Riferimento online: “A true success story: Kenana Sugar Company”: www.theworldfolio.com.

⁸⁶ www.kenanasugarcompany.com.

degli anni Duemila, si parlava della costruzione di nuovi schemi a zucchero con annessi impianti di raffinazione: 57.000 feddan nello stato regionale del White Nile, 24.000 feddan nello stato di Sennar, 39.500 feddan a sud di Kosti. Non solo, si prospettò la costruzione di un impianto di raffinazione di ultima generazione presso Port Sudan, aperto alla canna da zucchero proveniente da tutti gli stabilimenti sudanesi, ed utile ad esportare zucchero della migliore qualità. Si volevano incorporare più di quaranta piccoli progetti agricoli lungo il Nilo nello stato regionale del Nord, entrando in collaborazione con i contadini locali. Inoltre, si voleva costruire una Università privata, sponsorizzata dalla compagnia. Infine, si voleva procedere alla diversificazione produttiva, investendo su colture alternative e sulla commercializzazione dei sottoprodotti della canna da zucchero.

Quest'ultimo punto è l'unico che ha avuto risvolti pratici. Kenana ha effettivamente investito nella produzione casearia, allevando bovini ed anche polli, e aprendo numerosi orti (KSC, 2014). Questo sviluppo è stato ritenuto coerente alla *mission* originaria della compagnia, ovvero garantire la sicurezza alimentare del mondo arabo (Leading Edge, 2016, p. 85). Kenana ha anche iniziato la vendita di legname investendo in programmi di afforestamento. Inoltre, ha ampliato i propri interessi in relazione alla commercializzazione di più sottoprodotti. Il bio-diesel dovrebbe essere prodotto a partire dalla soia, coltivata all'interno del programma di diversificazione colturale, ma che ora viene utilizzata solamente come foraggio. I bio-fertilizzanti sono un prodotto di scarto della vinassa, principale residuo della produzione di etanolo da canna da zucchero. Il packaging si ricava dalla bio-plastica, anch'essa derivante dalla produzione di etanolo. La produzione di carta invece è disponibile grazie alle bagasse. Si tratta della parte fibrosa della canna che rimane dopo l'estrazione del succo. Questa serve anche ad alimentare le stazioni termoelettriche degli impianti, rendendo gli

zuccherifici autonomi dalla rete nazionale nella stagione produttiva. Le bagasse possono anche essere utilizzate per produrre mangimi animali. Infine, la melassa: si tratta di un liquido viscoso e nero, parte che non si cristallizza del succo. Nei primi anni dell'industria saccarifera questa veniva gettata, ma ora si sa che processandola può servire in molti modi: è utile nell'alimentazione del bestiame e nella preparazione di alcool industriale e commerciale. Soprattutto, produce etanolo. La Kenana ha iniziato la produzione di etanolo nel 2009 e ora ne produce 65 milioni di litri all'anno. Circa il 10% di questo combustibile rientra nel mercato nazionale mentre il resto è prevalentemente esportato nei mercati europei (ivi, p. 87).

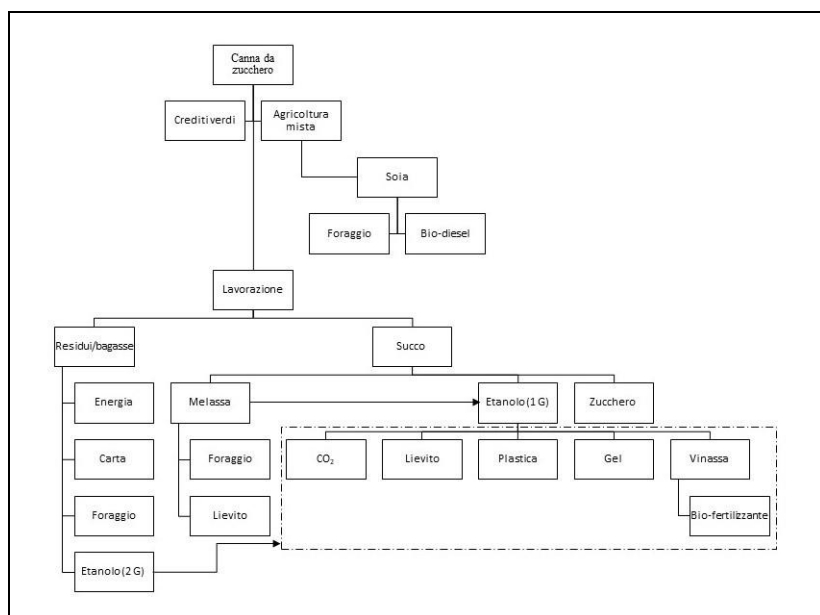


Figura 48 Il processo di diversificazione produttiva intrapreso dalla Kenana. (Fonte: KSC, 2014. Elaborazione grafica a cura di S. Turrini, 2018).



Figura 49 La varietà dei prodotti a marchio Kenana. “Kenana Sugar Company. A green source of nutrition and energy” (S. Turrini, 2016).

Il successo produttivo e il dinamismo commerciale della Kenana hanno portato il governo a mobilitare le competenze interne della società nei piani di sviluppo del settore saccarifero sudanese. Il primo tentativo (e per ora l'unico) è avvenuto con l'istituzione della White Nile Sugar Company. Si è trattato di un'iniziativa su cui il regime di al-Bashir ha puntato molto anche a livello di immagine, volendo impressionare l'opinione pubblica ed i mercati esteri, dimostrando che positivi sviluppi legati alla produzione di zucchero possono avvenire facendo affidamento a competenze già presenti nel Paese.

La White Nile Sugar Company è sorta sotto la supervisione della Kenana, che ne ha disegnato il progetto e che ha fornito numeroso personale. Buona parte del progetto è stato però costruito su suoli troppo salini, stretti fra il fiume e il perimetro irriguo della Gezira, con inoltre un'alta presenza di semi relativi alle precedenti pratiche di agricoltura tradizionale, difficili da estirpare tanto meccanicamente quanto da rendere sterili chimicamente⁸⁷. Ideata nei primi anni Duemila per entrare in funzione nel 2007, le operazioni commerciali della White

⁸⁷ Interviste in White Nile all'incaricato per il monitoraggio della produzione agricola e al Direttore del Dipartimento per la Ricerca e lo Sviluppo, 2016.

Nile sono cominciate solo a fine 2012, a causa del ritardo di strumenti digitali che, inizialmente garantiti da una ditta americana, non sono potuti entrare in Sudan a causa delle restrizioni commerciali statunitensi⁸⁸. L'impianto di raffinazione ha una capacità di 450.000 t/anno, ma si muove abbondantemente al di sotto delle sue potenzialità. Pur non essendoci cifre ufficiali, è molto lontana dagli obiettivi prefissati. Come dice il nome, attinge l'acqua dal Nilo Bianco. La sua superficie totale è di 165.000 feddan (69.300 ettari), ma il progetto è ancora in fase di completamento e attualmente solo una parte dei 125.000 feddan programmati per l'estensione commerciale è in coltivazione. Kenana detiene una partecipazione diretta del 31,1%. Le altre quote sono della Arab Authority for Agricultural Investment and Development per il 14,4% mentre il restante 56,1% è diviso tra il governo nazionale e quello dello stato regionale del White Nile, un fondo pensionistico nazionale, l'Abu Dhabi Development Fund, il Saudi Development Fund e alcune banche sudanesi.

⁸⁸ Le sanzioni hanno mantenuto uno spiraglio di apertura per il commercio con il Sudan circa la strumentazione utile al lavoro agricolo, come trattori e strumenti meccanici correlati. Il controllo è stato comunque sempre ferreo e non ha permesso a dotazioni digitali di entrare nel Paese. Riferimento online: "Sudan: US Sanctions Delay Sugar Production" (*al-Akhabbar*, 5 aprile 2012).



Figura 50 Il volto di Omar al-Bashir nella sede della White Nile Sugar Company. "White Nile Sugar Company welcomes the leader of the nation" (S. Turrini, 2016).

5.4 VICINI, MA LONTANI⁸⁹

I perimetri a zucchero che costituiscono la *Sugar Belt* (Guneid, Sennar, Kenana, Asalaya, White Nile) sono relativamente vicini gli uni agli altri, obbligati nella loro localizzazione dalla disponibilità delle risorse chiave: terra e acqua: “la prossimità geografica fatica però a tradursi in tessuto di relazioni”, cosa che invece ci si aspetterebbe da compagnie che condividono simili contesti territoriali, la medesima produzione e che sono collegate tra loro da importanti vie di comunicazione. Però “gli assetti proprietari e le forme organizzative sono molto diversi. Da un lato c’è una società pubblica [la Sudanese Sugar Company], gestita dal Ministero dell’Industria, e dall’altro ci sono società a rilevante capitale privato [La Kenana Sugar Company e la White Nile Sugar Company] chiaramente orientate al mercato” (Bertoncin et al., 2017b, p. 102). Inoltre, Guneid rappresenta una *partnership* tra agricoltori e la compagnia pubblica.

La vicinanza geografica potrebbe favorire lo scambio di conoscenze idrauliche, pedologiche ed agronomiche, favorendo l’apprendimento collettivo, la collaborazione e quindi una sana competitività fondata su fenomeni di imitazione ed il costante tentativo di migliorare. In realtà, ciò non avviene. Sebbene tutte le imprese cerchino di sviluppare varietà di canna da zucchero maggiormente produttive e adatte al contesto ambientale locale, non c’è un reale

⁸⁹ I paragrafi 5.4 e 5.5 riprendono contenuti già espressi in Bertoncin M., Pase A., Quatrada D., Turrini S. “Territori dello zucchero: le dinamiche di prossimità nella *Sugar Belt* sudanese”, *Rivista Geografica Italiana*, 124, 2, 2017b, pp. 93-114. Le comuni considerazioni riguardano le dinamiche di prossimità che contraddistinguono i progetti dedicati alla canna da zucchero e il loro impatto sul territorio. In questo capitolo di tesi il tema della prossimità è però solo introdotto e non è sviluppato sul piano teorico come nell’articolo appena citato.

interesse a scambiare le informazioni. Le varietà disponibili si conoscono dal mercato (ogni stabilimento ha i propri contatti esteri, non condivisi con gli altri progetti) e la scelta è fatta in base alle possibilità di investimento e alla capacità “diplomatica” di riuscire a mantenere determinati canali commerciali. Inoltre, non vi è circolazione di personale tecnico e manageriale: i dipendenti dei progetti della Sudanese Sugar Company ruotano fra le diverse sedi, ma sono molto rari i passaggi dal pubblico al privato e viceversa. Infine, il diverso apporto della meccanizzazione, la differente disponibilità finanziaria e il grado di efficienza delle infrastrutture idrauliche (per i progetti statali si tratta di elementi direttamente riconducibili alla volontà di investimento da parte del regime) pongono i vari progetti su livelli anche assai lontani in un’ipotetica “scala del potere e del valore”, ragion per cui non vi sono presupposti ottimali atti a favorire un dialogo “tra pari”.

Invece, una certa collaborazione si sviluppa tra i progetti e le competenze del mondo scientifico (Università e centri di ricerca di Khartoum) che si occupa di politiche di sviluppo e ricerca tecnica. A questi soggetti, le compagnie dello zucchero chiedono di effettuare elaborazione dati e predisporre un flusso di informazioni a loro favore. Nella maggior parte dei casi si tratta di collaborazioni temporanee: i docenti universitari (agronomi, ingegneri, esperti di Gis) sono chiamati come consulenti *una tantum*. La Kenana costituisce un’eccezione: il suo personale manageriale è formato dalle grandi Università di Khartoum ed anche per altre mansioni lavorative “attinge direttamente dai laureati per poi formarli internamente ai ruoli cui sono destinati” (Ibid.). Si crea così un’ambiente di ricerca interno alla compagnia, capace di crescere nel tempo, arricchendosi dell’esperienza e della conoscenza prolungata del medesimo progetto, a cui ci si può anche affezionare. Il rischio è quello di cadere nella trappola del *lock-in*, ovvero di costituirsi in quanto gruppo autoreferenziale. Non pare però essere un problema della

Kenana, che mantiene stimolanti contatti con compagnie saccarifere straniere e i cui dirigenti sono spesso invitati all'estero per presentare gli sviluppi produttivi e commerciali.

I progetti dello zucchero in Sudan appaiono scollegati l'un l'altro: il potenziale di prossimità che potrebbe esprimere un organico sviluppo regionale impallidisce davanti all'ineguale disponibilità finanziaria. Un esempio significativo è quello dell'uso di una tecnologia come gli hydroflume per l'irrigazione. Nella ricca Kenana questa tecnica è diffusa al 95% e nel White Nile, progetto fortemente capitalizzato fin dai suoi albori, è l'unica utilizzata. I vantaggi di questa costosa tecnologia sono molti (Abdel, Adeeb, 2014): “essa permette di recuperare spazio (al posto dei canali e delle arginature c'è il tubo in plastica), di ridurre il tempo di lavoro per la costruzione e la manutenzione dei canali di campagna, di risparmiare acqua (le perdite per infiltrazione sono ridotte e così anche l'evaporazione), di evitare la proliferazione di erbe infestanti e di ridurre le pratiche di diserbo (e quindi la forza lavoro), di contrastare la proliferazione delle zanzare e di conseguenza l'impatto della malaria. Al contrario nei perimetri della Sudanese Sugar Company, l'uso dell'hydroflume è molto ridotto, non solo per il costo dei tubi ma anche perché richiede un preciso livellamento dei terreni, da effettuare con tecnologia al laser, e una manutenzione continua: procedure troppo dispendiose per i bilanci pubblici” (Bertoncin et al., 2017b, p. 103).

Nel comparto saccarifero sudanese è ridotta la circolazione di informazioni e capitale umano. Siamo lontani da una situazione “in cui la vicinanza territoriale delle imprese coinvolte in un processo produttivo settorialmente specificato [...] agisce positivamente sul processo stesso” (Becattini, 2015, p. 56). Non vi è “geo-settorialità produttiva”, ovvero non vi è alcuna partecipazione collettiva da parte

delle compagnie nella realizzazione di un organico e profittevole sviluppo regionale⁹⁰. Al contrario, però, i progetti agro-industriali dedicati allo zucchero sono partecipi delle medesime modalità di impianto sul territorio, di cui non si possono nascondere le pesanti esternalità negative (Hess et al., 2016).



Figura 51 *Tecnologia hydroflume nel progetto agro-industriale della White Nile Sugar Company.* (M. Bertocin, 2016).

⁹⁰ La definizione completa che ne dà Becattini è la seguente: “‘geo-settorialità produttiva’ starebbe ad indicare situazioni in cui la vicinanza territoriale delle imprese coinvolte in un processo produttivo settorialmente specificato, o in un grumo di processi produttivi territorialmente e merceologicamente contigui, agisce positivamente sul processo stesso (e/o sull’insieme dei processi), diminuendone il costo unitario” (Becattini, 2015, p. 56)

5.5 LO ZUCCHERO NON È DOLCE PER TUTTI

La prossimità che si innesta a livello locale tra grande progetto e territorio è quanto mai ingombrante e per certi aspetti è indesiderata da parte degli abitanti. L'impianto di ogni progetto agro-industriale comporta per il territorio di intervento la modifica degli assetti fisici e antropici che lo caratterizzavano in precedenza. Si tratta di una innovazione radicale, poiché l'identità ambientale e sociale del territorio locale, depositario dei saperi di lunga durata delle comunità insediate, non trova alcuna corrispondenza nella logica produttiva industriale. I rilievi sono infatti spianati, l'idrografia ridisegnata, la vegetazione eliminata, i diritti fondiari rivisti, le economie tradizionali confinate, gli insediamenti dislocati, le reti commerciali ed i tragitti pastorali interrotti (Bertoncin et al., 2017b, p. 105).

Le popolazioni insediate nelle aree che sono state occupate dai perimetri irrigui hanno subito trasferimenti forzati. Le persone sono state costrette a traslocare in nuovi villaggi realizzati dalle compagnie o in altri centri, dove non era scontata la loro accettazione a causa di possibili dissapori tribali, oppure perché il contesto di collocamento prevedeva una penuria di risorse che non poteva essere ulteriormente condivisa. Ciò che hanno perso i gruppi implicati sono state le case tradizionali (tondeggianti, erette con fango e paglia, oppure a pianta quadrangolare con mattoni di fango cotti al sole), la proprietà comune della terra e le fonti usuali di sostentamento: i pascoli per l'allevamento transumante e i campi per l'agricoltura pluviale. A fronte di queste perdite le famiglie hanno ricevuto diverse forme di compensazione (nei progetti che hanno previsto un *tenancy model*, vi è chi ha giovato di una *tenancy*). Proteste contro le compagnie dello zucchero sono spesso montate, ma il conflitto è stato sempre pacificato abbastanza

velocemente. L'intervento dei leader locali è andato a beneficio delle compagnie, in seguito a garanzie aziendali da queste ricevute (allaccio alla rete elettrica, concessioni idriche, espansione dei commerci, impiego di un numero discreto di lavoratori locali, assistenza medica, tornaconti monetari). Come confermato in modo allusivo da un ingegnere, impiegato presso il Ministero dell'Irrigazione e delle Risorse Idriche: "C'è molta gente contraria ai trasferimenti e alle compensazioni. Fortunatamente, in ogni comunità risiedono anche individui saggi, stimati dalla comunità stessa, dunque capaci di convincere gli altri ad accettare il compromesso"⁹¹.

L'impianto del grande progetto costituisce un'innovazione territoriale radicale, un intervento che cancella ciò che è pregresso e pone le basi di un nuovo corso. Non solo. Kenana, ad esempio, è anche un caso di "appropriazione" territoriale, poiché ha adottato come proprio nome quello di una popolazione stabilitasi nell'area su cui essa ha condotto le espropriazioni: "In Arabic, 'Kenana' means something like 'granary', but the name was taken from that of an ancient tribe which travelled from the Arabian Peninsula and settled in the area now occupied by the Kenana Project. Though small in number they were prosperous, living close to the Nile and having ready markets in nearby Rabak, Kosti and Sennar for their herds of cattle and sheep" (El Nazir, Desai, 2001, p. 39). Questa popolazione aveva sviluppato la propria vocazione pastorale nell'arco di lunghi secoli. La vita delle comunità di cui si componeva era incentrata attorno al villaggio, prevalentemente costituito da case di fango e tende, ognuno con una popolazione media di 200 persone. All'agricoltura non era dato un posto centrale

⁹¹ Intervista presso gli uffici della Dams Implementation Unit (DIU), 2016. Originariamente un'agenzia governativa che vantava ampi margini di autonomia politica e amministrativa, ora è inclusa all'interno del Ministero dell'Irrigazione e delle Risorse Idriche.

nell'economia comunitaria, non solo per le difficoltà di condurre profittevoli e permanenti coltivazioni in aree semi-aride, ma anche perché reputata un lavoro monotono e faticoso. Gli scambi commerciali, per legumi, foraggio e sorgo, avvenivano con le comunità contadine posizionate lungo il corso del Nilo Bianco (Hassaballa, 2008). Con l'impianto della Kenana, alle comunità locali furono date modeste compensazioni, principalmente materiali per la costruzione di case in nuovi villaggi, pochi soldi e la promessa di un canale che, deviando da quello principale, avrebbe concesso acqua a tutti i nuovi villaggi sorti attorno al perimetro. La costruzione del progetto della Kenana richiamò migliaia di persone provenienti dalle aree limitrofe, interessate a vendere il proprio lavoro in cambio di un salario o a cercare opportunità commerciali nei villaggi di nuova installazione. Circa 25.000 persone (tra coloro che furono espropriati e gli immigrati) furono dirottate in tre insediamenti: El Higra, Abu Tagaba e Um Dabakir (Farah, 2005, p. 5; Hassan, 2008).

È stato possibile osservare la fase di impianto progettuale presso il progetto della White Nile Sugar Company (Bertoncin et al., 2017b, p. 106). Data la sua recente istituzione, il progetto è in corso di realizzazione. È stato quindi possibile osservare al presente i processi di trasferimento e compensazione. La prima modalità di risarcimento per gli abitanti espulsi dai villaggi consta nell'attribuzione di lotti edificabili (30 m x 20 m) nelle nuove aree di insediamento, nella consegna di materiale di costruzione (terra per fare mattoni, a volte fasci di canne e pali in legno) e nella disponibilità di una piccola somma monetaria (1.500 SDG per ogni famiglia, poco più di 70 euro). Per incentivare le comunità ad accettare con pacifica rassegnazione il trasferimento, la White Nile ha attivato un processo di registrazione dei terreni e delle abitazioni, individuando un membro di riferimento per ogni famiglia e

riconoscendolo come proprietario del lotto assegnatogli⁹². I nuovi villaggi sono profondamente diversi da quelli precedenti. I lotti di terra, della medesima misura, sono posizionati l'uno accanto all'altro. Le case, realizzate con uguali materiali, in copia l'una dell'altra, si raggruppano in blocchi, condividendo le mura e si separano solo per far spazio alla strada. Si dà così forma ad un'estetica che era assente nei villaggi precedenti: la "logica della griglia", ovvero l'ordine spaziale pianificato, ideato sulle scrivanie degli ingegneri assunti dalle compagnie, ed utilizzato per la realizzazione dei nuovi centri abitati, non corrisponde alla "logica sociale" che ha dato forma ai villaggi tradizionali, costituitisi in base alla molteplicità delle esperienze locali, maggiormente inclini a sviluppare ambienti non regolari, non uniformi, non geometrici (Scott, 1998, pp. 53-63). Nei casi in cui ci si scontra con rivendicazioni proprietarie da parte di coloro che il progetto vorrebbe trasferire, la compagnia procede all'espropriazione degli stessi, ma concede loro il pagamento di un affitto della durata di venti anni. Il contratto prevede che al termine di questo periodo, se non verrà rinnovato l'affitto, la terra dovrà tornare ai proprietari originari. Altro esempio di compensazione è quello che si esprime in termini di posti di lavoro, permanenti o stagionali: una quota di inserimento lavorativo è infatti riservata alla popolazione dell'area. Soprattutto, viene promesso un posto di lavoro a chi è membro di una famiglia che è stata espropriata di una rilevante quota di terra: "Un posto di lavoro ogni 30 feddan. Questa è l'equazione che ci è stata imposta", spiegano alcuni abitanti del villaggio di Elmokhtar. Tuttavia, proseguono, questa equazione ha margini flessibili, motivo per cui è possibile sommare la propria estensione con quella di un altro membro della medesima comunità, raggiungere i 30 feddan, e domandare un posto di lavoro da affidare al

⁹² Interviste nei villaggi di Elfirai e di Elmokhtar, 2016.

membro più giovane e prestante presente nelle famiglie⁹³. Però, le compensazioni materiali non soddisfano le perdite sul piano simbolico ed emotivo.



Figura 52 *Villaggio di Elfirai*. Evacuazione dovuta alla costruzione dello schema irriguo della White Nile Sugar Company (M. Bertoincin, 2016).

Per non urtare la sensibilità dei nativi, le aree cimiteriali degli antichi villaggi sono rispettate all'interno dei perimetri: su di esse non si coltiva. Tuttavia, l'allontanamento della popolazione dai luoghi della propria tradizione accende focolai di rivolta: “come potremo trasferire i nostri saperi, i nostri valori, il culto degli antenati ai nostri figli e nipoti quando saremo lontani anche decine di chilometri dai luoghi che fino a

⁹³ Interviste, 2016.

ieri hanno ospitato il nostro quotidiano vivere?”⁹⁴ si chiedono adulti e anziani preoccupati dalla possibilità di osservare una “smemorizzazione collettiva” (Becattini, 2015, p. 131-2). Non sono mancati episodi di protesta, a cui l’amministrazione del progetto ha risposto invocando, e ottenendo, l’intervento delle forze di polizia.



Figura 53 *Corpi risparmiati*. I terreni storicamente utilizzati dalle comunità locali per la sepoltura dei loro cari sono risparmiati dall’essere trasformati in campi coltivati (M. Bertoncin, 2016).

Nel momento in cui la fase di trasferimento è completata e il ciclo produttivo si è espanso sulle nuove terre inglobate, inevitabilmente le compagnie devono provvedere a mantenere le facilitazioni di cui avevano fatto promessa alle genti espropriate e impiantate in nuovi

⁹⁴ Interviste presso il villaggio (in via di trasferimento) di Elfirai (al margine del progetto di White Nile), 2016.

contesti. Si tratta della garanzia di alcuni fondamentali servizi sociali, della fornitura di acqua ed elettricità, dell'offerta di lavoro, della crescita dei mercati locali e delle infrastrutture di collegamento.

Tramite una contribuzione totale o chiedendo un apporto comunitario, le società hanno costruito scuole (primarie e secondarie) e centri sanitari: si tratta di dispensari, molto più rare sono le cliniche. Hanno favorito l'allacciamento alla rete elettrica e distribuito acqua potabile (in vari modi, acquedotti, serbatoi di villaggio, distribuzione settimanale di taniche alle famiglie). Hanno offerto opportunità di lavoro nella produzione, nei campi e come bassa manodopera negli impianti di trasformazione (le mansioni amministrative e quelle tecniche qualificate sono affidate a chi ha studiato ed è cresciuto nei contesti urbani), e, indirettamente, nelle attività commerciali sorte a ridosso del progetto e volte a soddisfare i bisogni dei dipendenti e delle loro famiglie. Nei villaggi maggiori si sono sviluppati importanti mercati di generi alimentari ed artigianato locale, ma anche di beni importati dall'estero, in particolare dalla Cina: principalmente vestiario, prodotti per casa, giardino e per l'intrattenimento. Infine, le compagnie hanno realizzato complesse reti stradali all'interno dei loro progetti, facilitando l'allacciamento dei villaggi, anche quelli più lontani, alle arterie di comunicazione principali che corrono a ridosso dei fiumi.

Questi sforzi a carattere sociale sono fortemente pubblicizzati dalla Kenana che si fa forte del suo impegno nella direzione di una "cittadinanza di progetto" (Bertoncin, Pase, 2008, p. 59), basata sull'integrazione di fabbrica e territorio, produzione e riproduzione, lavoro e vita. Nelle parole di Abdel Sayed Taha, Direttore Generale, il grande progetto è "un esempio virtuoso di produzione saccarifera e promozione dello stato sociale" (Leading Edge, 2016, pp. 82-3) e ancora, "social development is an integral part of Kenana's work and

comes naturally to the company, as all of its operational activities are directed towards the transformation of barren land into a modern living community with amenities” (ivi, p. 89). Secondo Kenana lo sviluppo rurale apportato dai grandi progetti dovrebbe essere valutato positivamente da tutti: concedere posti di lavoro in un’impresa produttiva moderna, dove prima vi era solo economia tradizionale, capace di offrire sicurezza economica e comunità “moderne e sostenibili”⁹⁵ alla popolazione locale, diminuisce notevolmente il flusso migratorio diretto ai già sovrappopolati centri urbani del Sudan⁹⁶.

Tuttavia, i membri delle comunità intervistate, non solo quelle attorno alla Kenana, lamentano che le condizioni di accesso ai servizi sociali variano a seconda della relazione che si instaura con la società: solo i dipendenti permanenti possono usufruirne vantaggiosamente.

Ai dipendenti permanenti della Kenana è concessa gratuitamente una casa all’interno della *company town*, chiamata anch’essa con poca fantasia Kenana. La cittadina è un classico esempio di città-fabbrica. I suoi spazi sono disegnati facendo riferimento ad un’impostazione funzionale e gerarchica: le case dei dirigenti, ampie e con giardino, sono separate dalle case degli impiegati di minor rango. Queste costituiscono un villaggio operaio separato dallo stabilimento e dall’area residenziale dei dirigenti, ma hanno a disposizione cliniche, scuole e luoghi dove svolgere attività ricreative, una biblioteca e un cinema. Inoltre, vi sono negozi sponsorizzati dalla compagnia dove comperare frutta, verdura e carne a prezzi calmierati. Per chi vive nella *Town*, Kenana garantisce i bus che portano i bimbi a scuola, i pazienti all’ospedale e le donne al mercato⁹⁷.

⁹⁵ Riferimento online: “African farm communities can be sustainable and modern”: www.kenanasugarcompany.com.

⁹⁶ Intervista al Dipartimento Ricerca e Sviluppo della Kenana Sugar Company, 2018.

⁹⁷ Intervista ad un impiegato amministrativo della Kenana Sugar Company, 2018.

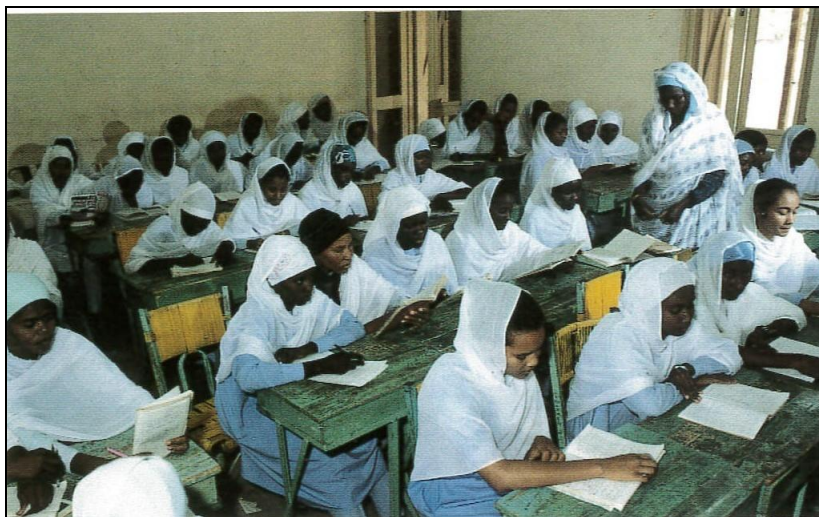


Figura 54 Scuola femminile secondaria presso la Kenana Town. (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).

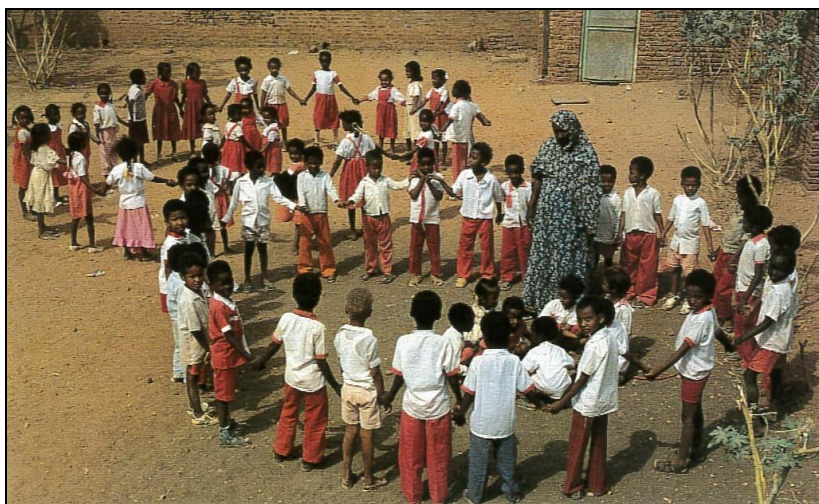


Figura 55 Scuola elementare presso la Kenana Town. (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).

I dipendenti stagionali, invece, vivono nei villaggi esterni al progetto dove è presente anche chi risulta escluso dal ciclo produttivo agro-industriale. Per questa gente l'accesso a servizi sociali è assai limitato. Solo in alcuni casi, per evitare proteste, la compagnia si è spesa realizzando specifici interventi nei loro villaggi. È successo che le compagnie abbiano costruito edifici non richiesti dalle comunità o da queste inutilizzabili. È il caso di un complesso scolastico costruito dalla Kenana nel villaggio di Abu Tagaba: i bambini trascorrono molte giornate di studio nei cortili, poiché invece dei tradizionali tetti traspiranti in legno, paglia e fango, la compagnia ha creduto bene di apporre alla sommità dell'edificio una copertura in lamiera che eleva sensibilmente la temperatura delle aule⁹⁸.

Anche la distribuzione di acqua ed elettricità dipende dal tipo di rapporto che si ha con la compagnia: i costi di installazione della rete e di allacciamento sono gratuiti per i dipendenti permanenti delle compagnie e le loro famiglie, mentre sono garantiti al resto della popolazione solo dietro ad un compenso monetario. Le infrastrutture stradali, che certo hanno accresciuto le possibilità di collegamento nell'area del progetto, sono disponibili essenzialmente per le attività produttive e commerciali del progetto, oltre che per i residenti della *Town*. Sono vietati altri usi produttivi, come il transito delle mandrie, motivo per cui, muovendosi su queste strade, più volte capita di incrociare i pastori che si spostano a margine delle stesse, divenute anche per loro un essenziale, ma non pienamente usufruibile, punto di riferimento.

Da parte della direzione dei progetti non emerge nessuna considerazione positiva sull'allevamento, che rimane però una fonte di reddito fondamentale per la popolazione locale. Molti pastori

⁹⁸ Così appariva il complesso scolastico durante la visita nel 2016.

transumanti hanno accettato la sedentarizzazione, altri si sono spostati a sud, alla ricerca di pascoli non eccessivamente sfruttati. Quelli che sono rimasti nell'area, si concentrano attorno ai perimetri, dove trovano acqua nei canali di drenaggio e possibilità di alimentare il bestiame. L'acqua di drenaggio è però spesso inquinata dai fertilizzanti e dai pesticidi: molti pastori lamentano che un uso prolungato di queste acque ha causato in alcuni casi una diminuzione della produzione di latte delle proprie bestie e, in altri, addirittura il decesso. Abbeverare gli animali con l'acqua dei canali di irrigazione è severamente vietato: i canali sono sorvegliati e chi disattende la regola è punito⁹⁹. Le foglie delle canne e altra vegetazione che cresce in aree non coltivate sono vendute fuori dal perimetro come foraggio: pur non essendo una pratica legale, di fatto è tollerata dalla dirigenza. Anche perché l'alternativa è peggiore: sono frequenti gli ingressi, vietati, di mandrie nei campi perimetrali alla ricerca di acqua e foraggio. I danni del passaggio del bestiame sono ingenti: distruzione di canali e hydroflume, perdita di coltivazioni, usura delle piste. I costi sono enormi per le società e incidono pesantemente sulle spese complessive. Gli allevatori locali sono considerati “un nemico” che “invade” e “conquista” (sono questi i verbi usati dai dirigenti di Sennar e Kenana) le terre del progetto. E la soluzione è rivolgersi alla gendarmeria, che presidia i campi per allontanare i pastori. Non interessa che i perimetri a zucchero, proprio per la loro disposizione a corona attorno alla Gezira e lungo il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro, rappresentino un'incredibile contrazione dello spazio pastorale, che ha reso maggiormente complicato l'accesso del bestiame all'acqua e alle zone di pascolo.

⁹⁹ Intervista ad un gruppo di pastori che, lungo la strada che dalla Kenana conduce ad Asalaya, stavano conducendo il proprio bestiame alla ricerca di acqua pulita in canali non sorvegliati, 2016.



Figura 56 Il bestiame dopo essersi abbeverato ad un canale della Kenana. (S. Turrini, 2016).

La complicazione che, per ora, ha investito parzialmente alcuni progetti (Asalaya, Kenana e White Nile) e che potrebbe in futuro interessare gli altri è quella relativa alla meccanizzazione e alla conseguente diminuzione dei posti di lavoro. Ad oggi, la prospettiva per tutte le società è quella di meccanizzare il più possibile la produzione. La motivazione ufficiale prevede la riduzione del costo del lavoro, ma è evidente che vi sia anche la volontà di annullare il più possibile il fattore umano all'interno del ciclo produttivo: scioperi, richieste d'aumento, rallentamenti nel lavoro, garanzie sociali sono tutti elementi che vengono valutati con disprezzo dalle compagnie. Molto meglio, si dice, fare affidamento all'austera precisione della meccanica. Si innesca così una spirale di riduzione delle possibilità di impiego, che è in contrasto con la promozione sociale ed economica delle popolazioni locali che tutte le società dichiarano di promuovere.

La Kenana si attivò già dai primi anni Ottanta per la meccanizzazione. Gli esiti furono drammatici: la necessità di

manodopera crollò del 75% nella fase di raccolta. La “volontà meccanica” della Kenana non riuscì però a farsi valere a lungo: i prezzi del gasolio e i costi relativi ai pezzi di ricambio portarono a una rivalutazione generale dell’apporto umano nel ciclo produttivo. Inoltre, Kenana non poté fare a meno di considerare che le pressioni delle comunità locali circa un loro coinvolgimento nel lavoro agricolo stavano velocemente aumentando. Ad oggi il numero dei dipendenti, permanenti e stagionali, raggiunge quota 15.000 unità circa, ma la tentazione aziendale di iniziare una stagione di sfooltimento è tanta¹⁰⁰. Chi lavora in Kenana viene descritto come un “privilegiato”, una persona che può dire di lavorare nel progetto agro-industriale di maggior successo nell’intero Sudan. Non si tratta solo di questo: i salari offerti da Kenana sono buoni, maggiori rispetto alla media nazionale, a parità di mansioni. Tuttavia, i lavoratori devono sottostare ad un sistema lavorativo fondato “sul controllo e sulla subordinazione” della forza lavoro: chi controlla il lavoro nei campi ha pieni poteri sui braccianti. Può licenziare senza preavviso e reprimere qualsivoglia forma di sciopero (Hassaballa, 2008, p. 197). Inoltre, la grande disponibilità di manodopera a cui la Kenana può fare affidamento, data la costante espansione dei villaggi attorno ad essa, spinge i lavoratori a dare il meglio di sé. Il rischio per loro è quello di essere rimpiazzati da altri lavoratori aventi un costo minore, una minaccia che deve essere scongiurata poiché molti hanno perso qualunque altra fonte di sostegno economico e possibilità lavorativa al di fuori del progetto.

Un altro problema di grande rilevanza che chi vive attorno ai progetti esprime con forza è l’impatto ambientale della produzione dello zucchero. Effetti negativi si registrano tanto per l’inquinamento dell’aria come per quello dell’acqua. Per quanto concerne questo

¹⁰⁰ Intervista a dirigenti della Kenana Sugar Company, 2016.

secondo caso, nei canali di drenaggio si accumulano fertilizzanti e additivi chimici: da quei canali alcuni villaggi attingono acqua, non solo per abbeverare il bestiame. In Kenana difetti di progettazione hanno portato l'acqua di drenaggio ad accumularsi presso i villaggi di El Mazlagan e Khir Kleikis, causando una vasta superficie di acqua stagnante, ben visibile dal satellite. Questa situazione è aggravata dal fatto che alcune sponde del "lago di drenaggio" sono pesantemente contaminate dalla presenza di scarti relativi alla lavorazione dei sottoprodotti e difficilmente degradabili: prima fra tutti, la melassa.

L'inquinamento dell'aria è causato dalla modalità di raccolta della canna maggiormente diffusa in ogni progetto dello zucchero in Sudan. Questa prevede di bruciare i campi prima di passare con le macchine o di procedere manualmente: in tal modo si eliminano le foglie e si preparano i fusti di canna per il successivo trattamento, oltre a scacciare eventuali presenze indesiderate, come serpenti ed insetti. Questa pratica però genera ingenti quantità di fumo che, quando i venti girano verso i villaggi, rendono l'aria irrespirabile e provocano nelle popolazioni coinvolte alti tassi di febbre dovuti a infiammazioni respiratorie.



Figura 57 *Le foglie della canna vengono bruciate prima di compiere il raccolto.* (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).



Figura 58 *Il taglio della canna dopo l'incendio.* (Fonte: El Nazir, Desai, 2001).

Altra fonte di inquinamento è la bagassa che è bruciata per produrre energia. Le parti combuste che escono dalle ciminiere ricadono sulle aree vicine. Nei villaggi visitati dei diversi perimetri si registrano problemi d'asma ed anche infezioni agli occhi. A Wad Alsyed, centro posto immediatamente a sud dello zuccherificio di Guneid, alcune persone hanno abbandonato le case per colpa delle ricadute dei residui della bagassa bruciata. “Durante il periodo di attività dello zuccherificio, da novembre a maggio, filamenti combusti e polveri nere ricoprono tutto ed entrano in ogni ambiente. Molti [...] sono colpiti, alle volte severamente, da malattie correlate con questo inquinamento” mentre la compagnia esercita pressioni sui medici dell'area affinché non registrino con estrema cura disagi e malori. “Bisognerebbe attrezzare le ciminiere con filtri adeguati, ma l'intervento è considerato troppo costoso [dai dirigenti]. Da parte di alcuni gruppi di attivisti sono state fatte proteste pacifiche con slogan come “Enough! Enough! Enough!” e “We are humans!” (Bertoncin et al., 2017b, p. 109). Le manifestazioni hanno ricevuto copertura mediatica a livello nazionale. Conseguentemente, la repressione non si è fatta attendere, gli arresti sono stati numerosi. Una attivista ha affermato: “Sappiamo che è possibile bloccare le bagasse, per questo i dirigenti della compagnia devono procedere in questa direzione. Certamente costa. Ma la vita di tutti è più importante del risparmio industriale e del profitto di pochi”¹⁰¹. “In generale, gli abitanti dei villaggi colpiti capiscono la pericolosità del ciclo produttivo ma hanno ben presente l'importanza dello zuccherificio, anche per l'economia dell'area. Vi è quindi chi cerca soluzioni concertative con la società, nella direzione ad esempio di

¹⁰¹ Intervista, 2016. La giovane attivista, ora non più residente in Sudan, ci ha mostrato articoli di giornale e comunicati politici riguardanti la faccenda, oltre a fotografie e video che hanno documentato le proteste di piazza e la brutalità poliziesca.

aumentare i servizi sanitari” (Ibid.), altri puntano al conflitto, altri ancora migrano verso i centri urbani e, chi può, all'estero.



Figura 59 Il cortile di una casa presso Wad Alsyed. Il proprietario si è spostato a Khartoum (S. Turrini, 2016).

In conclusione, analizzando il comparto saccarifero sudanese non si nota solamente una distanza tra compagnie pubbliche e private e, al loro interno, tra i vari progetti. La vicinanza geografica non è sufficiente a “innescare lo sviluppo economico, ma è necessaria la presenza di un milieu socio-culturale innovatore, ovvero di una prossimità attiva a livello della rete di relazioni fra attori che favorisca l’interazione e la creatività” (Camagni, 1991, Bertoincin et al., 2017b, p. 100). Lo scollamento non riguarda solo le relazioni produttive che (non) si instaurano a scala regionale, ma soprattutto ciò che avviene quando gli stabilimenti agro-industriali dedicati allo zucchero si

impiantano sul territorio. Restringendo l'esame alla scala locale si è stati in grado di osservare perché vi sia uno scarto tra i luoghi delle comunità agro-pastorali e gli spazi del progetto. Ogni corrispondenza tra i due modelli territoriali è assente ed anche i tentativi di creare qualche legame (come attraverso l'assunzione lavorativa e la concessione di servizi) stanno diminuendo di intensità. "Nei territori dello zucchero la popolazione locale è sempre meno inclusa, come risultato della meccanizzazione. Poiché il grado d'accesso ai servizi offerti dalle società saccarifere alle comunità locali è legato prioritariamente alla relazione di dipendenza tra il lavoratore e l'azienda, la diminuzione della popolazione impiegata riduce in prospettiva la platea che gode di servizi" (ivi, p. 111). Questa situazione è tanto più grave poiché l'industria saccarifera sorge sulle ceneri delle attività economiche tradizionali.

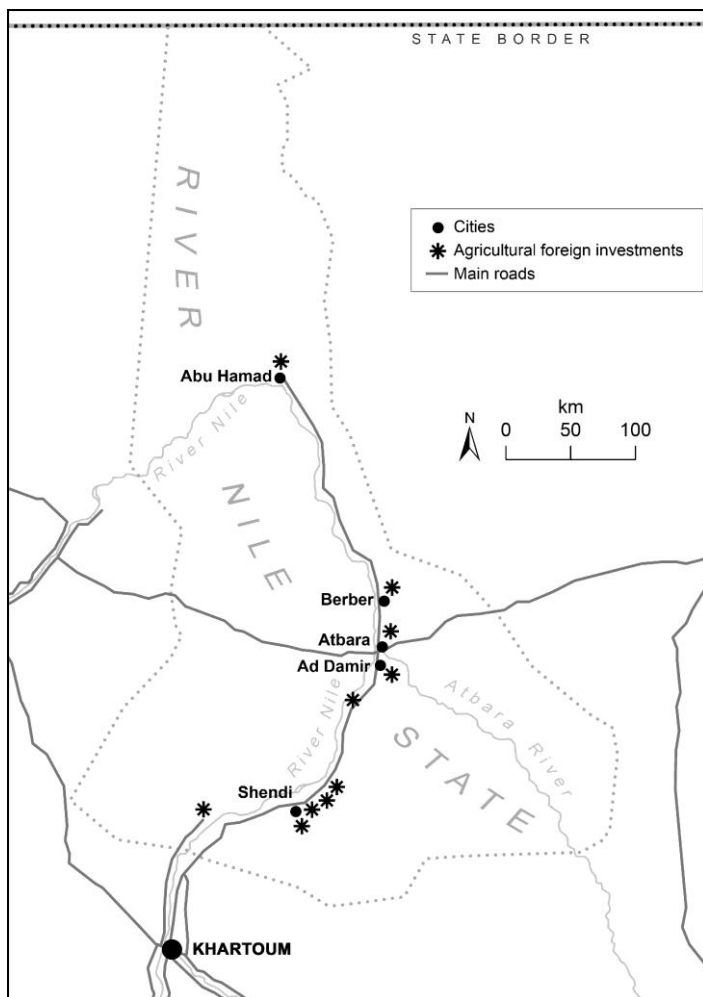


Figura 60 Lo stato del Nilo e i progetti agricoli visitati. (Fonte: GIS. Elaborazione grafica di S. Turrini con il supporto del Laboratorio GIS del Dipartimento di Geografia di Padova, 2017). I progetti visitati sono: GLB Invest (sinistra orografica del Nilo a nord di Khartoum, regione di El Matamma); Temanco Twins Company, Crown Steel Agricultural Project, Alkear Project, Tala Investment Corporation (regione di Shendi); Bashair Project, African Malaysian Company – Akasha (regione di Ad Damir); Al Rajhi International for Investment – RAIL – Kafa’a Project development (regione di Atbara); AAAID e Rawabi Co. – Arab Company for Crop Production (regione di Berber); più a nord, nella regione di Abu Hamad vi è ancora la AAAID con l’Abu Hamad Wheat and Feed Production Project.

6

**GRANDI PROGETTI AGRICOLI STRANIERI IN
SUDAN: IL BOOM DELL'ALFALFA**

6.1 VERSO UN'ECONOMIA POST-PETROLIFERA

Il regime di al-Bashir ha lanciato il “Programma di Rinascita Agricola” nel 2006 (ARP, Agricultural Revival Programme – *al-nahdah al-ʔiraʔayah*) (Verhoeven, 2015). Favorire nuovi legami commerciali nel settore idro-agricolo aveva un duplice scopo: ricostruire alleanze diplomatiche dopo un periodo di progressivo isolamento internazionale del Sudan; prepararsi alla drastica riduzione delle rendite petrolifere, che sarebbe avvenuta in seguito alla secessione del Sud Sudan, dove è localizzata la maggior parte dei pozzi.

La stagione del “Breadbasket” si era rivelata generalmente un fallimento e il vigore con cui quella fase di espansione agricola aveva preso slancio venne completamente meno nei primi anni Ottanta. In assenza di guadagni sufficienti derivanti dagli investimenti agricoli, il trasferimento di capitali dai Paesi del Golfo al Sudan per il mantenimento dei progetti calò sensibilmente e così anche le possibilità dei governi del Sudan di finanziare lo sviluppo del territorio e il funzionamento dello stato (nel cap. 5 ho presentato l'eccezione della Kenana). In aggiunta, sul finire degli anni Ottanta, l'amicizia con i Paesi del Golfo fu scalfita dalla scelta di Nimeiri di schierarsi con l'Egitto nel processo di pace con Israele, decisione che fece contrarre ulteriormente il flusso di denaro da una parte all'altra del Mar Rosso (Woertz, 2013, p. 178-9).

I rapporti diplomatici del Sudan con i Paesi del Golfo (e in questo caso anche con Washington) si fecero maggiormente tesi conseguentemente agli stravolgimenti post-1989, anno in cui prese il potere il regime politico militare-islamista¹⁰² che – mutatis mutandis – ancora oggi governa il Paese. Gli islamisti sono giunti al potere tramite il colpo di stato del 1989, effettuato senza spargimenti di sangue e accolto con relativa indifferenza dalla popolazione. Il regime, risultato dall'alleanza tra islamisti e settori militari, ha rappresentato un inedito laboratorio politico teso a superare la contrapposizione tra questi gruppi, tipica della storia contemporanea del mondo arabo. L'iniziale consolidamento del regime è avvenuto su due livelli: il primo, quello della pianificazione sociale islamica all'interno del Paese; il secondo, l'attivismo internazionale, guidato dall'ideologo Turabi, convinto che il Sudan, in quanto “unico paese in cui un movimento islamista era riuscito a prendere il potere, avrebbe potuto giocare un ruolo da protagonista sullo scenario regionale e addirittura su quello globale” (Musso, 2016, p. 106). Il Sudan di Turabi avrebbe dovuto rappresentare un'alternativa di successo alla supposta diffusione senza freni della democrazia liberale e del capitalismo nel mondo post-Guerra Fredda. Tale successo non avvenne: alcune scelte operate dal governo sudanese negli anni Novanta: il sostegno all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq e l'ospitalità concessa a vari movimenti jihadisti, anche armati, a cui si permetteva di aprire campi di addestramento (l'“internazionale islamista” con base in Sudan comprendeva anche Osama Bin Laden). In questo decennio, parve che il NIF¹⁰³ facesse di tutto per crearsi il

¹⁰² In questo ambito “islamismo” si riferisce all'interpretazione politica dell'Islam che fa capo ai Fratelli Musulmani e alternativa a quella dei partiti islamici di ispirazione sufi.

¹⁰³ National Islamic Front. Organizzazione politica islamista con a capo Hasan al-Turabi, coincidente con il governo del Sudan dal 1989 fino alla fine degli anni Novanta.

deserto attorno. Le monarchie del Golfo annullarono gli aiuti che da sempre elargivano al Sudan per mitigare la grave situazione in cui versavano le sue finanze. Gli Stati Uniti inserirono il Sudan nella lista degli stati sponsor del terrorismo (ai tempi la compagnia era formata da Iran, Siria, Iraq, Libia, Cuba e Corea del Nord) e cancellarono ogni programma di aiuto (fino a poco prima il Sudan era il primo beneficiario degli aiuti USA in Africa sub-sahariana). Infine, molte organizzazioni internazionali impegnate nel Paese lo abbandonarono per ragioni di sicurezza.

I tentativi di sviluppare l'innovazione politica islamista si arrestarono irrimediabilmente a fine anni Novanta: l'estromissione di Turabi (ad opera di Omar al-Bashir a capo dei militari) ha fortemente compromesso la tensione ideologica del regime. Conseguentemente, il regime ha assunto un atteggiamento più pragmatico, appiattendosi su un modello autoritario di tipo burocratico-militare: “a quasi trent’anni di distanza dal colpo di stato che diede inizio al regime islamista, il sistema politico sudanese non è oggi così dissimile da quello degli stati di polizia che dominano il panorama della regione” (Musso, 2016, p. 21). La coalizione tra militari e islamisti che avrebbe dovuto “sovvertire le dinamiche centralistiche e predatorie che avevano presieduto alla nascita e allo sviluppo dello Stato sudanese” fallì (Ibid.). La “Rivoluzione di Salvezza nazionale” (*tawrah al-inqadh al-watani*) annunciata al momento della sommossa di trent’anni fa si rivelò un fallimento.

Nel 2005 ‘Abd el-Rahim Hamdi, (Ministro delle Finanze sudanesi negli anni Novanta e nuovamente incaricato a questo ruolo nei primi anni Duemila) dichiarò di essere fortemente preoccupato circa le possibilità di sopravvivenza del regime negli anni a venire: l’isolamento internazionale a cui avevano portato le politiche di Turabi e il

proseguimento dei conflitti nelle regioni del sud del Paese e in Darfur ponevano grossi interrogativi circa le possibilità di mantenere il potere.

Hamdi affermò che la permanenza al potere del NCP¹⁰⁴ doveva essere ritenuta prioritaria rispetto all'integrità territoriale del Sudan. Le periferie erano sacrificabili: gli sforzi riguardanti lo sviluppo del territorio dovevano essere concentrati all'interno di una precisa area, determinata dall'asse Dongola/Sennar più lo stato del Kordofan (e che sarebbe poi stata nota con il nome di "triangolo di Hamdi"). Così facendo, in caso di secessione delle regioni del sud del Sudan ed anche del Darfur, il Sudan centrale e settentrionale, lo "zoccolo duro" del consenso al regime, avrebbe potuto continuare a prosperare.

In questa prospettiva furono spesi i guadagni derivanti dalla vendita del greggio nazionale, la cui estrazione cominciò a fine anni Novanta. La storia petrolifera del Sudan comincia però tempo prima. Le prime perforazioni effettuate per ricercare il petrolio furono condotte nel 1979 ad opera della Chevron, che decise presto di abbandonare il Paese per ragioni di sicurezza legate all'impianto dei pozzi e alla risposta della popolazione locale. I beni appartenenti alla Chevron furono acquistati per una cifra irrisoria da un ricco affiliato del NIF: 25 milioni di dollari per attrezzature aventi un valore complessivo di 1 miliardo di dollari. In seguito, egli rivendette il tutto alla Arakis, un'azienda canadese. Ad ogni modo, si dovette aspettare l'arrivo di altri investitori per cominciare a sviluppare il settore petrolifero sudanese. L'estrazione di petrolio fu affidata alla China National Petroleum Corporation (CNPC), alla malaysiana Petronas e all'indiana ONGC

¹⁰⁴ National Congress Party. Partito di governo del Sudan dopo il 1999, anno in cui il suo leader Omar al-Bashir ha espulso Hasan al-Turabi al fine di organizzare il partito su una linea pragmatica e concedere al Paese un governo meno ideologico. Turabi ha fondato quello che è uno dei maggiori partiti di opposizione, il Popular Congress Party.

Videsh. Il rapporto con compagnie provenienti da oriente era di fatto obbligato, data la chiusura dei rapporti con i Paesi Occidentali e i vicini del Golfo (Large, Patey, 2011).

La produzione petrolifera incrementò costantemente: dal 1999 al 2007 la quantità di barili di greggio prodotti passò da 130.000 a 475.000 unità al giorno. Il progressivo incremento delle esportazioni fece ottenere all'economia sudanese un tasso di crescita pari al 7% annuo. Sebbene i pozzi si trovassero principalmente nelle regioni del sud, le rendite petrolifere servirono al rafforzamento del dominio del regime nel Sudan "utile", a scapito delle regioni periferiche. L'esercito e la macchina di governo furono abbondantemente foraggiate e sorsero nuove infrastrutture (ponti sul Nilo e strade asfaltate), specialmente nello stato di Khartoum e del Nilo (nello stesso momento, i fondi istituiti per sanità ed istruzione rimasero incredibilmente bassi) (James, 2011, pp. 56-7; Suliman, 2011, p. 161; Musso, 2016).

Per lo sviluppo del "triangolo", Hamdi pensava a grandi investimenti che presupponessero legami internazionali – politicamente e finanziariamente strategici – a lungo termine, ma soprattutto a investimenti che potessero raggiungere il Sudan il più velocemente possibile. Il modello da seguire era quello della Diga di Merowe, la cui costruzione cominciò nel 2003 e si concluse nel 2009. Ad oggi la diga è uno dei progetti più grandi dell'Africa per la produzione di energia idroelettrica. Merowe ha permesso al Sudan di raddoppiare la propria capacità energetica. Il bacino idrico formatosi ha una lunghezza di 174 chilometri, mentre l'area che esso occupa è pari a 476 km² (International Rivers, 2012). Gli impatti dal punto di vista socio-ambientale e del rispetto dei diritti umani sono stati ritenuti gravissimi dalle organizzazioni ambientali e umanitarie. La fluttuazione del livello delle acque e la difficile prevenzione rispetto alla sedimentazione del bacino stanno avendo conseguenze negative sulla qualità dell'acqua e la

salute pubblica nell'area. Cinquantamila persone sono state costrette ad abbandonare le loro terre e sono state ricollocate in aree desertiche, lontane dall'ecosistema rivierasco, senza la possibilità di accedere a canali di irrigazione. Le comunità locali hanno espresso più volte il loro dissenso nei confronti della grande opera e sono state perciò represses (ci sono stati anche morti). I finanziatori dell'opera sono stati (per un totale di 2.945 milioni di dollari): il governo del Sudan (1.114); il governo cinese (608); l'Arab Fund for Economical and Social Development (477); il Saudi Fund for Development (215); l'Abu Dhabi Fund Development (210); il Kuwaiti Fund for Economical Development (200); il Sultanato dell'Oman (106); il Qatar (15) (Castro, Torres, Planas, 2018).

Anche i progetti agricoli rappresentano investimenti “grandi” e “veloci” e per questo la loro realizzazione doveva essere favorita. Il regime mise il territorio nazionale a disposizione degli investitori interessati all'agribusiness, promettendo di intraprendere sforzi diretti all'implementazione di riforme che prevedessero la semplificazione della burocrazia, l'accrescimento delle facilitazioni finanziarie, la concessione di contratti d'affitto a lungo/lunghissimo termine per quanto concerne il possesso della terra. I Paesi del Golfo approfittarono di questa apertura e cominciarono a costruire grandi progetti agricoli. Questi non dovevano solo permettere un accesso privilegiato alla produzione alimentare e, dunque, ridurre la dipendenza dalle importazioni, sempre maggiore a causa del costante aumento della popolazione (che si prevede continuerà fino al 2050) e dei consumi. Avere grandi progetti agricoli all'estero significava poter esternalizzare anche la produzione agricola già attivata in patria, minacciata dal

progressivo esaurimento (e complementare salinizzazione) delle falde acquifere fossili¹⁰⁵.

L'attrazione dei Paesi del Golfo per il Sudan crebbe maggiormente in seguito alla crisi dei prezzi dei beni alimentari del 2008 e alla conseguente restrizione del commercio globale di cibo. Nonostante la elevata disponibilità di capitale di cui i Paesi del Golfo possono servirsi per pagare le importazioni, la restrizione delle esportazioni da parte di alcuni grandi paesi produttori su cui avevano fatto affidamento (principalmente Argentina, Russia, India, Vietnam) fece scaturire il timore di non riuscire a soddisfare la domanda interna. Questa opzione andava scongiurata assolutamente: la garanzia di un sufficiente apporto di cibo alla popolazione costituisce uno dei pilastri del contratto sociale su cui questi stati si reggono: governati in modo autoritario, i Paesi del Golfo “comprano” il dissenso interno e si “scusano” per una mancanza di partecipazione politica offrendo uno stato sociale diffuso e garantendo posti di lavoro nel settore pubblico (Keulertz, Woertz, 2015).

Tra le merci agricole più richieste dai Paesi del Golfo vi è l'alfalfa (erba medica; *Medicago sativa*), un foraggio destinato agli allevamenti di bestiame, sempre più diffusi in tutto il Medio Oriente, e quindi al soddisfacimento della crescente domanda di carne e prodotti caseari. Il mercato arabo richiede circa 20 milioni di tonnellate di alfalfa ogni anno, attualmente soddisfatti in gran parte da Stati Uniti e Spagna,

¹⁰⁵ Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti sono tra i più impegnati a ridurre le estensioni coltivate al loro interno. Dal 2016 in Arabia Saudita non si coltiva più il grano. Negli Emirati, invece, stanno progressivamente diminuendo le estensioni coltivate ad erba di Rhodes (*Chloris gayana*). La scarsità di acqua nei Paesi del Golfo è parzialmente compensata dal commercio in “acqua virtuale”, acqua che è “incorporata” (*embedded*) nell'importazione di merci agricole (Allan, 2011). Come afferma Woertz (2013, p. 2): “The virtual water trade has added the equivalent of a second river Nile to the region's water balance”.

ma vi contribuiscono anche Italia, Romania, Australia, Argentina e Sudan (USDA, 2017)¹⁰⁶. Poiché la produzione domestica dei Paesi del Golfo andrà diminuendo a causa delle politiche di esternalizzazione agricola, ci si aspetta che Arabia Saudita ed EAU diverranno presto i maggiori importatori di alfalfa al mondo, assieme a Giappone, Corea del Sud e Taiwan (Keulertz, Woertz, 2015).

L'alfalfa è spesso descritta come la “regina dei foraggi” per la sua elevata produttività (tra le due e le tre tonnellate per ettaro ad ogni taglio) ed il notevole valore nutritivo. Per questo non è usata come unico foraggio nella dieta del bestiame, ma è invece mescolata con foraggi di minore qualità (sia leguminose che graminacee). L'alfalfa sudanese è prodotta nei grandi progetti agricoli presenti nello stato del Nilo, in quello del Nord, nel Kordofan settentrionale e nello stato di Khartoum dove vi sono condizioni climatiche favorevoli alla sua coltivazione lungo tutto l'arco dell'anno. La produzione ottimale di alfalfa richiede poche cose: essa prevede terreni privi di vegetazione, il loro livellamento quando l'orizzonte non è sufficientemente piano e sementi piantate a una profondità molto scarsa, circa mezzo centimetro. Una buona irrigazione e condizioni metereologiche ottimali possono concedere ben dieci raccolti all'anno: l'operazione di taglio si ripete infatti ogni 30-35 giorni (solamente il primo taglio avviene circa 45-50 giorni dopo la semina)¹⁰⁷. Questa serie viene interrotta ogni due-tre anni quando l'alfalfa è sostituita con l'erba di Rhodes, ottima per la ricostituzione di terreni degradati e sovrautilizzati. Si tratta di un altro foraggio, anch'esso avente una produttività molto alta ed un elevato

¹⁰⁶ Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti d'America. Nel 2015 l'Italia ha esportato 453.000 tonnellate di alfalfa. 384.000 sono state consegnate agli Emirati Arabi Uniti.

¹⁰⁷ Interviste, 2016 e 2018.

contenuto proteico. È considerato una coltura estiva, ma grazie a varietà sempre più aggressive la sua stagione colturale può essere sensibilmente allungata.

Il progressivo aumento della richiesta di alfalfa è coerente con i cambiamenti alimentari che vanno sotto il nome di “*meatification of diet*”: sempre più persone sviluppano una dieta che contiene carne, mangiandola più volte alla settimana (Weis, 2007, 2013; Chemnitz et al., 2014). Tra i maggiori consumatori di carne vi sono Australia e USA (90 Kg pro-capite), Argentina, Israele e Brasile sono a breve distanza; tra gli altri, seguono l’Unione Europea (64 Kg) e l’Arabia Saudita (53 Kg). Agli ultimi posti troviamo molti Paesi africani e asiatici: tra questi, il Sudan (14 Kg) e l’Etiopia (4 Kg), l’India e il Bangladesh (3 Kg). In futuro, l’industria della carne costituirà un problema sempre più urgente essendo disastrosa dal punto di vista ambientale¹⁰⁸. Dall’acqua (servono 15.415 litri di acqua per produrre 1 kg di manzo industriale) agli alimenti per il bestiame (a livello mondiale, il 57% di orzo, segale, miglio, avena e grano – prodotti adatti al consumo umano – servono per nutrire gli animali), dalla conservazione ai trasporti, l’industria della carne usa ingenti risorse e produce elevatissimi livelli di gas serra (Vermeulen, Campbell, Ingram, 2012; GRAIN, 2017).

Gli sforzi del regime sudanese intesi ad attirare gli investimenti agricoli nel Paese sono aumentati ulteriormente in seguito alla secessione del Sud Sudan, nel 2011. Tenutosi tra il 9 e il 15 gennaio 2011 il referendum sull’indipendenza è stato caratterizzato da

¹⁰⁸ Ed anche assolutamente irragionevole dal punto di vista della giustizia sociale globale: 821 milioni di persone nel mondo soffrono di fame cronica, ovvero non riescono ad avere accesso ad una quantità sufficiente di cibo per condurre una vita attiva (FAO, IFAD, WFP, WHO, 2018). Sebbene il dato sia elevato, esso è minore rispetto a quello segnalato da rilevazioni precedenti. Peggiora la situazione nei primissimi anni Novanta, quando la fame attanagliava ben 950 milioni di individui (FAO, IFAD, WFP, 2013).

un'affluenza maggiore al 96% e da un voto favorevole pari al 98,81%. Il Sud Sudan (con capitale Juba) è nato ufficialmente il 9 luglio del 2011. Dopo aver ottenuto l'indipendenza, la ripresa del Sud Sudan è stata affossata dall'emersione di violenti scontri tribali, che perdurano tutt'oggi e dalla controversia con il Sudan circa la gestione dei pozzi petroliferi e il commercio dell'oro nero: il regime di Khartoum non concede l'utilizzo degli oleodotti collegati a Port Sudan per l'esportazione (Johnson, 2016). Da parte sua, il Sudan (con capitale Khartoum) subì una mutilazione del 25% della sua area, ridusse la propria popolazione del 20%. Le conseguenze economiche della secessione furono severe: il valore della sterlina sudanese crollò; il deficit di bilancio aumentò abbondantemente; l'inflazione raggiunse percentuali record. Inoltre, la produzione relativa ai pozzi rimasti nel nord (dove oltre all'oleodotto sono posizionati gli impianti di raffinazione e vi è l'accesso al mare), che potrebbe raggiungere i 100.000 barili al giorno, è attualmente ridotta ai minimi termini, a causa di conflitti nelle aree dove i pozzi sono posizionati (Elbeely, 2013).

Fu perciò promulgata nel 2013 una nuova legge in materia di investimenti. Il National Investment Encouragement Act (NIEA, 2013) ha avuto lo scopo di far entrare il Paese in un'era post-petrolifera. La legge ha sviluppato facilitazioni burocratiche e finanziarie che hanno effettivamente incrementato l'attrattività del Sudan, specialmente per coloro che sono interessati all'agribusiness, ma anche per quelle compagnie impegnate nell'estrazione mineraria (in particolare di oro, le cui entrate derivanti dai diritti di estrazione consentono alle casse statali di ricevere circa 2 miliardi di dollari all'anno¹⁰⁹) (Sharfi, 2014).

¹⁰⁹ Sarebbe davvero interessante poter consultare una ricerca su questa materia. I dati inerenti al settore minerario in Sudan sono però ancor più scarsi di quelli reperibili in merito a quello agricolo. Ciò di cui si è a conoscenza è che le maggior parte delle

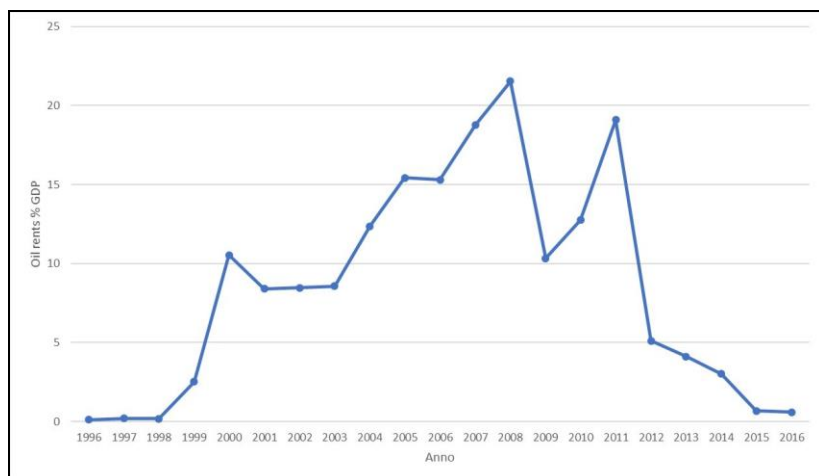


Figura 61 Guadagni derivanti dalla vendita del petrolio sudanese come % del PIL. (Fonte: World Bank data, 2018).

aziende estrattive provengono da Cina e Paesi del Golfo. La loro riservatezza è massima. Ho avuto un contatto diretto con un'impiegata di una di queste compagnie che mi ha raccontato di come i dipendenti che esprimono un minimo di criticità sugli impatti sociali e ambientali delle cave sono immediatamente licenziati (Intervista, 2018).

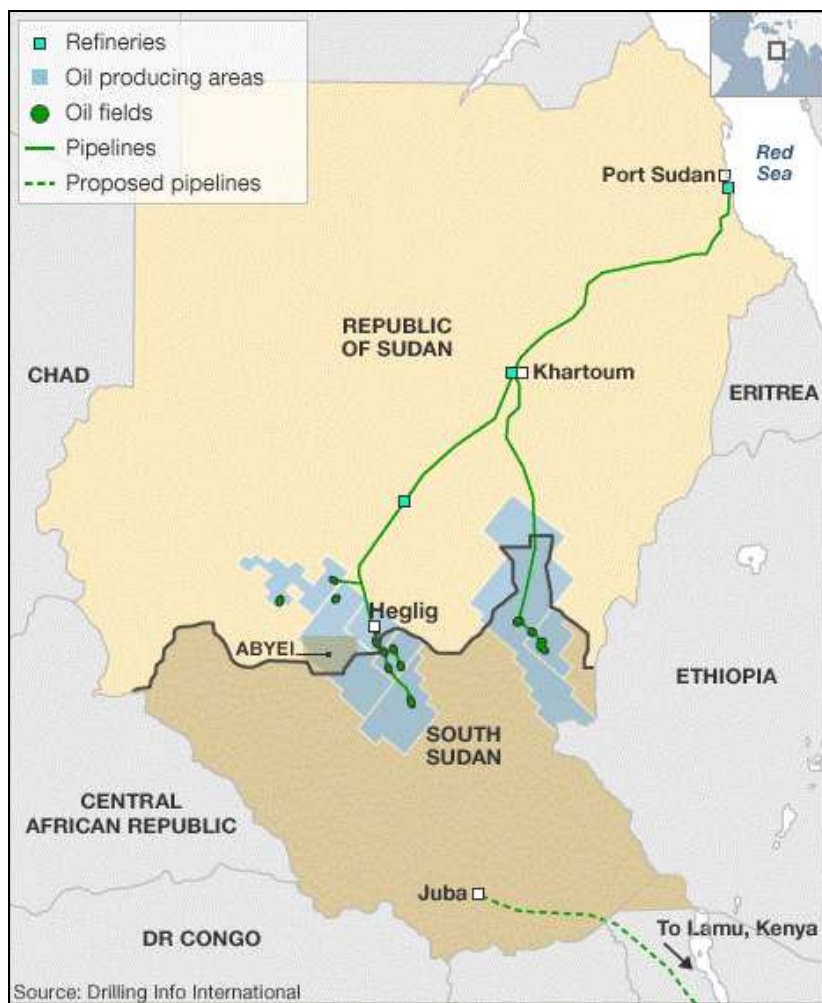


Figura 62 Mappa del petrolio sudanese. (Fonte: www.drillinginfo.com).

6.2 NIEA E PROMOZIONE DEL TERRITORIO

I vantaggi concessi dal National Investment Encouragement Act a chi decide di investire in Sudan sono notevoli e non hanno subito revisioni dal giorno della loro attivazione (UNCTAD, 2015; Omar Ali Law Firm, 2016). Dopo il 2013 i prodotti che sono trasportati nel Paese dall'estero per la costruzione di progetti agricoli sono esenti da qualunque tassazione. Precedentemente al NIEA l'imposta sul valore aggiunto dei beni ammontava al 17% per il settore agricolo (era l'11% per l'industria e il 18% per i servizi) (Hassan, 2015). È una pratica diffusa quella di approfittare di questa esenzione tariffaria per immettere nel Paese beni non necessari al progetto e poterli rivendere sul mercato domestico a prezzi competitivi (ciò avverrebbe soprattutto per il materiale informatico)¹¹⁰. Infatti, il NIEA permette che ogni bene introdotto in Sudan dall'investitore possa essere rivenduto anche a scopi alternativi rispetto a quelli previsti dalla licenza ottenuta inizialmente. Gli unici limiti previsti dal legislatore riguardano le vetture: automobili con più di 1.000 cavalli (si tratta di *hypercar* di lusso), pick-up a doppia cabina e familiari sono escluse dall'esenzione. Grazie al NIEA l'investitore può inoltre modificare, senza incorrere in pagamenti aggiuntivi, l'estensione e la finalità produttiva prevista dal progetto anche dopo che gli è stata assegnata la terra. Nulla vieta all'investitore di realizzare una cava se al momento dell'ottenimento della terra scoprisse le potenzialità minerarie dell'area su cui avrebbe voluto in precedenza impiantare, ad esempio, una monocoltura. L'estensione iniziale concessa all'investitore può essere aumentata in ogni momento. Soprattutto, è permesso che quanto è prodotto in Sudan possa essere completamente esportato. Così ha recentemente affermato il Presidente

¹¹⁰ Intervista, 2016.

dello stato del Nilo rivolgendosi ai potenziali investitori stranieri interessati all'agribusiness: "I legislatori hanno fatto del loro meglio per concedervi opportunità e facilitazioni affinché possiate produrre ciò che volete ed esportare quanto volete" (Promises with Development, 2017¹¹¹). Infine, si garantisce che il progetto non verrà espropriato e nazionalizzato in alcun modo, eccetto per ragioni di massimo interesse statale. In tal caso un'adeguata compensazione verrà concessa immediatamente.

Il NIEA ha stabilito la creazione di una nuova architettura istituzionale con il compito di dirigere il flusso di capitale proveniente dall'estero. Sono stati istituiti l'Alto Consiglio per gli Investimenti (Higher Investment Council) e l'Autorità Nazionale per gli Investimenti (National Investment Authority - NIA)¹¹². Il primo è presieduto dal Presidente del Sudan in persona. Questo organo funge da "attore politico" che presiede allo sviluppo delle relazioni commerciali con l'estero, tramite la promozione di un "business-friendly environment" in patria e la conduzione di rapporti diplomatici di alto profilo. Il Consiglio ha l'autorità di identificare quali sono i settori produttivi in cui gli investimenti devono essere concentrati (l'estrazione mineraria, l'agro-industria, la manifattura, l'edilizia...), di decidere che tipo di strategia comunicativa si deve adottare per pubblicizzare il Paese e di esercitare pressioni affinché a livelli istituzionali minori non siano posti ostacoli agli investitori. La NIA (oggi disciolta nel Ministero degli Investimenti), invece, costituiva un'agenzia governativa avente un "ruolo tecnico". Essa rappresentava l'organo informativo dell'Alto

¹¹¹ www.youtube.com/watch?v=Dk7GQaQEWtQ.

¹¹² Oggi, la NIA non esiste più e il potere e le competenze di questo organo istituzionale sono concentrati nel Ministero degli Investimenti (tramite la Decisione Presidenziale n. 31 del 2015).

Consiglio: ad essa competeva proporre quale settore produttivo potesse essere sviluppato, più o meno di altri, in un determinato stato sudanese. Materialmente, la NIA doveva presentare al Consiglio una “mappa degli investimenti”, ovvero una lista di progetti produttivi in attesa di un investitore (in alcuni casi ha anche effettuato studi di fattibilità).

Il “pacchetto di progetti” individuato dalla NIA per ogni stato avrebbe dovuto essere il risultato di una negoziazione tra l'agenzia e i livelli istituzionali minori. Così non è stato: il lavoro di terreno ha chiarito in maniera netta come la preparazione della “mappa degli investimenti” sia avvenuta nella completa mancanza di coordinazione tra le varie istituzioni statali. In alcuni casi le amministrazioni regionali hanno espresso pareri non positivi nei confronti di un'eccessiva apertura agli investimenti dall'estero. La preoccupazione dei funzionari regionali e degli amministratori locali era dovuta alla possibilità che, assecondando la concessione di terre nei propri stati a favore di attori stranieri, possano emergere conflitti destabilizzanti nel loro territorio¹¹³.

La lista, approvata dall'Alto Consiglio, è stata pubblicata nel “Directory of Proposed Investment Projects” (NIA, 2013c). Per quanto concerne l'offerta relativa al settore agricolo, è possibile osservare che vi sono 117 progetti agricoli in attesa di un investitore. La loro estensione totale raggiunge i 3,5 milioni di ettari di terra, interamente posizionata in “governmental land with no restrictions and registerable (*si*) with the services of water, electricity and roads available”. Ancor più interessante è il fatto che la maggior parte dei progetti proposti possa essere attivata “without the obligation to institutionalise a partnership between the State and the Investor or a production relationship to be agreed between farmers, shepherds and investor”. In pratica, in questi casi l'investitore avrebbe libertà assoluta di operare

¹¹³ Interviste, 2016 e 2018.

come meglio crede, senza vincoli istituzionali e scocciature legali. I progetti sono localizzati ad una media di venti chilometri dal Nilo: possono prelevare l'acqua dal fiume e attingere alla falda. Questa seconda pratica è la più diffusa in Sudan, soprattutto quando la distanza dai corsi d'acqua supera la decina di chilometri (Fragaszy, Closas, 2016). L'uso commerciale previsto per i progetti è legato alla coltivazione di legumi, cereali, trifoglio, grano, piante di limoni, mango, ceci e angurie. Tuttavia, sono semplici indicazioni, non obblighi da seguire: l'investitore ha il diritto di piantare la coltivazione che desidera.

Project Name	Location	Area in Acres	Activity	Project Cost in Dollars	Investment Form	Notes
Abusalim Valley	Western Aldamar – Area of Abusalim Valley	100.000	Sugar beet, fodder, vegetables and trefoil for export	-	Investment partnership	20 km far from Nile
North-western Alnaqaa Valley	Almatamma Locality - North-western Alnaqaa Valley	50.000	Legumes, wheat, fodder, onions, potatoes, vegetables, trefoil, mango, citrus, water melons, melons, beans and chickpeas.	-	Offered for implementation	50 km far from Nile - Irrigated by underground water (Southern basin)
South-western Almatamma	Almatamma Locality - Wadhamid	200.000	Legumes, wheat, fodder, onions, potatoes, vegetables, trefoil, mango, citrus, water melons, melons, beans and chickpeas.	-	Offered for implementation	Irrigated by underground water and Nile water. – 7 km far from Nile. – About 2 km to the west of Omdurman – Almatamma Road.
Far South-western Almatamma	Almatamma Locality - Wadhamid Rural areas	200.000	Growing wheat, trefoil, onions, potatoes, vegetables and fodder.	-	Offered for implementation	Good water – 40 km far from the Main Road – Irrigated by underground water available at a depth of 200 m – Sites are now being planned.
Alhawwad Valley	Eastern Kaboshia	1.500.000	Animal production, fodder, trefoil, wheat and vegetables	-	Offered for implementation	Studies and Plans are now being conducted- Irrigated by underground water.

Figura 63 Alcuni progetti proposti nello stato del Nilo. (Fonte: Directory of Proposed Investment Projects, 2013).

La richiesta e l'approvazione di un investimento sono svolte presso il Ministero degli Investimenti. A differenza di tante altre istituzioni visitate, questo Ministero è un luogo vivace, pieno di persone impegnate nel lavoro. Le scrivanie sono sormontate da plichi di documenti: richieste di investimento e piani di fattibilità. Per velocizzare le procedure burocratiche è stato stabilito un sistema chiamato “one-

stop shop”, pubblicizzato come “una finestra amministrativa capace di far dialogare istituzioni statali e investitori privati e raggiungere soluzioni in poco tempo”¹¹⁴. Concretamente, si tratta di tre scrivanie e tre impiegati, ognuno esperto in merito ad un preciso settore (primario, secondario, terziario). Il loro compito è quello di “accompagnare” l’investitore verso la creazione del progetto da lui desiderato¹¹⁵. Chi decide di investire in Sudan non è costretto a scegliere uno dei progetti proposti dallo stato. L’investitore ha massima libertà nel proporre l’area su cui vuole impiantare il progetto e la produzione che vorrebbe attivare. In ogni caso, l’investitore deve presentare un minimo studio di fattibilità finanziaria: solo in questo modo potrà ottenere un’“approvazione preliminare”¹¹⁶. L’approvazione conclusiva avverrà nel momento in cui il Ministero degli Investimenti riceverà quello che è chiamato un “encouragement rate”, la cui modalità di calcolo non è pubblicizzata in alcun modo. Diversamente, non vi è la necessità di effettuare alcun pagamento nel caso in cui l’investimento che si vuole attivare sia ritenuto strategico: la maggior parte di tali investimenti coinciderebbe con i progetti agricoli, ma non è chiaro quali siano i

¹¹⁴ Intervista, 2018.

¹¹⁵ Ciò che si è rivelato evidente durante le visite al Ministero per gli Investimenti è che gli imprenditori con notevolissima capacità finanziaria e progetti produttivi strategici sono accolti da personale di profilo più alto.

¹¹⁶ I documenti da presentare al Ministero degli Investimenti potevano essere scaricati dal sito del Ministero degli Investimenti tra il 2017 e il 2018. Ad oggi il sito non risulta più attivo. I documenti erano disponibili in lingua inglese e in arabo. Lo scopo dichiarato del sito era quello di aprire “an additional window to expose Sudan’s resource richness, investment potential and opportunities” accettando il fatto che “promoting investments via website has become a well-known practice throughout the globe”.

parametri per identificarli né, tantomeno, quali siano i benefici per le casse statali (UNCTAD, 2015)¹¹⁷.

Nonostante l'approvazione del NIEA, l'UNCTAD ha sostenuto che il governo del Sudan dovrebbe istituire un comitato esclusivamente dedicato alla “costruzione di una buona immagine nazionale” (ivi, p. 28). Si ritiene infatti che siano necessari sforzi per la promozione di un “Sudan brand” al fine di migliorare l'attrattività del Paese. Ad oggi questo comitato di marketing nazionale non esiste: il compito di promuovere il territorio è una competenza, tra le altre, che spetta al Ministero degli Investimenti.

Il grado di attrazione di un territorio non dipende solamente dalle facilitazioni burocratiche e finanziarie che si applicano all'investitore, ma anche dalle capacità dell'offerente di comunicarne le qualità. Il Ministero degli Investimenti pone l'accento sulle risorse naturali del Sudan, sulla sua posizione strategica e sulla disponibilità di lavoro a basso costo, per promuovere l'attrattività del Paese (NIA, 2013, a, b, c: ancora oggi questi documenti compongono il materiale informativo a cui i funzionari dello stato fanno riferimento).

Il Sudan è pubblicizzato come contenitore di terre vuote (vuote di persone ma ricche di risorse si intende) che devono essere messe a valore, traendo vantaggio dall'enorme disponibilità di acqua offerta dai fiumi e dalla falda, il cui consumo (lo ha rivelato il lavoro di terreno) è gratuito e non soggetto a limitazioni. Inoltre, l'acqua di falda presente in

¹¹⁷ Secondo un dipendente di alto livello impiegato presso la sede dell'AAAID a Khartoum non vi è alcun beneficio per le casse statali né tantomeno per la popolazione locale. La realizzazione di grandi progetti agricoli in Sudan avviene con quest'ultimo in una posizione di completa sudditanza rispetto ai governi del Golfo e alle loro aziende. In altre parole, il regime di Khartoum riceverebbe molte pressioni affinché attui le migliori condizioni per i Paesi del Golfo che, al momento, appoggiano il regime di al-Bashir nonostante la condanna internazionale.

Sudan è considerata una delle migliori (grazie al suo grado di salinità compreso tra gli 80 e i 1.800 mg l⁻¹) (MacAlister et al., 2012). La manodopera è abbondante e costa poco, motivo per cui il Paese è altamente competitivo rispetto agli altri stati della regione (un'importante eccezione è rappresentata dall'Etiopia dove il salario minimo che per legge deve essere concesso a un lavoratore è un quinto di quello sudanese)¹¹⁸. Inoltre, la geografia rende il Sudan il centro potenziale di un mercato regionale in espansione: il Mar Rosso può contribuire al commercio dei prodotti con il Medio Oriente, l'Asia e l'Europa. La prossimità geografica è un importante fattore per gli investitori arabi poiché riduce i prezzi del trasporto e rende più facile mantenere rapporti commerciali, culturali e politici. Il Sudan è membro della Lega Araba, e Khartoum ospita la AAAID (Arab Authority for Agricultural Investment and Development) e la AOAD (Arab Organisation for Agricultural Development), oltre alla Arab Bank for Economic Development in Africa. Il Sudan è anche membro della COMESA (Common Market for Eastern and Southern Africa) che comprende un mercato di più di 445 milioni di persone (Harrigan, 2014, p. 135). Il Ministero degli Investimenti ricorda inoltre che gran parte del territorio nazionale non è vincolato da un ben insediato regime di proprietà privata, né tantomeno si trova già inserito in circuiti produttivi e commerciali che potrebbero ostacolare la realizzazione di un nuovo grande progetto agricolo. Le comunità pastorali sono presentate come un elemento di folklore, facili da allontanare e rendere innocue per via della loro scarsa e dispersa popolazione e della loro predisposizione nomade. Infine, si pubblicizza un'efficiente rete stradale: l'asse nord-sud collega i progetti con la capitale, Khartoum,

¹¹⁸ Sito web del Ministero degli Investimenti del Sudan, non più esistente (visualizzazione precedente ottobre, 2017).

mentre l'asse est-ovest consente il trasporto delle merci agricole verso Port Sudan, da dove potranno essere esportate (Bertoncin et al., 2017b).

Le autorità sudanesi hanno effettuato anche vari viaggi in Europa per aprire nuovi legami commerciali: in Italia, a Roma, vi sono state alcune conferenze¹¹⁹ con la partecipazione dei Ministri sudanesi dell'Agricoltura, dell'Economia e della Finanza e degli Investimenti, oltre ai dirigenti degli istituti bancari sudanesi più importanti (Banca centrale del Sudan, Bank of Khartoum, Faisal Bank, Omdurman National Bank). Lo scopo principale è stato quello di far apprezzare il Sudan, di cui, affermano i partecipanti, c'è una scarsissima conoscenza a livello internazionale, dovuta anche alla presenza pluriennale delle sanzioni americane che hanno impedito agli investitori occidentali di partecipare attivamente all'economia del Paese. In merito, le parole di un alto funzionario del Ministero degli Investimenti sono molto chiare: "Ora che le sanzioni sono state ritirate è il momento di presentarsi al mondo. Conferenze e viaggi sono organizzati per far capire che ci sono tante risorse di cui potersi servire in Sudan, un Paese che offre lavoro a basso costo e in cui possono essere importate merci di ogni genere senza incorrere in alcuna tassazione. Purtroppo, gli investitori occidentali sono recalcitranti all'idea di investire in Sudan nonostante la possibilità di accedere a vasti spazi e acqua abbondante. C'è una ragione di fondo: le aziende occidentali vogliono dati precisi, capaci di descrivere il territorio nel modo più puntiglioso possibile, ed anche garanzie di stabilità politica. Ciò non è sempre possibile in Sudan. Per questo proseguiamo nel rafforzamento dei legami con Cina e Paesi del Golfo, che sono maggiormente flessibili circa le condizioni territoriali

¹¹⁹ Banca Ubae, Confindustria Assafrica & Mediterraneo, Ambasciata Italiana in Sudan e l'Ambasciata del Sudan a Roma sono stati gli organizzatori (primavera 2017).

su cui devono intervenire e non richiedono particolari garanzie. Ad ogni modo, le aziende occidentali sono le benvenute, poiché hanno abbondante capitale da investire e buone tecnologie. Continueremo a lavorare al fine di attrarle”¹²⁰.

In questa prospettiva si sono tenute varie esibizioni agricole a Khartoum che hanno coinvolto aziende provenienti da tutto il mondo. Tra le più importanti vi è stata la SIAFE (Sudan International Agriculture, Livestock & Food Business Conference & Exhibition) che, per ora, si è svolta nei mesi di ottobre 2016 e 2017. Come si poteva leggere nel sito ufficiale della conferenza (oggi sfortunatamente chiuso), SIAFE rappresenta un “groundbreaking step towards the utilization of Sudanese huge untapped potential”: di nuovo terra, acqua e lavoro. L’obiettivo della conferenza è stato quello di presentare le opportunità per l’agribusiness in Sudan. Tra gli altri, vi hanno partecipato funzionari pubblici con il potere di concedere licenze immediate a chi fosse intenzionato a compiere al più presto esplorazioni sul terreno¹²¹. Dare terra ai privati è stato il primo scopo delle conferenze SIAFE ed anche ciò che le ha differenziate da altri incontri relativi al settore agricolo. Dal sito: “what sets SIAFE apart from other agricultural conferences is that it has a strong focus on private sector driven agricultural growth, *promoting the idea of agriculture as a business and not a development agenda*” (corsivo mio).

6.3 LA NUOVA FRONTIERA AGRICOLA

Tra le varietà di alfalfa presenti in Sudan, una delle più diffuse è quella venduta da ICS Frentec, *Terralfa 95.50*, risultato di una ricerca

¹²⁰ Intervista, 2018.

¹²¹ Intervista, 2018.

agronomica pluriennale condotta in campi sperimentali negli USA, in Argentina e in Australia. Sul materiale informativo che gli impiegati dell'azienda rilasciano agli imprenditori agricoli questa varietà è pubblicizzata come segue (a cadenza regolare gli impiegati si spostano in macchina nelle regioni del nord alla “ricerca” di progetti appena sorti)¹²²: “This variety was bred and developed by recurrent mass selection in a population of disease-resistant survivors from old fields that have been grazed by livestock and cut for fodder for many years. The selections were combined in polycross blocks with some Argentine and US germplasm over three cycles and desirable plants bred on. Plants were selected on plant characteristics of early maturity, lower crowns, finer stems, high leaf to stem ratio, superior fodder yield, reliable seed production, improved disease and pest resistance and plant persistence under grazing and fodder production. *Terralfa 95.50* plants are highly winter active non dormant with strong growth most of the year and vigorous recovery from cutting or grazing. The selection for low crowns with prolific finer stems should enable it to be very persistent in close grazing regimes and heavy traffic, fodder production systems. *Terralfa 95.50* is an excellent highly winter active non dormant alfalfa suitable for desert and irrigation situations, particularly in intensive fodder production systems with high traffic and cutting regimes which may damage more erect crown alfalfa varieties and where a very high quality of fodder is required” (Ics Frentec, materiale pubblicitario visionato durante il lavoro di terreno, 2018).

Qualunque sia il tipo di alfalfa coltivato, questa viene irrigata tramite pivot. L'irrigazione a pivot è stata ideata nel 1940 dal contadino-inventore americano Frank Zybach (1894-1980). Essa consiste in un braccio idraulico (di acciaio o alluminio) con irrigatori posizionati lungo

¹²² Intervista, 2018.

la sua lunghezza e sostenuto da torri mobili al cui interno scorre l'acqua, estratta da un pozzo o proveniente dal Nilo. Il vantaggio dell'irrigazione a pivot su quella gravitativa è di non dipendere da terreni perfettamente piatti. Non richiede una dispendiosa opera di livellamento del terreno (*leveling*) e non necessita un profondo spietramento (*cleaning*), fattore positivo che limita l'impoverimento dei suoli. I pivot si muovono grazie a motori elettrici posizionati su ogni torre. La torre più esterna detta la velocità dell'intero sistema, mentre un dispositivo controlla che ogni torre sia allineata con quella adiacente. Gli impianti possono avere diverse grandezze: la misura più usata è quella capace di irrigare 63 ettari (150 feddan). L'irrigazione a pivot impiega meno acqua e lavoro rispetto ad altri metodi irrigui ed ha anche minori costi, a partire da quelli legati alla manutenzione (molto maggiori sono i costi per mantenere l'efficacia idraulica di un canale)¹²³.



Figura 64 *Pivot centrale in azione presso il progetto della Arab Company for Food Production. (S. Turrini, 2016).*

¹²³ Mader S., “Center pivot irrigation revolutionizes agriculture”, *The Fence Post*, 25 maggio 2010: www.thefencepost.com/news/center-pivot-irrigation-revolutionizes-agriculture/.

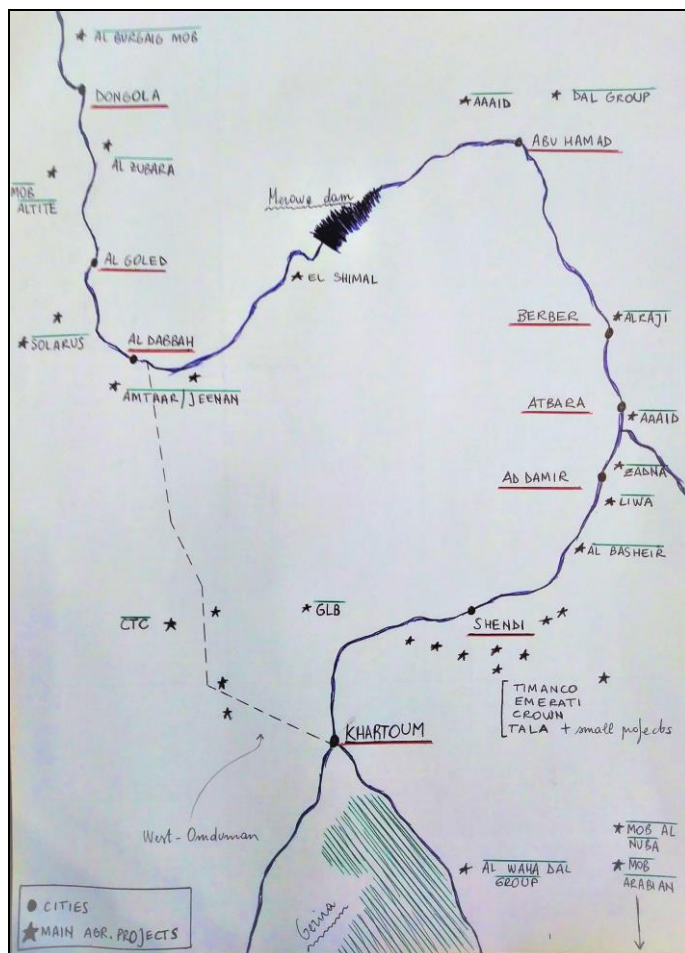


Figura 65 Progetti agricoli stranieri in Sudan. Con questa mappa grossolana, realizzata durante il lavoro di terreno in Sudan nel 2018, ho tentato di segnalare la presenza di progetti agricoli stranieri, specialmente a nord di Khartoum. Non tutti sono stati visitati, né dal gruppo di ricerca né dal sottoscritto. La mappa è infatti stata creata facendo in parte affidamento sulla localizzazione individuata dal lavoro di terreno, in parte grazie alle interviste svolte che hanno segnalato la presenza di un progetto in una determinata area e alle utilissime immagini satellitari. Per quanto modesta, credo di poter affermare che questa mappa rappresenti il primo tentativo grafico (almeno a livello pubblico) di dare una rappresentazione organica a ciò che sta avvenendo nelle aree rurali sudanesi. È possibile che mappe più complete siano presenti negli archivi di stato, ma non confido in questa opportunità.

Le acquisizioni di terra finalizzate alla coltivazione di alfalfa in Sudan hanno misure molto diverse tra loro. Vi è chi ha richiesto ed ottenuto terra per poche migliaia di ettari e chi invece ha domandato e ottenuto centinaia di migliaia di ettari. Tra i secondi c'è Moawia Elberier, un conglomerato multinazionale di 30 compagnie. In Sudan Moawia ha la possibilità di mettere a valore 480.000 feddan (200.000 ettari), cifra che ne fa il più grande acquirente di terra in Sudan. Al momento, i progetti attivi non coprono interamente l'estensione a disposizione. Nello stato del Nord si trovano Altite e al-Burgaig. Riguardo al primo, Moawia ha accesso a 35.000 feddan (15.000 ettari) e coltiva alfalfa tramite 50 pivot (che diverranno presto 100); nel secondo – molto più piccolo, solo 4.000 feddan – sono coltivate invece patate e alberi da frutto (palme da dattero e limoni). Moawia ha anche 25 pivot per la produzione di alfalfa nello stato di Khartoum (Mob Arabian Ranches, 3.000 feddan) e altri 22 pivot per la produzione di Rhodes grass all'interno del Al Nuba Project (5.000 feddan), anche questo nello stato di Khartoum.

Nelle vicinanze di Atbara, nello stato del Nilo, c'è un grande progetto dell'Arab Company for Food Production (ACFP), emanazione dell'Arab Authority for Agricultural Investment and Development (AAAID). L'ACFP è una compagnia istituita nel 1987 e finanziata dall'AAAID (42,5%), dal governo del Sudan (20%) e dai governi di Iraq, Kuwait e Arabia Saudita (12,5%). La AAAID è un'istituzione finanziaria multilaterale istituita nel 1976 allo scopo di promuovere la sicurezza alimentare nel mondo arabo (si noti che la data di creazione è inserita nel pieno della "Breadbasket Strategy"). La sua sede principale si trova a Khartoum, mentre un altro importante centro regionale è quello a Dubai, negli EAU. La AAAID ha ventuno stati membri, che hanno collettivamente costituito il suo capitale pari a 1.114 milioni di dollari.

Da statuto, la AAAID dovrebbe contribuire allo sviluppo sostenibile dei Paesi arabi e a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni che ci vivono. Effettivamente, sono svariati i suoi programmi di sostegno ai piccoli agricoltori e allevatori, anche a quelli sudanesi. Tuttavia, se una parte di questi è sostenuta nel proprio lavoro, un'altra parte, consistente, subisce le ripercussioni di altri investimenti operati dalla AAAID. Mi riferisco proprio ai suoi grandi progetti agricoli: il principale si trova nello stato del Nilo. Dal 2003, la AAAID (tramite la ACFP) ha avuto accesso a 20.000 feddan, al cui interno sono coltivati alfalfa, Rhodes grass e grano per mezzo di 50 pivot. La produzione maggiore fa riferimento alle prime due colture, che sono completamente esportate in Arabia Saudita e Kuwait. La quantità di grano prodotta è invece immessa nel mercato locale. La AAAID ha anche acquisito 70.000 feddan nei pressi di Abu Hamad, 500 chilometri a nord di Khartoum, anch'essa nello stato del Nilo. Il gruppo finanziario è in attesa di trovare alleati nel settore privato per realizzare lo studio di fattibilità e cominciare i lavori per la realizzazione del nuovo progetto, che si intende finalizzato alla produzione di grano (per il mercato interno) e foraggio (per l'export). Un funzionario impiegato presso la AAAID mi ha espresso il suo parere sulla sostenibilità dei grandi progetti stranieri in Sudan: "I grandi progetti di monocultura sono realizzati in Sudan spacciandoli all'opinione pubblica come esempi virtuosi di sviluppo. In teoria, dunque, il grande progetto dovrebbe essere un modello *win-win*. Così non è assolutamente. Non solo per quanto riguarda le comunità locali, che, poiché il ciclo produttivo è altamente meccanizzato e non richiede manodopera, sono espulse dalle loro terre. Anche lo stato non risulta un attore vincente per ciò che concerne le trattative legate alla concessione di terra. O meglio, chi perde sono le sue finanze pubbliche. Il regime, al contrario, guadagna in visibilità e rafforza legami con

l'estero che, in definitiva, sono al momento la sua unica ancora di salvezza"¹²⁴.

Un'altra grande protagonista della nuova frontiera agricola in Sudan è RAAI (Al Rajhi International for Investment), compagnia saudita che ha molti progetti agricoli non solo nel Paese, ma anche in Arabia Saudita, Egitto, Ucraina e Polonia (e sta pensando di espandersi anche in Mauritania). Il suo progetto maggiore in Sudan è quello di al Kafa'ah, che significa "efficienza", e in cui i primi raccolti sono avvenuti nel 2009. Questo progetto è uno dei più conosciuti in Sudan (a dire il vero uno dei pochi tra quelli recenti. Tra la popolazione sudanese urbana la conoscenza di ciò che sta avvenendo nelle aree rurali del Paese è molto scarsa). RAAI ha acquisito poco meno di 50.000 feddan nella regione di Berber dove possiede 140 pivot per mezzo dei quali coltiva principalmente alfalfa e Rhodes grass, ma anche molto grano (RAAI è la compagnia agricola che immette la maggior quantità di grano nel mercato arabo. Una parte consistente di quello prodotto in Sudan rimane nei confini di questo Paese).

La regione di Shendi ha dato spazio a innumerevoli progetti agricoli negli ultimi quindici anni. Tra i vari progetti ce ne sono due, uno di proprietà saudita (precedentemente era malaysiano) e quello di al-Bashir (giordano) che, presenti in Sudan già dai primissimi anni Duemila, stanno attualmente convertendo la loro produzione. Si vuole indirizzarla alla coltivazione di alfalfa, sebbene non si voglia abbandonare in toto la produzione precedente. Entrambi erano specializzati nella produzione di frutta, specialmente limoni e datteri, il cui mercato è in espansione, non solo nel mondo arabo, ma anche in Europa. I progetti di Elmerati Alkear e della Crown Agriculture testimoniano invece come la coltivazione di alfalfa sia diventata una

¹²⁴ Intervista, 2018.

“moda” tra i ricchi imprenditori e le compagnie multinazionali che vogliono diversificare il loro portfolio. Il primo ha sei pivot dal 2012, il secondo nove pivot dal 2005. L’idea che l’acquisizione di terre da parte di questi soggetti costituisca una “tendenza” è molto diffusa tra coloro che vendono servizi agricoli. Come afferma il dirigente di un’azienda impegnata in questo commercio, “i ricchi imprenditori arabi e alcune compagnie legate ai Paesi del Golfo investono nella produzione di alfalfa in Sudan perché è una coltivazione molto profittevole. Ma soprattutto, sono consapevoli che in caso di fallimento del loro progetto le conseguenze finanziarie per loro sono molto ridotte, data l’incredibile disponibilità di capitale a cui possono attingere”. Ben più impegnativo è l’investimento di Tala, compagnia saudita che dal 2014 possiede il maggiore progetto dell’area. Tala coltiva alfalfa, Rhodes grass e grano, ma anche patate e cipolle. Tutte le colture sono irrigate tramite i suoi 170 pivot, all’interno di una concessione fondiaria di 30.000 feddan.

Per terminare questa lista – non esaustiva – dei recenti grandi progetti agricoli realizzati in Sudan, vorrei richiamare quello della GLB Invest, una compagnia libanese che opera nella regione di El Matamma, in sinistra orografica del Nilo, 130 chilometri a nord di Khartoum. GLB si è assicurata l’estensione di 207.000 feddan (87.000 ettari) di terra per un unico progetto. Questo si trova non lontano dalla località di Qawz al Habashi ed è stato istituito con un contratto d’affitto di 99 anni rinnovabili. Oggigiorno il progetto agricolo della GLB ha 62 pivot, ognuno dei quali irriga un’area di 63 ettari. Il primo raccolto è stato effettuato nel 2014 con la Fase 1, 40 pivot. L’anno successivo sono stati aggiunti 23 pivot che costituiscono la Fase 2 del progetto. Obiettivo dell’investitore è quello di raggiungere la quota di 1.000 pivot, per poter incrementare esponenzialmente la produzione e l’export di alfalfa

(coltura primaria del progetto, intervallata ogni 2 anni da coltivazioni di erba di Rhodes e sesamo). GLB Invest possiede un proprio magazzino di 5.000 m² presso Port Sudan. Il foraggio è indirizzato prevalentemente agli allevamenti in Arabia Saudita ed EAU, ma una parte – molto minore – è esportata anche in Cina¹²⁵.

Unica, ma assai rilevante, eccezione all'irrigazione per mezzo di pivot è costituita dal progetto Amtaar, impiantato nello stato del Nord. Qui l'alfalfa è irrigata a goccia tramite piccoli tubi, non mobili, che compongono una rete irrigua sopraelevata rispetto al terreno (5.000 chilometri di rete tubaria con 420.000 irrigatori lungo la sua lunghezza). Amtaar è il risultato di una *joint venture* tra Jenaan Investments, alcuni privati provenienti dagli Emirati e il governo sudanese. Amtaar è uno dei più importanti progetti agricoli del Sudan: dal 2010 produce 20.000 tonnellate di alfalfa al mese sui suoi 6.000 feddan. Il caso di Amtaar è molto interessante: la modalità irrigua adottata semplifica ulteriormente l'irrigazione concessa dai pivot, aumenta l'estensione irrigabile a parità di risorse idriche e riduce la necessità di manodopera e manutenzione.

In ogni caso, la manodopera richiesta non è molta. Il personale più qualificato proviene dall'estero: gli ingegneri sono pachistani, sauditi ed europei, mentre coloro che sono impiegati in mansioni che richiedono minore qualificazione sono sudanesi, ma anche egiziani, kenioti e sudafricani, spesso filippini. Le promesse lavorative offerte dagli investitori e dal governo alla popolazione non vengono rispettate. GLB Invest, dopo aver affermato di voler impiegare 2.400 persone

¹²⁵ Durante un ciclo di interviste a Khartoum, nel 2018, una fonte impegnata nel commercio di strumenti agricoli ai grandi progetti, mi ha rivelato che è molto probabile che GLB Invest non avrà alcun futuro in Sudan. GLB ha speso troppo per strumenti agricoli su cui ora il suo personale non è in grado di operare un'adeguata manutenzione a causa di incapacità professionale e ridotta possibilità finanziaria per accedere ai pezzi di ricambio.

provenienti dalle aree rurali confinanti con il progetto, attualmente ha un organico (complessivo di ingegneri e operai indeterminati e “a chiamata”) di 120 persone; 90 sono i sudanesi. Nei momenti di raccolta (seppur ripetuti nell’anno, si tratta di alcune giornate ogni mese), il progetto della Arab Company for Food Production coinvolge 55 lavoratori, al-Bashir 100, Crown 50 ed Elmerati Alkear 45. Progetti dotati di molti pivot, come quelli di Tala e Kafa-ah 300¹²⁶.

Sebbene i grandi progetti più recenti stiano tentando di incrementare i margini di profitto evitando di “sporcarsi” con la realtà socio-ambientale del territorio, il lavoro di terreno ha dimostrato come essi non riescano ad evitare dal tutto gli “attriti locali”. Come ho già descritto in precedenza, gli investitori hanno la possibilità di acquisire grandi estensioni di terra in modo facile e in tempi veloci. Tuttavia, i problemi sorgono fin dalle prime operazioni di impianto progettuale, ovvero dalle modalità con cui si cerca di avere accesso all’acqua, indispensabile per “far fiorire il deserto”.

L’operazione di accaparramento idrico è tutt’altro che semplice ed economica. Nel caso in cui si voglia fare affidamento all’acqua del Nilo per l’irrigazione, l’investitore deve acquistare un tratto di argine lungo il fiume. L’acquisto avviene a caro prezzo: sulle terre che accompagnano il corso del Nilo vi è un saldo regime proprietario e un’economia agricola ben strutturata e difesa dalle comunità locali. Per garantirsi la disponibilità idrica, GLB ha dovuto aprire una trattativa con varie comunità locali. Infine, è riuscita a comprare un tratto di argine di 300 m x 200 m, dove è stata posizionata la stazione di pompaggio. Questa è connessa al bacino idrico interno al progetto grazie a tubi di vetroresina sotterranei (*GRP pipes*) lungo un corridoio di terra lungo 7 km e largo 50 m.

¹²⁶ Interviste, 2016 e 2018.

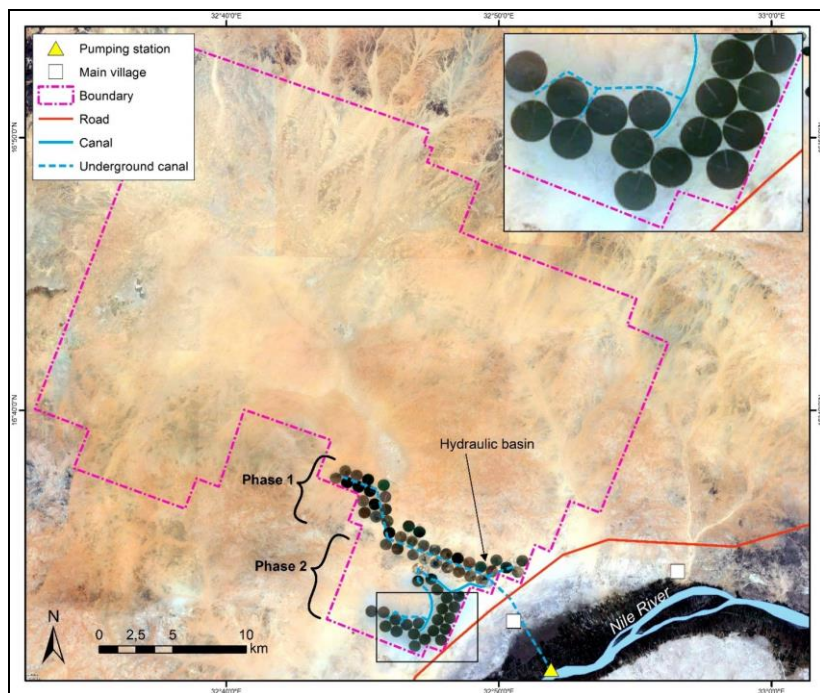


Figura 66 L'investimento libanese GLB. (Regione di Al Matammah). (Fonte: GIS. Elaborazione grafica a cura di Stefano Turrini e Silvia Piovani, 2017. Il tracciato relativo ai limiti della terra acquisita dall'investitore si fonda sulle informazioni raccolte durante il lavoro di terreno, sull'interpretazione di dati parziali reperibili all'indirizzo web www.glbinvest.com e di informazioni digitali ottenute con Google Earth).

Un problema che sorge al momento della realizzazione delle tubature o del canale che porta l'acqua dal Nilo alle aree rurali interne è il dislivello. Il lavoro di terreno ha dimostrato che la maggior parte degli investitori non era a conoscenza della possibilità di incorrere in questa problematica: molti si sono “fidati” delle informazioni concesse dalle autorità statali, che nascondevano questa caratteristica del territorio, e non hanno condotto propri studi di fattibilità. A maggiore dislivello corrisponde una spesa energetica maggiore: al fine di permettere all'acqua di superare gli “scalini” vi è la necessità di installare più pompe

lungo il canale idraulico. Nei progetti visitati le misure del dislivello variano dagli 8 m della Arab Company for Food Production (che non costituiscono un problema) ai 45 m del progetto saudita Tala, che, invece, necessita di più stazioni di pompaggio per “abbeverarsi”. Avessero condotto studi di fattibilità indipendenti, gli investitori avrebbero potuto rendersi conto del dislivello e avrebbero potuto meglio valutare le modalità di realizzazione del loro progetto agricolo. Così non è stato. Come affermato da molti investitori nello stato del Nilo, gran parte di loro ha preso, fin dalle prime difficoltà, contatti con professori delle Università sudanesi e ditte specializzate al fine di condurre uno studio più preciso del territorio ed indicare i margini di fattibilità dell’investimento. Ovviamente, il coinvolgimento di soggetti esterni nella progettazione ha sensibilmente aumentato le spese previste inizialmente.

Coloro che hanno deciso di fare affidamento sulla falda acquifera non sono stati esenti da problemi. Dopo aver scavato i pozzi, profondi tra i 100 m e i 140 m, l’investitore ha spesso realizzato che la capacità idrica della falda non è omogeneamente distribuita ed inoltre non ha la capacità di ricaricarsi attribuitagli dalle autorità sudanesi. Ne è conseguito che in molti progetti l’investitore è stato costretto a scavare un numero consistente di pozzi e che solo dopo alcuni anni ha potuto comprendere al meglio quali utilizzare e dove posizionare i campi. Inoltre, l’acqua nel sottosuolo, che in molti ipotizzavano fosse tra le migliori possibili, si è rivelata caratterizzata da valori salini troppo elevati, un fattore deleterio per i pivot, i cui irrigatori si incrostano e rilasciano minori quantità di acqua.

Non solo il sale, anche la sabbia costituisce un problema rilevante per i pivot e le colture. La micro-sabbia che s’abbatte sulle terre durante i *sandstorm* (*baboob* è il nome arabo specifico per le grandi

tempeste di polvere e sabbia) si insinua nei dispositivi meccanici ed elettronici che permettono il funzionamento delle macchine agricole ed inoltre produce materiale fangoso che si deposita nelle tubature e può compromettere il sistema irriguo nel suo complesso. Le tempeste portano anche un altro elemento di disturbo per il ciclo produttivo: innumerevoli detriti plastici (sacchetti di nylon e bottiglie) Vagano nel paesaggio locale e, trasportati dal vento, si impigliano nelle colture e ne compromettono la qualità. In queste occasioni, l'investitore richiama tutti i lavoratori (anche quelli maggiormente qualificati) a lavorare nei campi per togliere i rifiuti. Infatti, estrarre la plastica conglobata ad avvenuto imballaggio diventa impossibile. La presenza di plastica nelle balle abbatte il valore della merce dato che un prodotto compromesso non trova facilmente acquirenti.

In tutti i progetti si riscontra la scarsa qualità del servizio elettrico nazionale. I tagli alla corrente sono ogni giorno più di uno: la discontinuità del flusso di energia genera gravi danni in termini di produttività. Si pensi solamente alle conseguenze che può avere il blocco delle stazioni di pompaggio nel momento in cui si necessita di acqua per irrigare. Il governo periodicamente comunica di voler intraprendere vigorosi investimenti al fine di migliorare l'efficienza della rete, ma ciò non è fin ad ora avvenuto, ed anzi la qualità del servizio appare sempre più in declino. Per questa ragione, sempre più investitori cominciano a fare affidamento a (seppur costosi) generatori a gasolio.

In molti casi, agli investitori è stato domandato il pagamento di una "tassa territoriale" da parte delle amministrazioni regionali. Si tratta di una tassa ampiamente in contrasto con la volontà di apertura totale del regime, ma rende manifesto il contrasto di visione economica e territoriale tra i vari livelli istituzionali dello stato. La tassazione richiesta non prevede versamenti monetari, ma lo sviluppo di un regime di compensazioni finanziato dall'investitore che includa le comunità locali

interessate dall'impianto del progetto agricolo. Le amministrazioni regionali, assieme alle comunità, richiedono la realizzazione di scuole, cliniche e centri di culto ed anche l'accesso all'acqua – attraverso la concessione di un pozzo o di una quota idrica da prelevare dal canale del progetto – per le comunità rurali più lontane dal fiume. Volendo risolvere la potenziale disputa tra amministratori locali e investitori prima che questa assuma toni più accesi, il Ministero degli Investimenti chiede ai privati di assegnare direttamente il 25% delle terre acquisite alla comunità locale. Tale regola è facilmente aggirabile: gli investitori richiedono, in fase di acquisizione, una terra maggiorata del 25% per non avere poi un'estensione minore a quella desiderata.

Comunque, l'assegnazione del 25% è stata spesso disattesa. Per questa ragione, si sono registrate proteste, sempre represses dalle forze di polizia. Per evitare il peggio, molti privati si sono dovuti dotare di recinzioni e corpi di polizia per presidiare i limiti del progetto. A sud di Khartoum un progetto a Rhodes grass sul Nilo Bianco ha portato ad un consistente aumento delle zanzare nell'area. La conseguenza è stato un incremento dei casi di malaria tra la popolazione. Le comunità locali si sono ribellate e in molti hanno attaccato i depositi di merci agricole e hanno dato fuoco alle balle di Rhodes grass. I rivoltosi più in vista sono stati arrestati, mentre altri hanno subito pesanti pene pecuniarie¹²⁷.

Durante la prima missione di campo, la “tassa territoriale” rappresentava l'unico pagamento richiesto da un'istituzione dello stato. Durante il lavoro di terreno del 2018 sono però venute a conoscenza di una recente imposizione della Banca Centrale del Sudan: l'export non è più libero da ogni esenzione. La Banca ha decretato che l'investitore deve pagare alle casse dello stato 10 dollari ogni 80 tonnellate di alfalfa esportate. Si tratta di un fortissimo passo indietro rispetto alle politiche

¹²⁷ Intervista, 2018.

di apertura totale operate dal regime, tuttavia l'attrattiva del Sudan appare solo parzialmente minata se comparata con la tassazione negli altri stati della regione. Ad ogni modo, alcuni funzionari pubblici vicini al regime hanno avvertito il pericolo: “Il Sudan deve stare attento, è certamente un Paese importante per la produzione agricola del Medio Oriente. Tuttavia, un Paese come l'Arabia Saudita ha anche alternative: i sauditi investono molto in Asia e anche in Australia, sempre in agricoltura. E possono abbandonare il Sudan quando vogliono, annullando quel filo vitale per il regime che è il loro sostegno finanziario e diplomatico”.

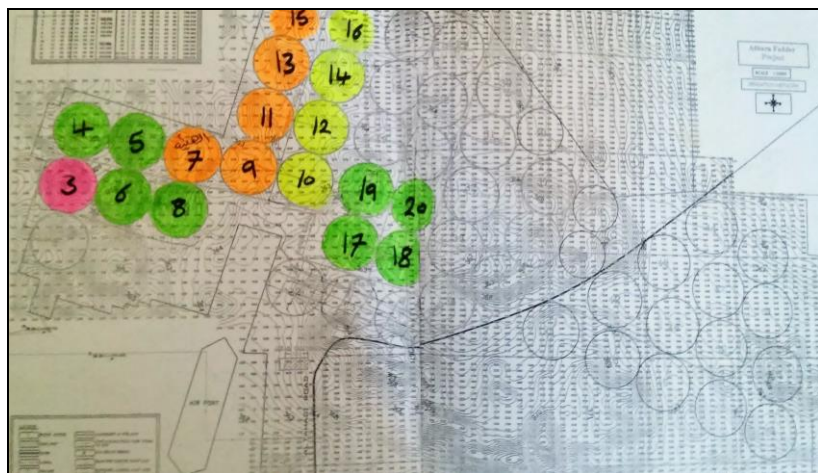


Figura 67 Il progetto dell'Arab Company for Food Production presso Atbara. (S. Turrini, 2016).

CONCLUSIONI

La casistica degli sforzi che lo stato ha impiegato nel tentativo di controllare sempre più fermamente il proprio territorio è davvero vasta. Fin dai suoi albori infatti, lo stato ha cercato di porre le condizioni per cui la riproduzione del territorio non solo non potesse fare a meno di lui, ma non potesse nemmeno presupporre la presenza di alternative. Dalle modalità di sviluppo urbano a quelle tramite cui la popolazione è stata organizzata nella politica e nel lavoro, l'intervento statale si è dimostrato potentissimo, in grado di riunire la molteplicità delle dinamiche sociali in un unico impianto disciplinatore. Così è accaduto anche nelle aree rurali, seppur in modo vigoroso solo in un secondo tempo. Infatti, sebbene una certa storia economica faccia combaciare l'espansione statale con la privatizzazione dei *fields* in Inghilterra e il conseguente aumento della forza lavoro salariata, per moltissimo tempo la geografia rurale dell'Europa si è caratterizzata maggiormente per la presenza di "regioni oscure" per lo stato, dove peculiari relazioni socio-politiche e commerciali hanno impedito una facile penetrazione delle strutture statali, incapaci perciò di mettere le mani sulle risorse lì disponibili e di ambire ad un effettivo controllo dell'area.

Si è dovuto aspettare il Novecento per vedere all'opera i più complessi tentativi statali di riorganizzazione delle aree rurali al fine di decretarne un'effettiva inclusione nel tessuto politico ed economico nazionale. In altre parole, ciò è avvenuto tramite l'imposizione di grandi progetti agricoli, le cui conseguenze a livello locale sono state rilevanti tanto in termini socio-culturali (revisione dei tempi agricoli, pastorali e di commercio; indebolimento delle appartenenze tradizionali; perdita

delle peculiarità dei luoghi...) quanto paesaggistiche (la monocultura comporta l'uniformità spaziale dovuta a spianamenti, maglie idrauliche e infrastrutture ad essa funzionali). Dopo essere stati realizzati, i grandi progetti si sono rivelati delle formazioni spaziali utili al fine di avanzare processi di "espansione nazionale" e di "civiltà allargata" guidati dallo stato. In questo senso essi hanno costituito veri e propri "contenitori di sovranità" a copia di un modello ideale: lo stato territoriale, di cui hanno inteso operare una vera e propria "miniatura" a scala locale. Il progetto come lo stato moderno è stato ideato e modellato affinché divenisse "tutto d'un pezzo", ovvero con limiti spaziali certi, finalità ben definite, un controllo assoluto sulle procedure interne e protezione da intrusioni esterne. In questo modo è stato possibile rendere effettivo l'esercizio sovrano sul territorio nazionale. Come la nascita dello stato ha posto fine allo stato di natura ed inaugurato lo stato civile, così l'instaurazione del progetto sul territorio locale ha inteso cominciare una stagione di regolarità, modernità e benessere condiviso chiudendo le porte alla disorganizzazione e alla sterilità produttiva della tradizione. Tutto a maggior gloria dello stato dunque, affinché quanto ne disse Hobbes – ovvero "Non esiste sulla Terra un potere che possa misurarsi con lui" – potesse non essere solamente una frase riportata sul frontespizio di un libro, ma una realtà tangibile.

Anche in Africa a partire dall'epoca coloniale, per lo stato controllare in maniera effettiva il territorio ha significato instaurare proprie strutture di dominio. In questa direzione si cominciarono a realizzare fondamentali pratiche territoriali: suddivisioni amministrative, zone militari, nuove vie di comunicazione, centri abitati e grandi progetti agricoli. Questi, in modo speciale, sono stati dimostrazione del massimo grado di impegno politico e finanziario di cui si è fatto portatore lo stato – prima quello coloniale, poi quello indipendente – al

fine di trasformare radicalmente – sviluppandole, civilizzandole... – le aree rurali. Anche se i capitali utilizzati a tali scopi non furono mai interamente prelevati dal conto nazionale, ma erano anche provenienti in parte da finanziatori esteri, la cabina di regia rimase sempre saldamente nelle mani statali. I creditori stranieri non ottennero la possibilità di impostare autonomamente le attività produttive secondo il loro volere: la strategia produttiva da seguire rimase quella decisa a livello politico dagli apparati dello stato. La storia della “agricoltura pianificata” in Africa ha inizio nel Sahel su spinta dei colonialisti francesi e britannici. In particolare, però, fu il Sudan ad ospitare il più grande esempio (in termini di estensione areale e di creazione di immaginario) di grande progetto agricolo: la Gezira. Questa si è costituita come una vera e propria “enclave dello sviluppo”: un territorio liscio (dove le direttive statali non avrebbero potuto incontrare intoppi), gerarchizzato (in cui tutte le “parti” avrebbero fatto riferimento ad un soggetto accentrato e superiore) e ben contornato (senza condizionamenti esterni al volere dello stato) dove lo stato ha potuto far avanzare il suo laboratorio politico teso a condurre la popolazione verso il progresso civile ed economico.

Se per una parte del Novecento le “enclave dello sviluppo” sono state capaci di corrispondere al “contenitore sovrano” richiesto dallo stato, a partire dagli anni Ottanta esse sono entrate in crisi. Non solo in Sudan, ma in tutto il Sahel lo stato già da alcuni anni si trovava sotto pressione di contingenze globali a cui non sapeva rispondere adeguatamente. Alla diminuzione dell'autorità statale all'interno dei progetti corrispose l'insorgenza di inattese relazioni a livello locale. Il grande progetto – nato per rendere *uno* il *molteplice* – esplose e portò a nuova vita una moltitudine di dinamiche locali da tempo sopite. Il disordine costituito dal *molteplice* è ciò che oggi descrive la Gezira: ci si

trova ormai in un contesto nuovo e diverso rispetto a quello della rigida disciplina precedente, ma non ancora completamente emancipato da esso. In questo senso, abbiamo visto come per la Gezira e i suoi abitanti sia molto difficile realizzare un futuro di autonomia e lasciarsi alle spalle le imposizioni del passato (anche del passato più lontano, quello coloniale del cotone come “coltura principe”: la definizione spaziale dei fondi e del sistema irriguo operata dai britannici è difficilmente modificabile). Una situazione simile si osserva all’interno di alcuni grandi progetti dedicati alla coltivazione della canna da zucchero, quelli pubblici. Diversa è la situazione nel progetto della Kenana Sugar Company. La Kenana costituisce un’importante eccezione nel mondo dei grandi progetti. Essa viene descritta come l’unico caso di successo della “Breadbasket Strategy” degli anni Settanta. La sua sopravvivenza in un contesto geografico ed economico molto critico (in particolare quello degli indebitati Paesi saheliani negli anni Ottanta) è stata possibile grazie al costante afflusso di “petroldollari” dai Paesi del Golfo. La buona capitalizzazione del ciclo produttivo ha permesso alla Kenana una capacità di resilienza impensabile nel settore pubblico. Inoltre, il progetto della Kenana ha subito ridottissime limitazioni dalla realtà sociale. Mentre il Sudan Gezira Board ha sofferto il crescente protagonismo dei *tenants*, sempre più “proprietari” della terra, ben preparati nel lavoro agricolo ed intenzionati ad assumere maggiori responsabilità, gli amministratori della Kenana sono stati avvantaggiati dalla possibilità di far avanzare la monocoltura tramite manodopera salariata “senza terra”, più facile da controllare e subordinare alla produzione.

Nei primi anni Duemila qualcosa di completamente nuovo accade nel mondo. Per le più varie ragioni – tutte riconducibili alla generale e progressiva tensione al primato dell’economico sul politico – lo stato ha cominciato ad offrire incredibili estensioni di terra a basso

costo con favori finanziari e amministrativi a entità politiche ed economiche straniere. Questo costituisce il fenomeno ampiamente conosciuto con il nome di *land grabbing*. Ci troviamo di fronte alla perdita dell'aspirazione statale al controllo diretto del suo territorio, all'incapacità/indisposizione dei governi a promuoverne in prima persona lo sviluppo ed infine al "posizionamento" di interi territori all'interno della sfera di influenza di autorità non nazionali dopo che, per molto tempo, la tensione dello stato era rimasta quella di procedere progressivamente ad una distribuzione omogenea – senza perciò prevedere spazi di eccezione – della propria sovranità su tutto il suo territorio. A livello mondiale, potremmo dire, la nuova frontiera agricola sta testimoniando il passaggio dalla mono-territorialità dello stato, intesa come unica possibilità di costruzione e disciplinamento del territorio a scala nazionale, ad un'inedita forma di territorialità globale. Le parole della Sassen ben descrivono la rilevanza storica di quanto sta avvenendo: "in their aggregate, these large-scale land acquisitions contribute to produce a global operational space that is partly embedded in national territories. This produces a partial denationalization deep inside nation-states, a structural hole in the tissue of national sovereign territory. I see foreign land acquisitions as one of several such processes that partly disassemble national territory. They become capabilities of an organizing logic that is disarticulated from the national state even as they operate deep inside its territory" (2013, pp. 43-4).

Come notato da numerosi autori, ciò che avviene è la determinazione di "ritagli" di territorio a cui consegue uno scollamento tra ciò che è al loro interno e ciò che li circonda, tra il "dentro" e il "fuori". In merito la visione di Ong (2006) aggiunge però alcune sfumature. L'autrice propone l'esistenza di spazi di sovranità "debole" e

“graduata” coincidenti con quei territori su cui lo stato ha permesso ad attori territoriali esterni di operare: la dialettica moderna del “dentro” e del “fuori”, quella delle territorialità reciprocamente esclusive, sarebbe stata sostituita da un gioco di gradazione e intensità, promosso dallo stato che ha deciso di dismettere la propria identità di “contenitore sovrano a tenuta stagna” ed invece organizzare “in modo nuovo nuovi spazi” funzionali all’entrata di attori stranieri nel territorio nazionale (Galli, 2001, p. 135). Questi spazi “nuovi”, a “sovranità graduata”, sono caratterizzati da diverse forme di organizzazione del ciclo produttivo: non si tratterebbe solamente di spazi produttivi che hanno superato la necessità di disciplinare la forza lavoro e prediligono le espulsioni (come i grandi progetti su cui io mi sono soffermato), ma anche di quelle produzioni fondate su “modi carcerari di disciplina lavorativa” la cui esistenza prosegue tuttora (si pensi ai lavoratori della logistica negli enormi magazzini delle grandi ditte di e-commerce) (Ong, 2006 p. 124). L’espansione su scala planetaria dei mercati non corrisponderebbe perciò a una omogeneizzazione del lavoro stesso. Piuttosto, siamo di fronte all’emergere di “spazi striati di produzione che combinano differenti tipi di regime lavorativo” (ivi, p. 121). In ogni caso, il grande progetto corrisponde ormai alla “forma” del capitalismo estrattivo operato da potenti attori stranieri. Complementare alla diffusione di questa “forma non nazionale” all’interno del territorio dello stato che la ospita è quindi l’emersione di una nuova geopolitica globale...un’originale relazione tra stato, territorio e autorità straniera che stiamo solo cominciando a conoscere: per quanto concerne questa tesi ciò è stato tentato approfondendo le più recenti modalità progettuali agricole in Sudan.

In questo Paese, la nuova frontiera agricola si espande nel nord del Paese, nelle aree che fino a poco prima erano ancora escluse da percorsi di modernizzazione guidati dallo stato. Compagnie private

straniere, Paesi esteri e organizzazioni intergovernative si sono attivate nel promuovere la coltivazione su larga scala di alfalfa, un foraggio necessario ai Paesi del Golfo al fine di mantenere la loro industria casearia e della carne. L'emersione della nuova frontiera agricola sudanese ha infatti preceduto la “corsa alla terra” seguita alla crisi dei prezzi alimentari del 2008. La spiegazione è una: l'insicurezza alimentare dei Paesi del Golfo – i più attivi nella “messa a valore” delle terre sudanesi – si è data prima della crisi globale dei prezzi delle merci agricole, tuttavia ha registrato un'accelerazione dopo il suo scoppio. Mentre l'esternalizzazione agricola ha contribuito al soddisfacimento della domanda domestica di questi stati, in Sudan le comunità rurali hanno subito la perdita delle loro terre (tanto necessarie dal punto di vista della conduzione delle attività economiche, quanto per la riproduzione simbolica e della memoria collettiva). A differenza del passato, all'espropriazione delle terre sofferta dalle comunità locali non è succeduta l'inclusione dei loro membri all'interno della produzione monocolturale. I nuovi grandi progetti agricoli si potrebbero definire “enclave del post-sviluppo”, radicate dal contesto locale, governate da autorità non nazionali e disinteressate all'inclusione della popolazione nel funzionamento progettuale (che ha un alto grado di meccanizzazione e specializzazione delle funzioni).

Nonostante gli incredibili mutamenti che vengono rilevati rispetto al passato non credo sia però corretto parlare di un declino della sovranità statale, come non ritengo esatto servirsi di termini quali “ritirata” o “abdicazione” per descrivere quello che, al contrario, è spesso volontario interventismo dei governi nazionali intenzionati ad esternalizzare lo sfruttamento delle risorse nazionali (Dardot, Laval, 2013). Lo stato non deve essere inteso come una vittima del fenomeno del *land grabbing*, ma come mediatore tra il proprio territorio e gli attori

stranieri. Questa mia opinione è anche la medesima di quegli autori che analizzano processi simili in altre parti del mondo: “states [...] are not coerced into accessing foreign capital by selling off pieces of their national territory to more powerful economic or political players. Instead, many states are active, calculating partners in land deals, negotiating the costs and benefits of the contemporary moment in order to maximize returns on what are considered marginal lands or marginal communities” (Wolford et al. 2013, p. 192). Per questa ragione e sebbene sostenga – difficile negarlo – che un grande progetto agricolo gestito con pieni poteri da autorità non nazionali comporti una riduzione dell’agibilità politica dello stato sul suo territorio, diversamente da quanto avveniva in passato con i grandi progetti saldamente nelle mani dello stato, non ritengo accettabile la visione di Wendy Brown (2013). L’autrice osserva un progressivo ed universale declino della sovranità statale che, dopo aver raggiunto il suo picco, sta ora recedendo, vittima del potere incontrastato del capitale “che riconosce come sovrani soltanto i decision makers delle imprese [...], che destituisce i principi giuridici e politici [...] sostituendoli con criteri di mercato, e declassa la sovranità politica a una questione di management” (ivi, pp. 9-10). L’idea di Brown prevede la dismissione degli stati e la deterritorializzazione dello spazio, ormai universalmente omologato ai dettami del capitale.

La visione di Brown, che richiama la nota prospettiva indagata da Hardt e Negri (2000) in *Impero*, per cui il vero sovrano sarebbe ormai il capitale, non mi appare convincente. Il caso sudanese chiarisce il perché: i processi di de-nazionalizzazione territoriale favoriti dallo stato coincidono con una diversa e originale attestazione della sua sovranità sullo scacchiere internazionale. Paradossalmente, se è vero che, attraverso una produzione normativa che sostiene gli investimenti provenienti dall’estero, lo stato permette la diffusione di autorità

straniere all'interno dei confini nazionali è altresì vero che, attivandosi in tal modo, esso tenta di riaffermare un proprio ruolo geopolitico, rafforzando precisi legami strategico-commerciali e creandone di nuovi. Abbiamo infatti osservato come lo stato sudanese abbia progressivamente favorito gli investimenti provenienti dall'estero sviluppando nuove istituzioni, strategie comunicative e facilitazioni burocratiche. Con questa agenda il regime di al-Bashir ha trovato il suo (seppur precario) equilibrio: degradando il significato di territorio, ormai ridotto a "merce" spendibile sul mercato globale, ha guadagnato molto, soprattutto nei termini di visibilità politica e di riconoscimento diplomatico.

Il regime di Khartoum non è più interessato a promuovere una "national economic salvation" come fu in passato (questo era lo slogan del regime quando prese il potere nel 1989). Il regime è ormai impegnato in una ben più circoscritta operazione: garantirsi la sopravvivenza, messa a repentaglio da un'economia disastrosa, dalla presenza di guerriglie nelle periferie dello stato, da una montante opposizione anche nei centri urbani, da un'immagine poco rosea diffusa dai paladini dei diritti umani e da una ridotta forza negoziale nello scacchiere internazionale, ragion per cui Franck (2018) ha recentemente descritto il Sudan come uno stato fallito. Tuttavia, coerentemente a quanto ho esposto nelle righe precedenti, credo risulti ancora migliore la descrizione del Paese fatta da Prunier e Gisselquist (2003): il Sudan è un "successful failed state". Dopotutto ha trovato una nuova via per mantenersi, quella di concedere porzioni di territorio nazionale a investitori stranieri, quindi ottenere rendite finanziarie che sono necessarie alla sopravvivenza del regime, ovvero al mantenimento di quella ristretta e ricca élite che, poiché ne guadagna, ancora sostiene il regime (Woertz, 2013, p. 161; ICG, 2016).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I dati ricavati da fonti online sono segnalati nelle note presenti nel testo. Per quanto riguarda gli articoli giornalistici e di approfondimento presenti sul web, quando possibile è stato segnalato l'autore, il nome della testata, il titolo del testo, in alcuni casi anche il collegamento virtuale. L'ultimo accesso ai siti è da intendersi come marzo 2019.

- ‘Abd Al-Rahim M., *Imperialism and nationalism in the Sudan: a study in constitutional and political development, 1899-1956*, Oxford, Clarendon Press, 1969.
- Abdalla I. H., “The 1959 Nile Waters Agreement in Sudanese-Egyptian relations”, *Middle Eastern Studies*, 7, 3, 1971, pp. 329-41.
- Abdel D. A. M., Adeeb W. A. M., “Comparison between hydro-flume and open field head ditch irrigation systems at Kenana Sugar Scheme, Sudan”, *Agricultural Sciences*, 5, 2014, pp. 588-603.
- Abdelkarim A., *Primitive capital accumulation in the Sudan*, Londra, Frank Cass, 1992.
- Abu-Zeid M. A., El-Shibini F. Z., “Egypt’s High Aswan Dam”, *International Journal of Water Resources Development*, 13, 2, 1997, pp. 209-18.
- Agnew J., “The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory”, *Review of International Political Economy*, 1, 1, 1994, pp. 53-80.
- Ahmed A. E., Alam-Eldim A. O. M., “An assessment of mechanical vs manual harvesting of the sugarcane in Sudan – The case of Sennar Sugar Factory”, *Journal of the Saudi Society of Agricultural Sciences*, 14, 2, 2015, pp. 160-6.
- Akram-Lodhi A. H., “Contextualising land grabbing: contemporary land deals, the global subsistence crisis and the world food system”, *Canadian Journal of Development Studies / Revue canadienne d’études du développement*, 33, 2, 2012, pp. 119-42.
- Alden-Wily L., *The tragedy of public lands: The fate of the commons under global commercial pressure*, Cirad e International Land Coalition, 2011.
- Al-Feel M. A., Al-Basheer, “Economic efficiency of wheat production in Gezira scheme, Sudan”, *Journal of the Saudi Society of Agricultural Sciences*, 11, 1, 2012, pp. 1-5.
- Allan J. A., Keulertz M., Sojamo S., Warner J. (a cura di), *Handbook of Land and Water Grabs in Africa, Foreign direct investment and food and water security*, Londra, Routledge, 2013.

- Allan J. A., *The Middle East water question: hydropolitics and the global economy*, Londra, IB Tauris, 2001.
- Allan J. A., *Virtual water: tackling down the threat to our planet's most precious resource*, Londra, IB Tauris, 2011.
- Ariano S., "Gruppi di ricerca, stili di approssimazione e ricadute sul lavoro di campo", in Bertoncin M., Pase A., Quatrada D. (a cura di), *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano, FrancoAngeli, pp. 56-63, 2014.
- Arrighi G., *Il lungo XX secolo, Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 2014 (ed. or. *The long twentieth century: money, power, and the origins of our times*, Londra, Verso, 1994).
- Aschan-Leygonie C., "Vers une analyse de la résilience des systèmes spatiaux", *L'Espace géographique*, 29, 1, 2000, pp. 64-77.
- Awulachew S. B., Smakhtin V., Molden D., Peden D. (a cura di), *The Nile River Basin: water, agriculture, governance and livelihoods*, Abingdon, Routledge, 2012.
- Babiker M., "Mobile pastoralism and land grabbing in Sudan. Impacts and responses." in Catley A., Lind J., Scoones I. (a cura di), *Pastoralism and Development in Africa, Dynamic Change at the Margins*, Abingdon, Routledge, 2013, pp. 177-85.
- Bailey K. D., *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Banca Mondiale, *Sudan, Gezira Rehabilitation Project*, Report 4218-SU, Washington DC, Banca Mondiale, 1983.
- Banca Mondiale, *Sudan: Rabad irrigation project*, Report 5130, Washington DC, Banca Mondiale, 1984.
- Banca Mondiale, *The Gezira Irrigation Scheme in Sudan; Objectives, Design, and Performance*, Technical Paper Number 120, Washington DC, Banca Mondiale, 1990.
- Banca Mondiale, *The World Bank and the Gezira Scheme in Sudan: Political Economy of Irrigation Reforms*, Report 69873, Washington DC, Banca Mondiale, 2010.
- Barnett T., Abdelkarim A., *Sudan. The Gezira Scheme and agricultural transition*, Londra, Frank Cass, 1991.
- Barnett T., *The Gezira Scheme. An illusion of development*, Londra, Franck Cass, 1977.
- Bates D., *The Fashoda incident of 1898: encounter on the Nile*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1984.
- Baudrillard J., *La precessione dei simulacri in Simulacri e impostura. Bestie, Beanbourg, apparenze e altri oggetti*, Bologna, Cappelli, 1980 (ed. or. "La précession des simulacres", *Traverses*, 10, 1978, pp. 3-37).
- Beaugé G., "L'émigration soudanaise vers les pays arabes producteurs de pétrole" in Lavergne M. (a cura di), *Le Soudan contemporain*, Parigi, Khartala, 1989.

- Becattini G., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma, Donzelli, 2015.
- Bechtold P. K., “Military rule in the Sudan: the first five years of Ja’far Numayri”, *Middle East Policy*, 29, 1, 1975, pp. 16-32.
- Bellemare M. F., “Rising Food Prices, Food Price Volatility, and Social Unrest”, *American Journal of Agricultural Economics*, 97, 1, 2015, pp. 1-21.
- Berazneva J., Lee D. R., “Explaining the African food riots of 2007-2008: an empirical analysis”, *Food Policy*, 39, C, 2013, pp. 28-39.
- Bernal V., “Colonial Moral Economy and the Discipline of Development: The Gezira Scheme and ‘Modern’ Sudan”, *Cultural Anthropology*, 12, 4, 1997, pp. 447-79.
- Bertoncin M., Biciato F., Bonollo L., Croce D., Faggi P., Mariani L., Minoia P., Pase A., “Irrigazione, Stato e territorio in Sudan: il gioco della posta in gioco”, *Terra d’Africa*, 1995, pp. 8-40.
- Bertoncin M., Faggi P. (a cura di), *Cosa resta nel piatto? Fallimenti e promesse dell’agricoltura irrigua nella Valle del Senegal*, Torino, L’Harmattan, 2006.
- Bertoncin M., Faggi P. Pase A., “Acqua, attori, territorio: per una geografia dello sviluppo locale nell’Africa asciutta”, *Geotema*, 24, 2004, pp. 68-85.
- Bertoncin M., *Logiche di terre e acque. Le geografie incerte del Delta del Po*, Verona, Cierre, 2004.
- Bertoncin M., Pase A., “Interpreting mega-development projects as territorial traps: the case of irrigation schemes on the shores of Lake Chad (Borno State, Nigeria)”, *Geographica Helvetica*, 72, 2017, pp. 243-54.
- Bertoncin M., Pase A., “Progetti si sviluppo e trasformazioni territoriali: l’esempio di una zona umida saheliana (Camerun)”, *Rivista Geografica Italiana*, 122, 2015, pp. 15-32.
- Bertoncin M., Pase A., *Attori, acqua e territorio nell’estremo nord del Camerun. Linee di ricerca e contesto territoriale*, Materiali del Dipartimento di Geografia, 29, Università di Padova, 2001.
- Bertoncin M., Pase A., *Attorno al lago Ciad. Sguardi diversi sullo sviluppo*, Torino, L’Harmattan, 2008.
- Bertoncin M., Pase A., Quatrada D. (a cura di), *Geografie di prossimità. Prove sul terreno*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- Bertoncin M., Pase A., Quatrada D., Turrini S. “‘Ultra-thin spaces’: acqua, agricoltura e investimenti stranieri in Sudan”, (S)radicamenti. Società di Studi Geografici, *Memorie Geografiche*, 15, 2017a, pp. 739-49.
- Bertoncin M., Pase A., Quatrada D., Turrini S., “Territori dello zucchero: le dinamiche di prossimità nella *Sugar Belt* sudanese”, *Rivista Geografica Italiana*, 124, 2, 2017b, pp. 93-114

- Bethemont, J., "Editorial: les grands projets hydrauliques et leurs derives", *Géocarrefour*, 84, 1-2, pp. 5-9.
- Bicciato F., Faggi, P., "Gezira Scheme between State and Market: some Remarks on the Privatization of Irrigation in Sudan", *GeoJournal*, 37, 1, 1995, pp. 101-104.
- Bolding A., *In hot water. A study on sociotechnical intervention models and practices of water use in smallholder agriculture, Nyanyadzi catchment, Zimbabwe*, Tesi di dottorato, Università di Wageningen, 2004.
- Bompan E., Iannelli M., *Water grabbing. Le guerre nascoste per l'acqua nel XXI secolo*, Verona, Emi, 2018.
- Bonesio L., "La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio", in Magnaghi A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, 2012, Firenze, Firenze University Press, pp. 57-70.
- Bonneuil C., *Des savants pour l'empire. La structuration des recherches scientifiques au temps de "la mise en valeur des colonies françaises, 1917-1945*, Parigi, ORSTOM, 1991.
- Bonomi A., Revelli M., Magnaghi A., *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, Roma, DeriveApprodi, 2015.
- Borras Jr. S. M., Hall R., Scoones I., White B., Wolford W., 2011, "Towards a better understanding of global land grabbing: an editorial introduction", *The Journal of Peasant Studies*, 38, 2, 2011, pp. 209-16.
- Bouquet C., *Insulaires et riverains du lac Tchad: une étude géographique*, 2 vol., Parigi, L'Harmattan, 1990.
- Brambilla C., "Dal confine come metodo del capitale al paesaggio di confine come metodo per un'opposizione geografica al capitalismo", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, Serie XIII, VII, 2015, pp. 393-402.
- Brausch G., "Change and continuity in the Gezira region of the Sudan", *International Social Science Journal*, 26, 3, 1964, pp. 341-57.
- Brenner N., Elden, S., "Henri Lefebvre on State, Space, Territory", *International Political Sociology*, 3, 2009, pp. 353-37.
- Brown R., *Sudan's other economy: migrants' remittances, capital flight, and their policy implications*, Working Papers: Money, Finance & Development, L'Aja, Institute of Social Studies, 1990.
- Brown W., *Stati murati, sovranità in declino*, Roma-Bari, Laterza, 2013 (ed. or., *Walled States, waning sovereignty*, New York, Zone Books, 2010).
- Burnod P., Gingembre M., Ratsialanona R. A., "Competition over Authority and Access: International Land Deals in Madagascar", *Development and Change*, 44, 2, 2013, pp. 357-79.
- Butler J., Spivak G. C., *Who sings the nation-state? Language, politics, belonging*, Londra-New York-Calcutta, Seagull Books, 2007.

- Camagni R., “Technological change, uncertainty and innovation networks: towards dynamic theory of economic space”, in Camagni R. (a cura di), *Innovation Networks: Spatial Perspectives*, Londra, Belhaven-Pinter, 1991, pp. 121-44.
- Casciarri B., Ahmed A. M., “Pastoralists under pressure in present-day Sudan: an introduction”, *Nomadic Peoples*, 13, 1, 2009, pp. 10-22.
- Castro D. R., Torres J. T., Planas M. I. G., *Algebra and large-scale dam assessment: the case of Merowe Dam in Sudan*, Barcellona, Universitat Politècnica de Catalunya, EScGD (Engineering Sciences and Global Development Research Group), 2018.
- Chambers R., *Settlement schemes in tropical Africa*, New York, Praeger, 1969.
- Chari S., “African Extraction, Indian Ocean Critique”, *South Atlantic Quarterly*, 114, 1, 2015, pp. 83-100.
- Chemnitz C., Heinrich Böll Foundation, Becheva S., Friends of the Earth Europe, *Meat Atlas*, Heinrich Böll Foundation e Friends of the Earth Europe, 2014.
- Choplin A., Franck A., “A glimps of Dubai in Khartoum and Nouakchott: prestige urban project on the margins of the Arab world”, *Built Environment*, 36, 2, 2010, pp. 192-205.
- Ciabarri L., “Natura e politica della carestia. Il caso del Corno d’Africa” in Fiamingo C., Ciabarri L., Van Aken M. (a cura di), *I conflitti per la terra. Tra accaparramento, consumo e accesso indisciplinato*, Lungavilla, Altravista, no pages, 2014.
- CIJ (Coalition for International Justice), *Soil and Oil: Dirty Business in Sudan*, Washington, CIJ, 2006.
- Conforti B., *Diritto internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2015.
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Cotula L., “The international political economy of the global land rush: A critical appraisal of trends, scale, geography and drivers”, *The Journal of Peasant Studies*, 39, 3-4, 2012, pp. 649-80.
- Cotula L., *The great African land grab? Agricultural investments and the global food system*, Londra-New York, Zed Books, 2013.
- Craig G. M. (a cura di), *The Agriculture of the Sudan*, Oxford, Oxford University Press, 1991.
- D’Errico M., *L’utopia tropicale. Khartoum. Colonia britannica 1898-1910*, Crocetta del Montello, Terra Ferma Edizioni, 2015.
- Dardot P., Laval C., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013.
- Davis D. K., *The Arid Lands: History, Power, Knowledge, History for a Sustainable Future*, Cambridge MA, MIT Press, 2016.

- De Schutter O., "How not to think of land-grabbing: three critiques of large-scale investments in farmland", *The Journal of Peasant Studies*, 38, 2, 2011, pp. 249-79.
- De Waal A., "Who are the Darfurians? Arab and african identities, violence, and external engagement", in Hassan S. M., Ray C. E. (a cura di), *Darfur and the crisis of governance in Sudan: a critical reader*, Ithaca New York-Londra, Cornell University Press, 2009, pp. 125-44.
- Deininger K., Byerlee D., Lindsay J., Norton A., Selod H., Stickler M., *Rising global interest in farmland: can it yield sustainable and equitable benefits?*, Washington DC, Banca Mondiale, 2011.
- Dell'Angelo J., D'Odorico P., Rulli M. C., Marchand P., "The tragedy of the Grabbed Commons: Coercion and Dispossession in the Global Land Rush", *World Development*, 92, 2017, pp. 1-12.
- Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- Desai G. D., El-Tigani M. E. M., "The Sugar Industry in Sudan", in Hopkins P. G. (a cura di), *The Kenana Handbook of Sudan*, Londra, Kegan Paul, 2007, pp. 639-50.
- Dinham B., Hines C., *Agribusiness in Africa*, Londra, Earth Resources Research, 1983.
- Ebrahim M. H. S., "Irrigation projects in Sudan: the promise and the reality", *Journal of African Studies*, 10, 1 1983, pp. 1-13.
- El-Arifi, S., "Problems in planning extensive agricultural projects: the case of New Halfa, Sudan", *Applied Geography*, 8, 1988, pp. 37-52.
- Elbeely K. H., "The economic impact of Southern Sudan secession", *International Journal of Business and Social Research*, 3, 7, 2013, pp. 78-83.
- Eldaw A. M., *The Gezira Scheme: Perspectives for Sustainable Development*, Reports and Working Papers, 2, Bonn, German Development Institute, 2004.
- Elden S., *The Birth of Territory*, Chicago, The University of Chicago Press, 2013.
- Elhadary Y., Abdelatti H., "The implication of Land Grabbing on Pastoral Economy in Sudan", *World Environment*, 6, 2, 2016, pp. 25-33.
- Elhadary Y., Obeng-Odoom F. "Conventions, changes, and contradictions in land governance in Africa: the story of land grabbing in North Sudan and Ghana", *Africa Today*, 59, 2, 2012, pp. 59-78.
- El-Nazir O. A., Desai G. D., *Kenana, Kingdom of Green Gold. Grand Multinational Venture in the Desert of Sudan*, Londra, Kegan Paul, 2001.
- Elnur I., *Contested Sudan: The Political Economy of War and Reconstruction*, New York, Routledge, 2008.
- El-Seed H. O. A., *Some economic aspects of sugar production in Sudan: a case study of Kenana Sugar Company (KSC)*, Master Thesis, Università di Khartoum, 2003.

- El-Tom M. A., *The rains of Sudan*, Khartoum, Khartoum University Press, 1975.
- Elzebair M. A., Ali Ahmed S. M., Elamin M. A., “Assessment of Guneid Sugar Factory social impacts”, *Gezira Journal of Agricultural Science*, 14, 2, 2016.
- Ertsen M. W., *Improvising Planned Development on the Gezira Plain, Sudan 1900-1980*, New York, Palgrave MacMillan, 2016.
- Ertsen M., “Colonial irrigation: Myths of emptiness”, *Landscape Research*, 31, 2, 2006, pp. 146-67.
- FAO, *Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, World Food Summit, Roma, 13-17 November 1996.
- FAO, IFAD, WFP, *The State of Food Insecurity in the World 2013. The multiple dimensions of food security*, Roma, FAO, 2013.
- FAO, IFAD, WFP, WHO, *The state of food security and nutrition in the world. Building climate resilience for food security and nutrition*, Rome, FAO, 2018.
- Farah S. H., *The role of industry in local development: a case study of Kenana Sugar Company, Sudan*, Master Thesis, Università di Khartoum, 2005.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.
- Farinelli F., *La crisi della ragione cartografica*, Torino, Einaudi, 2009.
- Ferguson J., “Seeing Like an Oil Company: Space, Security, and Global Capital in Neoliberal Africa”, *American Anthropologist*, 107, 3, 2005, pp. 377-82.
- Ferguson J., *Global Shadows, Africa in the neoliberal world*, Durham-Londra, Duke University Press, 2006.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, ed. 2014 (ed. or. *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Parigi, Gallimard, 1975).
- Fragaszy S., Closas A., “Cultivating the desert: Irrigation expansion and groundwater abstraction in Northern State, Sudan”, *Water Alternatives*, 9, 1, 2016, pp. 139-61.
- Franck A., “L'échec de la partition d'un État à la charnière entre monde arabe et Afrique subsaharienne: le cas du Soudan”, *BAGF Géographies*, 2, 2018, pp. 259-271.
- Gaitskell A., *Gezira. A story of development in the Sudan*, Londra, Faber & Faber, 1959.
- Galli C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Gellert P. K., Lynch B. D., “Mega-projects as displacements”, *International Social Science Journal*, 55, 175, 2003, pp. 15-25.
- Godana B. A., *Africa's shared water resources*, Londra, Francis Pinter, 1985.
- Gosnell J., *Gallie Thunderbolt: The Story of René Leclézio and Lonrho Sugar Corporation*, Pinetown, Pinetown Printers, 2004.
- Governa F., *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 2014.

- Governo del Sudan, Banca Mondiale, *Sudan Options for the Sustainable Development of the Gezira Scheme*, Report 20398-SU, Washington DC, The World Bank, 2000.
- GRAIN, *Grabbing the bull by the horns, It's time to cut industrial meat and dairy to save the climate*, Report, 2017.
- GRAIN, *SEIZED! The 2008 land grab for food and financial security*, GRAIN Briefing, 2008.
- Grossi P., *Prima lezione di diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- Guvele C. A., "Gains from crop diversification in the Sudan Gezira scheme", *Agricultural Systems*, 70, 1, pp. 319-33, 2001.
- Hamdi A. R., "Future of Foreign Investment in Sudan", *Sudan Studies Association Newsletter*, 24, 1, 2005, pp. 11-4.
- Hardin G., "The Tragedy of the Commons", *Science*, 162, 3859, 1968, pp. 1243-8.
- Hardt M., Negri A., *Impero, Il Nuovo ordine della globalizzazione*, Torino, Rizzoli 2000 (ed. or. *Empire*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2000).
- Harrigan J., *The Political Economy of Arab Food Sovereignty*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2014.
- Harvey D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2014 (ed. or. *Seventeen contradictions and the end of capitalism*, Oxford, Oxford University Press, 2014).
- Harvey D., *La Guerra perpetua, Analisi del Nuovo imperialismo*, Milano, Il Saggiatore, 2006 (ed. or. *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press, 2003).
- Hassaballa H. O., *The Kenana Scheme. An anthropological case study of social change, economic development, migration and displacement in Africa*, Charlestone, BookSurge Publishing, 2008.
- Hassan A., "Overview of the Salient Elements of Sudan's Investment Encouragement Act 2013", *Fourth Annual Conference on Structural Reform, Transformation, and Sustainable Development in Sudan: Economic, Political, and Social Perspectives*, Khartoum, University of Khartoum in Collaboration with the Ministry of Finance and National Economy (MoFNE), Budget Capacity Strengthening Project and the World Bank, 2015.
- Herbst J., *States and power in Africa, Comparative lessons in authority and control*, Princeton, Princeton University Press, 2000.
- Hess T. M., Sumberg J., Biggs T., Georgescu M., Haro-Monteagudo D., Jewitt G., Ozdogan M., Marshall M., Thenkabil P., Daccache A., Marin F., Knox J. W., "A sweet deal? Sugarcane, water and agricultural transformation in Sub-Saharan Africa", *Global Environmental Change*, 39, 2016, pp. 181-94.

- Hill R. L., *Egypt in the Sudan, 1820-1881*, Londra-New York, Oxford University Press, 1959.
- Hirschman A. O. *Development Projects Observed*, Washington DC, The Brookings Institution, 1967.
- Hobbes T., *Leviatano*, Bari, Laterza, 2018.
- Holt P. M., Daly M. W., *The history of the Sudan. From the coming of Islam to the present day*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1979 (ed. or. Holt P. M., *A modern history of the Sudan from the Funj sultanate to the present day*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1961).
- Howell P., Lock M., Cobb S. (a cura di), *The Jongley Canal. Impact and opportunity*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- IHA, *Case study: Khashm el-Girba, Sudan*, Londra, International Hydropower Association, 2017.
- Ilgén T. L., “Reconfigured sovereignty in the age of globalization”, in Ilgén T. L. (a cura di), *Reconfigured Sovereignty, Multi-layered governance in the global age*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, 2003.
- International Rivers, *The new great walls. A guide to China's overseas dam industry*, Berkeley, International Rivers, 2 ed., 2012.
- Irti N., *Norma e luoghi. Problemi di geo-diritto*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- James L., “The oil boom & its limitations in Sudan”, in Large D., Patey L. A. (a cura di), *Sudan looks East. China, India and the politics of Asian alternatives*, Woodbridge, James Currey, 2011, pp. 52-69.
- Jedrej M. C., Stremmelaar G., “Guneid Sugar Scheme: A Sociological Consideration of Some Aspects of Conflict Between Management and Tenants”, *Sudan Notes and Records*, 52, 1971, pp. 71-8.
- Johnson D. H., *South Sudan: a new history for a new nation*, Athens, Ohio University Press, 2016.
- Johnson S. H., Vermillion D. L., Sagardoy J. A. (a cura di), *Irrigation management transfer: selected papers from the International Conference on Irrigation Management Transfer, Wuhan, China, 20-24 settembre 1994*, Roma, FAO Water Reports 5, 1994.
- Kaikati J. G., “The economy of Sudan: a potential Breadbasket for the Arab world?”, *International Journal of Middle East Studies*, 11, 1, 1980, pp. 99-123.
- Karimi P., Molden D., Notenbaert A., Peden D. “Nile Basin farming systems and productivity” in in Awulachew S. B., Smakhtin V., Molden D., Peden D. (a cura di), *The Nile River Basin: water, agriculture, governance and livelihoods*, Abingdon, Routledge, 2012.
- Keulertz M., Woertz E., “States as Actors in International Agro-Investments” *International Development Policy/Revue internationale de politique de développement*, 6, 1, 2015, pp. 30-52.

- Kibreab G., *State Intervention and the Environment in Sudan, 1889-1989*, NY & Lampeter, Lewiston, 2002.
- Kuper M., “Des destins croisés: regards sur 30 ans de recherches en grande hydraulique”, *Cahiers Agricultures*, 20, 1-2, 2011, pp. 16-23.
- Large D., Patey L. (a cura di), *Sudan Looks East: China, India and the Politics of Asian Alternatives*, Oxford, James Currey, 2011.
- Latour B., *Politiche della natura*, Milano, Raffaello Cortina (ed. or. *Politiques de la nature*, Parigi, Editions La Découverte & Syros, 1999).
- Lavergne M., “Introduction géographique”, in Lavergne M. (a cura di), *Le Soudan contemporain*, Parigi, Khartala, 1989.
- Leading Edge, *Sudan Investments Guide*, Londra, 2016.
- Lefebvre H., *The production of space*, Oxford UK-Cambridge USA, Blackwell, 1991.
- Leff, B., N. Ramankutty, and J. A. Foley, “Geographic distribution of major crops across the world”, *Global Biogeochemical Cycles*, 18, GB1009, 2004, pp. 1-27.
- Li T. M., “What is land? Assembling a resource for global investment”, *Transactions*, 39, 4, 2014, pp. 589-602.
- Liberti S., *Land Grabbing, come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo*, Roma, Minimum fax, 2011.
- Loda M., *Geografia Sociale*, Roma, Carocci editore, 2008.
- MacAlister C., Pavelic P., Tindimugaya C., Ayenew T., Ibrahim M. E., Meguid M. A., “Overview of groundwater in the Nile River Basin” in Awulachew S. B., Smakhtin V., Molden D., Peden D. (a cura di), *The Nile River Basin: water, agriculture, governance and livelihoods*, Abingdon, Routledge, 2012.
- Magnaghi A., “Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio” in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 2001, pp. 1-40.
- Magnaghi A., *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- Magrin G., “De longs fleuves tranquilles? Les mutations des plaines refuges du bassin du lac Tchad”, in Raison J., Magrin, G. (a cura di), *Des fleuves entre conflits et compromis, Essais d'hydropolitique africaine*, Parigi, Khartala, 2009, pp. 125-72.
- Maïga M., *Le bassin du fleuve Sénégal. De la traite négrière au Développement sous-régional auto-centré*, Parigi, L'Harmattan, 1995.
- Marino D., “Sistemi agricoli tra territorialità e de-territorializzazione” in Battaglini E., Palazzo A. L. (a cura di), *Territorialità e territorializzazione. Confronti interdisciplinari*, iQuaderni di UrbanisticaTre, 10, 4, 2016, pp. 27-31.

- Martiniello G., “Il ‘land grabbing’ fra mito e realtà”, *Limes*, 12, 2015, pp. 165-73.
- Marx K., Engels F., *The Communist Manifesto*, Londra, Penguin Books, 2004 (ed. or., *Manifest der Kommunistischen Partei*, Londra, Bildungs-Gesellschaft für Arbeiter, 1848).
- Marx K., *Il Capitale*, vol. I, Torino, UTET, 2013.
- Mattei U., *Beni comuni. Un Manifesto*, Bari, Laterza, 2011.
- McMichael P., “Historicizing food sovereignty”, *The Journal of Peasant Studies*, 41, 6, 2014, pp. 933-57.
- Mehta L., Veldwisch G. J., Franco J., “Introduction to the special issue: Water grabbing? Focus on the (re)appropriation of finite water resource”, *Water Alternatives*, 5, 2, 2012, pp. 193-207.
- Melesse A. M., Abtew W., Setegn S. G. (a cura di), *Nile River Basin. Ecohydrological challenges, climate change and hydropolitics*, Cham, Springer, 2014.
- Mezzadra S. e Neilson B., *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino, 2014 (ed. or. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press, 2013).
- Mohamed N. A. H., Osman H. M. F., El-Deen S. Z., “Rainfall changes in central Sudan between 1960-2010”, *International Journal of Geosciences and Geomatics*, 2, 1, 2014, pp. 61-7.
- Mohamud M., Verhoeven H., “Re-Engineering the State, Awakening the Nation: Dams, Islamist Modernity and Nationalist Politics in Sudan”, *Water Alternatives*, 9, 2, 2016, pp. 182-202.
- Mollan S. M., *Economic Imperialism and the Political Economy of Sudan: The case of the Sudan Plantations Syndicate, 1899-1956*, Tesi di dottorato, Università di Durham, 2008.
- Molle F., Mollinga P. P., Wester P., “Hydraulic Bureaucracies and the Hydraulic Mission: Flows of Water, Flows of Power”, *Water Alternatives*, 2, 3, 2009, pp. 328-49.
- Morabito V., “Cinquante années de riziculture irrigue à l’Office du Niger (Mali)”, in Cheneau Loquay, A., Leplaideur, A. (a cura di), *Les rizicultures de l’Afrique de l’Ouest, Partie II: Les modèles irrigués exogènes*, Montpellier, CIRAD, 1995, pp. 113-19.
- Morabito V., “L’Office du Niger au Mali, d’hier à aujourd’hui”, *Journal des Africanistes*, 47, 1, 1977, pp. 53-82.
- Mosca L., “Dal ‘silenzioso tsunami’ sui beni di prima necessità all’accaparramento delle terre nel sud del mondo: il ‘caso Daewoo Logistic Corporation’ nel Madagascar”, *Economia & Diritto Agroalimentare*, XIII, 2013, pp. 69-96.
- Musso G., *La caserma e la moschea. Militari e islamisti al potere in Sudan*, Roma, Carocci, 2016.

- NIA (National Investment Authority), *Directory of Proposed Investment Projects*, 2013c.
- NIA (National Investment Authority), *Investor's Guide*, 2013a.
- NIA (National Investment Authority), *Procedures Manual*, 2013b.
- Niblock T., *Class and Power in Sudan*, Basingstoke, Macmillan Press, 1987.
- NIEA (National Investment Encouragement Act), 2013. www.ilo.org.
- O'Brien J., "Sowing the seeds of famine: the political economy of food deficits in Sudan", *Review of African Political Economy*, 12, 33, 1985, pp. 23-32.
- O'Brien J., "Sudan, an Arab Breadbasket?", *MERIP Reports*, 99, 1981, pp. 20-6.
- O'Fahey R. S., *The Darfur Sultanate: a history*, Londra, Hurst, 2008.
- Omar Ali Law Firm, *Investment Guide, 2016/2017*, Khartoum, Omar Ali Law Firm, 2016.
- Omer A., "Focus on groundwater in Sudan", *Environmental Geology*, 41, 8, 2002, pp. 972-6.
- Ong A., *Neoliberalism as Exception: Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Durham, Duke University Press, 2006.
- Onour I., *Efficiency of sugar industry in Sudan: Data Envelopment Analysis*, Munich Personal RePEc Archive, Paper 61821, 2015.
- Ostrom E., *Governing the Commons, The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- Oya C., "Methodological reflections on 'land grab' databases and the 'land grab' literature 'rush'", *The Journal of Peasant Studies*, 40, 3, 2013, pp. 503-20.
- Papa Francesco, *Laudato Si'*, Milano, Piemme, 2015.
- Pase A., *Linee sulla terra. Confini politici e limiti fondiari in Africa subsahariana*, Roma, Carocci, 2011.
- Pase A., *Stato e confine. Affermazione e crisi dell'identità territoriale dello stato moderno. Il caso Sudan*, Tesi di Dottorato, Dipartimento di Geografia, Università degli Studi di Padova, 1995.
- Patel R., McMichael P., "A Political Economy of the Food Riot", *A Journal of the Fernand Braudel Center*, 32, 1, 2009, pp. 9-35.
- Petrus J., Veltmeyer H., *Extractive imperialism in the Americas: capitalism's new frontier*, Leiden-Boston, Brill, 2014.
- Pollice F., "Capitale, Territorio e la Retorica della Competitività", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, XIII, VII, 2015, pp.417-29.
- Právělie R., "Drylands extent and environmental issues. A global approach", *Earth-Science Review*, 161, 2016, pp. 259-78.
- Prunier G., Gisselquist R., "The Sudan: A successful failed state", in Rotberg, R. I., (eds.), *State Failure and State Weakness in a Time of Terror*, Brookings Institution, Washington D. C., 2003, pp. 101-127.

- Quatrida D., *Grandi progetti di sviluppo e risposte locali. L'irrigazione nella Valle del Senegal*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- Raffestin C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- Redding T. A., Midlen A. B., *Fish production in irrigation canals: a review*, Roma, FAO Fisheries Technical Paper 317, 1991.
- Reinhard W., *Storia del colonialismo*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. *Kleine Geschichte des Kolonialismus*, Stuttgart, Kröner, 1996).
- Ronzitti N., *Introduzione di diritto internazionale*, Torino, Giappicchelli, 2013.
- Rulli M. C., Savori A., D'Odorico P., "Global land and water grabbing", *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 110, 3, 2013, pp. 892-97.
- Sack R. D., "Human territoriality: a theory", in *Annals of the Association of American Geographers*, 73, 1, pp. 55-74.
- Sack R. D., *Human territoriality: its theory and history*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- Said E. W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2016 (ed. or. *Orientalism*, New York, Pantheon Books, 1978).
- Sampson A., *The seven sisters: the great oil companies and the world they shaped*, Londra, Bantam Books, 1974.
- Sassen S., "Land Grabs Today: Feeding the Disassembling of National Territory", *Globalizations*, 10, 1, 2013, pp. 25-46.
- Sassen S., *Expulsions. Brutality and complexity in the global economy*, Cambridge MA-Londra UK, Harvard University Press, 2014.
- Sassen S., *Territorio, Autorità, Diritti, Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Mondadori, 2008 (ed. or. *Territory, Authority, Rights, from medieval to global assemblages*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2006).
- Sassen S., *The global city*, New York, London, Tokyo, Princeton, Princeton University Press, 2001.
- Sautter, G., "Libres réflexions sur les aménagements ayant pour objet la maîtrise de l'eau par ou pour les agricultures", *Les Cahiers de la Recherche Développement*, 14-15, 1987, pp. 5-14.
- Scarabel A., *Il Sufismo. Storia e dottrina*, Roma, Carocci, 2007.
- Schmitt C., *Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 1991.
- Schneider M., "We are Hungry!", *A Summary Report of Food Riots, Government Responses and States of Democracy in 2008*, New York, Cornell University, 2008.
- Schneider M., "Developing the meat grab", *The Journal of Peasant Studies*, 41, 4, 2014, pp. 613-33.
- Scott J. C., *Seeing like a State. How certain schemes to improve the human condition have failed*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1998.

- Scott J. C., *Weapons of the Weak, Everyday forms of peasant resistance*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1985.
- Sen A., *Poverty and famines: an essay on entitlement and deprivation*, Oxford, Clarendon, 1981.
- Sharfi H. M. M., "The dynamics of the loss of oil in the economy of North Sudan", *Review of African Political Economy*, 41, 140, 2014, pp. 316-22.
- Sidaway J. D., "Spaces of postdevelopment", *Progress in Human Geography*, 3, 3, 2007, pp. 345-61.
- Soja E. W., *The political organization of space*, Resources Paper, 8, Association of American Geographers, Washington DC, 1971.
- Sørbo, G., *Tenants and Nomads in Eastern Sudan. A Study of Economic Adaptations in the New Halfa Scheme*, Uppsala, Scandinavian Institute of African Studies, 1985.
- Spaulding J., *The heroic age in Sinnar*, Tranton-Asmara, Red Sea Press, 2007 (ed. or. *The Heroic Age in Sinnar*, East Lansing, Michigan State University African Studies Center, 1985).
- Suliman O., *The Darfur conflict: geography or institutions?*, New York-Abingdon, Routledge, 2011.
- Sutcliffe J. V., Parks Y. P., *The Hydrology of the Nile*, IAHS Special Publication, 5, Wallingford, IAHS Press, 1999.
- Taylor P. J., "The State as container: territoriality in the modern World-system", *Progress of Human Geography*, 18, 1994, pp. 151-62.
- Thomson J. E., "State Sovereignty in international relations: bridging the gap between theory and empirical research", *International Studies Quarterly*, 39, 2, 1995, pp. 213-33.
- Tignor R., "The Sudanese private sector: an historical overview", *The Journal of Modern African Studies*, 25, 2, 1987, pp. 179-212.
- Tothill J. D. (a cura di), *Agriculture in the Sudan: a handbook of agriculture as practiced in the anglo-egyptian Sudan*, Londra, Oxford University Press, 1948.
- Treves T., *Diritto internazionale. Problemi fondamentali*, Milano, Giuffrè, 2005.
- Turco A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- Turrini S., *Rivista Geografica Italiana*, 124, 4, 2017, pp. 389-91. Recensione di: *La caserma e la moschea. Militari e islamisti al potere in Sudan*, Giorgio Musso, Roma, Carocci, 2016.
- Tyler G., *The African sugar industry. A frustrated success story background*, Paper Prepared for the Competitive Commercial Agriculture in Africa, 2008.
- Tyseer E. O., *Knowledge networking among actors of the Rahad Agriculture scheme, Sudan*, Tesi di dottorato, Università di Gießen, 2013.
- UNCTAD, *Investment Policy Review. The Sudan*, Geneva, United Nations, 2015.
- USDA, *Saudi Arabian Alfalfa Hay market*, GAIN Report SA1702, 2017.

- Vasudevan A., McFarlane C., Jeffrey A., "Spaces of enclosure", *Geoforum*, 39, pp. 1641-46.
- Verhoeven H., "Climate Change, Development and Conflict in Sudan. Neo-Malthusian global narratives and local power struggles", *Development and Change*, 42, 3, 2011, pp. 679-707.
- Verhoeven H., "Sudan and its agricultural revival: a regional breadbasket at last or another mirage in the desert?" in Allan J. A., Keulertz M., Sojamo S., Warner J., (a cura di), *Handbook of Land and Water Grabs in Africa, Foreign direct investment and food and water security*, Londra, Routledge, 2013, pp. 132-66.
- Verhoeven H., "The Rise and Fall of Sudan's Al-Ingaz Revolution: The Transition from Militarised Islamism to Economic Salvation and the Comprehensive Peace Agreement", *Civil Wars*, 15, 2, 2013, pp. 118-40,
- Verhoeven H., *Water, Civilisation and Power in Sudan. The Political Economy of Military-Islamist State Building*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.
- Vermeulen S. J., Campbell B. M., Ingram J. S. I., "Climate Change and Food Systems", *Annual Review of Environment and Resources*, 37, 2012, pp. 195-222.
- Vermeulen S., Cotula L., "Over the heads of local people: consultation, consent, and recompense in large-scale land deals for biofuels projects in Africa", *The Journal of Peasant Studies*, 37, 4, 2010, pp. 899-916.
- Wai D. M., "The Sudan: domestic politics and foreign relations under Nimieri" (sic!), *African Affairs*, 78, 312, pp. 297-317.
- Wallin M., *Resettled for development. The case of New Halfa Agricultural Scheme*, Sudan, Uppsala, Nordiska Afrikainstitutet, 59, 2014.
- Waterbury J., *Hydropolitics of the Nile Valley*, Syracuse, Syracuse University Press, 1979.
- Weis T., "The meat of the global food crisis", *Journal of Peasant Studies*, 40, 1, 2013, pp. 65-85.
- Weis T., *The global food economy: The battle for the future of farming*, New York, Zed Books, 2007.
- Willis J., "The ambitions of the State", in Ryle J., Willis J., Baldo S., Jok J. M. (a cura di), *The Sudan Handbook*, James Currey, Woodbridge, 2011, pp. 106-19.
- Willis J., Egemi O., Winter P., "Land & water" in Ryle J., Willis J., Baldo S., Jok J. M. (a cura di), *The Sudan Handbook*, James Currey, Woodbridge, 2011, pp. 40-57.
- Woertz E., *Oil for food, the Global Food Crisis + The Middle East*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

- Wolford W., Borras Jr S. M., Hall R., Scoones I., White B., “Governing Global Land Deals: The Role of the State in the Rush for Land”, *Development and Change*, 44, 2013, pp. 189-210.
- Young C., *The African colonial state in comparative perspective*, Yale, Yale University Press, 1994.
- Yousif G. M., *The Gezira Scheme. The greatest on Earth under one management*, Khartoum, Africa University House, 1997.
- Zaghloul S. S., El-Moatassem M., Rady A. A., “The hydrology interactions between Atbara River and the Main Nile at the confluence area”, *International Congress on River Basin Management*, 2007, pp. 787-99.
- Zambakari C., “Land grab and institutional legacy of colonialism: the case of Sudan”, *Consilience: The Journal of Sustainable Development*, 18, 2, 2017, pp. 193-204.
- Zhang Z., Xu C. Y., El-Tahir M., Cao J., Singh V. P., “Spatial and temporal variation of precipitation in Sudan and their possible causes during 1948-2005”, *Stochastic Environmental Research and Risk Assessment*, 26, 3, 2012, pp. 429-41.
- Zibechi R., *La nuova corsa all'oro. Società estrattive e rapina*, Re:Common, 2016.